

PERCORSI DELL'INTERPRETAZIONE

STUDI E SAGGI DI LETTERATURA ITALIANA

MANOSCRITTI, SCRITTURE,
SCRIVENTI

I

STORIA DELLA SCRITTURA
O STORIA DEGLI SCRIVENTI?

Atti del Convegno di Napoli, 6-7 maggio 2024

A CURA DI

FEDERICA DE BIASE, DAPHNE GRIECO,
RICCARDO MONTALTO, PAOLA REA, ELVIRA ZAMBARDI



EDITRICE ANTENORE
ROMA-PADOVA · MMXXV

PERCORSI DELL'INTERPRETAZIONE

STUDI E SAGGI DI LETTERATURA ITALIANA

Collana diretta da

ANDREA MAZZUCCHI



8

MANOSCRITTI, SCRITTURE, SCRIVENTI

I

STORIA DELLA SCRITTURA
O STORIA DEGLI SCRIVENTI?

Atti del Convegno di Napoli, 6-7 maggio 2024

A CURA DI

FEDERICA DE BIASE, DAPHNE GRIECO,
RICCARDO MONTALTO, PAOLA REA, ELVIRA ZAMBARDI



EDITRICE ANTENORE
ROMA-PADOVA·MMXXV

*Questo volume è stato pubblicato in open access e finanziato nell'ambito del progetto
"Changes" - PNRR, missione 4, componente 2, investimento 1.3,
fondi Next Generation UE
CUP: E53C22001650006*



ISBN 978-88-8455-749-0

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2025 by Editrice Antenore S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Editrice Antenore S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

PREMESSA

Storia della scrittura, o storia degli scriventi? O meglio: all'interno dell'inesorabile fluire storico, quale fu il ruolo delle donne e degli uomini che, impugnata la penna, decisero di imprimere su un supporto scritto una traccia di sé, seppure anonima? E nel far questo, quanto incisero sui generali mutamenti grafici, codicologici e diplomatistici – le cui linee divengono più definite se osservate con una prospettiva più ampia – gli atti scrittori individuali? Che siano stati frutto di scelte consapevoli, o di atteggiamenti idiosincratici?

Lo studioso di testimonianze manoscritte che decida di porsi queste domande deve munirsi di strumenti diversi, in una mano il binocolo nell'altra la lente d'ingrandimento, sdoppiando la sua visione in un difficile esercizio ottico. L'immagine che ne verrà fuori sarà necessariamente composita, e assomiglierà a quei mosaici fotografici digitali, dalle tessere costituite ognuna da un'immagine differente, che al netto delle differenze e dei contrasti restituiscono un'unica figura.

In generale, la questione non è nuova agli studi paleografici, codicologici e diplomatistici: sulla scia degli studi di Fernand Braudel (ma anche, ovviamente, Marc Bloch e Lucien Febvre), tale prospettiva è stata fatta propria dalle discipline del manoscritto, le quali hanno cercato di bilanciare e integrare *storia evenemenziale*, ovvero quella fatta dai singoli e dai singoli fatti storici, e *storia profonda*, la quale mostra il lento mutamento delle strutture. Nonostante ciò, la problematica non cessa di riproporsi, meritando rinnovata attenzione alla luce del progredire della disciplina e grazie alle possibilità offerte dalle massicce campagne di digitalizzazione di materiali antichi condotte da biblioteche e archivi, le quali permettono analisi comparative su scale impensabili anche solo qualche decennio fa.

Con queste premesse, i contributi qui raccolti si propongono di indagare il rapporto tra macro e micro-storia della scrittura attraverso due declinazioni tematiche specifiche. La prima mira a esplorare le tensioni della già cencettiana relazione tra modelli grafici e processo grafico, estesa non solo alla paleografia in senso stretto ma anche agli aspetti materia-

li e formali, codicologici e diplomatistici, con particolare attenzione alla funzione degli atti scrittori. La seconda prospettiva, direttamente discendente dalla prima, porta la riflessione sul ruolo delle testimonianze manoscritte datate: la pubblicazione, nell'ultimo cinquantennio, di un gran numero di cataloghi di codici datati in Italia e in Europa ha fornito alle nuove generazioni di studiosi un solido strumento scientifico per la collocazione cronologica di scritture, forme-libro e documenti. Tuttavia, la dialettica tra testimonianze datate e quelle prive di ancoraggio cronico non è sempre lineare, né esente da criticità. Gli autori dei saggi hanno quindi fatto proprie tali linee di indagine, ciascuno nella propria area di competenza e, pertanto, i contributi sono stati organizzati in quattro sezioni, rispettivamente dedicate alla paleografia latina, a quella greca, alla diplomatica e alla codicologia, area nella quale sono stati inclusi anche studi dal carattere interdisciplinare.

Il volume riflette l'organizzazione del convegno internazionale *Manoscritti Scritture Scriventi. Incontri di studio e ricerche in corso*, tenutosi a Napoli nei giorni 6-7 maggio 2024 e che – nelle intenzioni degli organizzatori – dovrebbe prevedere nuovi appuntamenti con cadenza biennale, proponendo spunti di riflessione differenti a ogni edizione. Esso è stato realizzato con il sostegno economico e morale della Scuola Superiore Meridionale e dell'associazione APICES - Association Paléographique Internationale Culture Écriture Société, inserendosi inoltre nell'ambito delle tematiche inerenti al progetto PNRR *Changes – Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society*, con il patrocinio dell'Università «Federico II» (e del Dipartimento di Studi Umanistici), dell'Associazione Italiana, Paleografi e Diplomatisti (Aipd), della Consulta Universitaria dei Paleografi, Diplomatisti, Codicologi (CUPaDiC) e dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes (IRHT). Oltre ai contributi in forma di saggio, sono inclusi negli atti anche gli abstract ricevuti per la rassegna dei progetti in corso di realizzazione, costituendo così una prima anagrafe delle ricerche avviate presso istituzioni italiane, le quali, sebbene non sempre in linea con le tematiche fulcro del volume, sono utili per meglio tenere conto del più recente andamento degli indirizzi di studio di ambito paleografico.

La prima parte del volume raccoglie i contributi che si collocano

nell'ambito della paleografia latina e della codicologia, proponendo spunti di riflessione sull'evoluzione della scrittura medievale, non solo dal punto di vista strettamente paleografico, ma anche come elemento capace di riflettere i cambiamenti storici, sociali e culturali di un'epoca. Ciascun contributo offre una visione articolata delle molteplici sfaccettature della scrittura medievale, analizzando le interazioni tra scriventi, committenti e contesti culturali. La scrittura emerge così non solo come strumento di trasmissione del sapere, ma anche come simbolo di *status* sociale e autorità, oltre che come mezzo potente di comunicazione e legittimazione nelle diverse realtà del mondo medievale. Francisco Gimeno Blay si concentra sulla figura dell'amanuense Gabriel Altadell, attivo nella seconda metà del XV secolo al servizio di illustri mecenati come il principe di Viana, don Carlos. Attraverso l'analisi di manoscritti quali il *Psalterium* di Francesco Eiximenis, le *Comœdiæ* di Terenzio e altre opere grammaticali, emerge la straordinaria versatilità grafica di Altadell, capace di adattare la propria scrittura alle specifiche esigenze e preferenze dei suoi committenti. Tale adattabilità riflette le trasformazioni grafiche in atto nel Quattrocento, combinando elementi derivati sia dalla tradizione iberica sia da quella italiana. Inoltre, risulta evidente come la scelta grafica potesse divenire uno strumento di affermazione sociale e culturale, esprimendo il prestigio e i gusti dei destinatari. In merito al contesto produttivo e alle modalità di copia, Camilla Bertoletti propone uno studio di due manoscritti realizzati nello *scriptorium* di Fulda nel secondo quarto del IX secolo, contenenti il *Commentarium in Hiezechielem* di Rabano Mauro. L'indagine esplora la transizione dalla scrittura insulare a quella carolina, analizzando non solo le mani scriventi e la struttura materiale dei codici, ma anche le dinamiche operative all'interno dello *scriptorium*. Bertoletti si sofferma in particolare sulla figura della cosiddetta 'mano A', che assume un ruolo direttivo nel processo di produzione, coordinando le fasi di trascrizione, correzione e rielaborazione del testo. Questo contributo arricchisce la conoscenza della cronologia dei manoscritti prodotti a Fulda, gettando nuova luce sull'organizzazione del lavoro e su come le pratiche scrittorie rispondessero a esigenze sociali e culturali ben precise. Sofia Orsino, nel suo contributo sui manoscritti di logica del XII secolo, indaga un *corpus* di testi sviluppatosi all'interno

delle scuole dialettiche francesi, incentrato sull'esegesi delle opere logiche di Boezio e Aristotele. Tali codici, caratterizzati da una scrittura funzionale alla didattica scolastica, rivelano un marcato interesse per la leggibilità e la chiarezza grafica. Orsino analizza come le scelte formali riflettano una fase di transizione tra i modelli librari di tradizione antica e quelli piú moderni, evidenziando l'adattamento del supporto materiale (come il tipo di pergamena e il formato) alle esigenze dell'insegnamento. Il saggio offre nuove prospettive sul rapporto tra scrittura e formazione, approfondendo come la resa grafica si sia evoluta parallelamente all'affermazione della logica come disciplina centrale nel sistema educativo medievale. Noemí Martínez Navarro, si occupa della Bibbia dei papi di Avignone, una serie di manoscritti commissionati da papa Clemente VI nel XIV secolo, in un contesto segnato da eventi drammatici come la Peste Nera e il Grande Scisma. Questi codici, impreziositi da raffinate illustrazioni e corredati da ampi commentari, rappresentano un chiaro tentativo di rafforzare l'immagine del papato e il prestigio della Chiesa in un'epoca di profonda crisi. Martínez Navarro esamina le pratiche di produzione libraria, che coinvolgevano copisti e miniatori, mostrando come la scrittura e le annotazioni marginali riflettessero un'organizzazione redazionale strutturata. L'analisi mette in evidenza l'importanza del multigrafismo e il ruolo fondamentale della produzione libraria come mezzo di autorappresentazione e propaganda, sottolineando la funzione della scrittura nel consolidamento del potere. Giacomo Colozza conduce un'analisi approfondita su un corpus di 51 codici testimoni del volgarizzamento delle *Meditationes Vitae Christi*, un'opera di ispirazione francescana, la cui paternità resta incerta e la cui redazione è databile agli inizi del XIV secolo. I manoscritti sono riconducibili alla Toscana – area originaria di composizione e prima circolazione dell'opera – e all'Italia centro-peninsulare. Lo studio si apre con una dettagliata rilevazione dei dati codicologici relativi ai singoli manoscritti, da cui emerge un'elevata affinità tra molti dei testimoni, suggerendo la possibile esistenza di un modello ampiamente diffuso e condiviso negli ambiti geografici considerati. Diversamente, l'indagine paleografica rivela un panorama ben piú eterogeneo e articolato con la presenza di scritture ibride. Particolarmente significativi sono alcuni esempi riconducibili a

mani femminili, verosimilmente attive nella Firenze della seconda metà del Quattrocento, e provenienti dal Monastero di Santa Brigida detto del Paradiso. Chiude il gruppo “latino” il contributo di Martina Lanza che indaga le pratiche scrittorie della famiglia Strozzi tra XIV e XVI secolo, tracciando un ampio panorama grafico e culturale all’interno di una delle più influenti dinastie fiorentine. Attraverso l’esame di codici manoscritti, annotazioni autografe, sottoscrizioni, *ex libris* e fonti d’archivio, lo studio ricostruisce un profilo paleografico di famiglia, utile a individuare copisti, lettori, annotatori e figure femminili attivamente coinvolte nella vita scritta del casato. L’analisi mette in rilievo l’evoluzione delle forme scrittorie – dal rigore della *textualis* all’eleganza delle grafie umanistiche, dalla crisi delle corsive mercantili all’affermarsi delle scritture erudite – delineando una vera e propria genealogia grafica che riflette la progressiva costruzione dell’identità culturale e del prestigio sociale degli Strozzi attraverso il libro.

Anche i contributi di ambito greco si caratterizzano per l’attenzione alle relazioni tra piano della materialità, contenuto e contesto storico di produzione e fruizione dei manoscritti. Emanuele Scieri dedica un approfondimento al manoscritto catenario Parigi, Bibliothèque Nationale de France, gr. 237, manoscritto già noto per il valore ecdotico del suo testo dell’*Apocalisse* e per le difficoltà nel collocare l’origine del codice. Il manoscritto, in questa sede, è indagato sotto una nuova prospettiva, alla luce della consapevolezza – ormai sempre più matura nell’ambito dello studio dei manoscritti – dell’importanza delle strategie di scrittura messe in campo per la gestione della struttura della pagina. Oltre all’esame della *mise en page* e del rapporto tra commento e testo, l’attenta analisi svolta sul manoscritto mette in luce un ottimo caso di studio per l’indagine stratigrafica, insieme testuale e paleografica, della catena agli *Atti degli Apostoli*. Mariangela Palombo riesamina l’annosa questione legata agli scriventi che in area italo-greca alternano due differenti registri grafici – uno di matrice corsiva, ossia la minuscola ‘ad asso di picche’, e una minuscola angolosa posata, spesso indicata come ‘tipo Anastasio’ – attraverso l’esame di due testimoni delle opere di Giovanni Damasceno, i codici Città del Vaticano, Barb. gr. 3304 e Grottaferrata, Biblioteca del Monumento Nazionale, B α XI, promuovendo una stimolante riflessione sul ben più

ampio argomento dell'interazione tra "grammatica della leggibilità" e "grammatica della materialità". Focus del contributo di Andrea Luzzi è la collaborazione dei monaci-copisti nel contesto delle scritture del circuito niliano, argomento sondato per mezzo della chiave di lettura privilegiata del grado di competenza grafica di ciascun copista, specificamente nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. gr. 250, caso di studio che permette alcune riflessioni generali di concreto interesse per riconoscere alcune prassi messe in atto nella confezione dei codici nella "scuola niliana". Il lavoro di Greta Pierobon, poi, si concentra sull'*Apologia di Palamede* di Gorgia e, in particolare, agli eventi che ne hanno caratterizzato la storia della tradizione, riverberandosi nei dati materiali dei vettori del testo a noi giunti e permettendo di ricostruire e proporre un'inedita ricostruzione stemmatica dei testimoni.

L'ultimo gruppo di contributi del volume raccoglie le comunicazioni di ambito diplomatico. Anche qui l'arco cronologico e geografico delineato è piuttosto ampio, dal momento che si spazia dall'Italia di VII-IX secolo alla Spagna meridionale di pieno Quattrocento, passando per la cancelleria di Carlo il Calvo e i monasteri cistercensi galiziani di XIII secolo. Alle differenze cronologiche si potrebbe ricondurre anche una certa diversità di prospettive tra i primi e gli ultimi due contributi. Nello specifico, le ricerche di Cristina Carbonetti Vendittelli e Anna Mikhailchuk mettono in luce la difficoltà di ricostruire alcune pratiche documentarie altomedievali, per via della notevole dispersione a cui sono andate incontro le fonti; al contrario, quelle di Sandra Piñeiro Pedreira e Antonio Gutiérrez Ramos mostrano come sia necessario selezionare, a fronte di un più elevato numero di materiali conservatisi, il campione di fonti su cui lavorare. Così, Sandra Piñeiro Pedreira, nel quadro della produzione documentaria cistercense, si concentra sulla traiettoria grafica di un solo, specifico monaco galiziano, *Gometius Petri*, mentre Antonio Gutiérrez Ramos, sottolineando come gli atti conciliari della Castiglia basomedievale non siano ancora stati studiati sotto il profilo paleografico, focalizza l'attenzione su alcuni dei registri del consiglio di Jerez de la Frontera (Cadice). In particolare, il contributo di Cristina Carbonetti Vendittelli è legato ai lavori del progetto PRIN *REcycled meDieval DIplomatic fragmentS* (REDDIS), che vede coinvolti studiosi di Milano, Geno-

va, Bologna e Roma: scopo del progetto è investigare il tema dei frammenti di riuso documentari, molto poco trattato rispetto a quello dei corrispettivi librari. Nel suo testo, la studiosa si sofferma su due particolari realtà altomedievali, quella pisana del *breve de moniminas* e quella romana di VIII e IX secolo. Tramite l'esame delle fonti, soprattutto indirette, Carbonetti Vendittelli mette in luce la discrepanza tra ciò che queste fonti permettono di intuire delle realtà considerate – ossia, una forte consuetudine alla produzione documentaria – e l'effettiva consistenza del patrimonio documentario conservato. A partire da tale evidenza, la studiosa riflette sulle cause della dispersione: da quelle di carattere accidentale, come nel caso della società romana, dove si mantiene lungamente la pratica della scrittura su papiro, a quelle di carattere intenzionale, legate alle scelte compiute dagli enti conservatori. È il caso, ad esempio, dell'Abbazia di Farfa, dove Gregorio di Catino nell'XI secolo opera un'accurata selezione dei documenti da trascrivere nel suo *Regestum*, rivelatasi poi fatale per tutti quelli esclusi, e sacrifica ben 150 pergamene per produrre il *Liber largitorius*, il *Chronicon Farfense* e il *Liber floriger*. Il contributo di Anna Mikhalchuk si concentra sul problema dell'apparizione del sigillo d'oro in Occidente e, soprattutto, sul suo uso nella cancelleria di Carlo il Calvo. La studiosa prende in esame la discussione erudita sorta tra Mabillon e i mauristi, da una parte, sostenitori dell'utilizzo del sigillo fin da Carlo Magno (se non dallo stesso Pipino), e Johann-Michael Heineccius, dall'altra, che lo ritiene un uso bizantino preso "in prestito" da Ludovico il Pio. Naturalmente, la disputa nasconde anche tensioni di carattere nazionalista, giacché si tratterebbe di ricondurre l'origine del sigillo alla Francia o alla Germania. In particolare, Heineccius menziona a supporto della sua tesi un diploma di Carlo il Calvo conservato presso il monastero di Tournus (875), dove si leggerebbe «appensum erat sigillum aureum, Byzantium appellant veteres tabulae eiusdem Monasterii». In assenza dell'originale, Mikhalchuk ricorre al confronto delle copie di questo diploma realizzate dagli eruditi di età moderna per cercare di vagliarne l'autenticità e, contestualmente, verifica che il documento ben si inserisca nelle pratiche della cancelleria di Carlo il Calvo. Se la prima domanda rimane aperta, la seconda ammette una risposta positiva. Il contributo di Sandra Piñeiro Pedreira si inserisce

nel progetto di ricerca *Libros, memoria y archivos: cultura escrita en monasterios cistercienses (siglos XII-XIII)*. *Lemacist II*. Nel suo testo, la studiosa prende in esame un monaco di nome *Gometius Petri*, impiegato come scrivente presso il Monastero di Santa Maria di Meira, in Galizia, nella prima metà del XIII secolo. Attraverso l'analisi paleografica della sua documentazione, che va dalle donazioni alle compravendite e si presenta, perciò, piuttosto variegata, Piñeiro Pedreira ipotizza una sua prima formazione scrittoria fuori dal Monastero, presso la curia di Lugo, perché la sua scrittura è di base cancelleresca e non improntata, quindi, al modello librario normalmente insegnato nel chiostro Santa Maria di Meira. Proseguendo nel suo esame, la studiosa ricostruisce poi la traiettoria grafica di *Gometius*, fino alla sua morte, come l'influenza del suo magistero su alcuni degli scrittori monastici più giovani. Infine, la ricerca di Antonio Gutiérrez Ramos si concentra sulla Castiglia tardomedievale e, in particolare, sulla produzione documentaria del Consiglio di Jerez de la Frontera, vicino Cadice. Si tratta di registri, contenenti gli atti capitolari del Consiglio, ossia i verbali delle riunioni che si tenevano nella casa del *Cabildo*: si conservano nell'Archivo Municipal de Jerez de la Frontera e, in totale, sono ben 350 tomi. Lo studioso si concentra sugli atti datati 1410, 1428, 1438, 1447, 1459, 1468, 1478, 1489 e 1498 e li studia sotto il profilo paleografico, al triplice scopo di verificare la distribuzione dei compiti nella redazione dei registri, il grado di abilità dei singoli scriventi e il tipo di scrittura adoperato per questo genere di documentazione. L'esame permette di riconoscere una mano principale, quella dello scrivano del *Cabildo*, affiancata da mani secondarie, tutte, però, di elevata competenza scrittoria. Inoltre, mette in luce la progressiva adozione delle caratteristiche grafiche della *cortesana*, in linea con la sua contestuale diffusione nella Castiglia. Soprattutto, si rileva un grado di corsività comunque ridotto rispetto ai contestuali registri notarili, nonché la pressoché totale assenza di errori: queste circostanze permettono di concludere che gli atti in questione siano verosimilmente solo una bella copia dei verbali originali.

Il comitato organizzativo del convegno di cui in questo volume si raccolgono gli atti è stato felicemente sorpreso dell'ottima accoglienza che la comunità scientifica ha riserbato all'iniziativa, la quale ha ricevuto numerose proposte di partecipazione, provenienti – tra l'altro – da sedi-

PREMESSA

ci Paesi differenti. Fondamentale per la buona riuscita dell'impresa è stata la collaborazione del comitato scientifico dell'incontro: i piú sinceri e sentiti ringraziamenti sono quindi rivolti a Daniele Bianconi, Irene Ceccherini, Marco Cursi, Teresa De Robertis, Paolo Eleuteri, Marilena Maniaci, Laura Pani e Maddalena Signorini, che con dedizione e accorta esperienza hanno animato ogni fase dei lavori, traghettando l'evento nel vivo del panorama scientifico degli studi di paleografia, diplomatica e codicologia. Un'ampia schiera di giovani studiosi hanno raccolto l'invito e fatto tesoro dell'iniziativa proposta e questo, forse, è il segnale piú vivido dell'energetica vitalità delle nostre discipline.

Il comitato organizzativo di *Manoscritti, scritture, scriventi*
FEDERICA DE BIASE, DAPHNE GRIECO, RICCARDO MONTALTO,
PAOLA REA, ELVIRA ZAMBARDI

CONTRIBUTI

FRANCISCO M. GIMENO BLAY*

GABRIEL ALTADELL:
UN CONSUMADO CALÍGRAFO**

Cuando el primer día del año 1460 don Carlos, príncipe de Viana,¹ nombraba a Gabriel Altadell «custodem librorum et voluminum notrorum totiusque nostre bibliotece sive libreriorum»,² aludía a su profesionalidad para el desempeño del cargo, así como la probidad de sus hábitos. Pericia y costumbres que don Carlos conoció, a buen seguro, durante su estancia en Nápoles.³ Según el Príncipe, Gabriel Altadell, durante todo el tiempo que estuvo al servicio de su tío, el rey Alfonso el magnánimo, le había servido «peroptime fideliterque», como era público y notorio por doquier: «orbe toto vulgatum est».⁴

Como posible mecenas, pudo examinar, con toda seguridad, los manuscritos que Altadell había copiado para la biblioteca de Nápoles, y, allí mismo, pudo conocer la opinión de otros bibliófilos sobre su actividad como amanuense. En el haber del calígrafo se encontraban, a la sazón, el *Psalterium alias laudatorium* de Francesc Eiximenis,⁵ las *Comœdiæ* de Te-

* Universitat de València.

** El texto que se publica a continuación reproduce casi íntegramente un capítulo del libro: *Entre libros y bibliófilos, un calígrafo*, que el autor ultima en estos momentos y publicará en breve.

1. La biografía de don Carlos, príncipe de Viana, (Peñafiel 29.V.1421-Barcelona 23.IX.1461), puede consultarse en: <https://dbe.rah.es/busqueda?dbe=Carlos%2C+Pr%C3%ADncipe+de+Viana>.

2. Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería real, Varia 394, ff. 110v-111r.

3. Cfr. G. DESDEVICES DU DEZERT, *Carlos de Aragón, príncipe de Viana. Estudio sobre la España del norte en el siglo XV*, ed. y trad. por P. TAMBURRI BARIAIN, Pamplona, Gobierno de Navarra, 1999, pp. 287-99.

4. Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería real, Varia 394, ff. 110v-111r.

5. Valencia, Universitat de València, Biblioteca Histórica, 726; cfr. M. REPULLÉS, *Biblioteca de Valencia. Catálogo de los códices procedentes del monasterio de san Miguel de los Reyes*, en *Inventario de los libros de don Fernando de Aragón, duque de Calabria*, Madrid, Imprenta y esterotipia de Aribau y Cia, 1875, p. 105 n. 88; G. MAZZATINTI, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1897, p. 145 num. 423; A. GIMÉNEZ SOLER, *Itinerario del rey don Alfonso V de Aragón y I de Nápoles*, Zaragoza, Mariano Escar, 1909, p. 195;

rencia,⁶ y el misceláneo gramatical con las *Grammaticæ regulæ* y las *Regulæ differentiales* de Guarino de Verona y el *De verborum proprietate* de Bartolomeo Facio.⁷ Cabe, además, la posibilidad de que algún otro de los ma-

M. GUTIÉRREZ DEL CAÑO, *Catálogo de los manuscritos existentes en la Biblioteca Universitaria de Valencia*, Valencia, Librería Maragat, vol. I 1913, pp. 101-2 num. 241; J. DOMINGUEZ BORDONA, *Manuscritos con pinturas. Notas para un inventario de los conservados en colecciones públicas y particulares de España*, Madrid, Centro de Estudios Históricos, vol. II 1933, p. 261 num. 1965; T. DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano, Ulrico Hoepli, vol. I 1947, p. 137; vol. IV 1952, facsímil 202; J. DOMINGUEZ BORDONA, *La Miniatura*, en *Ars Hispaniae. Historia Universal del Arte Hispánico*, Madrid, Plus Ultra, vol. XVIII 1962, pp. 17-242, a la p. 221; A. VILLALBA DÁVALOS, *La miniatura valenciana en los siglos XIV y XV*, Valencia, Institución Alfonso el Magnánimo, 1964, pp. 91-92, 142, 144-45 y facsímil 85; P. BOHIGAS, *La ilustración y la decoración del libro manuscrito en Cataluña. Contribución al estudio de la historia de la miniatura catalana*, vol. II. *Periodo gótico y renacimiento*, Barcelona, Asociación de Bibliófilos de Barcelona, 1967, pp. 67-69; P. CHERCHI-T. DE ROBERTIS, *Un inventario della biblioteca aragonesa*, en «Italia Medioevale e Umanistica», a. XXXIII 1990, pp. 109-347, a la p. 144 num. 24; F.M. GIMENO BLAY, *Una aventura caligráfica: Gabriel Altadell y su 'De arte scribendi' (ca. 1468)*, en «Scrittura e civiltà», a. XVII 1993, pp. 203-70, a las pp. 259-61, facsímiles 1a, 1b; J. ALCINA FRANCH, *La biblioteca de Alfonso V de Aragón en Nápoles*, vol. II. *Catálogo descriptivo: fondos valencianos*, Valencia, Generalitat Valenciana, 2000, pp. 257-59 num. 83, p. 538 n. 305; F.M. GIMENO BLAY, *Catálogo de los manuscritos medievales y renacentistas de la Biblioteca Histórica de la Universitat de València*, en prensa (descripción en: https://trobes.uv.es/permalink/34CVA_UV/4bgh62/alm991000840179706258).

6. Ravenna, Biblioteca Classense, 8 (*olim* 138 2 Z), cfr. *I Manoscritti Datati della Classense e delle altre biblioteche della Provincia di Ravenna*, a cura di M. GIULIA BALDINI, T. DE ROBERTIS, M. MAZZOTTI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, p. 22 num. 3.

7. Valencia, Universitat de València, Biblioteca Histórica, 839, cfr. *Inventario de los libros*, cit., p. 64 num. 617; REPULLÉS, *Biblioteca de Valencia*, cit., p. 106 num. 92; MAZZATINTI, *La biblioteca*, cit., p. 146 num. 427; GUTIÉRREZ DEL CAÑO, cit., vol. II pp. 27-28, 81-82 num. 943 y 1072; DOMINGUEZ BORDONA, cit., vol. II pp. 269 y 276 num. 2000 y 2010; DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana*, cit., vol. I p. 15 num. 1, vol. II 1947, p. 80 y vol. III facs. 111; BOHIGAS, *La ilustración*, cit., vol. II pp. 78-79 y 183; BENEDICTINS DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, vol. II. *Colophons signés E-H (3562-7391)*, Fribourg, Éditions Universitaires Fribourg Suisse, 1967, p. 142 num. 4700; A. MILLARES CARLO, *Tratado de Paleografía española*, con la colaboración de J.M. RUIZ ASENCIO, Madrid, Espasa Calpe, 1983, 2 voll., vol. I pp. 382-83 num. 271; A. DEROLEZ, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, Turnhout, Brepols, 1984, 2 voll., vol. I p. 136 num. 125 y vol. II p. 119 num. 822; CHERCHI-DE ROBERTIS, *Un inventario*, cit., pp. 182-83 n. 101; P.O. KRISTELLER, *Iter italicum. A finding List of uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, vol. IV. (*Alia itinera* II) *Great Britain to Spain*, Leiden, Brill, 1989, p. 655b; *Manuscrits del Duc de Calabria. Còdexs de la universitat de València: abril-maig 1991*, Universitat de València, Valencia, Obra cultural Caixa de València,

manuscritos firmados por Altadell perteneciese a este periodo, anterior al óbito del monarca, ocurrido el 27 de junio de 1458. Los códices mencionados resultaban más que suficientes al objeto de descubrir la profesionalidad del pendolista. No maravilla, en consecuencia, que el Príncipe de Viana procurase sus servicios nombrándolo su bibliotecario, y que, fallecido éste, hiciese lo propio también don Pedro, el condestable de Portugal.

La pluralidad de escrituras realizadas con excelentes resultados por parte de Altadell permite aproximaciones de estudio y análisis diferentes. Sugiere, asimismo, reflexiones de naturaleza metodológica. Incorporar los diferentes códices a la secuencia diacrónica de la escritura latina en su devenir histórico tan solo constataría evidencias conocidas previamente y privaría de practicar observaciones de mayor enjundia. El resultado sería tremendamente descriptivo y taxonómico y no explicaría las razones de la diversidad, ya que no se comprendería la razón última, el por qué el amanuense se decantaba por unas u otras formas de escritura. No debe olvidarse que, en esta circunstancia, tan importante como el calígrafo lo fueron también los mecenas, quienes en última instancia decidieron el aspecto material de los libros cuya copia encargaron para su biblioteca. Esta es justificación más que suficiente para abordar el estudio atendiendo a dos parámetros diferentes, la cronología y los comitentes, en caso de que sus nombres se indiquen con la precisión requerida. Resulta oportuno, en consecuencia, vincular el estudio de las formas gráficas con los patrocinadores y los ambientes sociales para los que trabajó, al objeto de comprender mejor la relación existente entre ambos. No siempre el colofón de los manuscritos copiados por Altadell alude al encargo realizado por algún bibliófilo, no obstante, proporcionan suficiente información al respecto, ya que son muy pocos los firmados que no indican la persona que los encargó o el ambiente social y cultural al que pertenecía quien solicitaba sus servicios.

Una rápida ojeada a los códices transcritos descubre la multiplicidad

1991, pp. 40 y 63; GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., pp. 259, 261-62, facsímiles 3^a, 3b; J. ALCINA FRANCH, *La biblioteca de Alfonso V de Aragón en Nápoles*, Valencia, Generalitat Valenciana, 2000, 2 voll., vol. II pp. 461-63 num. 188 y 189; GIMENO BLAY, *Catálogo*, cit.

de interpretaciones gráficas que realizó con gran profesionalidad Gabriel Altadell. Maravilla la riqueza que exhiben las transcripciones firmadas por él,⁸ a tal extremo que, si no estuvieran rubricados, podría afirmarse que no los había escrito el mismo copista. Su signatura, sin embargo, despeja cualquier sombra de duda al respecto y lo presenta como un profesional de altísimo nivel, capaz de emplear como polo de atracción gráfica el universo escriturario del siglo XV en su integridad, tanto el de los territorios peninsulares e insulares de la corona de Aragón, como los de la península italiana; representados en ambos casos por el mundo gótico y el humanístico, compartiendo uno y otro el proceso de reorganización de la *res publica litterarum*, que afectó tanto a las minúsculas como a la búsqueda de las mayúsculas, y que culminaría con el triunfo de la estética clásica.⁹ En el *ars scribendi* se clasifica el conjunto de las escrituras del momento con los adjetivos: *textuales*, o librarias, y *racionales*, o cursivas,¹⁰ encontrándose entre estas las propias de la corona de Aragón, que denomina como *nostratum*;¹¹ muestra interés, así mismo, por la *bononiense* y la *antiqua*, utilizadas ambas en la copia de libros.¹² Además, le gustó emplear, con profusión, adornos caligráficos que enriquecieron y transformaron notablemente las interpretaciones gráficas de partida. Tal vez fue esta variedad la que admiraron y celebraron quienes fueron sus protectores. Estos, a buen seguro, se mostrarían orgullosos por la posesión de ediciones tan exquisitas, como las preparadas por Altadell.

El universo gráfico que exhiben las escrituras empleadas por el calígrafo se revela como el resultado de la tensión entre los tipos incluidos

8. Sobre los manuscritos copiados por Gabriel Altadell, cfr. F.M. GIMENO BLAY, *Entre bibliófilos y libros, un calígrafo* (en prensa).

9. Cfr. F.M. GIMENO BLAY, *Admiradas mayúsculas. La recuperación de los modelos gráficos romanos*, Salamanca, Instituto del libro y de la lectura. Fundación Duques de Soria-Fundación Germán Sánchez Ruijérez, 2005, pp. 23-28, 65-81.

10. Cfr. GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., cap. IX. *De principioribus generibus et speciebus litterarum*, p. 255.

11. Cfr. GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., cap. IX. *De principioribus generibus et speciebus litterarum*, p. 257.

12. Cfr. GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., cap. IV. *De motu manus et proportione litterarum*, p. 249, cap. IX. *De principioribus generibus et speciebus litterarum*, pp. 255-56, cap. X. *De littera bononiense et antiqua*, pp. 257-58.

en el muestrario, que enseñaría presumiblemente a su clientela en el momento de la contratación, y los deseos de los bibliófilos que solicitaban sus servicios. No sería extraño encontrar en el *scriptorium* en el que trabajaba Altadell algún libro u hojas con los tipos gráficos que era capaz de escribir.¹³ El inventario de los bienes relictos de Antonio Bayona, «regni Portugaliae, magister scribaniae», datado el 19 de octubre de 1473, a quien le sobrevino la muerte en casa de Berenguer Piquer de Mallorca, descubre la presencia de un «hun scriptori o quaxó de scriure dins lo qual havia algunes artelleries o instruments per la art de scriure, ab son pany e clau. Ítem, hun pergamí gran, ab mostres de scriure».¹⁴ Los cuadernos de muestras de escritura pueden localizarse, además, en otros ambientes, como pone de relieve el inventario de bienes de Andreu García, clérigo beneficiado en la catedral de Valencia, quien participó ampliamente en la contratación de obras de arte, mediando entre mecenas y pintores. Entre los objetos relacionados en el inventario de sus bienes, realizado en Valencia el 13 de noviembre de 1452, en una «caixa de tres caixons», entre otras cosas, se hallaban: «Ítem, alguns qüerns scrits en paper, en forma de full, cosits en una cuberta de pergamí, on se mostren formes de lletres, e ab aquelles són pleguats molts papers e qüernets, los quals no són de al-

13. Entre los objetos que formaban parte del taller de los profesionales de diversos oficios no resulta infrecuente encontrar libros de muestras, en general, como sucede en los inventarios de los bienes relictos de Alfonso Marí, carpintero de Requena, datado el 17 de octubre de 1475 en Valencia, en el que se mencionan: «Ítem, hun libre de mostres», y también: «Ítem, altre libret de mostres». Del mismo modo, entre los objetos que habían pertenecido a Alfonso Marí, mencionado ahora como «obrer de vila», subastados en Valencia el 26 de octubre de 1475, había: «huns papers de figures diboxades», cfr. J. CORTÉS ESCRIVÀ, *Escriure i conservar textos i arxius de l'àmbit privat a la València medieval*, en *Una comunitat humana al llarg de la història: la Safor*, ed. por F. GARCIA-OLIVER, Catarroja-Barcelona, Afers, 2020, pp. 468 y 484. El cuaderno con dibujos, a modo de muestrario, de Giovannino de' Grassi, incorporó entre sus esbozos un alfabeto minúsculo gótico de letras textuales decoradas convenientemente, Bergamo, Biblioteca Civica «Angelo Mai», Cassaf. 1-21, ff. 26r, 27r, 29v-30v, cfr. *Taccuino di disegni di Giovannino de Grassi, Cassaf. 1.21 della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo*, Modena, Il Bulino, 1998. Puede consultarse en línea: <https://www.bdl.servizirl.it/vufind/Record/BDL-OGGETTO-2411>.

14. Cfr. J.N. HILLGARTH, *Readers and books in Majorca 1229-1550*, París, Éditions du CNRS, 1991, 2 voll., vol. II p. 522 num. 322.

guna valor». ¹⁵ En el mismo inventario, en otro momento, se lee: «Ítem, altre libre de letra». ¹⁶ Otros testimonios permiten conocer hasta qué extremo la utilización de los repertorios de muestras de escrituras debió de ser habitual durante la segunda mitad del siglo XV, como ponen de relieve, entre otros, el *advertishment sheet* de Johan von Hagen, ¹⁷ o el muestrario de escrituras coleccionado por Hartmann Schedel, médico de Núremberg, en los manuscritos *ars letteraria* ¹⁸ y *ars alphabetica*, ¹⁹ respectivamente, que él mismo copió.

1. DÁNDOSE A CONOCER

El año 1442 Gabriel Altadell ya había alcanzado un alto nivel en la ejecución de las escrituras librarias. La persona que le encargó la copia del *Psalterium alias laudatorium* debía de conocer sus competencias como calígrafo. Trabajaría, con toda seguridad, en alguna notaría como pasan-

15. Valencia, Archivo de Protocolos del *Corpus Christi* de Valencia, n. 1107, notario Antoni Alegret, transcripción publicada en E. MONTERO, *La transmisión del conocimiento en los oficios artísticos: Valencia 1370-1450*, Valencia, Institució Alfons el Magnànim, 2015, p. 446. El inventario de bienes del pintor valenciano Joan Moreno menciona también materiales diversos entre los que se incluyen modelos, cfr. M. GÓMEZ-FERRER LOZANO, 'De la mà de un florentí? y 'de mestre Marçal'. Los dibujos del pintor valenciano Joan Moreno (1382-1448) y el cuaderno de los Uffizi, en «Archivo Español de Arte», a. XCIII 2020, pp. 189-204, p. 193 n. 26, pp. 201-3. En la p. 198 fig. 2 reproduce la prof. Gómez-Ferrer Lozano una página de cuaderno de la galería de los Uffizi (inv. n. 2268Fr) en el que se incluyeron «letras historiadadas».

16. MONTERO, *La transmisión*, cit., p. 453.

17. Berlin, Staatsbibliothek, Lat. fol. 384, reproducido en A. DEROLEZ, *The Palaeography of Gothic Manuscripts Books. From the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2006, planche n. 17.

18. München, Bayerische Staatsbibliothek, 451, cfr. *Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Regiae Monacensis*, vol. III. *Codices latinos continens. Editio altera*, Monachii, Sump-tibus Bibliothecae Regiae, 1892, p. 124; F.M. GIMENO BLAY, *Muestrario gráfico del otoño medieval: 'Ars literaria' y 'Ars alphabetica' de Hartmann Schedel*, en *Change in Medieval and Renaissance Scripts and Manuscripts*. Proceedings of the 19th Colloquium of the Comité international de paléographie latine, Berlin, September 16-18 2015, ed. by M. SCHUBERT and E. OVER-GAAUW, Turnhout, Brepols, 2019, pp. 239-55, interesan las pp. 250-51.

19. München, Bayerische Staatsbibliothek, 961, cfr. *Catalogus codicum manu scriptorium*, cit., vol. III p. 216; GIMENO BLAY, *Muestrario gráfico*, cit., pp. 250-51.

te, es decir como escribiente, y por esta razón acudieron a él para encomendarle la transcripción de la mencionada obra. Con anterioridad al 7 de marzo de 1442, Berenguer Mercader, baile general de Valencia, había recibido el encargo del rey Alfonso el magnánimo de que se hiciese copiar en Valencia el «saltiri fet e ordenat per lo reverent mestre Francesch Eximenez, de l'Orde de Frare menors».²⁰ El manuscrito resultante estaba destinado al uso personal del monarca. El día señalado, 7 de marzo, el miniaturista Pere Domínguez reconocía que había recibido del Baile general, Berenguer Mercader, a través de su lugarteniente, Pere Garró, la cantidad de 88 sueldos reales de Valencia, precio de 96 hojas de pergamino “rasos”, preparados para escribir, a razón de 10 dineros por hoja.

La documentación conocida hasta el momento no precisaba si en 1442 ya se habían resuelto determinados extremos relacionados con la copia del manuscrito. Puede suponerse que disponían ya de un ejemplar del texto de Francesc Eiximenis, que utilizarían a modo de antígrafo, a partir del cual se realizaría la copia. Se desconoce, de igual modo, si contaban ya con un calígrafo avezado que fuese competente para realizar el trabajo de copia, e idéntica situación es aplicable a la decoración del manuscrito y su posterior encuadernación. A Berenguer Mercader, no obstante, no le resultaría complicado encontrar los profesionales adecuados que necesitaba para satisfacer la demanda del rey. Pudo solicitar información al respecto al proveedor de los pergaminos, Pere Domínguez, quien era además miniaturista. Su mirada debía de dirigirla hacia algún calígrafo de probada solvencia. Así las cosas, si el Baile general del reino de Valencia no conocía a nadie podía solicitar información al notario que regentaba la escribanía de la Bailía. El año 1442 la tenía arrendada Jaume Anglesola, «minor dierum»,²¹ notario que, con toda seguridad, estaría al corriente de las competencias caligráficas de los profesionales activos en la ciudad, comenzando por los que trabajaban en su propia notaría, quie-

20. Valencia, Archivo del Reino de Valencia, Bailía 46, f. 139v.

21. La «claudatio notarial» de un documento datado el 30 de marzo de 1442 proporciona el siguiente testimonio: «Signum mei Jacobi de Anglesola, minoris dierum, illustrissimi domini regis Aragonum ... regentisque scribaniam Baiulie generalis regni Valencie, una cum honorabile et discreto Jacobo de Anglesola, patri et connotario meo», Valencia, Archivo del Reino de Valencia, Maestre Racional, ápoças caja 54, n. 186.

nes completaban sus ingresos copiando libros para satisfacer las demandas, puntuales o continuadas, de bibliófilos como el rey Alfonso el magnánimo. Jaume Anglesola se dirigiría, en primera instancia, a los escribientes de su propia notaría. La presencia de este personal en formación ha dejado impresa su huella en la documentación notarial producida durante la tardía edad media. Con frecuencia entre los testigos de los diferentes contratos jurídicos se alude a *scriptores* o *scrivents*.²² La palabra *scrivent*, utilizada en el ápoqa firmada el 22 de septiembre de 1442, invita a pensar que Gabriel Altadell se encontraba en aquel momento en una fase formativa, que culminaría con su acceso al notariado. Que sucedió de este modo lo prueba su nombramiento como notario por parte del rey Alfonso V el 13 de julio de 1445,²³ una vez superadas las evaluaciones destinadas a valorar la idoneidad del aspirante.

El ápoqa de pago de 591 sueldos por los trabajos relacionados con la copia del *Psalterium alias laudatorium* lo presenta como «scrivent de la ciutat de València».²⁴ La cuantía percibida incluía su actividad como copista («360 salari de aquell de scriure e fer trellat»), como proveedor de pergaminos («198 sous per onze dotzenes de pregamins de cabrit rasons»); así como corrector de la transcripción por lo que le pagaron 33 sueldos, de los que a Altadell le correspondían 22 sueldos y a Jaume Martí los 11 restantes; revisión que todo invita a pensar se realizó leyendo en voz alta el texto por parte de uno de los dos participantes, mientras que el otro escuchaba la lectura y leía en silencio el texto.

El encargo de realizar la copia constituía, sin ningún género de dudas, una oportunidad excepcional para el joven *scrivent*. Si la operación culminaba con éxito, Altadell, contaría, a partir de aquel momento, entre su clientela, con bibliófilos pertenecientes a las elites políticas, económicas

22. Una lectura, no sistemática, del volumen 46 de la Bailía del Archivo del Reino de Valencia ha permitido conocer el nombre de un importante grupo de pasantes activos en las notarías, concretamente en los ff. 3v, 4v, 5r, 9r, 10r, 12r, 13r, etc., cfr. a este respecto J.M. CRUSELLES GÓMEZ, *Els notaris de la ciutat de València: activitat professional i comportament social a la primera meitat del segle XV*, Barcelona, Fundació Noguera, 1998, pp. 36-64.

23. Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería real, registro n. 2930, ff. 20v-21r.

24. Valencia, Archivo del Reino de Valencia, Bailía 46, f. 183v.

y sociales. Ellos le franquearían el acceso a los espacios de sociabilidad y reunión de los coleccionistas de libros en los que compartían las adquisiciones más recientes con sus pares, sus iguales. Representaba, en consecuencia, una coyuntura única porque permitía al calígrafo darse a conocer entre tan selecta clientela potencial.

Concluido el proceso formativo, Gabriel Altadell fue nombrado primero notario real el 13 de julio de 1445, y luego el 6 de mayo de 1447, en Tiburtina, fue designado «*librarium sive librarie scriptorem*»,²⁵ incorporándose, posteriormente, a dicha biblioteca napolitana, de la que percibió su última soldada el 8 de noviembre de 1455.²⁶ El 20 de julio de 1458, estando en Barcelona, nombró su procurador ante la administración de la misma a Joan Seguer, *apotecarius regius*, a los efectos de recuperar ciertas cantidades a él adeudadas. Con toda seguridad, su nombramiento como *librarius* o *librarie scriptor* le permitió contactar con potenciales mecenas, porque solo en los círculos de las elites se encontraban los bibliófilos destinatarios de ediciones manuscritas tan selectas como las que él preparaba con gran esmero. No cabe la menor duda de que todos aquellos amantes de los libros acudirían a las tertulias del Castelnuovo descritas por Vespasiano da Bisticci,²⁷ allí mostrarían interés y curiosidad por conocer las habilidades caligráficas de todos los que, como Altadell, figuraban entre los *scriptores* de la biblioteca. Además, el anfitrión, el mismo rey, no desaprovecharía la oportunidad que le brindaba la tertulia literaria para mostrar sus últimas adquisiciones. En aquellas reuniones no escasearían las valoraciones y comentarios sobre los libros. Las palabras de Vespasiano de Bisticci refiriéndose a los ejemplares que poseían algunas de las bibliotecas que él llegó a conocer son altamente reveladoras, como, por ejemplo, las relativas a la colección de libros de Federico, duque de Urbino, de la que decía: «i libri tutti sono belli in superlativo grado,

25. Según informa él mismo en el documento en el que nombró a Joan Seguer como su procurador en Nápoles, cfr. Barcelona, Arxiu Històric de Protocols, Bartomeu Costa, major, *Vicesimus tercius liber communis* 1458, maig, 16-1459, gener, 22, s.n., numeración reciente ff. 39r-v.

26. DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana*, cit., vol. II p. 239, documento n. 135.

27. Cfr. VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite di uomini illustri del secolo XV*, a cura di P. D'ANCONA e E. AESCHLIMANN, Milano, Ulrico Hoepli, 1951, pp. 58-59.

tutti iscritti a penna, e non ve n'è ignuno a stampa, che se ne sarebbe vergognato».²⁸ En términos similares se refería a los libros que poseía Íñigo d'Avalos, «conte camarlingo» («tutti libri dignissimi di mano de' piu belli iscrittori d'Italia, e bellissimi di miniatura di carte e d'ogni cosa gli voleva in superlativo grado»)²⁹.

Así pues, da la impresión de que, además de referirse a la colección de autores y obras que poseía una biblioteca, no escatimarían valoraciones sobre los libros desde la perspectiva del bibliófilo. Los mecenas, en este ambiente, se sentirían halagados por los comentarios de los contertulios, celebrando la plena disposición del calígrafo a su biblioteca, dispuesto a satisfacer sus solicitudes con carácter de exclusividad. Por su parte, el amanuense encontraba el lugar adecuado para darse a conocer entre otros potenciales clientes. Algo así debió de sucederle a Gabriel Altadell al incorporarse a la biblioteca napolitana. Allí entró en contacto con don Carlos, príncipe de Viana, y cautivó sus sentidos a juzgar por el tenor de su nombramiento como bibliotecario del Príncipe de Viana, en el que este último alude al tiempo que Altadell fue copista adscrito a la biblioteca napolitana, celebrando su competencia profesional.

La copia del *Psalterium alias laudatorium* puso en contacto al joven *scriptor* con el rey Alfonso el magnánimo y sus aspiraciones bibliófilas, además de darse a conocer entre los que compartían sus mismos intereses y aspiraciones. La situación le abría la puerta a un círculo de privilegiados que inmediatamente podrían configurarse como posibles mecenas. Y es que las bibliotecas nobiliarias, además de atesorar ediciones exquisitas de un selecto patrimonio textual, se convirtieron, a su vez, en espacios de una sociabilidad compartida. Un magnífico ejemplo de cuanto acontecía en estos ambientes lo proporciona la biblioteca del Castelnuovo de Nápoles. El testimonio de Vespasiano da Bisticci permite imaginar los comportamientos adecuados, adoptados por todas aquellas personas que los frecuentaban, incluyendo así mismo las sesiones de lectura, en voz alta, de textos estimados singulares, como sucedería en la corte napolitana de los reyes de Aragón, especialmente durante el reinado de Alfonso el

28. DA BISTICCI, *Vite di uomini*, cit., p. 213.

29. Ivi, p. 379.

magnánimo.³⁰ De igual modo sucedía en otras cortes principescas, recordadas sea por el mismo librero florentino, aludiendo a la excelencia de la biblioteca de los duques Montefeltro de Urbino, o por Hernando del Pulgar, quien en términos parecidos aludía a la biblioteca del Marqués de Santillana, de la que decía: «tenía gran copia de libros e dávase al estudio, especialmente de la filosofía moral e de cosas peregrinas e antiguas. Tenía siempre en su casa doctores e maestros con quien platicava en las ciencias e leturas que estudiava. Fizo asimismo otros tratados en metros e en prosa, muy dotrinables para provocar virtudes e refrenar vicios».³¹ La *performance* de la lectura colectiva se presentaba propiciatoria para celebrar y admirar la exquisitez de las ediciones manuscritas que poseía el bibliófilo. El libro, como objeto material, sería valorado íntegramente por los asistentes a dichas reuniones: encuadernación, decoración, texto manuscrito o impreso, puesta en página, etc., todo ello sería motivo de celebración, de contento y de admiración. Y qué decir de los artífices que habían hecho posible la edición que contemplaban y admiraban.

En el momento en el que recibió el encargo de copiar el *Psalterium alias laudatorium*, Gabriel Altadell fue consciente de la importancia que supo-

30. «XIII. Amava assai i litterati, come è detto, e sempre, mentre che istava a Napoli ogni dí si faceva leggere a messer Antonio Panormita le Deche di Livio, alle quali lezioni andavano molti signori. Facevasi leggere altre lezioni dells Sacra Scrittura, ed opere di Seneca, e di filosofia. Poco tempo gli restava ch'egli non lo consumasse degnamente. Sendo nella Marca ... In questo tempo, sendo di state, ogni dí si leggeva una lezione di Livio per lo Panormita, e andavanvi tutti quegli signori che aveva seco, ch'era cosa degna a vedere; che in luogo Dove molti perderebbono tempo in giudicare, sua Maestà lo spendeva in queste lezioni» (ivi, pp. 57-58).

31. Cfr. F. DE PULGAR, *Claros varones de Castilla*, ed. by M.Á. PÉREZ PRIEGO, Madrid, Cátedra, 2007, pp. 112-13. Sobre la biblioteca atesorada por el marqués de Santillana, véase M. SCHIFF, *La bibliothèque du Marquis de Santillane. Étude historique et bibliographique de la collection de livres manuscrits de Don Inigo López de Mendoza, 1398-1458, marqués de Santillana, conde del Real de Manzanares, humaniste, et auteur espagnol célèbre*, Amsterdam, Gérard Th. Van Heusden, 1970, p. LXXXIII. Schiff decía a propósito de los gustos del marqués: «Il aimait les beaux exemplaires, le vélin sans tache, l'écriture nette et claire, les miniatures, les rubriques, les titres dorés, les médaillons, tous les petits luxes qui un lecteur délicat se plaît à rencontrer sur les feuillets des [...] compagnons de ses veilles ou de ses méditations». Perfecta descripción de un bibliófilo amante de los libros.

nía dicha comisión para su posterior desarrollo profesional. Podría representar el inicio de una importante carrera relacionada estrechamente con alguna institución cultural – como la biblioteca napolitana – o, si no estaba a la altura, también podía representar el final de sus sueños y aspiraciones. Mucho meditaría esta circunstancia ambivalente, siendo consciente de que sus habilidades como calígrafo jugaban a su favor. Era, además, sabedor de cuán importante resultaba la ejercitación y la práctica diaria para alcanzar la perfección en el *ars scribendi*, como refiere constantemente en el tratado de caligrafía. Y a buen seguro, desde el principio no escatimó esfuerzos para alcanzar la profesionalidad y el nivel de excelencia deseados. Así lo expresa, por ejemplo, en el apartado primero del tratado en el que se lee: «Que quidem precepta si usui et exercitati- ni frequenter accomodata servaveris, minime censeo te in maximum scriptorem evasurum»,³² opinión que no dejó de exponer en sendas ocasiones.

Conocer de la importancia del encargo tomó una decisión transcendental. Decidió escribir un texto perteneciente a la tradición eclesiástica medieval en un manuscrito con una escritura propia y característica del libro humanístico. Tal vez fue el rey quien sugirió esta combinación, aunque todo parece indicar que fue el propio copista el que resolvió cautivar al rey obsequiándolo con un producto *all'antiqua*, manufactura que gozó de una escasa difusión en los territorios peninsulares de la Corona de Aragón y que, por el contrario, se prodigó ampliamente por las cortes humanísticas del *Quattrocento*. ¿Acaso Altadell apreciaba, como el monarca, las mismas ediciones y, sabedor de ello, actuó en consecuencia? Ciertamente, los mencionados productos libresco estuvieron presentes entre las cuitas de Altadell como prueba el calificativo aplicado a la escritura empleada en la transcripción, alusión incluida en el época justificativa del pago realizado. El 22 de septiembre de 1442 Altadell reconocía haber recibido la cantidad de 591 sueldos por los trabajos realizados en el *Psalterium alias laudatorium*. Al referirse a la escritura empleada dice de ella que se trata de «letra molt spessa appellada italiana anti-

32. Cfr. GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., p. 247.

qua». ³³ Ciertamente, no cabe duda de que el modelo referencial en la mente de copista era la *antiqua*, a pesar de que en los territorios peninsulares de la corona de Aragón gozó de una escasa difusión. Entre los calígrafos, por el contrario, debía de ser conocida y apreciada, como pone de relieve la selección practicada por Altadell para copiar el *Psalterium*. La alusión incluida en el época recuerda el país de procedencia y la imitación de los manuscritos carolinos por calígrafos renacentistas, aunque sin mencionar expresamente ambas circunstancias. Curiosamente, ochenta y cinco años después, el 1527, en el momento en el que se redactó el inventario de Ferrara con los bienes de la herencia de Fernando de Aragón, los encargados de la realización del registro de bienes se refirieron a la escritura de este manuscrito en los siguientes términos: «scripto in carta bergamesca de littera formata bastarda». ³⁴ Llama la atención la discrepancia taxonómica utilizada para referirse a la escritura del *Psalterium* *alias laudatorium*.

2. LAS FORMAS DE UN UNIVERSO GRÁFICO

El conjunto de manuscritos copiados por Altadell muestra la multiplicidad de tipos de escritura que ejecutó con gran maestría y competencia. Descubre, sin más, la profesionalidad del pendolista, capaz de situarse entre los mejores calígrafos de los años centrales del siglo XV. Como ya se ha indicado, es oportuno preguntarse si la pluralidad de las formas fue el resultado de una decisión tomada de forma unilateral y personal, o si, por el contrario, los responsables últimos de esta rica panoplia fueron los comitentes, quienes seleccionaron los tipos de entre las muestras que el amanuense les presentó en el momento de la contratación de sus servicios. En el momento de la contratación, ocasionalmente, se aludía a la muestra de escritura que debía de imitar el calígrafo. Así sucedió, entre otros, el 1 de febrero de 1422 en Valencia. En dicha ocasión Francisco Maresme, prior de la cartuja de Portaceli, contrató con Pedro de Cardona, sacerdote habitante en Llíria, la transcripción de un *Vita Christi* de

33. Valencia, Archivo del Reino de Valencia, Bailía 46, f. 183v.

34. Cfr. CHERCHI-DE ROBERTIS, *Un inventario*, cit., p. 144 num. 244.

Ludolfo de Sajonia.³⁵ En relación con la escritura, el documento notarial refiere que la copia debe de hacerse de «semblant letra com és la que ha donat per mostra en I troç de pergamí, liurat per ell al dit mossèn prior».³⁶ En realidad, la entrega de una muestra con la escritura que debía de utilizar el calígrafo en la transcripción era una práctica antigua que recoge ya el formulario *Aurora* de Rolandino de Passaggeri; según este se distinguen en el contrato notarial tres partes, siendo en la primera donde se alude a la escritura que se debe de emplear.³⁷ La documentación notarial boloñesa se hizo eco de esta propuesta de redacción del instrumento público y la practicó, como ponen de relieve los mismos documentos.³⁸

La colección bibliográfica atesorada por el bibliófilo, de ese modo, celebraba su posición social: la adquisición de una selecta colección de libros, de cuya existencia era sabedor el conjunto social y, especialmente, el entorno con el que se relacionaba, contribuía decisivamente a la consecución del objetivo: su *mise en scène* particular. El propietario se vana-

35. Valencia, Archivo de la Catedral, Protocolo de Juan Llopis, vol. 3666, publicado por J. SANCHIS SIVERA, *Estudis d'història cultural*, ed. por M. RODRIGO LIZONDO, València-Barcelona, Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana-Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1999, pp. 61-62; F.M. GIMENO BLAY, *Entre el autor y el lector. Producir libros manuscritos en catalán (siglos XII-XV)*, en «Anuario de Estudios Medievales», a. xxxvii 2007, pp. 305-66, en las pp. 334-35.

36. Cfr. F.M. GIMENO BLAY, *Tactantiae libros quaerunt. Libros de lujo en el otoño medieval*, en *Mercados de lujo, mercados de arte. El gusto de las elites medievales en los siglos XIV-XV*, ed. por S. BROUQUET y J. V. GARCÍA MARSILLA, Valencia, Univ. de Valencia, 2015, p. 141.

37. «Nam in prima locator paciscitur conductori scribere unum ff [Digestum] in textu de tali litera, ut ei ostendit in tali quaterno, et bene continuare litteram praedictam», citado por G. ORLANDELLI, *Il libro a Bologna dal 1300 al 1330. Documenti con uno studio su il contratto di scrittura nella dottrina notarile bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1959, p. 10 n. 4. El «Instrumentum locationis operarum ad opus scripture faciende» de Rolandino refiere este compromiso en los siguientes términos: «Antonius promisit et convenit solemniter sine aliqua exceptione iuris vel facti se obligando Corrado pro se et suis heredibus scribere sibi unum Digestum Vetus in texto de tali forma et litera vel aequae bona ut fecit et scripsit in primo folio primi quaterni eiusdem Digesti»; cfr. por ID., *Il libro*, p. 16.

38. Cfr. ORLANDELLI, *Il libro*, cit., docs. 8, 122, 167, 168, 187, 192, 198, 216, 275, 309, 344, 356 y 358. Esta costumbre fue observada también en otros contextos europeos como prueba, entre otros, un contrato otorgado el 20 de junio de 1456 en Orange para copiar «unum librum vocatum Responsorium ad usum Aurasice», cfr. F. GASPARRI, *Un contrat de copiste à Orange au XV^e siècle*, en «Scriptorium», a. xxviii 1974, pp. 285-86.

gloriaría de su biblioteca cuando reuniera en sus dependencias a otros bibliófilos o intelectuales, como sucedía en las tertulias del Castelnuovo de Nápoles. Con toda seguridad el rey Magnánimo, satisfecho, exhibiría manuscritos y ediciones primorosas de los textos que le interesaban utilizando en muchos casos libros humanísticos. Con gran satisfacción pondría al corriente a los contertulios de las nuevas adquisiciones, relacionadas todas ellas con el canon textual humanístico y para las que se utilizaban los libros *all'antiqua* como ponen de relieve el Terencio de Ravena³⁹ o el misceláneo gramatical de la biblioteca histórica de la Universitat de València.⁴⁰ Sin duda, el universo gráfico de Gabriel Altadell guarda una estrecha relación con la posición social y la tradición cultural de los comitentes; revela, sin ambages, sus aspiraciones y su participación con determinados ambientes sociales y tradiciones culturales. Diferentes son las circunstancias que muestran todos aquellos manuscritos copiados al margen de su relación con bibliófilos. Cuando el manuscrito no responde al encargo directo de un mecenas, Altadell moviliza un conjunto de estrategias destinadas a reclamar la atención de las elites, potenciales clientes dispuestos a invertir en la adquisición de libros de lujo. Así pues, en estas circunstancias, el trabajo del calígrafo caminaba al encuentro de nuevos interesados.

El universo gráfico empleado por Gabriel Altadell a lo largo de su actuación como amanuense permite transitar por un mundo en transformación en el que se utilizaron formas gráficas diversas, descubriendo las tensiones existentes. De momento, el libro impreso y sus diferentes letrerías, esencialmente romana y gótica, aspiraban a crearse un espacio para sí; por otra parte, el mundo de la cultura manuscrita deseaba permanecer, subsistir. En la *res publica litterarum* sobrevivían las formas góticas, cada vez más artificiosas, excesivamente caligráficas, que paulatinamente serán sustituidas por las humanísticas. En este largo proceso de transformación no debe de olvidarse la experiencia de búsqueda y transfor-

39. Ravenna, Biblioteca Classense, 8 (*olim* 138 2 Z), cfr. *I Manoscritti Datati della Classense*, cit., p. 22 num. 3.

40. Valencia, Universitat de València, Biblioteca Histórica, 839, cfr. GIMENO BLAY, *Catálogo de los manuscritos*, cit. (https://trob.es/uv.es/permalink/34CVA_UV/4bgh62/alma991000962709706258).

mación de las mayúsculas puesta en marcha por los anticuarios del véneto.⁴¹ Los colofones que Altadell impaginó a la manera de una inscripción epigráfica revelan el triunfo definitivo que sintetiza las propuestas anticuarias y las del humanismo filológico.

Parece oportuno, ahora, explorar la relación que existió entre la actuación del comitente y la materialidad del manuscrito resultante. De los mecenas que disfrutaron de los servicios de Altadell han conservado memoria los propios manuscritos en sus respectivos colofones: Alfonso el magnánimo, don Carlos, príncipe de Viana, y algún miembro de la familia Copons. Aunque actuó también como bibliotecario mayor de don Pedro el condestable de Portugal, de estos años al servicio del «rey intruso»⁴² se desconocen los manuscritos que pudo encargarle y copiar. Ninguno de los manuscritos firmados por Altadell alude a este momento de su vida; las informaciones proceden del testamento del calígrafo otorgado en Barcelona el 29 de septiembre de 1465 ante el notario Pere Pasqual,⁴³ donde se presenta como «*librarius maior illustrissimi domini domini Petri, Dei gracia Aragonum et Sicilie regis*».

En tres ocasiones el destinatario fue el rey Alfonso el magnánimo, concretamente a él se destinaron el citado *Psalterium alias laudatorium* de Francesc Eiximenis, las *Comædiæ* de Publio Terencio Africano y el misceláneo gramatical con textos de Guarino de Verona y de Bartolomeo Facio. En estos dos últimos casos se presenta como «G. Altadell, *librarius et scriptor domini regis Aragonum*»,⁴⁴ y como «*Aragonum regiae maiestatis humilis servitor G. Altadell eiusdem sacre maiestatis librerius*». ⁴⁵ En

41. Cfr. A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Giulio Einaudi, 1986, pp. 21-25.

42. Cfr. A. BALAGUER Y MERINO, *D. Pedro el condestable de Portugal, considerado como escritor, erudito y anticuario (1429-1466)*. *Estudio histórico-bibliográfico*, Gerona, Imprenta de Vicente Dorca, 1881; J.E. MARTÍNEZ FERRANDO, *Pere de Portugal rei dels catalans vist a través dels registres de la seua cancelleria*, Barcelona, Institut d'estudis Catalans, 1936.

43. Barcelona, Arxiu Històric de Protocols, Pere Pasqual, *Manual de testaments, lligall 10, anys 1455-1468*, ff. 16v-17r. Información proporcionada por el prof. Josep Antoni Iglesias Fonseca, lo que le agradezco sinceramente.

44. Ravenna, Biblioteca Classense, 8 (*olim* 138 2 Z), f. 165r.

45. Valencia, Universitat de València, Biblioteca Històrica, 839, f. 103v; https://trobes.uv.es/permalink/34CVA_UV/mo2jzi/alma991000962709706258.

el *Psalterium*, por el contrario, no incluyó colofón alguno. La información de la que se dispone procede toda ella del ámbito administrativo y es esta la que posibilita conocer al comitente y al calígrafo. La transcripción del texto de este último permitió a Gabriel Altadell darse a conocer en los ambientes proclives con los gustos y la estética que dominaban las cortes italianas del *Quattrocento*. El rey, en el momento que llegó a sus manos el *Psalterium*, debió de sentirse doblemente satisfecho, pues, por una parte, disponía ya del texto del franciscano gerundense que había solicitado, y, por otra, la transcripción realizada mostraba una propuesta más propia de los manuscritos humanísticos que de la tradición gráfica medieval ibérica.

Quienquiera que escrute detenidamente los manuscritos firmados por Gabriel Altadell se apercebirá, al menos, de dos extremos. Primero, el clamoroso multigrafismo en el que el tabeli6n y pendolista valenciano se sentía c6modo y competente le dejará completamente maravillado. Nadie se imaginaría que un calígrafo pudiera alcanzar el altísimo nivel que consiguió. Segundo, como corolario, esta inesperada aventura gráfica obliga a los pale6grafos a realizar alguna que otra consideraci6n epistemol6gica relacionada con la identidad de los escribientes profesionales y sus escrituras. Con frecuencia la investigaci6n paleogr6fica actual distingue manos autoriales, sin declaraci6n explícita de autografía, atendiendo a los aspectos formales. La experiencia gráfica de Altadell pone al descubierto que un copista profesional puede alcanzar una competencia gráfica múltiple. La aventura del notario y calígrafo valenciano invita a los pale6grafos a reflexionar metodol6gicamente sobre este modo de proceder al atribuir autorías valorando única y exclusivamente la variedad formal de las escrituras, propuesta que no resulta del todo completamente satisfactoria y convincente.

Trasladémonos, en consecuencia, a los momentos iniciales de esta andanza y descubramos los distintos jalones que la constelan. Una correcci6n introducida en el tenor del ápo ca por la que Altadell cobraba la cantidad de 591 sueldos⁴⁶ se refiere a la escritura empleada calificándola como «letra molt spessa appellada italiana antiqua» ¿acaso escrita por él

46. Valencia, Universitat de València, Biblioteca Hist6rica, ms. 839, f. 103v.

mismo? Constituye ésta el primer estadio del viaje de experimentación gráfica practicado por el calígrafo valenciano, del que se conoce tan solamente la actividad realizada durante el periodo cronológico entre 1442 y la década de 1460. El universo gráfico se presenta como la metáfora de una visión cosmopolita del final de la Edad Media, rica de tipos de escritura en uso, exhibiendo el multigrafismo que caracterizó los inicios de la modernidad, en la que las propuestas del humanismo, filológico y anti-cuario, dieron por finalizado el mundo gótico.

Da la impresión de que el punto de partida de la trayectoria de experimentación surge desde la gótica textual de formas redondeadas, como revela el claroscuro provocado por el contraste de trazos gruesos y finos de algunas letras; llama la atención significativamente el arco superior de algunas letras tales como *f* y *s*, en las que el punto de ataque del primer trazo se sitúa a la altura de la línea superior de la caja de escritura, descrito en sentido descendente, volviendo, de nuevo, la pluma, al mismo lugar para trazar el arco superior; se trata de una forma de presentar dichas letras que no se aleja de la empleada por escribientes de algunas notarías activas en Valencia los años centrales del siglo XV.⁴⁷ Gabriel Altadell no debió de sentirse completamente satisfecho con el producto alcanzado, ya que, como revelan los otros dos manuscritos relacionados con el Magnánimo, la humanística *antiqua* que utilizó se aproximaba cada vez más al modelo ideal. Tal vez en esta primera fase de ensayos surgiese una escritura *antiqua* como la empleada en el Salustio de la Ambrosiana de Milán,⁴⁸ en la que todos los trazos verticales presentan un punto de ataque en forma de bisel, (especialmente en las letras *b*, *d*, *l*, *h*, *p*); otras presentan un ligero engrosamiento (*f* y *s*); el trazo curvo de la parte inferior de *g* aparece vertical o ligeramente inclinado hacia la derecha, a la mirada del especta-

47. Sirvan a modo de ejemplo la escritura de dos ápoas autorizadas por los notarios Lluís Nicolau (Valencia, Archivo del Reino de Valencia, Maestre Racional, ápoas, caja 54, n. 136) y Jaume Anglesola (Valencia, Mestre Racional, ápoas, caja 54, n. 162, de 20 de abril de 1442).

48. Milán, Biblioteca Ambrosiana, L 98 sup.; cfr. R. SABBADINI, *Opere minori*, a cura di T. FOFFANO, vol. I. *Classici e umanisti da codici latini inesplorati*, Padova, Antenore, 1965, pp. 145-46; M. PEDRALLI, *Novo, grande, covertò e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano, Vita e pensiero, 2002, p. 505.

dor. Para las rúbricas utiliza mayúsculas en las que se advierte el triunfo de la estética clásica, a pesar de que conserve elementos que la vinculan con la tradición gótica, como por ejemplo, los dos puntos empleados a modo de signo de interpunción, unidos entre sí mediante un trazo serpenteante; el punto de ataque de las mayúsculas está cortado en bisel; ligero engrosamiento de algunas letras a mitad del trazado, como sucede con la letra *I*; presencia de diversas formas de la *E* mayúscula; destaca la forma adoptada por la letra *G*, convirtiéndola en una letra en constante transformación como se puede estudiar a lo largo de todos los manuscritos: emplea la *G* formada por una *C* y un trazo vertical añadido en la parte inferior, y otra *G*, resultado del entrelazado de dos trazos curvos contrapuestos, como si se tratase de dos eslabones de una cadena. Perviven algunas mayúsculas góticas como la *T*. Conserva también el signo general de abreviación, consistente en una línea horizontal con un arco central.

El manuscrito de la Ambrosiana de Milán no deja lugar a dudas de que sitúa en una fase de experimentación por parte de Altadell. La presencia de la firma «DEO GRATIAS: ALTADELL»⁴⁹ confirma la autoría del copista; la escritura es sensiblemente diferente a las humanísticas que había utilizado hasta este momento. Más complicado resulta resolver la atribución de un Salustio, en la actualidad en la Biblioteca Comunale de Nicosia⁵⁰ (Sicilia), en el que no hay indicios evidentes que permitan atribuírselo a Gabriel Altadell. No obstante, al finalizar la transcripción puede leerse un «DEO GRATIAS», en el que el copista utiliza una *G* idéntica a las que empleó Altadell.⁵¹

La segunda mitad de la década de los años cuarenta, Altadell tomó una importante decisión: optó por continuar experimentando con la escritura, con el objetivo de alcanzar la cima en el ejercicio profesional de la caligrafía, especializándose en la copia de manuscritos *all'antiqua*. Inmer-

49. Milán, Biblioteca Ambrosiana, L 98 sup. f. 151r.

50. Nicosia, Biblioteca Comunale, 3; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. II. *Vicenza, Como, Cagli, Nicosia, Lodi, Belluno, Rimini, Fonte Colombo (Rieti), Perugia, Volterra, Gubbio, Forlì*, Luigi Bordandini, 1963, p. 112; A. DANEU LATTANZI, *I manoscritti ed incunaboli miniati della Sicilia*, Palermo, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, 1977, pp. 58-59 tav. XII fig. 37.

51. Nicosia, Biblioteca Comunale, 3, f. 151r.

so en un mundo en transformación convenía aprender bien diversas escrituras a los efectos de convertirse en un calígrafo de altos vuelos, prepararse para conseguir el beneficio y apoyo de las elites económico-sociales. Además, el rey Magnánimo ya había mostrado su interés por manufacturas librescas vinculadas con el renacimiento italiano. Todo ello contribuye a comprender la decisión de Altadell y a explicar los pasos que dio en la década de 1450. De este año se conservan dos manuscritos copiados para la biblioteca napolitana. Ambos firmados mediante sendos colofones en los que refiere la relación contractual que mantuvo con el rey Alfonso V y con la biblioteca del Castelnuovo, de la que entró a formar parte el 6 de mayo de 1447.⁵² En el Terencio de Ravenna se presenta como «*librarius et scriptor domini regis Aragonum*», y en el misceláneo gramatical, con obras de Guarino de Verona y Bartolomeo Facio, dice: «*Aragonum regie maiestatis humilis servitor G. Altadell eiusdem sacre maiestatis librarius*». En ambos casos emplea una humanística *antiqua* mejor acabada, con una adhesión casi completa al modelo ideal, a la «*idea platonica dei segni alfabetici*» de Giorgio Cencetti.⁵³ Su elaboración se aleja más, si cabe, de las formas redondeadas de la gótica, conserva todavía algunos elementos que la vinculan con la del Salustio de la Ambrosiana, como, por ejemplo, el punto de ataque en bisel de las letras de alzado, retocados con un ligero engrosamiento de la parte superior; emplea la *a* cursiva abierta como signo abreviativo indicando la omisión de vocales (*a*, *e*) y consonantes (*r*). Destaca en ambos manuscritos la impaginación del colofón, escrito en mayúsculas como si se tratase de una inscripción epigráfica y emplea los dos puntos a guisa de signos de interpunción. Algunas mayúsculas presentan ya alargamientos innecesarios preludiando el comportamiento que caracterizó algunas ejecuciones datables durante el lapso de tiempo que copió manuscritos para el Príncipe de Viana, concretamente el manuscrito de la Ética de Aristóteles de la biblioteca británica.⁵⁴ Los trazos horizontales los finaliza con cortes en

52. Barcelona, Arxiu Històric de Protocols, Bartomeu Costa, major, *Vicesimus tercius liber communis* 1458, maig, 16-1459, gener, 22, s.n., numeración reciente ff. 39r-v.

53. Cfr. G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, Pàtron, 1954, p. 53.

54. London, British Library, Add 21120; cfr. P. DE GAYANGOS, *Catalogue of the Manuscripts in the Spanish Language in the British Library*, London, Printed by Order of the Trus-

bisel, especialmente en las letras *E*, *F*, *T*. Destaca siempre la ligadura de la conjunción copulativa *et*. Prácticamente idéntica es la situación gráfica que pone al descubierto el misceláneo gramatical con obras de Guarino de Verona y Bartolomeo Facio.

El círculo humanístico en el que desarrollaba su actividad Altadell, a buen seguro, condicionó el modelo de libro. De nuevo, aquí, la humanística *all'antiqua* presenta las mismas características que las descritas en el Terencio de Ravena. No obstante, conviene señalar alguna novedad como, por ejemplo, la presencia de tres tipos diferentes de *E* mayúscula (clásica, uncial y una tercera que encuentra su origen en la epsilon, pero cierra el círculo superior dando la impresión de que se trata de una minúscula cuyo modulo agrandó Altadell). Entre las mayúsculas pervive una *T* de raíz netamente gótica. Emplea tres diseños diferentes para la *G* (la primera, formada por dos curvas contrapuestas entrelazadas; la segunda, parecida a la *C*, con un ligero engrosamiento del tramo final de la parte inferior; y, la tercera, formada por la combinación de una *C* más el trazo vertical incorporado en la parte inferior).

Hasta este momento, 1450, Altadell se había incorporado de lleno al

tees, vol. I 1875, pp. 9-10; J.W. BRADLEY, *A dictionary of miniaturists, illuminators, calligraphers and copyists with references to their works, and notices of their patrons from the establishment of christianity to the eighteenth century*, vol. III. O-Z, London, Bernard Quaritch, 1889, pp. 378-82 (reimpresión: New York, Burt Franklin, 1973); *The Palaeographical Society. Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions*, ed. by E. AUGUSTUS BOND, E. MAUNDE THOMPSON, G.F. WARNER, London, William Clowes and Sons, vol. II 1873, facs. 157; DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana*, cit., vol. I p. 15 num. 3, facs. 3 y 4; *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the years MDCCCLIV-MDCCCLX, Additional ms. 19720-24026*, London, Printed by Order of the Trustees, 1875, p. 324; PERE BOHIGAS, *La ilustración*, cit., vol. II pp. 80 y 150; BENEDICTINS DU BOUVERET, *Colophons*, cit., p. 142 num. 4701; *Catalogue of Dated and Datable Manuscripts c. 700-1600 in the Department of Manuscripts. The British Library*, ed. by A.G. WATSON, London, The British Library, 1979, 2 voll., vol. I pp. 58-59 num. 239; vol. II facsímil 584; *Manuscrits enluminés de la Péninsule Ibérique*, par F. AVRIL, J.-P. ANIEL, M. MENTRÉ, A. SAULNIER, Y. ZALUSKA, Paris, Bibliothèque Nationale, 1982, pp. 120-21 num. 135; A. MILLARES CARLO, *Tratado de Paleografía española*, Madrid, Espasa Calpe, 1983, 3 voll., vol. I p. 210 n. 28 y p. 385; *Bibliography of Old Spanish Texts*, compiled by C.B. FAULHABER et alii, Madison (WI), Hispanic Seminary of Medieval Studies, 1984, p. 62 num. 850; KRISTELLER, *Iter italicum*, cit., vol. IV pp. 106-7; GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., pp. 259, 263, facsímiles 5a, 5b.

movimiento vinculado al humanismo filológico y anticuario, y participaba activamente de sus intereses. Del mismo modo, se vio inmerso en el proceso de elaboración de las mayúsculas bajo la influencia de los anticuarios del véneto, quienes, después de un tiempo de búsqueda, propusieron la ejecución de un alfabeto mayúsculo según el modelo clásico.⁵⁵ Los manuscritos copiados en la biblioteca napolitana no se mantuvieron al margen de este proceso de transformación del universo gráfico gótico y su sustitución por el humanístico. Atendiendo a los códices copiados por Altadell, su colaboración con la biblioteca se interrumpe en este momento, no obstante, se sabe que estuvo en la nómina de la biblioteca por lo menos hasta el 8 de noviembre de 1455.⁵⁶

En el elenco de copistas de manuscritos humanísticos elaborado por Derolez,⁵⁷ figura uno con el número 120 identificado como: «G. A., copiste à Ferrare, 1455»,⁵⁸ responsable de la transcripción de un manuscrito escurialense con el texto de las *Epistolarum familiarum libri XVI* de Marco Tulio Cicerón.⁵⁹ El calígrafo responsable de la copia anotó en el colofón ciertos pormenores relativos al trabajo realizado. En efecto, en el f. 166v se puede leer: «M. Tullii Ciceronis epistolarum liber XVI explicat ac tote epistole scripte per me G. A., facto fine XVI augusti anni MCCCCLV Ferrare. SIT Τέλος LAVS DEO». De este colofón llaman la atención varios elementos. En primer lugar, las abreviaturas del nombre y apellido del amanuense, G. A., que coinciden exactamente con las del nombre de Gabriel Altadell. Ciertamente, en el resto de colofones por él escritos nunca acertó ni el nombre ni el apellido, aunque con frecuencia abrevia

55. Sobre la reordenación del universo gráfico humanístico en lo que respecta a las mayúsculas, cfr. GIMENO BLAY, *Admiradas mayúsculas*, cit.; ID., 'Plura antiquitatis vestigia vidimus'. *Viejas inscripciones, nuevas miradas*, en *La escritura en los siglos xv y xvi. Una eclosión gráfica*, coord. por N. RODRÍGUEZ SUÁREZ y M.E. MARTÍN LÓPEZ, Madrid, Dykinson, 2023, pp. 11-39.

56. DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana*, cit., vol. II p. 239 num. 135.

57. Cfr. A. DEROLEZ, *Codicologie*, cit., vol. I pp. 125-63.

58. DEROLEZ, *Codicologie*, cit., vol. I p. 136.

59. El Escorial, V III 20, cfr. G. ANTOLIN, *Catálogo de los Códices Latinos de la Real Biblioteca de El Escorial*, Madrid, Imprenta Helénica, vol. IV 1916, pp. 197-98; BENEDICTINS DU BOUVERET, *Colophons*, cit., p. 142 num. 4634; DEROLEZ, *Codicologie*, cit., vol. I p. 136 num. 120, vol. II p. 40 num. 117; GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., pp. 260, 265, facsimiles 8a-b.

el nombre manteniendo la sigla correspondiente. Cabe, por tanto, la posibilidad de que el calígrafo sea en este manuscrito Altadell. Resulta extraño, no obstante, que no se aluda a su condición de bibliotecario al servicio de la biblioteca napolitana, información que sí procuró en el caso del Terencio de Ravena y en el misceláneo gramatical con las obras de Guarino de Verona y Bartolomeo Facio ¿Había concluido su relación con la biblioteca? Desconcierta la datación, tópica y crónica. Comencemos por el lugar. En efecto, la segunda línea del colofón finaliza con la abreviatura *FER*, que bien podría leerse como *Ferrarae*, en locativo. Ello supondría que Gabriel Altadell se había desplazado ¿temporalmente? desde Nápoles, en la Campania, hasta Ferrara, en la Emilia-Romagna, o que hubiese iniciado su viaje de retorno a la Península Ibérica por aquella fecha. No se dispone de más información que pueda resolver cuántos interrogantes presenta este manuscrito. La escritura humanística *all'antiqua* empleada no presenta la calidad que muestran los dos manuscritos copiados en Nápoles, es decir el Terencio de Ravenna y el misceláneo gramatical, ya mencionados. No obstante, ¿puede proporcionar alguna información la escritura empleada? Podría afirmarse categóricamente que la mano que escribió el manuscrito escurialense es diferente a la de los anteriores y de los códices que copió a partir de 1460. Sin embargo, la aventura gráfica llevada a cabo por Altadell aconseja ser muy cautos y no cerrar la puerta a su posible autoría. Algunos elementos gráficos recuerdan formas empleadas por él, como por ejemplo la letra *G*, formada por tres trazos, que forman dos en ángulo recto, y otro vertical descendente; así como la forma especial adoptada por la *F* mayúscula. Otros elementos significativos, no lo son tanto, tal vez porque estaban en el ambiente, como por ejemplo la forma de cerrar la *E*, tanto la mayúscula como la minúscula; la disposición inclinada de los trazos primero y cuarto de la *M*, mayúscula; la utilización de las formas mayúsculas de la *E*, capital y epsilon. Destaca, finalmente en el colofón, la introducción de la voz griega alusiva a la conclusión del trabajo: Τέλος, colocada en medio de la frase de alabanza a Dios: «SIT Τέλος LAVS DEO».⁶⁰

Podría pensarse que tras las siglas *GA* se oculta otro calígrafo. Ahora

60. El Escorial, V III 20, f. 166v, cfr. GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., facs. 8b.

bien, habida cuenta la riquísima panoplia de escrituras que realizó, bien pudo ser él también el responsable de la transcripción de esta misma, a pesar de las diferencias de aspecto. Utilizó, en esta ocasión, una escritura de trazo más sutil y ligero que las anteriores, tanto en las mayúsculas como en las minúsculas. Una situación relativamente próxima a la que exhibe el manuscrito de la Biblioteca Comunale de Monreale (Sicilia), en el que se transcriben obras de Antonio Beccadelli, el Panormita.⁶¹ Destaca en la ejecución de las minúsculas el punto de ataque cortado en bisel de las letras de alzado, así como el engrosamiento en el trazado de *f* y *s*; utiliza la *a* cursiva superpuesta a una vocal indicando la omisión de *r*, en otras ocasiones la utilizó como simplemente como *a*. Por lo que respecta a las mayúsculas, prácticamente todas ellas, se sitúan en la esfera de la estética clásica, sobresaliendo la pervivencia de la ejecución especial del trazo superior de *F*, y la forma adoptada por *G*. La innovación más significativa la constituye la introducción del apellido del copista escrito en mayúsculas griegas, excepción hecha de la letra lambda que más bien parece una minúscula. Utiliza a modo de signo conclusivo de un periodo dos puntos, dispuestos verticalmente, y del centro sale un trazo horizontal ligeramente ondulado, en dirección derecha izquierda, señal idéntica a la que aparece en el colofón del manuscrito escurialense. Incorpora, además, este códice una orla miniada con una inscripción que surmonta una cabeza femenina en la que se lee: «Uirtus pro muro habetur»,⁶² que, en realidad, se trata de un texto alterado, procedente de la conjuración de

61. Monreale (Sicilia), Biblioteca Comunale, XXV F 5, concretamente: *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu insigna* (ff. 1r-97r); *Alfonsi regis oratio in expeditionem contra theucros* (ff. 97r-100r), y *Alfonsi regis triumphus* (ff. 100r-109v); cfr. C.A. GARUFI, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria Nuova in Monreale*, Palermo, Era nova, 1902, p. 231; KRISTELLER, *Iter italicum*, cit., vol. I. *Italy Agrigento to Novara*, 1977, p. 393; M.A. VILAPLANA, *Notas sobre un manuscrito del Panormita conservado en Sevilla*, en *En la España Medieval* 9. *Estudios en memoria del profesor D. Claudio Sánchez-Albornoz*, Madrid, Univ. Complutense de Madrid, 1986, 2 voll., vol. II p. 1279 n. 30; S. HINDMAN, *Catalog two. A Selection on Medieval Illuminated Manuscripts and Single Leaves*, Akron (OH), Bruce Ferrerini Rare Books, 1989, p. 28 num. 6; G. SCHIRÒ, *Le biblioteche di Monreale. La Biblioteca del Seminario e la Biblioteca Comunale*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 77-78 n. 12; A. IACONO, *Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'Alfonsi Regis Triumphus' di Antonio Panormita*, en «Bollettino di studi latini», a. XXXVI 2006, p. 571.

62. Monreale, Biblioteca Comunale, XXV F 5, f. 1r.

Catilina de Salustio, concretamente LVIII 17, donde se lee: «audacia pro muro habetur». En ámbito gráfico destaca el empleo de unas mayúsculas que recuerdan las formas caprichosas góticas, concretamente las letras *T*, *P*, *R* y *U*. Como ya se ha indicado el manuscrito aparece firmado por Altadell, en griego (ΑΛΤΑΔΗΛΟΣ). Se desconoce, sin embargo, la fecha en la que pudo realizar la transcripción; la cronología, no obstante, puede reconstruirse fácilmente, siquiera de forma hipotética. El manuscrito debió de copiarse con posterioridad a 1455, fecha en la que Fulvio delle Donne sitúa la redacción del *Alfonsi regis triumphus*,⁶³ como límite *ad quem* debe de proponerse los últimos años de la década de 1460, en todo caso antes de 1470, fecha en la que ya había fallecido Gabriel Altadell.

Si se localiza el manuscrito en los años inmediatamente posteriores a 1455, representaría uno de los primeros testimonios, junto con el escurialense, del empleo del alfabeto griego por parte del calígrafo valenciano. Ciertamente el códice no proporciona alusión alguna al posible comitente que encargó la copia de las obras del Panormita. La decoración de la *P*, capitular, del folio 100r⁶⁴ recuerda la utilizada en uno de los *principis* del *Psalterium alias laudatorium*, aunque en este caso se trataba de una miniatura realizada en Valencia.⁶⁵ El manuscrito ha finalizado, momentáneamente, su viaje en Monreale (Sicilia). Conviene recordar, no obstante, que carece de indicios (exlibris, notas de propiedad, etc.) que permitan conocer a su primer propietario y sucesivos. Los periodos en los que Altadell no contó con la protección de un mecenas, fueron los años que median entre el fallecimiento del rey Magnánimo († 27 de junio de 1458) y su nombramiento como bibliotecario del Príncipe de Viana (1 de enero de 1460). Se desconoce cuándo pasó a formar parte de la biblioteca de don Pedro el Condestable de Portugal, de quien – según declaró Altadell en su testamento el 19 de septiembre de 1465 – era bibliotecario mayor. La incorporación del alfabeto griego a las prácticas de escritura de Alta-

63. Según Fulvio delle Donne el *Triumphus* fue «probabilmente scritto a ridosso dell'evento [26.II.1443], ma compiuto e rielaborato nel 1455», cfr. ANTONIO BECCADELLI (PANORMITA), *Alfonsi regis Triumphus. Il Trionfo di re Alfonso*, a cura di F. DELLE DONNE, Potenza, Basilicata University Press, 2021, p. 7.

64. Monreale, Biblioteca Comunale, XXV F 5, f. 100r.

65. Valencia, Universitat de València, Biblioteca Histórica, 726, f. 64r.

dell resulta de gran interés en la medida en que posiblemente, con posterioridad al año 1455, introdujo sea el Τέλος, sea ΑΛΤΑΔΗΛΟΣ, en algunos manuscritos copiados durante sus últimos años de vida.

El Príncipe de Viana todavía pudo conocer nuevos ejercicios caligráficos llevados a cabo por Altadell en el breve lapso de tiempo que estuvo a su servicio. Dos manuscritos recuerdan el patronazgo de don Carlos, siendo príncipe heredero de la Corona de Aragón y del reino de Navarra.⁶⁶ Ambos presentan colofón atribuyéndole la autoría de la transcripción. No incluyen indicación cronológica alguna y por esta razón se propone como datación de ambos manuscritos los años 1460-1461, es decir la fecha de incorporación a la biblioteca el 1 de enero de 1460, y la del óbito del Príncipe de Viana, 23 de septiembre de 1461. Altadell se presentó en ambas ocasiones aludiendo a su función como *bibliothecarius*; en uno se lee: «Altadellus primogeniti Aragonum et Sicilie etc bibliothecarius qui hec scripsit»;⁶⁷ y, en el otro, proclama: «Finis ethicorum cum miseranda lamentatione libri ab G. Altadello summi Aragonum et Navarre principis librario».⁶⁸

En la elaboración de ambos manuscritos Altadell estuvo acompañado por el miniaturista Guillermo Hugonietti de Luseyo de Borgoña, quien desde el 1 de julio de 1459 formaba parte, como miniaturista, del séquito de don Carlos, nombramiento que el príncipe realizó estando en Palermo.⁶⁹ La colaboración de ambos está plenamente documentada, primero

66. Cfr. DESDEVICES DU DEZERT, *Carlos de Aragón*, cit., pp. 163-242.

67. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Nouvelles Acquisitions Latines, 1651, f. 122v, cfr. BALAGUER Y MERINO, *D. Pedro el condestable*, cit., p. 27 num. 43; L. DELISLE, *Un livre de la bibliothèque de don Carlos, prince de Viane*, en «Revue de l'Art Chrétien», a. XL 1890, pp. 91-95; DE MARINIS, *La Biblioteca napoletana*, cit., vol. I pp. 15-16 num. 4; PÈRE BOHIGAS, *La ilustración*, cit., vol. II pp. 77-81; BENEDETTINS DU BOUVERET, *Colophons*, cit., p. 142 num. 4702; *Catalogue des manuscrits en écriture latine, portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, par C. SAMARAN et R. MARICHAL, vol. IV. *Bibliothèque Nationale, Fonds latin (supplément), nouvelles acquisitions latines, petits fonds divers*, Paris, CNRS, 1981, p. 195, planche LXXIV; *Manuscrits enluminés de la Péninsule Ibérique*, cit., pp. 120-21 noticia 135, planche LXXI; DEROLEZ, *Codicologie*, cit., vol. I p. 125, vol. II p. 106 num. 719; R. KATZENSTEIN, *A neapolitan Book of Hours in the Paul Getty Museum*, en «The J. Paul Getty Museum Journal», a. XVIII 1990, p. 80; GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., pp. 259, 262-63 facsímiles 4a, 4b.

68. London, British Library, Add 21120, f. 238r.

69. Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón. Cancillería, Varia 394, ff. 94v-95r, ed.

por los colofones introducidos por Altadell, y, después, por la reclamación que presentó el miniaturista el 13 de octubre de 1461 a los albaceas testamentarios del Príncipe de Viana reclamándoles la cantidad de 225 florines de oro, cuantía a él adeudada como pago por los trabajos realizados mientras estuvo a su servicio.⁷⁰ En la mencionada reclamación relaciona ocho manuscritos decorados por él, entre los que incluye: «[1] Primo, en Sicília, lo Francisci Aretini, qui monte X florins d'or»⁷¹, que posiblemente se trata del manuscrito BnF Nouvelles Acquisitions Latines 1651, atendiendo al tenor de la rúbrica del f. 1r en la que se lee: «FRANCISCI ARETINI IN PHALARIDIS TYRANNI AGRIGENTINI EPISTOLAS AD ILLUSTREM PRINCIPEM MALATESTAM NOVELLUM DE MALATESTIS PROHEMIUM»; y «[3] Ítem, unes Hèticas de Aristòtelis, que foren enluminat a mittat, que monten XXV florins d'or. [4] Ítem, unes altres Hèticas enluminat e acabats, que monten LX florins d'or».⁷² Con toda seguridad, este segundo ejemplar de las Éticas puede identificarse con un manuscrito que formó parte de la biblioteca del Príncipe de Viana y posteriormente pasó a la de don Pedro, el condestable de Portugal, atendiendo al inventario de libros de este último, en el que se lee: «20. Ítem, altre libre de forma de full poch maior, scrit en pergamins, ab posts de fust cubertes de cuyro Vermell empremtades, ab dos gaffets e dos scudets d'argent, és scrit en vulgar castellà, appellat les Ètiques de Aristòtil, e en la primera página són pintades les armes d'Aragó, de Sicília e de Navarra, e feneix la penúltima página: *tristeza devem*. Stà reservat en una cuberta de aluda vermella». Parece oportuno pensar que se refiere al manuscrito de la British Library Add 21120, ya que también en esta ocasión el penúltimo folio, es decir el 237v, finaliza con las palabras indicadas.⁷³ Ade-

en F.M. GIMENO BLAY, *En la biblioteca del Príncipe de Viana († 1461). La identidad del miniaturista del manuscrito British Library, Add 21120*, en «La Bibliofilia. Rivista di storia del libro e di bibliofilia», a. CXXIV 2022, pp. 75-95, texto citado en pp. 80-81.

70. Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, Varia 24, ff. 163r y 164r, cfr. GIMENO BLAY, *En la biblioteca*, cit., pp. 91-95.

71. Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, Varia 24, f. 164r, cfr. GIMENO BLAY, *En la biblioteca*, cit., p. 92.

72. Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón. Cancillería, Varia 24, f. 164r, cfr. GIMENO BLAY, *En la biblioteca*, cit., pp. 93-94.

73. Cfr. GIMENO BLAY, *En la biblioteca*, cit., p. 93.

más, concurre la circunstancia de que el miniaturista firmó su trabajo incluyendo un monograma en el que se hallan inscritas las iniciales de su nombre y procedencia, es decir: *Guillermo Hugonietii Luseyo de Borgoña*.⁷⁴

La adscripción de Altadell a la biblioteca personal del Príncipe de Viana le permitió continuar experimentando con la escritura libraria. La búsqueda de la excelencia continuaba guiando su trabajo. Con el primero de los manuscritos, es decir el misceláneo con las epístolas de Falaris, Crates y Brutus en su versión latina recuperó el ambiente gráfico en el que se gestó el Terencio de Ravena y el también misceláneo gramatical con las obras de Guarino de Verona y de Bartolomeo Facio. Empleó una humanística *all'antiqua* en la que destacan los puntos de ataque de algunas letras cortados en bisel, así como el ligero engrosamiento que se observa en la construcción de *f* y *s*; llama la atención la ligadura utilizada para la conjunción copulativa *et*; la *s*, redonda, en posición final de palabra. Utilizó, asimismo, para las mayúsculas un alfabeto inspirado en las capitales clásicas, un modo de proceder presente en los manuscritos mencionados anteriormente, en los que se sirvió de la epsilon y la *E* capital; recurrió para la *G* a una forma casi idéntica a la *C*, aunque alargada por la parte inferior; en otras ocasiones forma la *G* con la *C* más un trazo vertical incorporado al final; conserva el signo general de abreviación en el que la tilde horizontal presenta un arco central; separa las palabras mediante un punto colocado sobre la línea, a modo de signo de interpunción; aparece en escena, finalmente, un indicio que preludia elaboraciones posteriores: en el f. 93r, en la rúbrica, alarga innecesariamente algunos trazos como por ejemplo el superior de *T*, o el cuarto de *M*; alargamientos que se localizan también entre las minúsculas.

Mención especial merece el ejercicio caligráfico del colofón. Frente a la *antiqua* empleada a lo largo de todo el manuscrito, ha reservado para aquél un divertimento cuyo punto de partida se encuentra en una cursiva libraria, que I. Kirchner incluiría en el apartado *Litterae notulae, bastardae, cursivae*⁷⁵, en la que se combinan elementos de la bastarda y de la

74. Ivi, p. 88.

75. I. KIRCHNER, *Scriptura gothica libraria a saeculo XII usque ad finem medii aevi LXXXVII imaginibus illustrate*, Monachi et Vindobonae, In aedibus Rudolphi Oldenbourg, 1966.

minúscula cancelleresca. Se trata de una escritura gótica en la que se marcan los contrastes de trazos gruesos y finos, sin embargo, lo que más llama la atención es el trazado de algunas letras como *A*, *a*, *d*, *g*, *p* y *s*, entre otras. Alargó de forma innecesaria el trazado de algunas letras, desplazándose caprichosamente entre los espacios blancos. Destaca entre estos adornos manierísticos el caído de *q*, que aprovecha para dibujar una cara. Todos estos trazos adventicios anuncian, tal vez, una nueva etapa profesional del calígrafo valenciano.

Durante el tiempo que estuvo al servicio del Príncipe de Viana todavía copió un manuscrito de gran interés paleográfico. Se trata de una versión castellana de la *Ética de Aristóteles*.⁷⁶ En su conjunto el manuscrito se presenta como el resultado de un espacio de experimentación gráfica, de constante innovación, constituyéndose como una encrucijada, o bien es el fruto de la voluntad del copista con la intención de agasajar al futuro propietario, o bien es decisión personal de don Carlos de Viana. Se sitúa el códice entre el capricho del comitente, acaso deseado y solicitado por él mismo, y la voluntad del copista que aspira a complacerlo halagándolo, obsequiándolo con semejante monumento gráfico. El universo que presenta Altadell, en este momento, supera con creces a cuanto había realizado entre enero de 1460 y septiembre de 1461, lapso de tiempo en el que desempeñó el oficio de bibliotecario en la corte del Príncipe de Viana, como él mismo recordaba: «Finis Ethicorum cum miseranda lamentatione libri, ab G. Altadello summi Aragonum et Navarre principis librario». ⁷⁷ Este colofón confirmaría la cronología propuesta, situaría la copia entre los momentos inmediatamente posteriores a la muerte del Magnánimo – razón por la cual se incluye la *miseranda lamentatione* – y antes del óbito del príncipe de Viana, ocurrido el 22 de septiembre de 1461. Teniendo en cuenta que Altadell fue nombrado bibliotecario el 1 de enero de 1460, la copia del manuscrito se sitúa entre el mes de enero de 1460 y el día 23 de septiembre de 1461.

Como ya se ha señalado, el manuscrito presenta una situación de multigrafismo, fruto de la voluntad de hacer converger tradiciones y formas

76. London, British Library, Add 21120.

77. Ivi, f. 238r.

gráficas diferentes. Veámoslas atendiendo al orden de aparición en escena. El códice comienza con un texto, de trece líneas, imitando en su impaginación las formas empleadas en la epigrafía gótica, escrito completamente en mayúsculas góticas, procedentes de los alfabetos capital y uncial, modificadas ambas por trazos y adornos innecesarios, como muestran las letras *C, M, N, T*, etc; además, llama la atención las diferentes formas adoptadas por la letra *E*, (en ocasiones uncial y en otras una epsilon, con un trazo en la parte superior que se proyecta hacia el exterior). Las letras están escritas alternativamente con pan de oro y tinta de color azul. Un verdadero ejercicio caligráfico. El tenor del mencionado texto discurre del siguiente modo:

PROLOGO DEL MUY ILLVSTRE
 DON KARLOS PRINCIPE DE VIA
 NA PRIMOGENITO DE NAVARRA
 DVQVE DE NEMOS E DE GANDIA D
 RECADO AL MVY ALTO E EXCELLEN
 TE PRINCIPE MVY PODEROSO
 REY E SENNOR DON ALFONSO T
 ERCIO REY DE ARAGON E DE LAS
 DOS SICILIAS ETC^a SU MVY RED
 VPTABLE SENNOR E THIO DE LA
 TRANSLACION DE LAS ETHICAS
 DE ARISTOTILES DE LATIN EN ROM
 ANCE FECHA.

Finalizado el prólogo, Altadell recurre a un nuevo tipo de mayúsculas, alejadas de las góticas y que se van aproximando a las que triunfaron definitivamente. No obstante, conservan elementos que las conectan estrechamente con la tradición, acaso románica, en la que las letras se entrelazan unas con otras originando nexos y ligaduras caprichosas, así como trazos que se interrumpen para incorporar caracteres, gráficos y extragráficos, libres y fantasiosos. Además de estas mayúsculas que campean por doquier, reservó para el texto una escritura *all'antiqua*, la cual encuentra parentesco con las formas empleadas por el mismo Altadell a lo largo de su vida y que continuó utilizando en otros manuscritos copiados más tarde. El deseo de mostrar la excepcionalidad de sus productos,

le llevó a reservar para la redacción del colofón un nuevo tipo de escritura. En esta ocasión el ejercicio caligráfico utiliza como polo de atracción gráfico la escritura minúscula gótica textual, muy artificiosa, característica de los ambientes librarios tardíos, pero que también se utilizó entre las escrituras expuestas (sean estas inscripciones epigráficas o filacterias de la pintura).⁷⁸ Gabriel Altadell ha enriquecido este polo de atracción introduciendo las *banderole* de la minúscula cancelleresca, y, en general, de las cursivas librarías de los siglos XIV y XV. Se reconoce en la estructura básica la gótica textual caligráfica, ejecutada de forma extremadamente artificiosa que adopta formas angulares, como por ejemplo la *O* transformada en un hexágono; la *a* construida como si se tratase de la misma figura geométrica, pero con un trazo interior intermedio. Construye las letras *i*, *m*, *n*, *u* a partir de un trazo vertical al que le añade un retoque en las partes superior e inferior respectivamente, en realidad se trata de la *vírgula* o *tibia* y el *punctus quadrangularis* a los que hace referencia en el *ars scribendi*.⁷⁹ En otros casos, el final describe una ligera curva, indicativa, acaso, del incipiente alargamiento que deriva en un ejercicio caprichoso. No se ha privado de introducir, en alzados y caídos, arabescos formados por lambrequines de trazos sinuosos y envolventes con los que genera la sensación de exuberancia, plenitud y lujo. El ejercicio caligráfico ha privilegiado las formas quebradas y angulosas, a las que ha incorporado de forma particular trazos adventicios, que ocupan los espacios blancos de las interlíneas y de los márgenes como si quisieran conjurar los impolutos espacios sin texto. Destaca, finalmente, el signo gráfico que emplea a modo de **G** inicial de su nombre, formado por la unión de dos curvas, cóncava y convexa, que no alcanzan a entrelazarse formando dos eslabones de una cadena, destacado todo ello al haberlo escrito entre dos puntos. En el manuscrito de la *Ética* de la biblioteca británica dio rienda suelta a la imaginación al objeto de elaborar un producto singular. Tal vez estaba buscando la protección de don Carlos, si todavía no la había

78. Cfr. J. MACIÁN FERRANDIS, *Studiosae litteras in picturis attendere. Estudi i edició de les inscripcions de la pintura valenciana (1238-1579)*, Tesis doctoral inédita, Univ. de València, 2022, pinturas nn. 94, 98, 110, 147, 152 y 166.

79. Cfr. GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., pp. 248-57.

conseguido. Representa una testificación del buen hacer caligráfico. Muestra muy elocuente del constante proceso de experimentación gráfica al que se sometió voluntariamente Gabriel Altadell. Constituyó, además, el punto de partida de elaboraciones posteriores.

La experiencia caligráfica que comenzó en el códice de la *Ética* alcanzó la plenitud en dos manuscritos firmados, en los que no reporta relación expresa con ningún mecenas. Se trata de dos códices, uno con la transcripción de las obras de Salustio de la Universitat de Barcelona,⁸⁰ y un misceláneo con la *Ética* y la *Económica* de Aristóteles y el *Isagogicon* de Leonardo Bruni.⁸¹ En ambas ocasiones la autoría de la escritura la reclamó con las fórmulas: «CATILINARII LIBRI FINIS. ALTADHΛΟΣ ΓΡΑΦΕΥΣ»,⁸² y «Τελος. ΑΛΤΑΔΗΛΟΣ ΓΡΑΦΕΥΣ»⁸³ en el primero; «ΘΕΛΟΣ ΑΛΤΑΔΗΛΟΣ»⁸⁴ y «Altadellus scripsit»,⁸⁵ en el segundo.

En ambos casos emplea una forma breve y concisa para reclamar la autoría de la transcripción, consistente en el apellido, escrito a mitad en letras latinas y griegas, solo o acompañado del sustantivo ΓΡΑΦΕΥΣ, también en griego, en el Salustio de la Universidad de Barcelona. En el

80. Barcelona, Universitat de Barcelona, CRAI 122. Cfr. F. MIQUEL ROSELL, *Inventario general de manuscritos de la biblioteca universitaria de Barcelona*, vol. I. 1 a 500, Madrid, Direcciones generales de Enseñanza Universitaria y de Archivos y Bibliotecas, 1958, pp. 155-156; BOHIGAS, *La ilustración*, cit., vol. II pp. 79 y 214; M.I. MORALES VALLESPIN, *Sección de Manuscritos y Reserva de la Biblioteca Universitaria y Provincial de Barcelona*, en «Boletín de Anabad», a. XXVIII 1978, p. 328; M. MAYER, *Manuscrits de biblioteques renaixentistes il·lustres a la biblioteca universitària de Barcelona*, en *Miscel·lània Aramon i Serra. Estudis de Llengua i Literatura catalanes oferts a R. Aramon i Serra en el seu setanté aniversari*, Barcelona, Curial, IV 1980, pp. 335-58 («Estudis Universitaris Catalans», a. XXIV 1980, pp. 357-58); L. RUBIO FERNÁNDEZ, *Catálogo de los manuscritos clásicos latinos existentes en España*, Madrid, Editorial de la Universidad Complutense, 1984, p. 28; KATZENSTEIN, *A neapolitan Book*, cit., p. 80; GIMENO BLAY, *Una aventura*, cit., pp. 259, 263-64, facsímiles 6a, 6b.

81. En la actualidad en paradero desconocido desde el año 2010. Olim Barcelona: familia Copons, Marqués de Barberá; Florencia, Tammaro de Marinis; Nueva York, William H. Schab; Akron (Ohio), Bruce Ferrini; Oslo, Martin Schoyen, 111. Informaciones complementarias pueden consultarse en <https://www.schoyencollection.com/scribes-collection/colophons/aristotle-ethics-ms-111>.

82. Barcelona, Universitat de Barcelona, CRAI 122, f. 45v.

83. Ivi, f. 131v.

84. En paradero desconocido en la actualidad. *Olim*: Oslo, Martin Schøyen, 111, f. 8v.

85. En paradero desconocido en la actualidad. *Olim*: ivi, f. 160r.

manuscrito de la familia Copons, el apellido de Altadell en griego aparece precedido por ΘΕΛΟΣ, en lugar de το τέλος, y después el apellido en griego; finalmente empleó la fórmula *Altadellus scripsit*. La suscripción breve, solo con el apellido, ya la había empleado en el Salustio de la Ambrosiana de Milán, y del mismo modo el apellido en griego también lo había utilizado en el manuscrito con las obras del Panormita de la biblioteca Comunale de Monreale.

De los dos códices copiados por Altadell, solo se ha podido estudiar el Salustio conservado en la biblioteca de la Universidad de Barcelona. La intrincada historia del manuscrito con la *Ética* y la *Económica* de Aristóteles y el *Isagogicon* de Leonardo Bruni ha imposibilitado un estudio directo, ni siquiera a través de una reproducción. Con anterioridad al año 1967 lo examinó Pere Bohigas, en Barcelona, en la biblioteca de los marqueses de Barberá.⁸⁶ Según refería el mencionado estudioso este manuscrito presentaba el escudo de armas de la familia Copons en la primera orla. Hasta el año 2010, el manuscrito perteneció a la colección de Martin Schøyen con la signatura 111. En la página web de dicha institución podían consultarse las fotografías de algunas páginas del mencionado manuscrito;⁸⁷ sin embargo, según se indica allí mismo, desde el mes de octubre de 2010 no forma parte de la mencionada biblioteca. La investigación y pesquisa realizadas no han permitido averiguar el paradero actual de dicho manuscrito. Con todo, los comentarios de P. Bohigas⁸⁸ y la

86. «Esta fantasía es todavía más visible en un códice que contiene la *Ética* y *Económica* de Aristóteles en versión latina de Leonardo aretino, de la Biblioteca del Marqués de Barberá. Este manuscrito tiene dos páginas orladas al comienzo de cada uno de los tratados, con temas parecidos a los del códice anterior [se refiere al Salustio de la Universidad de Barcelona] y con el escudo de la familia Copons en el margen inferior de la primera orla. También al final de cada uno de los tratados hay las suscripciones de Altadell. En la del fin de la *Ética*, que tengo a la vista, este calígrafo ha hecho una suscripción que llena la página casi por completo con letras capitales y góticas formadas, particularmente estas últimas, con complicadas prolongaciones. En el explícit final, al igual que en otros códices por él copiados, Altadell ha puesto la inscripción en griego», cfr. BOHIGAS, *La ilustración*, cit., vol. II pp. 79-80.

87. Schoyencollection.com/scribes-collection/colophons/aristotle-ethics-ms-111.

88. Cfr. BOHIGAS, *La ilustración*, cit., vol. II pp. 79-80.

descripción publicada por P.O. Kristeller en el *Iter italicum*,⁸⁹ ayudarán, sin duda, a valorar los experimentos realizados por Altadell en este manuscrito. Los ensayos caligráficos iniciados en el manuscrito de la británica se incrementan, prodigiándose por doquier los trazos de adorno. Alcanzan su cénit en los manuscritos de la familia Copons y en el Salustio de la Universidad de Barcelona. En ninguno de los dos manuscritos aludió Altadell a la intervención de quién pudo ser el mecenas. El manuscrito de la familia Copons incorpora en la primera orla, según el testimonio de P. Bohigas, el escudo de armas de la mencionada familia, y que tal vez corresponde con el de Joan de Copons, personaje relacionado con don Pedro, el condestable de Portugal.⁹⁰ No indica el mencionado autor la datación de esta miniatura, ni tampoco si el emblema heráldico era el del primer propietario y, en consecuencia, comitente del manuscrito. En los colofones, sin embargo, no se especifica nada al respecto como se ha visto. En el caso del Salustio de la Universitat de Barcelona, la ausencia informativa al respecto es más evidente, carece de indicios que sugieran la posible intervención de un comitente. El manuscrito de la familia Copons introduce una novedad: Altadell busca posibles patrocinadores de su actividad, al margen de los círculos vinculados a la monarquía y a la nobleza. Dirige su atención a otros ambientes sociales en los que espera encontrar interesados y a ellos destina sus productos. Altadell se recrea en el manuscrito de la familia Copons empleando una humanística *antiqua* en la que aumenta de tamaño el trazado de algunas letras, las mayúsculas utilizadas en las rúbricas y capitulares responden a un modelo de imitación de la estética clásica donde perviven algunas letras que son el fruto de su inventiva. Y a estas mayúsculas les añade trazos adventicios que se desparraman por los espacios blancos que encuentran en la página. Se trata de un modo de proceder que comenzó su andadura, como se ha visto, en el manuscrito de la *Ética* de la biblioteca británica.

Estos dos manuscritos muestran, tal vez, el final de una trayectoria

89. Cfr. KRISTELLER, *Iter italicum*, cit., vol. v. (*Alia itinera III and Italy III*) *Sweden to Yugoslavia, Utopia, Supplement to Italy (A-F)*, London-Leiden, The Warburg Institut-Brill, 1990, p. 622.

90. Cfr. MARTÍNEZ FERRANDO, *Pere de Portugal*, cit., pp. 61, 104.

singular y parecen responder a la voluntad del pendolista de exhibir sus habilidades en el ámbito de la caligrafía. Presentan sendos momentos cumbre. En el caso del manuscrito de la familia Copons, los colofones situados en los folios 8v («DEO GRATIAS. ALTADELLVS LIBRARIVS OMNI PRAVORVM HOMINVM CONSORTIO INFESTVS.⁹¹ ΘΕΙΟΣ ΑΛΤΑΔΗΛΟΣ») y 160r («FINIS. VLTIMVS ETHICORVM ARISTOTELIS LIBRORVM. Deo gratias. Altadellus scripsit») hacen gala de una competencia caligráfica de altísimo nivel. En el primero, Altadell se recrea empleando un alfabeto mayúsculo en el que se descubre un polo de atracción en el que se dan cita formas capitales y unciales, ejecutadas contrastando los trazos, entrelazándolos de forma caprichosa a los que acompañan constantes otros adventicios e innecesarios como respuesta a la necesidad y voluntad decidida de exhibirse. Concluye el folio la inscripción en griego ΘΕΛΟΣ, por Τέλος, ΑΛΤΑΔΗΛΟΣ. Idénticas mayúsculas volvió a utilizarlas en el folio 160r al finalizar el último libro de la Ética. El colofón en esta ocasión presenta un texto segmentado, en relación con el contenido, por una parte, y alusivo a la intervención de Altadell, por otra. Además, los distingue empleando escrituras y tintas diferentes. En la primera parte (*FINIS VLTIMVS ETHICORVM ARISTOTELIS LIBRORVM*), en la que utiliza tinta de color rojo sanguina, la escritura no está dominada por el ejercicio y experimentación caligráfica exuberante; incorpora, no obstante, algún que otro adorno con el que finalizan la trayectoria descrita. El colofón finaliza con la acción de gracias (*Deo gratias*) y la mención a la autoría de la transcripción (*Altadellus scripsit*). Altadell se sirve ahora de una escritura cuyo polo de atracción lo constituye la minúscula gótica textual, idéntica a la que empleó en el colofón del manuscrito de la biblioteca británica. También aquí el texto y la escritura están acompañadas por constantes ejercicios caligráficos que envuelven y giran en torno al texto. El punto álgido de la maestría caligráfica la al-

91. El texto de este colofón invita a pensar que Altadell tuvo que soportar las penalidades que afligieron a quienes fueron sus mecenas, el Príncipe de Viana, el presidio y la mala relación con su padre Juan II de Aragón (cfr. DESDEVISES DU DEZERT, *Carlos de Aragón*, cit., pp. 337-75), y don Pedro, condestable de Portugal, las continuas guerras mientras fue rey en Cataluña (JAUME VICENS I VIVES, *Els Tratàmars (segle XV)*, Barcelona, Vicens Vives, 1988, pp. 178-79).

canzó, posiblemente, con el Salustio de la Universidad de Barcelona. Da la impresión de que el copista desea darse a conocer, de mostrar en un contexto de bibliófilos lo que era capaz de hacer. Pudo copiar el Salustio barcelonés en los momentos en los que no contaba con la protección de un mecenas, es decir en los espacios de tiempo que medió entre la muerte del rey Magnánimo y su nombramiento como bibliotecario por parte del Príncipe de Viana, es decir entre 1458 y 1460; entre la muerte de don Carlos y su incorporación al séquito del condestable de Portugal, lo que debió de suceder entre 1461 y 1464; y, finalmente, después de 1466, es decir después del deceso del Condestable. Tal vez la ocasión fuese este momento final, ya que el manuscrito exhibe la elaboración de tendencias que estuvieron activas a lo largo de toda su vida, y que, tal vez, puedan interpretarse como el final de su trayectoria caligráfica. El círculo de bibliófilos barceloneses, entre los que se encontraba Pere Miquel Carbonell, debía estar al corriente de la profesionalidad del copista, como pone de relieve la almoneda de la biblioteca de Altadell que tuvo lugar en Barcelona los días 22 y 24 de septiembre de 1470.⁹²

Llama la atención la gran profusión de trazos adventicios, alargamientos innecesarios con los que acompaña ocasionalmente las letras. Semejan, a veces, los sarmientos de la vid, largos, delgados, sutiles, que se prodigan por doquier; esos vástagos se alojan caprichosamente en los espacios blancos de las interlíneas y en los márgenes niveos de las vitelas empleadas en los libros que copió. Si se presta atención a todo este acumulo de exuberancia se obtiene la impresión de que el conjunto constituye la propuesta de un calígrafo en busca de protección y mecenazgo que lo cobije y le confiera seguridad. Hay más. No debe de olvidarse el momento en el que se dedicó a copiar este manuscrito. La imprenta ha-

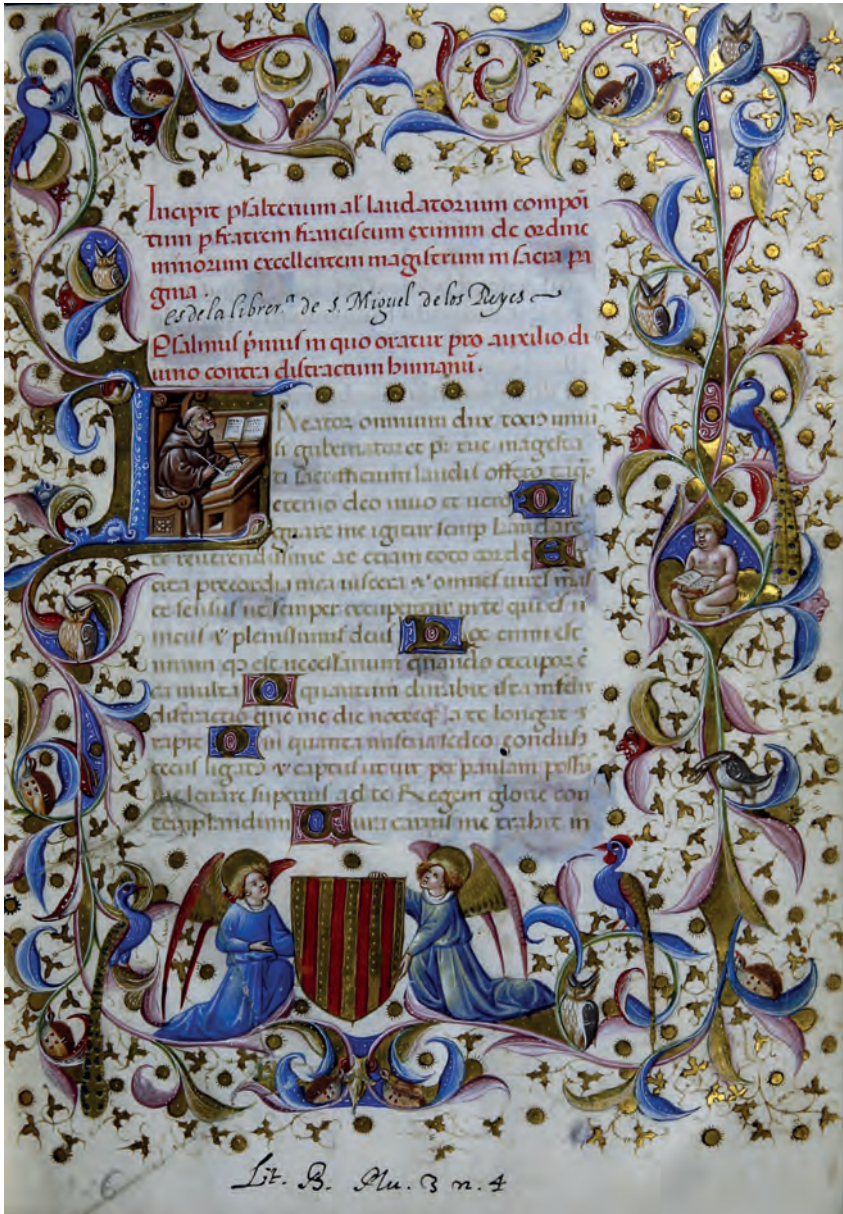
92. Barcelona, Arxiu Històric de Protocols, Esteve Comelles, *Quantum manuale contractuum comunium*, 1470, agost, 28-1472, abril, 3; editado por J.M. MADURELL I MARIMON, *Documents culturals medievals (1307-1485) (Contribució al seu estudi)*, en «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», a. xxxviii 1982, pp. 430-32, docs. 163 y 164; J. HERNANDO I DELGADO, *Del llibre manuscrit al llibre imprès. La confecció del llibre a Barcelona durant el segle XV. Documentació notarial*, en «Arxiu de Textos Catalans Antics», a. xxi 2002, pp. 442-43, docs. 141 y 142.

bía hecho su aparición en escena en 1450.⁹³ Podría pensarse que Altadell con semejante códice está proponiendo una oferta alternativa al libro *artificialiter* escrito. No se dispone de indicios que ayuden a conocer el pensamiento del amanuense al respecto. En todo caso, muestra lo que es capaz de realizar el calígrafo, su maestría conseguirá productos de extrema singularidad, que, en aquellos momentos iniciales, la imprenta no era capaz de producir, como revela la materialidad de los primeros incunables. El manuscrito era, además, un *unicum*, mientras que el impreso, en aquel entonces, no podía competir con él en ese terreno. Altadell, posiblemente, se sentía completamente satisfecho por la elegancia y singularidad de los libros que copió, su denodada e intensa dedicación le habían permitido alcanzar el nivel caligráfico que presenta el Salustio barcelonés. El círculo de bibliófilos que conocieron y disfrutaron de los frutos de su profesionalidad contemplaron satisfechos sus ediciones manuscritas como pone de relieve el interés que despertó su colección de libros en Pere Miquel Carbonell, quien adquirió su biblioteca tras el óbito de Altadell.

Los colofones firmados garantizaban la memoria de la actividad profesional. No se conservan indicios que permitan saber si fue consciente del reto que suponía la aparición de la imprenta, la cual tal vez podría desplazar el manuscrito, relegándolo a un segundo plano. En esta coyuntura quiso dejar constancia de la singularidad de sus copias firmándolas, conseguía, de este modo, superar la inmediatez y el carácter transitorio de la existencia. Los manuscritos que copió constituían el testimonio fehaciente del nivel alcanzado técnicamente, sin embargo, sabiendo cuán importante resultaba la constante ejercitación para alcanzar el objeto señalado, y considerándose un profesional de altísimo nivel, estimó que resultaba necesario explicar de qué modo alguien, con posterioridad a él, podría seguir sus pasos, bien fuera como discípulo directo, bien lo fuera leyendo su exposición teórica del *ars scribendi* y contemplando, al mismo tiempo, los manuscritos que copió Altadell. Tal vez esta es la ra-

93. *Biblia Latina*, 42 líneas. [Maguncia: Impresor de la Biblia de 42 líneas (Johann Gutenberg) y Johannes Fust, alrededor de 1455]. – f. – Incunabula Short Title Catalogue: iboo526000.

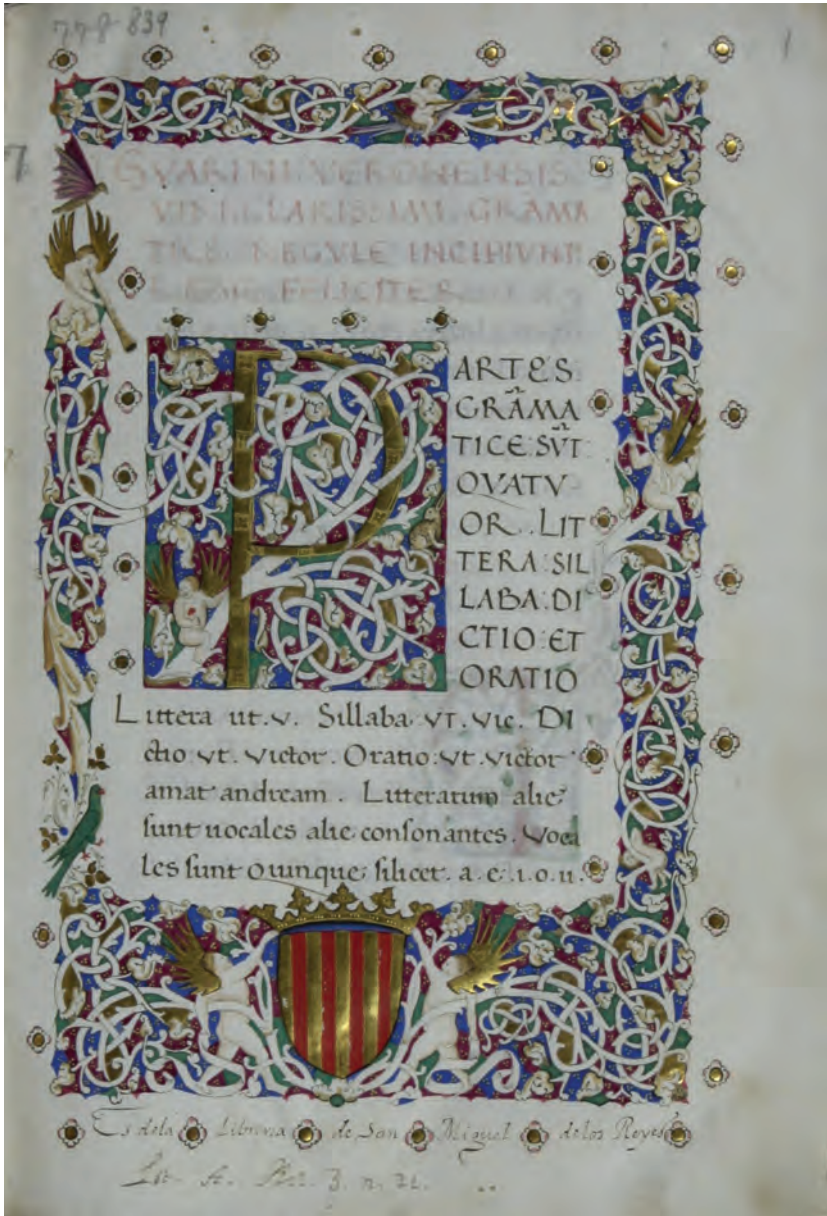
zón por la cual decidió redactar el tratado en el que expone las normas que él estimaba básicas, presentándolo como el resumen de su dilatada experiencia caligráfica. Una mirada retrospectiva le permitiría recordar cuantos acontecimientos habían jalonado su experiencia vital. Ciertamente debió de sentirse satisfecho, halagado incluso, sea por los manuscritos que copió – a juzgar por los que firmó –, sea por los comentarios y glosas que harían en su presencia los bibliófilos que conocieron el trabajo realizado; recuérdese que don Carlos de Viana se refirió al mismo con el adverbio *peroptime*. Su autoestima aumentaría considerablemente y no cabe duda que valoraría muy positivamente todas sus labores, hasta considerarse, incluso, excepcional, único en los ambientes que frecuentó. Una impresión que recorre íntegramente el texto del *ars scribendi*.



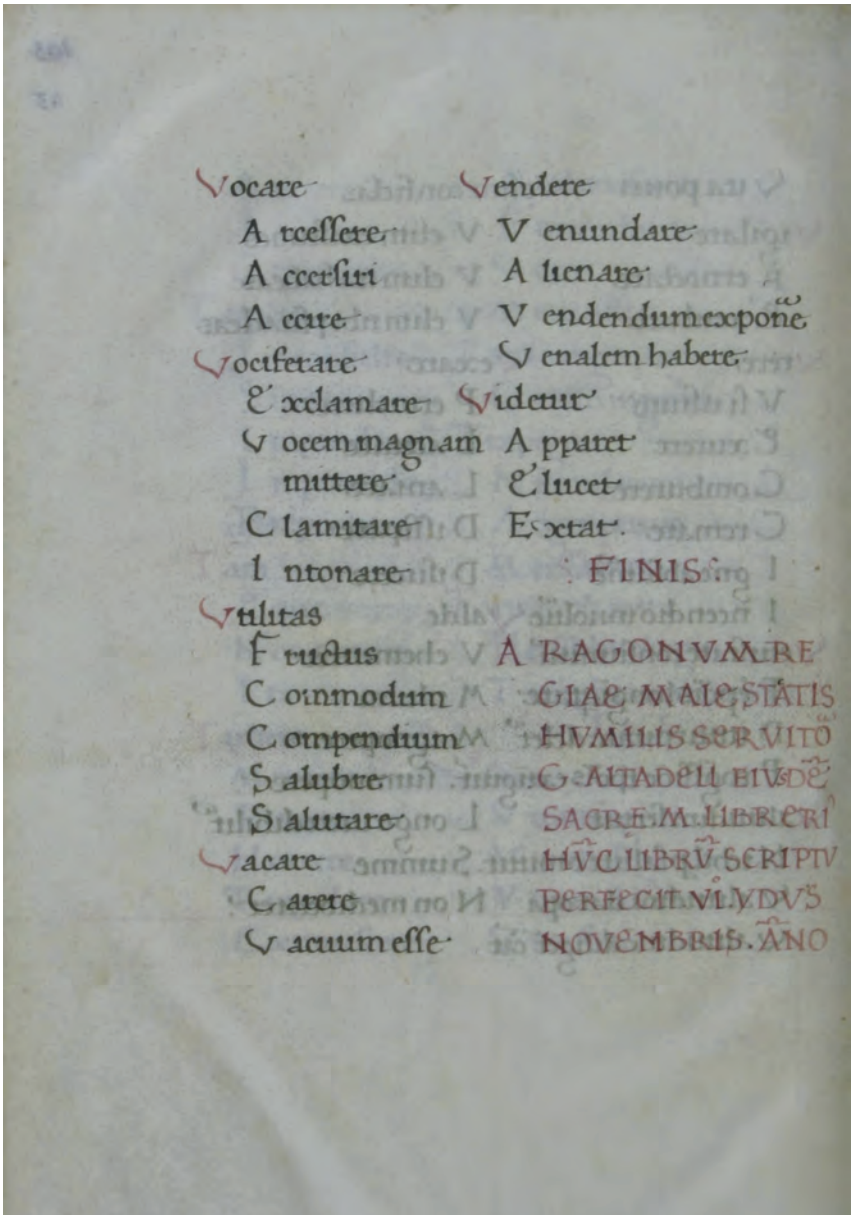
1. Valencia. Universitat de València. Biblioteca Histórica, 726, f. 2r.



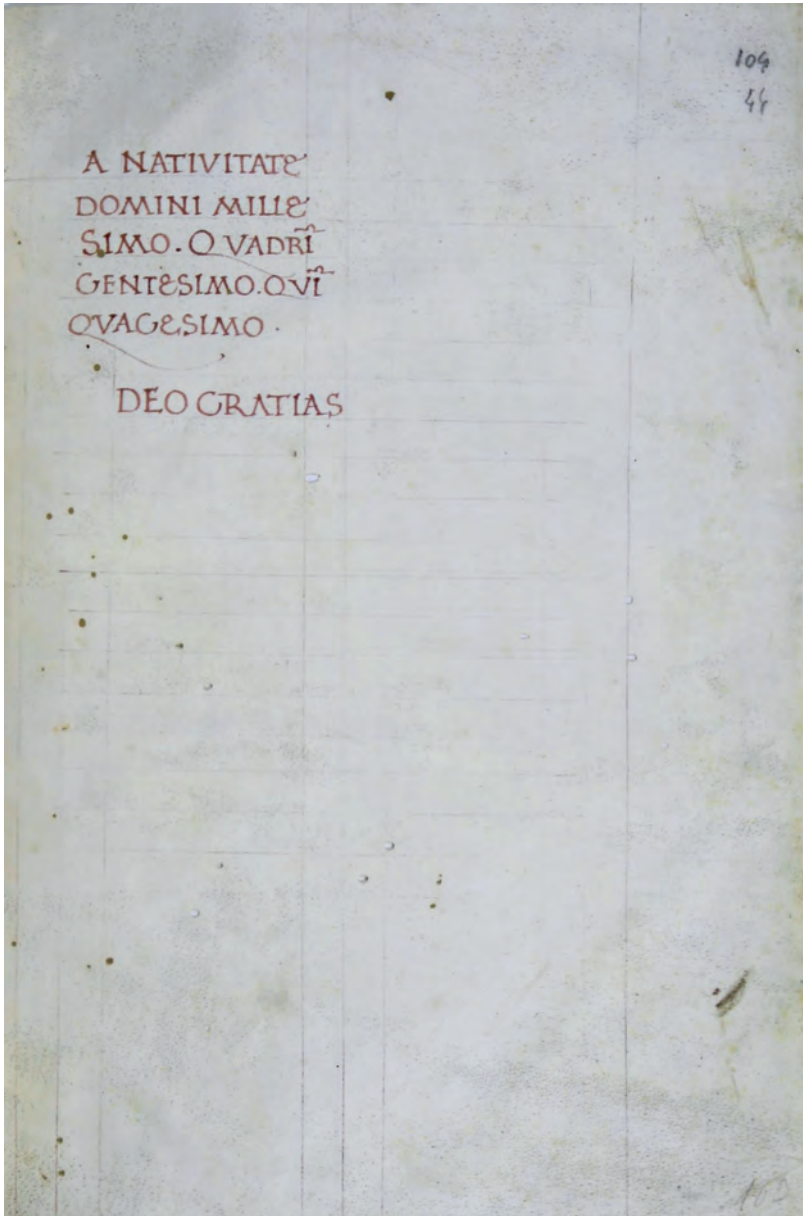
2. Valencia. Universitat de València. Biblioteca Histórica, 726, f. 64r.



3. Valencia. Universitat de València. Biblioteca Histórica, 839, f. 1r.



4. Valencia. Universitat de València. Biblioteca Histórica, 839, f. 103v.



5. Valencia. Universitat de València. Biblioteca Histórica, 839, f. 104r.

SCRIVERE A FULDA CON E PER RABANO

Il presente studio propone un'analisi di due manoscritti allestiti a Fulda nel secondo quarto del IX secolo, i Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, weiss. 92 e 84 (d'ora in avanti siglati W¹ e W²), primo e ultimo volume di un testimone del *Commentarium in Hiezechielem* di Rabano Mauro originariamente in quattro volumi.¹ I due codici permettono di ricavare un buon numero di informazioni circa le abitudini nello *scriptorium* di Fulda, la sua organizzazione e le fasi di evoluzione delle tipologie grafiche in uso in quel contesto. Un primo elemento utile in questo senso è la datazione piuttosto precisa dei codici: rappresentano infatti la copia di lavoro su cui il *Commentarium in Hiezechielem* fu elaborato² durante gli anni dell'esilio a Petersberg di Rabano,³ tra l'842 e l'846. Si tratta di un periodo interessante dal punto di vista della tradizione grafica a Fulda, perché dagli anni Venti alla metà del IX secolo convissero nel suo

* Università degli Studi di Milano.

1. B. BISCHOFF, *Katalog des festländischen Handschriften des neunten Jahrhunderts*, vol. III. *Padua-Zwickau*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2014, p. 512 n. 7424; ID., *Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin, Schmidt, 1979, p. 128; H. BUTZMANN, *Der Ezechiel-Kommentar des Hrabanus Maurus und seine älteste Handschrift*, in «Bibliothek und Wissenschaft», a. 1 1964, pp. 1-22.

2. C. BERTOLETTI, *Gli autografi del 'Commentarium in Hiezechielem' di Rabano Mauro. Immagini di un'opera a più mani*, in «Filologia Mediolatina» a. xxx 2023, pp. 247-82.

3. La testimonianza di Rodolfo, che nei *Miracula sanctorum in Fuldenses ecclesias translatorum* (RODOLPHUS, *Miracula sanctorum in Fuldenses ecclesias translatorum*, in *MGH, Scriptores*, xv/1 pp. 340-41) nell'elenco di opere redatte da Rabano durante il suo abbaziato non cita il commento a Ezechiele, suggerisce che la redazione di questo testo non sia ascrivibile a prima dell'842. La lettera di Lotario preposta al testo conferma la datazione: «Placet, inquam, habitatio tua nobis, si creditur ab omni iactantia aliena. Plus enim interiozem hominem rustica montium solitudo, quam regalis urbium pulchritudo delectat; ubi nulla liuentis inuidia tranquillum pectus hilariter intuitu, nec fucati sermonis adumbrata blandities artificii scelere mutua fabricatur astutia. Iuuat animum quidquid adiacet obtutu interiore procurrare, modo de profundis oculos eleuare, modo despiciere conualia de supernis, tantoque flagrantius ad altiora pertendere, quanto cupidius ad alta peruenit» (*MGH, Epistulae*, 5, ix 38 p. 475).

scriptorium due tipologie di scrittura: quella insulare, legata alla fondazione anglosassone del monastero, e quella carolina, che andava diffondendosi nell'Impero. Tra i quindici copisti presenti sui due manoscritti un paio utilizzarono la minuscola anglosassone, tredici scrissero in carolina. La datazione piuttosto precisa dei codici permette quindi di ancorare cronologicamente alcuni esempi di scrittura carolina della prima fase e di scrittura insulare negli ultimi momenti del suo utilizzo. Inoltre, la possibilità di riconoscere molte delle mani scriventi sui due guelferbitani in ulteriori manoscritti fuldensi aiuta a circoscrivere la datazione di altri codici a un periodo più ristretto. Un secondo elemento di interesse riguarda la ripartizione del lavoro osservabile tra i quindici scribi dei codici di Wolfenbüttel: non tutti infatti svolsero la medesima funzione durante il lavoro sul codice, che fu ripartito tra chi copiò dalle fonti, chi emendò *ope codicum*, chi operò aggiunte e modifiche, chi coordinò il lavoro di gruppo.⁴ Il riconoscimento delle stesse mani su altri codici ha fatto emergere una certa tendenza dei copisti a mantenere gli stessi ruoli anche altrove.

Per comprendere come si inseriscono questi codici all'interno della tradizione grafica fuldense sarà necessario ripercorrere, sulla scorta delle ricerche di Herrad Spilling, le linee generali della storia della scrittura fuldense tra VIII e IX secolo.⁵ Dalla fondazione dell'abbazia nel 747 alla

4. In un precedente contributo chi scrive ha sostenuto l'ipotesi che alcune delle mani che intervengono sui due codici in questione non fossero solamente copisti, ma che ricoprissero un ruolo attivo nella composizione dell'opera. Diversi dimostrano un certo grado di autonomia nella gestione del materiale tratto dalle fonti, e una mano in particolare, A, di cui si parlerà diffusamente in seguito, mostra di avere un potere decisionale sul testo paragonabile a quello di un co-autore. In questo contesto il grado di intervento concreto di Rabano sul testo sembra essere circoscritto alla scrittura delle sezioni originali dell'opera, come le dediche all'imperatore, e al controllo finale, mentre si può ben immaginare che ebbe un ruolo di guida teorica e che sue fossero le decisioni generali sulle tipologie di testi da utilizzare come fonte, sul loro trattamento e sulla struttura complessiva dell'opera. È stata quindi definita quella di Rabano un'autorialità leggera. BERTOLETTI, *Gli autografi del 'Commentarium in Hiezechielem' di Rabano Mauro*, cit., p. 273.

5. La ricostruzione della storia della scrittura insulare è tratta da H. SPILLING, *Angelsächsische Schrift in Fulda*, in *Von der Klosterbibliothek zur Landesbibliothek. Beiträge zum zweihundertjährigen Bestehen in der Hessischen Landesbibliothek Fulda*, hrsg. von A. BRALL, Stuttgart, Hiersmann, 1978, pp. 165-81, gli accenni sulla storia della scrittura carolina pro-

metà del IX secolo furono impiegate a Fulda le scritture semionciale e insulare, prima in modo esclusivo, poi affiancate dalla carolina. Il modello primario della minuscola anglosassone era la scrittura dell'Inghilterra meridionale, luogo di provenienza di Bonifacio e della maggior parte dei libri che costituirono il nucleo originario della biblioteca. Anche il secondo abate Sturmi, formatosi a Fritzlar, fondazione anglosassone legata al sud dell'isola, contribuì a consolidare una cultura grafica di medesima derivazione. Poiché della fase più antica di questa scrittura non sono giunte a noi testimonianze di codici prodotti a Fulda, ma solo di quelli importati, essa può essere analizzata solo a partire dalla fine dell'VIII secolo. Sebbene manchi uno studio sistematico della minuscola anglosassone fuldense, Spilling ne ripercorre nelle sue linee essenziali l'evoluzione, osservandola nel suo mutare in quattro scansioni temporali: la fine dell'VIII secolo, il passaggio dall'VIII al IX, il primo terzo del IX secolo, e la metà del IX secolo. Non si tratta beninteso di fasi discrete, piuttosto di appigli cronologici per valutare le linee tendenziali di sviluppo. Gli elementi evidenziati da Spilling sono di tipo stilistico e in qualche caso formale, e sebbene non possano essere rigidamente circoscritti a un unico periodo, possono però contribuire a distinguere uno stile di scrittura più antico e uno più tardo. In particolare, la scrittura più antica si caratterizza per la lettera *g* di forma semionciale e con verticalità accentuata, per la rarità della legatura *s-i*, per la compresenza di tre forme per la lettera *a* (quella cosiddetta "ad alfa" della semionciale inglese, quella aperta e quella propriamente anglosassone), per la *x* sia discendente sotto il rigo di scrittura, sia sopravanzante il corpo della lettera precedente, per la rarità della legatura *e-g*. In una fase più tarda invece si evidenzia come caratteristica principale un'artificializzazione della scrittura, che si manifesta nella scomposizione dei tratti. Si può in aggiunta osservare la lettera *g* tracciata con occhiello inferiore chiuso, la lettera *x* non risalente oltre il corpo delle altre lettere e la compresenza di *a* di forma insulare e

vengono da ID., *Die frühe Phase karolingischer Minuskel in Fulda*, in *Kloster Fulda in der Welt der Karolinger und Ottonen*, hrsg. von G. SCHRIMPF, Frankfurt am Main, J. Knecht, 1996, pp. 249-84. Per alcune informazioni correlate si veda anche ID., *Das Fuldaer Skriptorium zur Zeit des Hrabanus Maurus*, in *Hrabanus Maurus. Lehrer, Abt und Bischof*, Wiesbaden, Steiner, 1982, pp. 165-81.

di forma carolina.⁶ Si registra inoltre la presenza regolare delle legature con *i* discendente, in particolare di *s-i*.

Manca del tutto invece uno studio onnicomprensivo della carolina fuldense lungo l'intero periodo del suo impiego. Si deve nuovamente a Spilling la definizione delle caratteristiche principali della sua primissima fase.⁷ Degli anni Venti del IX secolo sono le piú antiche testimonianze di questa nuova tipologia scrittoria, ovvero la cosiddetta lista Recheo nel codice Fulda, Hessische Landesbibliothek, B1, f. 26r, e l'esemplare del *Liber Sanctae Crucis* di Rabano Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 124. Il periodo compreso tra le prime testimonianze e gli anni Quaranta del IX secolo fu caratterizzato da elementi propri, che però si conservarono in parte fino alla metà del secolo. Poiché nessuna delle mani presenti sui due codici rabaniani mostra *in toto* le caratteristiche della primissima carolina fuldense, queste non sono presentate con esaustività, per la quale si rimanda allo studio di Spilling, tuttavia la maggior parte delle mani in esame conserva diverse delle caratteristiche di questa prima carolina, ancorché inserite in una scrittura piú irrigidita; sono quindi brevemente presentate quelle utili alla descrizione dei codici guelferbitani. Interessanti in merito sono alcuni degli elementi derivanti dall'influenza della scrittura anglosassone – come le abbreviazioni insulari per *autem*, *est*, *cum/con*, *eius*, *et*, la compresenza di *a* con schiena molto corta che si avvicina alla forma anglosassone, *a* aperta e *a* propriamente carolina, la presenza di *d* onciale, le legature con *i* discendente –, dai modelli francesi di carolina introdotti a Fulda – come le legature a ponte *s-t*, i nessi *NT* in fine di parola, le abbreviazioni per *-rum* e quella per *-mur* – o derivate in modo proprio da elementi francesi – come le legature *c-t* tondeggianti, le legature *r-t* e quelle con *r*.

In questo contesto si collocano i due codici qui in esame W^1 e W^2 contenenti rispettivamente i primi sei e gli ultimi cinque libri dei venti che compongono il *Commentarium in Hiezechielem* di Rabano Mau-

6. Il fatto che Brun Candidus (777-845) e Risalah († 860) usassero una scrittura anglosassone senza le caratteristiche dell'ultima fase lascia intendere che essa fosse ancora insegnata alla generazione successiva alla loro, durante l'abbaziale di Ratgar. SPILLING, *Das Fuldaer Skriptorium zur Zeit des Hrabanus Maurus*, cit., p. 170.

7. SPILLING, *Die frühe Phase karolingischer Minuskel in Fulda*, cit., pp. 249-284.

ro,⁸ opera esegetica di poderosa estensione. I codici, come anticipato, sono la copia di lavoro su cui il testo fu elaborato, attraverso una cooperazione tra l'autore dichiarato dell'opera, Rabano Mauro, la cui mano è forse riconoscibile in note marginali e interlineari sui codici, e i suoi collaboratori, veri e propri compilatori a cui appartengono le quattordici mani che lavorarono al codice nella costituzione del testo principale.⁹

I due manoscritti presentano una situazione codicologica piuttosto complessa, in ragione della modalità di composizione del commento che contengono: poiché si tratta di un'opera appartenente al genere delle catene esegetiche, la quasi totalità del testo proviene da estratti da fonti, soprattutto patristiche, citate alla lettera per lunghe sezioni di testo e giustapposte le une alle altre senza alcun intervento volto a integrarle tra loro. Il testo principale impiegato a questo scopo e rifuso quasi nella sua totalità all'interno della nuova opera furono i *Commentarii in Ezechielem* di Girolamo,¹⁰ che vennero completati con le *Homiliae in Hiezechielem* di Gregorio Magno¹¹ per le sezioni del libro di Ezechiele che quest'ulti-

8. Tra i due volumi dovevano esistere due ulteriori codici contenenti i libri vii-xv, ora conservati soltanto dall'*editio princeps* dell'opera, realizzata a Colonia nel 1626 per i tipi di Anton Hierat su materiali raccolti e risistemati prima da Jacques de Pamele e poi, morto costui nel 1587, dai curatori George Colvener (1564-1649) e Antoine de Haynin (1555-1626), e per un breve estratto dell'ottavo libro, dal piccolo frammento trevirense Trier, Bistumsarchiv, Abt. 95,1 n. 78.1 (BISCHOFF, *Katalog*, cit., vol. III p. 372 n. 6162). W¹ e W² sono certamente parte di un lavoro unitario. Presentano infatti dimensioni pressoché identiche – W¹ misura 21,5 cm in altezza e 15,2 cm in larghezza, W² 22,5 cm in altezza e 15,5 cm in larghezza – fogli scritti a piena pagina in 23 linee e uno specchio di scrittura alto 17,5 cm e largo 11,5 cm. I fascicoli portano una numerazione consequenziale (tenendo in conto la mancanza dei due volumi centrali) coeva alla stesura dell'opera che inizia da 1 a partire dall'attuale secondo fascicolo di W¹ e si conclude nello stesso codice a xxiv, all'attuale venticinquesimo fascicolo, l'ultimo. W² presenta ventun fascicoli numerati a partire da LXVIII – segno questo che la numerazione era continua lungo i quattro volumi che dovevano costituire l'intera opera –; l'ultimo fascicolo numerato è il ventesimo, LXXXVII, mentre il ventunesimo, l'ultimo, risulta privo di numerazione.

9. BERTOLETTI, *Gli autografi del 'Commentarium in Hiezechielem' di Rabano Mauro*, cit., pp. 247-282.

10. HIERONYMUS, *Commentarii in Ezechielem libri XIV*, éd. par F. GLORIE, Turnholti, Brepols, 1964.

11. GREGORIUS MAGNUS, *Homiliae in Hiezechielem prophetam*, ed. M. ADRIAEN, Turnholti, Brepols, 1971.

mo aveva commentato (*Ez.*, 1,1-4,3; 40,1-40,47). L'alternanza di citazioni di queste sole opere garantiva un commento praticamente esaustivo¹² per circa quattordici dei venti libri del commento. La facilità di composizione permise ai copisti di lavorare a diverse porzioni testuali in contemporanea: a gruppi di scribi che procedevano alla copia dalle fonti furono affidati fascicoli in base all'estensione della porzione testo di loro spettanza, facilmente calcolabile *a priori*, o viceversa essi si occuparono di una sezione testuale adatta per estensione al materiale loro fornito.¹³ Questo schema, che a livello materiale risultò in una composizione di fascicoli regolari affidati a uno o più copisti, era destinato a variazioni in due casi. Il primo e più semplice corrisponde ai luoghi dove il calcolo *a priori* dell'estensione del testo non era risultato accurato, e si rese necessario aggiungere fogli in coda a quelli del fascicolo regolare. Un secondo caso, più complesso, è quello che interessa in particolar modo l'ultimo volume dell'opera, quello contenente l'oscura visione finale del tempio di Ezechiele che non era stata oggetto di esegesi da parte di Gregorio Magno e di cui Girolamo aveva proposto un commento estremamente sintetico. Per il nuovo testo si dovette dunque procedere allo spoglio di numerose fonti, non specificamente dedicate al libro di Ezechiele, per trarne citazioni brevi e che dovettero essere intrecciate tra loro in modo più complesso.¹⁴ In questo caso il calcolo *a priori* dell'estensione del testo

12. Sono utilizzate in accompagnamento a questi solo brevissime e rare citazioni dalle *Homiliae in Ezechielem* di Origene (ORIGENES, *Origenes Werke Bd. VIII: Homilien zu Samuel I, zum Hohelied und zu den Propheten. Kommentar zum Hohelied*, in Rufins und Hieronymus' Übersetzung, hrsg. von W.A. BAEHRENS, Leipzig, Hinrichs, 1926) e dalle *Conlationes* di Giovanni Cassiano (IOHANNES CASSIANUS, *Conlationes XXIV*, hrsg. von M. PETSCHENIG, Vindobona, Geroldus, 1886).

13. Esempi di questa modalità di procedere negli *scriptoria* carolingi, benché in lavori di copia e non di compilazione di nuove opere, si trovano in J. VEZIN, *La répartition du travail dans les «scriptoria» carolingiens*, in «Journal des Savants», a. III 1973, pp. 212-27 e in V. MAZHUGA, *Über die Arbeitsteilung karolingischer Schreiber*, in *La collaboration dans la production de l'écrit medieval*. Actes du XIII^e colloque du Comité international de Paléographie latine, Weingarten, 22-25 septembre 2000, éd. par H. SPILLING, Paris, École des Chartes, 2003, pp. 9-23.

14. Sono utilizzati i *Moralia in Iob* e la *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno (GREGORIUS MAGNUS, *Moralia in Iob*, ed. M. ADRIAEN, Turnholti, Brepols, 1985; GRÉGOIRE LE GRAND, *Règle pastorale*, éd. par B. JUDIC, F. ROMMEL, C. MOREL, Paris, CERF, 1992), il *De Templo Salomonis* e *L'Expositio Apocalypseos* di Beda (BEDA VENERABILIS, *Opera exegetica*, IIA. *De ta-*

da ripartire era impossibile e per questo venne abbandonata la misura spazialmente troppo rigida del quaternione per utilizzare invece materiali sciolti, flessibili e adattabili alla quantità di testo da scrivere.

Date queste premesse si scenderà nel dettaglio di alcune delle mani presenti sui codici, per analizzare sia le caratteristiche paleografiche sia le modalità di intervento sul testo proprie di ciascuna.

Si possono riconoscere in primo luogo mani di copisti nel senso stretto del termine, ovvero scribe che intervennero solo per la mera copia dalle fonti e che furono strettamente controllati da altri nelle modalità di intarsio degli estratti e nella gestione dello spazio. La mano B¹⁵ (fig. 1a) è rappresentativa della categoria. Si tratta di una mano incerta, che fatica a tenere il rigo di scrittura, a mantenere una dimensione regolare tra le lettere e una forma stabile per ciascuna di esse. Traccia le aste ascendenti a volte con inclinazione verso sinistra, altre verso destra, utilizza la *e* cedigliata per il dittongo *ae* con cediglia alternativamente formata da un semplice occhiello allungato o da un occhiello più corto con una linea sottile obliqua che vi si diparte, fa uso sia della *y* con puntino che senza, a volte traccia *s* discendente sotto il rigo di base, altre la mantiene al di sopra di esso.

B manca di diverse caratteristiche che Spilling individua come proprie della prima fase della carolina fuldense. Non fa uso infatti della legatura a ponte *r-t* frutto dell'evoluzione a Fulda di precedenti elementi della carolina francese, delle legature tipicamente fuldensi *r-r*, *r-e*, *r-a*, *r-o* caratterizzate da una *r* con una certa divaricazione tra tratto verticale e cresta. Non utilizza le abbreviazioni per il genitivo plurale *-rum* né nella versio-

bernaculo, *De templo*, In *Ezram et Neemiam*, ed. D. HURST, Turnholti, Brepols, 1969; ID., *Expositio Apocalypseos*, ed. par R. GRYSOEN, Turnhout, Brepols, 2001), l'*Expositio Psalmorum* di Cassiodoro (CASSIODORO, *Expositio Psalmorum. Tradizione, fortuna, edizione critica*, a cura di P. STOPPACCI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, vol. I 2012; CASSIODORUS, *Expositio Psalmorum*, ed. M. ADRIAEN, Turnholti, Brepols, 1958), i *Commentarii in Esaiam* di Girolamo (HIERONYMUS, *Commentarii in Esaiam*, ed. M. ADRIAEN, Turnholti, Brepols, 1963) e i commenti all'*Esodo*, al *Levitico*, ai *Numeri* e a *Giosuè* dello stesso Rabano (HRABANUS MAURUS, *Commentarium in Exodum*, in *Patrologia Latina*, vol. 108 coll. 8-246; ID. *Commentarium in Leviticum*, ivi, coll. 245 - 586; ID. *Commentarium in Numeros*, ivi, coll. 587-838; ID., *Commentarium in Iesu Nave*, ivi, coll. 1001-1108).

15. W¹ ff. 5r, 164v-165v; W² ff. 89v, 91r, 95r-97r, 99v, 144r-v, 146v-147v. Rientrano in parte nella casistica anche le mani N e H.

ne antica, composta dalla lettera *r* carolina seguita da un tratto obliquo tagliato, né nella versione piú recente con *r* rotonda con il terzo tratto tagliato. Non usa inoltre l'abbreviazione per la terminazione *-us*. Di contro presenta ancora l'alternanza tra *a* caroline, *a* con schiena molto bassa fin quasi a sembrare di forma corsiva e *a* aperte, la lettera *x* con il tratto obliquo da destra a sinistra discendente sotto il rigo di base, in rarissimi casi la *d* onciale e inoltre le legature a ponte *c-t* e *s-t*.

Questa mano pare non godere di autonomia nel proprio lavoro: praticamente non si trova foglio in cui scriva dove non sia accompagnata da un'altra mano, A, che assai di frequente scrive al posto di B la prima riga di un nuovo foglio o di una nuova fonte da utilizzare, come a dettare lo spazio di copia e a guidare il lavoro della meno esperta mano B.¹⁶ In maniera in un certo senso paradossale, la mano B e un'altra che si dimostra in qualche misura inesperta, K,¹⁷ appaiono prevalentemente in sezioni di maggiore complessità nell'intarsio delle fonti. Questi luoghi del testo dovevano essere gestiti attentamente da A – di cui si parlerà approfonditamente in seguito – che aveva un ruolo importante nella costituzione dell'opera. Poiché quindi un controllo serrato su queste sezioni sarebbe stato necessario in ogni caso, A si avvale probabilmente di aiutanti meno capaci che avrebbe comunque dovuto controllare anche in altri luoghi, per concedersi di assegnare invece a copisti piú esperti le sezioni piane nell'intarsio delle fonti in modo tale che potessero procedere senza supervisione.

Una delle mani con maggiore autonomia è E¹⁸ (fig. 1b), chiaro esempio di carolina fuldense di alto livello. Questo copista scrive in modo

16. L'uso di questo tipo di *praescriptiones*, utilizzate per marcare la scansione dello spazio di scrittura e l'introduzione di nuove fonti, differisce parzialmente dalle tre tipologie indicate da Sidney Tibbets: due o tre righe all'inizio di un codice per stabilire il layout della pagina e lo stile di scrittura; poche righe inserite frequentemente lungo un manoscritto per supplire alle mancanze di un altro scriba meno esperto, alcune righe di frequente per aiutare nel tracciamento delle lettere un giovane copista ancora in formazione. S. TIBBETS, *Praescriptiones, student scribes and the carolingian scriptorium*, in *La collaboration dans la production de l'écrit medieval*. Actes du XIII^e colloque du Comité international de Paléographie latine, Weingarten, 22-25 septembre 2000, éd. par H. SPILLING, Paris, École des Chartes, 2003, pp. 25-35.

17. W² ff. 14v-20v, 22r-37r.

18. W¹ ff. 12r-23r, 69r-71r.

molto regolare e curato, con un'attenzione all'estetica generale della pagina data dal ritmo calcolato degli spazi e dalla scrittura abilmente contrastata. Le lettere hanno un modulo quadrato che contribuisce all'ariosità e alla chiarezza dello scritto. Traccia la *g* con occhietto superiore piccolo, schiacciato e leggermente sopraelevato rispetto al rigo di base, la lettera *e* solo di poco più alta rispetto al corpo delle altre lettere e utilizza aste ascendenti clavate. Non fa uso, salvo in rarissimi casi, della *e* cedigliata per il dittongo, che preferisce scrivere con nesso *æ*. E presenta molte delle caratteristiche della prima carolina fuldense: l'alternanza tra *a* aperta e *a* carolina, *x* discendente sotto il rigo; in alcuni casi, seppur rari, utilizza la *d* onciale; fa uso della *i* discendente in legatura e delle legature *r-r*, *r-e*, *r-a* e *r-o*, negli ultimi due casi tracciando la *a* con la forma ad alfa tipica della minuscola anglosassone e la *o* a goccia, utilizza le legature a ponte *r-t*, *s-t*, quella per *c-t* con arco semicircolare¹⁹ e il nesso *NT* in fine di parola. Presenta l'abbreviazione *-rum* più antica, con *r* seguita da tratto discendente tagliato, in alternanza a quella più recente con *r* rotonda barrata. Utilizza saltuariamente l'abbreviazione anglosassone per *con* in inizio di parola, mentre non presenta quella per *est* e il segno tachigrafico 7 per *et*, a cui preferisce sempre la legatura &.

Questa mano si trova anche in altri codici fuldensi²⁰ tra i quali di particolare interesse è il manoscritto Frankfurt, Stadt- und Universitätsbibliothek, Barthol. 32, contenente il cosiddetto Salterio glossato di Fulda. In esso il testo dei salmi posto nella colonna centrale si trova affiancato da glosse esegetiche che studi di Macaluso²¹ hanno dimostrato essere state composte direttamente su questo codice attraverso un intarsio di materiale tratto da fonti, in modo simile quindi a quanto avvenne per il

19. In altri codici dello stesso periodo si trova la legatura *c-t* con *c* crestata la cui curva inferiore tocca il tratto orizzontale della *t* e quella superiore si chiude sull'asta verticale.

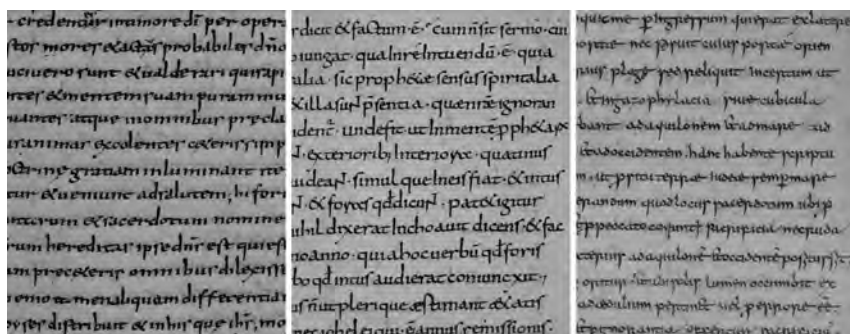
20. Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, Aug. perg. 77; Amiens, Bibliothèque municipale 223.

21. A. MACALUSO, *Rabano Mauro e il 'Salterio glossato di Fulda' (Frankfurt am Main, Stadt- und Universitätsbibliothek, Barth. 32)*, in *Raban Maur et son temps*, éd. par P. DEPREUX, S. LEBECQ, M.J.-L. PERRIN, O. SZERWINIACK, Turnhout, Brepols, 2010, pp 325-54. L'autore sigla la mano E, da lui analizzata nell'insieme di quelle che appaiono su questo codice, Carolina C.

Commentarium in Hiezechielem di Rabano. La coincidenza pare significativa, perché anche in questo caso la mano E dà prova di autonomia in un lavoro che prevede decisioni, seppur non di grande complessità, nella composizione di un testo.

Una mano dimostra di avere il medesimo ruolo: I²² (fig. 1c). Si tratta dell'unica mano anglosassone attestata nel testo principale.²³ Anch'essa è molto esperta e si presenta regolare e curata. Scrive una minuscola anglosassone tarda, del tipo che si manifesta a partire dal secondo terzo del secolo. Caratteristica principale di I è la scomposizione e artificializzazione dei tratti che connota l'insulare fuldense tarda, particolarmente visibile nella scrittura della *l* e nell'asta della *d*, realizzate in due tempi. Abituali sono inoltre la lettera *g* con occhiello inferiore chiuso, la *x* che scende sotto il rigo ma non sopravanza il corpo della lettera precedente, l'alternanza di *a* anglosassone e *a* aperta introdottasi per influsso della carolina, la *c* alta; si trova inoltre la legatura *s-i* che prese piede a Fulda in una fase avanzata dell'uso dell'insulare.

Anche questa mano, come E, compare nel codice di Francoforte del Salterio glossato²⁴ occupata nella medesima operazione di creazione delle glosse a partire dalle fonti che impegnava il copista E.



1a-c. Mano B, W² f. 95r; mano E, W¹ f. 12v; mano I, W² f. 130v.

22. W¹ ff. 75v-103r; W² ff. 79r-84r, 128r-131v, 133r-143v, 145r.

23. Un'altra mano anglosassone appare solo in note marginali e interlineari, ed è quella che potrebbe essere identificata con lo stesso Rabano.

24. Si tratta della mano classificata Insulare C da Macaluso.

Rientra nella casistica delle mani piuttosto autonome quella del copista J²⁵ (fig. 2a) che in qualche caso interviene anche sul testo già scritto per modificarlo, seppur generalmente guidato in questo dalla mano A. J utilizza una scrittura dallo stile molto riconoscibile. Le lettere di J spesso cambiano dimensione tra righe diverse e in alcuni punti le aste discendenti sono molto lunghe. La lettera *g* presenta un ripiegamento verso l'alto della coda e un occhiello superiore non perfettamente chiuso. Il tratto orizzontale di *t*, di *e* e la cresta di *r*, leggermente ondulati, sono spesso molto allungati, fino a toccare la lettera successiva, o, in fine di parola, a occupare quasi interamente lo spazio bianco. Lo stesso allungamento orizzontale caratterizza il *titulus* e l'ultimo tratto della *a*. Nonostante a prima vista si presenti come stilisticamente diversa dalle altre scritture, mantiene tuttavia le caratteristiche proprie della carolina fuldese della prima fase: l'alternanza tra la *a* carolina, quella con schiena bassa e la *a* aperta, utilizza le legature a ponte *c-t*, *s-t* e *r-t* e quelle con *r*, in particolare *r-r* e *r-a*, la *i* discendente in legatura, e il nesso *NT* in fine di parola; si trova inoltre in questa mano l'abbreviazione per *-rum* nella forma piú recente con *r* rotonda e quella anglosassone per *est*.

Di questo copista è possibile ricostruire in parte l'identità, grazie al riconoscimento di suoi interventi in altri codici di provenienza fuldese: Amiens, Bibliothèque municipale 223, Marburg a. d. Lahn, Hessisches Staatsarchiv K 424 e Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, weiss. 73. Due dei tre codici, quello di Amiens e quello di Marburg, presentano sottoscrizioni identiche in note tironiane apposte dal copista in calce alle sezioni da lui redatte, che recitano: *Amen, Eltingus scripsit*.²⁶ Nei *Totenannalen* fuldensi (i calendari dei morti da ricordare durante le funzioni liturgiche) furono registrati quattro monaci che portavano il nome Elting – questa la forma germanica – il primo dalla data di morte antecedente all'allestimento del codice (793), gli altri morti rispettivamente nell'864,

25. W² ff. 3r-4v, 59r-78v, 153r-154v, 157r-159v, 160v.

26. Lo scioglimento delle note tironiane si trova nel sito *Index tironianorum* di Martin Hellman, alla voce #amiens223, consultabile al seguente link: <http://www.martinellus.de/index/indexti.htm> (ultimo accesso 11 dicembre 2024).

nell'876 e nell'884.²⁷ J è perciò da identificare con uno dei tre più giovani monaci.

L'importanza della corrispondenza della mano nel codice di Marburg non si esaurisce tuttavia alla possibilità di attribuire un nome al copista, ma risulta utile anche ai fini della datazione. Il codice contiene infatti il cartulario di Rabano, ovvero un registro di documenti che riguardavano donazioni all'abbazia effettuate da membri della famiglia dell'abate. Il corpo centrale del cartulario comprende documenti degli anni Venti del IX secolo trascritti a ridosso della loro redazione; a questi si aggiungono ulteriori atti, tra cui, a f. 50v, una donazione a Fulda operata dal fratello di Rabano Guntram nell'836, inserita proprio dalla mano J tra la data della donazione e la deposizione di Rabano dall'abbaziato,²⁸ elemento che contribuisce a meglio definire il periodo di attività di questo copista.

Un piccolo gruppo di scribi si svincola dal ruolo di trascrittori dalle fonti e assume compiti diversi. Tra questi ha una funzione particolare quello siglato G (fig. 2b), mano molto attiva che si incontra di frequente per lunghe sezioni di testo.²⁹ G ebbe tre compiti importanti, ovvero, oltre a quello di copiare regolarmente dalle fonti, quello di inserire nei margini o su foglietti aggiunti allo scopo i passaggi di raccordo tra un libro e l'altro,³⁰ sezioni originali queste non tratte da fonte alcuna, e quello di assistere nella creazione ed elaborazione dell'opera la mano A. Proprio con A il copista G lavora sempre a stretto contatto.³¹ In particolare

27. *Die Klostersgemeinschaft von Fulda im früheren Mittelalter*, hrsg. von K. SCHMID, vol. II/1. *Kommentiertes Parallelregister und Untersuchungen*, München, Wilhelm Fink, 1978, p. 39.

28. H. HUMMER, *A Family Cartulary of Hrabanus Maurus? Hessisches Staatsarchiv Marburg, Ms. K 424, folios 75-82v*, in *Nomen et Fraternitas. Festschrift für Dieter Geuenich zum 65. Geburtstag*, hrsg. von U. LUDWIG und T. SCHILP, Berlin-New York, De Gruyter, 2008, pp. 645-64.

29. W¹ ff. 29r-v, 55v-56r, 103r-105r, 107r-v, 109v-111r, 112v-113v, 164r-164v, 165v-202v; W² ff. 37r-42r, 43r-44v, 45v, 46v-49v, 50r-51v, 91v-94v, 98r-99r, 99v, 101r-102r, 103v-104r, 107v, 108v, 109r-v, 116v, 117v, 132v, 147v-152v, 154v-156v, 167v-171v.

30. La creazione di questi brevi passaggi testuali non è certamente responsabilità del copista G, il quale lavorò o sotto dettatura o copiando da modelli scritti. Durante la scrittura incorre infatti in alcune piccole sviste.

31. Mentre la mano A ha grande autonomia e appare sui codici accompagnata da molte mani diverse, G invece nella maggior parte dei casi scrive in sezioni immediatamente contigue a interventi di A. Su quaranta sezioni da lui trascritte – da poche righe a molte

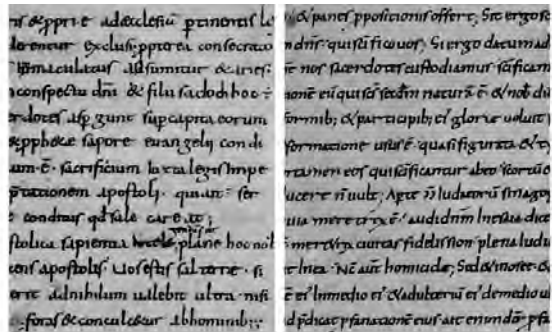
G è colui che materialmente esegue gli interventi di modifica del testo e l'introduzione di nuove fonti a testo già costituito, operazioni avviate e segnalate da A ma che è poi il copista G a portare a termine.

La scrittura di G in questi due codici risulta in diversi punti poco contrastata e presenta una sensibile inclinazione verso destra. La dimensione delle lettere spesso varia tra le righe e il mantenimento stesso del rigo di scrittura non sempre è stabile. Questo copista traccia una *g* con un occhiello alto schiacciato e uno basso leggermente appuntito verso destra; la lettera *e* è solo di poco più alta rispetto al corpo delle altre lettere. Fra gli elementi propri della carolina fuldense della prima fase G presenta l'alternanza tra *a* aperte e caroline e tra *d* onciale e *d* con asta dritta; utilizza regolarmente le legature a ponte *r-t*, *s-t* e *c-t*; rara ma presente è l'abbreviazione per *-us* in finale di parola e quella per *-rum* nella forma più recente con *r* rotonda. Si incontrano in questa mano le abbreviazioni anglosassoni per *et*, *con-* e *contra* e inoltre, solo laddove G sia stato costretto a comprimere la scrittura per inserire il testo nei margini o nei foglietti, utilizza l'abbreviazione anglosassone per *est*, il che dimostra che aveva familiarità anche con questa abbreviazione e che sceglieva di sfruttarla a suo piacimento. Di contro questa mano non utilizza le legature con *r* e quelle con *i* discendente sotto il rigo di base.

G compare in altri manoscritti provenienti da Fulda (Kassel, Universitätsbibliothek Kassel - Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt Kassel, Theol. 2° 23 e Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, weiss. 73), tra i quali è interessante il codice di Kassel che contiene i *Commentarii in Ezechielem* di Girolamo. Il manoscritto fu copiato interamente da un altro copista, ad eccezione di tre sezioni di mano di G. In due di questi casi (ff. 77r-80v, 97r-99v) G sostituì per alcuni fogli lo scriba principale e in entrambi questi punti il suo intervento ebbe inizio in corrispondenza del recto del foglio e si concluse esattamente alla fine del verso, un'altra volta integrò invece una grossa lacuna su un foglietto aggiunto allo scopo (f. 119r-v). Anche in questo codice, nonostante non sia

pagine –, per venticinque volte si trova a scrivere prima o dopo A. Se si escludono poi le inserzioni di raccordo tra i libri il numero di volte in cui lavora in maniera indipendente da A si riduce a cinque (W¹ f. 164r-v; W² ff. 108v, 109r-v, 147v-152v, 154v-156v).

chiaro esattamente a cosa servissero i primi due interventi – se cioè G avesse sostituito dei fogli o si fosse alternato per qualche motivo momentaneamente al copista principale – possiamo osservare la stessa mano impegnata in interventi che vanno oltre la semplice copia del testo.



2a-c. Mano J, W² f. 74r; mano W¹ f. 91r; mano G, W² f. 92r.

È necessario a questo punto trattare di colui che fu responsabile del coordinamento e della guida del gruppo dei copisti nell’allestimento del codice, la mano A³² (fig. 3a). Fu colui che corresse di proprio pugno la lettera di dedica dell’opera scritta da Rabano, ripartì il lavoro di copia tra gli scribi, decise per le aggiunte e le modifiche, corresse il testo una volta che fu scritto. Fu un vero e proprio co-autore dell’opera.³³ Non è possibile credere che si tratti di Rabano Mauro. Oltre al lavoro di guida nella produzione dell’opera, infatti, A svolse anche il ruolo di regolare copista, fu probabilmente impegnato nello spoglio delle fonti e si trovava regolarmente a Fulda durante la stesura del commento, mentre Rabano, in esilio, doveva mantenersi prevalentemente distante dalla fondazione madre, benché lontano solo di pochi chilometri.

32. W¹ ff. 1v-5v, 29r, 51r-55v, 56r-59v, 61v-69r, 75r-v, 105r-107r, 107v, 108r-109v, 111v-112r, 113v-119v, 130v-131r; W² ff. 3r, 42v, 44v-45r, 46r-v, 49v-50r, 84r-87v, 89v, 90r, 97r-v, 98r, 99r, 101r, 102v-103r, 104r-107v, 108r, 117r-v, 117v-119v, 121v-127r, 127r-128r, 132r, 132v-133r, 144r, 145v-146r, 171v. L’elenco non include le inserzioni in nota e le prime righe dei fogli, che spesso spettano a questo scriba.

33. BERTOLETTI, *Gli autografi del ‘Commentarium in Hiezechielem’*, cit., pp. 262-67.

A utilizza una carolina fuldense con moltissimi elementi della sua prima fase: le *a* di forma carolina, con la consueta alternanza tra quelle con schiena di dimensione normale e corta, sono in percentuale minoritarie rispetto alle *a* aperte, che in alcuni punti raggiungono fino all'80% del totale; la lettera *x* scende sotto il rigo di base. A utilizza le legature a ponte *c-t*, *s-t* e *r-t*, le legature con *i* discendente, e quelle con *r*. Solo questa mano tra quelle che compaiono sui due codici di Wolfenbüttel ha in qualche caso la legatura *r-i*, di derivazione insulare. Tra le abbreviazioni utilizza per *-rum* sia la forma antica sia quella piú recente, fa regolare uso delle forme anglosassoni per *con/cum*, *enim*, *est*, *et* e lui solo impiega l'abbreviazione di derivazione francese per *-mur* in fine di parola con la lettera *m* seguita da un tratto orizzontale tagliato. Si tratta di un'abbreviazione che fu usata a Fulda nel primissimo periodo di impiego della carolina ma scomparve rapidamente.³⁴

Queste caratteristiche, fortemente connotate cronologicamente, e il ruolo che questo copista assunse nel lavoro di produzione dei codici lasciano ipotizzare che si trattasse di qualcuno con grande esperienza e autorevolezza, piú anziano di coloro che lo affiancarono, impressione confermata da studi paralleli di Wesley Stevens su un altro codice fuldense: l'Oxford, Bodleian Library, Canon. misc. 353 contenente il *De computo* di Rabano. Si tratta della bella copia dell'opera prodotta a Fulda e che viene datata da Stevens entro l'836.³⁵ Lo studioso individua in questo codice quella che ritiene la mano di un coordinatore della copia che scrisse le prime righe di alcuni fogli, segno che questa doveva essere una pratica condivisa a Fulda. Ma quelle che identifica come una sola mano appartengono in realtà a due copisti, uno con effettivamente il compito che Stevens gli attribuisce, l'altro che interviene in tre punti, ai fogli 26r-v, 29v e 46r, in sostituzione della mano principale.³⁶ Ho potuto ricono-

34. SPILLING, *Die frühe Phase karolingischer Minuskel in Fulda*, cit., p. 271.

35. W.M. STEVENS, *Fulda Scribes at Work. Bodleian Library Manuscript Canonici Miscellaneus 353, with Nine Facsimiles*, in «Bibliothek und Wissenschaft», a. VIII 1972, pp. 287-317, rist. in ID., *Cycles of Time and Scientific Learning in Medieval Europe*, Great Yarmouth, Galliard, 1995.

36. In un primo momento, Stevens avanzò il dubbio che si potesse trattare di due mani distinte, da lui siglate VIa e VIb, ma, in pubblicazioni successive, sembrò propende-

scere in questo temporaneo aiutante il copista A, che quindi appare operante nello *scriptorium* già una decina d'anni prima e che già Stevens classifica come una delle mani piú vecchie sul codice.

In aggiunta a questo primo manoscritto è stato possibile individuarne altri due sui quali può essere identificata la stessa mano, l'uno contenente le *Historiae* di Ammiano Marcellino (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1873), in cui A appare in alcuni punti nel ruolo di correttore, e l'altro latore di scritti pseudo-ippocratei (Cologny, Bibliotheca Bodmeriana 84) in cui A per i primi fogli si occupa di coordinare il lavoro di copia.³⁷

Come brevemente preannunciato, sui codici W¹ e W² una mano siglata x (fig. 3b), che interviene con note marginali e interlineari, potrebbe essere identificata con Rabano Mauro, per la tipologia e i luoghi di queste annotazioni. I suoi interventi sono infatti sempre operati *ope ingenii*, per correggere o ritoccare il testo senza fare uso dei modelli delle fonti. Inoltre le annotazioni di x si concentrano in particolare nelle zone originali dell'opera – la lettera di dedica e l'indice –, mentre lungo il testo si diradano e lasciano trasparire un certo disinteresse per la correttezza generale del testo, situazione perfettamente in linea con il modo di operare di Rabano³⁸ e la sua condizione di esule, che permetteva di riservare del tempo per controllare i passi originali dell'opera e le partizioni di libri e capitoli, ma spinte a trascurare il lunghissimo commento.

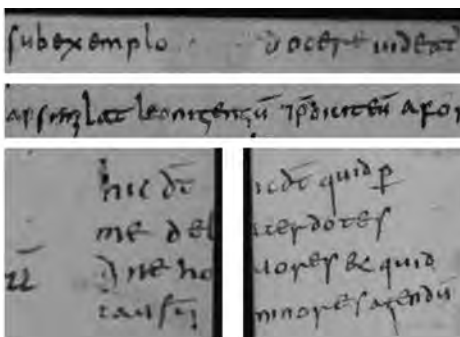
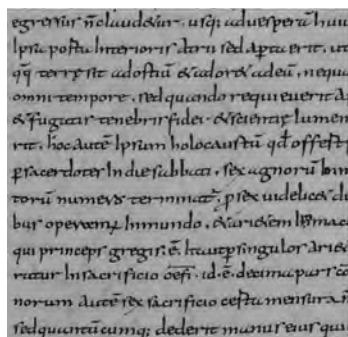
Risulta molto complesso analizzare nel dettaglio la mano x poiché gli interventi da essa operati sono spesso brevi o brevissimi, tanto da non essere in qualche caso nemmeno attribuibili con totale certezza a una

re per una singola identificazione. STEVENS, *Fulda Scribes at Work*, cit., p. 295; ID., *A Ninth-Century Manuscript from Fulda. Ms. Canonici Miscellaneus 353*, rist. in ID., *Cycles of Time and Scientific Learning in Medieval Europe*, cit., p. 13.

37. I due codici contribuiscono inoltre a rafforzare l'idea che A non sia identificabile con Rabano Mauro, che, nel ruolo di abate, non immagineremmo impegnato nella copia di questi scritti.

38. Studi su altri testi di Rabano hanno evidenziato una simile trascuratezza durante la correzione del testo da parte dell'autore. Nel *Commento a Giuditta*, per esempio, di cui Rabano aveva fornito una seconda redazione, permangono a testo diversi errori mai sanati dall'autore durante la revisione dell'opera. RABANO MAURO, *Commentario al libro di Giuditta*, a cura di A. SIMONETTI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, p. xxvii.

stessa mano, e non contengono alcune lettere importanti per l'identificazione. In aggiunta, poiché si tratta di una scrittura d'uso, vengono meno in essa la regolarità delle forme e l'impiego di legature standardizzate. Si tratta di una scrittura di base corsiva, ancorché eseguita in modo posato per adattarsi al contesto librario, e presenta forti elementi insulari: regolare è la presenza della *d* onciale, della *g* semionciale, della *f* con tratto mediano poggiato sul rigo di base e tratto verticale discendente, di *s* ed *r* molto simili tra loro e discendenti sotto il rigo, delle legature con *i* appesa all'ultimo tratto della lettera precedente (in particolare nelle legature *m-i* e *t-i*), delle *a* di forma insulare. Più difficile è valutare se si tratti di una scrittura più antica o più tarda. La mano *x* presenta da un lato la *g* semionciale senza chiusura dell'occhiello inferiore, elemento più antico, ma al tempo stesso utilizza legature per *e-g* caratteristiche di una fase più avanzata. Non possono invece essere valutate la *x*, che compare due volte tra i vari interventi, in un caso più alta del corpo delle lettere, nell'altro no, e la legatura *s-i*, perché non si trova mai la combinazione delle due lettere. L'abbreviazione per *-tio*, molto utilizzata da *x* e tipica delle scritture d'uso, è generalmente legata all'inizio del IX secolo.



3a-b. Mano A, W² f. 124r; mano x, W¹ ff. 5r, 8v; W² ff. 10r, 32v.

In conclusione le informazioni ottenute dall'analisi di W¹ e W², mediante l'individuazione delle stesse mani in altri codici, possono essere efficacemente estese a un *corpus* più ampio di manoscritti. Questo risulta rilevante in particolare per la datazione dei codici, delle fasi di evoluzio-

ne della scrittura e per arricchire la nostra comprensione delle prassi di lavoro nello *scriptorium* fuldense. Una certa regolarità nelle tipologie di lavoro assunto dai copisti – dalla copia dalle fonti, alla correzione testuale, all'organizzazione del lavoro, a interventi di modifica – suggerisce una continuità operativa, per cui coloro che furono impegnati in determinati ruoli sembrano aver svolto tali funzioni anche in altri contesti. Pertanto, l'analisi di queste dinamiche potrà in futuro risultare utile come base per ulteriori studi, più approfonditi e più a largo raggio, sullo *scriptorium* di Fulda e sulle sue pratiche.

SOFIA ORSINO*

L'INSEGNAMENTO DELLA *LOGICA VETUS*
NEL XII SECOLO: CODICI DI STUDIO
TRA *LITTERA ANTIQUA* E *LITTERA TEXTUALIS***

1. I COMMENTI DI LOGICA NELLE SCUOLE FRANCESI DEL XII SECOLO

Dalla fine dell'XI secolo e fino a quando venne riscoperto un piú ampio *corpus* aristotelico, le traduzioni e le opere di logica di Boezio rappresentarono il canone di letture per il *curriculum* di dialettica.¹ Lo studio di questa disciplina, elemento cardine delle arti del trivio, si basava sul commento dei testi della logica nota al tempo, ovvero l'*Isagoge* di Porfirio, le

* Università Ca' Foscari di Venezia.

** Questa ricerca è stata condotta nell'ambito del progetto Polyphonic Philosophy che ha ricevuto un finanziamento dal programma di ricerca e innovazione Horizon Europe nell'ambito dell'European Research Council (ERC), accordo di sovvenzione n. 101041596, finanziato dall'Unione Europea. Le opinioni espresse sono tuttavia esclusivamente quelle dell'autrice e non riflettono necessariamente quelle dell'Unione Europea o dell'Agenzia esecutiva del Consiglio europeo della ricerca. Né l'Unione Europea né l'autorità erogatrice possono essere ritenute responsabili di tali opinioni. Sono state adoperate le seguenti abbreviazioni: BA = Biblioteca Ambrosiana; BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana; BSC = Biblioteca del Sacro Convento; BM = Bibliothèque Municipal; BNF = Bibliothèque National de France; SB = Stiftsbibliothek; CMDF = *Catalogue des manuscrits en écriture latine: portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, éd. par C. SAMARAN et R. MARICHAL, Paris, Centre National de la recherche scientifique, 1959-1984, 7 voll.

1. Prima di allora, lo studio della logica comprendeva altri testi, tra cui i *Topica* di Cicerone e il *Peri hermeneias* di Apuleio. Il *curriculum* seguito nel XII secolo è attestato dallo stesso Abelardo che, nella *Dialettica*, ricorda quali fossero le opere cardine per l'apprendimento della logica (PIETRO ABELARDO, *Dialectica*, ed. by L. M. DE RIJK, Assen, Van Gorcum, 1970, p. 146); su questo tema D. LUSCOMBE, *Thought and Learning*, in *The New Cambridge Medieval History*, IV/1. C. 1024-1198, ed. by D. LUSCOMBE, J. RILEY-SMITH, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2004, pp. 461-98, alle pp. 471-472; J. MARENBNON, *Logic at the Turn of the Twelfth Century: A Synthesis*, in *Arts du langage et théologie aux confins des XI-XII siècles. Textes, Maîtres, Débats*, ed. by I. ROSIER-CATACH, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 181-217, alle pp. 182-84; J. MARENBNON, *Ancient Logic in the Middle Ages*, in *The Cambridge Companion to Ancient Logic*, ed. by L. CASTAGNOLI and P. FAIT, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2023, pp. 301-18, alle pp. 306-7.

Categorie e il *De interpretatione* di Aristotele (tutti nelle traduzioni di Boezio), il *De divisione*, il *De differentiis topicis*, il *De syllogismis categoricis* e il *De syllogismis hypotheticis* di Boezio. Le lezioni venivano proposte in cicli didattici rivolti a studenti di livello avanzato che, da tutta Europa, si raccoglievano nelle principali città della Francia centro-settentrionale e soprattutto a Parigi, attirati dalla fama di maestri quali Pietro Abelardo, Alberico o Guglielmo di Champeaux.²

Una volta trascritti, rielaborati e copiati, i testi delle lezioni non rappresentavano più semplici strumenti esegetici ma si configuravano come opere autonome, in grado di proporre concetti e discussioni originali. Forse in ragione della loro notevole estensione o dell'autonomia riconosciuta a tali prodotti scolastici, questi commenti non vennero trasmessi nei margini delle opere logiche commentate, ma si diffusero come manoscritti indipendenti connotati da specifiche caratteristiche codicologiche.³

Finora, tali codici sono stati studiati principalmente ai fini dell'edizione dei testi e sono stati oggetto di ricerche di storia del pensiero medievale. Questo approccio – che ha permesso di definire comunque gli ambiti di produzione e diffusione delle opere – ha lasciato, però, in secondo piano lo studio degli aspetti materiali dei codici che le trasmettono.

Per quanto complesse e poco note, le scritture dei commenti appaiono un tema meritevole d'interesse, vasto e ricco di aspetti che richiederebbero ulteriori approfondimenti. Come primo contributo sull'argomento, il presente lavoro intende proporre lo studio quantitativo di una selezione di fatti grafici e perigrafici. L'indagine, condotta su di un campione ristretto e omogeneo, darà modo di riflettere sulla funzionalità delle scritture in relazione all'uso a cui tali codici erano più probabilmente destinati, ovvero lo studio.

2. R. W. SOUTHERN, *Scholastic Humanism and the Unification of Europe*, Oxford-Cambridge, Blackwell, vol. I 1995.

3. J. MARENBOON-C. TARLAZZI, *Logic*, in *The Book in the Twelfth Century*, ed. by E. KWAKKEL and R. THOMSON, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2018, pp. 215-39. Un elenco aggiornato dei codici che contengono i commenti logici e dei link alle loro riproduzioni digitali è stato realizzato da chi scrive per la pagina web del progetto Polyphonic Philosophy, a partire da uno spoglio della bibliografia e dei materiali inediti generosamente condivisi dal prof. Yukio Iwakuma: www.pric.unive.it/projects/polyphonic-philosophy/digital-index; il catalogo descrittivo è attualmente in preparazione.

2. I MANOSCRITTI E I TESTI

Poiché non esiste una tradizione di studi specifica sulle scritture dei codici di logica pre-universitari, la definizione della ricerca che si vuole intraprendere richiede di fornire alcune premesse. Prima di rivolgersi allo studio di queste scritture è opportuno chiarire, in primo luogo, quali siano i testi indicati come “commenti di logica del XII secolo”, quali siano le coordinate spaziali e temporali dei codici oggetto dell’analisi e cosa li renda un nucleo omogeneo dal punto di vista materiale.

Con “commenti di logica del XII secolo” si intendono circa 130 testi diversi tra loro per estensione e composizione, generalmente anonimi, che hanno per oggetto le opere logiche note nel XII secolo.⁴ I commenti, riconducibili all’insegnamento di una certa scuola sulla base dei punti di vista espressi nella trattazione, sono in ogni caso reputati opere originali, frutto di successive rielaborazioni delle lezioni di un certo maestro, e pertanto, sono tradizionalmente identificati tramite titoli convenzionali, composti da una lettera allusiva all’opera commentata e un numero d’ordine. Secondo questo sistema, dunque, tra quelli che saranno qui considerati, i commenti all’*Isagoge* (indicata P) e al *De interpretatione* (indicato H) attribuiti a Pietro Abelardo e databili agli anni Venti del XII secolo si indicano come P12 e H8;⁵ i due commenti all’*Isagoge* e alle *Categoriae* (convenzionalmente C) rivisti ed elaborati fino alla metà del secolo ma risalenti all’insegnamento di Guglielmo di Champeaux, sono intitolati P3 e C8;⁶ infine, è indicata B8 una versione risalente al secondo quar-

4. J. MARENBNON, *Medieval Latin Commentaries and Glosses on Aristotelian Logical Texts, Before c. 1150 AD, with ‘Supplement’*, in *Aristotelian Logic, Platonism, and the Context of Early Medieval Philosophy in the West*, ed. by ID., Aldershot-Burlington, Ashgate, 2000; N. GREENPETERSEN, *The Tradition of the Topics in the Middle Ages*, München-Wien, Philosophia, 1994. Solo per un piccolo nucleo di commenti l’attribuzione ad Abelardo data dai manoscritti è stata poi confermata: J. MARENBNON, *Abelard in Four Dimensions: A Twelfth-Century Philosopher in His Context and Ours*, Notre Dame, Univ. of Notre Dame Press, 2013, pp. 30-31.

5. Per l’edizione di H8, PIETRO ABELARDO, *Glossae super Peri Hermeneias*, ed. by K. JACOBI and CH. STRUB, Turnhout, Brepols, 2010; per l’edizione di P12, B. GEYER, *Peter Abaelards Philosophische Schriften*, II. *Die Logica ‘Nostrorum petitioni sociorum’ Die Glossen Zu Porphyrius*, Münster, Aschendorff, 1933. Per tutti i testi citati si è fatto uso anche delle trascrizioni di Yukio Iwakuma che qui ringrazio.

6. Per l’edizione di P3 Y. IWAKUMA, *Pseudo-Rabanus super Porphyrius (P3)*, in «Archives

to del XII secolo di un perduto commento di Guglielmo di Champeaux al *De differentiis topicis* (B) di Boezio.⁷

Quanto ai manoscritti, tutti i codici in questione si caratterizzano per dati materiali condivisi tra cui le dimensioni ridotte, l'aspetto sobrio o persino trascurato e il fatto che siano quasi sempre « pluritestuali multi-blocco », di numerose unità, in cui non compaiono mai copie integrali delle opere logiche di Porfirio, Aristotele e Boezio.⁸ Soprattutto, tutte le unità di produzione che contengono questo tipo di commenti sono databili entro i confini del XII secolo, come attestano i dati codicologici e paleografici.⁹

d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge», a. LXXV 2008, 1 pp. 43-196; P. PODOLAK, *Sankt Gallen ms. 134 and the unpublished additions to Pseudo-Rabanus super porphyrium (P3). An edition of the text with a study*, in « Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge Grec et Latin », a. XCIII 2024, pp. 129-237; per quanto riguarda C8 l'edizione è in corso di preparazione da parte di Caterina Tarlazzi e dal gruppo di ricerca del progetto ERC Polyphonic Philosophy; per un inquadramento del testo: Y. IWAKUMA, 'Vocales' Revisited, in *The Word in Medieval Logic, Theology and Psychology*. Acts of the XIIIth International Colloquium of the Société Internationale pour l'Étude de la Philosophie Médiévale, Kyoto, 27 September-1 October 2005, ed. by CH. BURNETT and T. SHIMIZU, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 81-172, alle pp. 81-88.

7. N. GREEN-PEDERSEN, *The Doctrine of 'Maxima Propositio' and 'Locus Differentia' in Commentaries from the 12th Century on Boethius 'Topics'*, in « Studia Mediewistyczne », a. XVIII 1977, pp. 125-63, alle pp. 139-40, 159-63 fornisce inquadramento ed edizione parziale di B8.

8. Un primo nucleo di caratteristiche comuni alle copie di commenti di logica è stato presentato da Caterina Tarlazzi in MARENBO-N-TARLAZZI, op. cit., pp. 215-17. Dalla prima analisi dei codici inclusi, 29 risultano essere codici complessi, mentre 3 sono frammenti. Quanto alla sobrietà dei prodotti, in nessun caso le copie presentano decorazione ma solo qualche rara iniziale semplice, presumibilmente di mano del copista; l'unica eccezione è rappresentata dal codice Lunel, BM – Musée Médard T054 in cui compare un'iniziale miniata al f. 8r. I commenti presentano al loro interno citazioni anche estese da Boezio, ma non figurano mai in abbinamento a copie complete delle stesse opere. Sulla terminologia del codice complesso a cui si fa qui riferimento si rimanda a M. MANIACI, *The Medieval Codex as a Complex Container: The Greek and Latin Traditions*, in *One volume library Volume Libraries: Composite and Multiple-text Manuscripts*, ed. by M FRIEDRICH and C. SCHWARKE, Berlin, De Gruyter, 2016, pp. 27-46.

9. Le unità di produzione che contengono commenti di logica presentano nella maggior parte dei casi fascicoli di 8 ff.; almeno 56 sulle 70 analizzate hanno un'impaginazione prevalentemente su due colonne; la rigatura è sempre a secco, con posizionamento del testo 'above top line'. Sulle trasformazioni materiali nella produzione del libro manoscritto nel XII secolo: N.R. KER, *From 'above top line' to 'below top line': a change in scribal*

Per quanto riguarda la provenienza, bisogna constatare che gli aspetti materiali non permettono sempre d'inquadrare i contesti geografici d'origine dei manoscritti. Malgrado l'ambito di produzione e circolazione dei testi sia ricostruibile sulla base dei riferimenti alle dottrine dei maestri di logica, l'assenza di dati di confronto spiccatamente locali per questo tipo di scritture di XII secolo ostacola una più precisa definizione delle provenienze dei manoscritti. Per molti manoscritti sono attestate tracce di antica provenienza da istituzioni monastiche francesi che ebbero legami diretti con maestri di logica, quali il convento Saint-Victor di Parigi; per altri si individuano legami e contatti con i centri culturali del nord della Francia.¹⁰ Di fatto però, in molti casi – e specialmente ove il codice sia andato incontro a numerosi passaggi di mano – la mancanza di dati certi sulla storia del manoscritto non consente di stabilire un legame storicamente documentato con un ambito di provenienza geografica. Per quei casi si possono soltanto avanzare ipotesi in relazione a dati grafici specifici riconducibili a macroaree di copia.¹¹

Complessivamente, però, la datazione stimata dei testimoni, sempre piuttosto vicina all'epoca di produzione dei testi, appare un dato rivela-

practice, in «Celtica», a. v 1960, pp. 13-16.; M. PALMA, *Modifiche di alcuni aspetti materiali della produzione libraria latina nei secoli XII e XIII*, in «Scrittura e civiltà», a. XII 1988, pp. 119-33. Per quanto riguarda gli aspetti grafici, nei paragrafi che seguono vengono presentati dati quantitativi relativi a comportamenti e rapporti dimensionali delle scritture “di transizione” tra la *littera antiqua* e la *littera textualis* con cui sono copiati tutti i commenti.

10. Dall'abbazia di Saint-Victor di Parigi, fondata nel 1113 da Guillaume de Champeaux, provengono 5 codici; altri 5 dal monastero di Saint Benoît di Fleury-sur-Loire, importante centro di studi almeno per tutto l'XI secolo, provvisto di una ricca biblioteca contenente testi di logica centrali copiati nel XII secolo, tra cui una copia della cosiddetta *Dialectica Garlandii*; 6 codici provengono nel convento di Saint-Martial di Limoges. Per una sede monastica come Saint Albans in Inghilterra, da cui proviene almeno un codice di commenti di logica, sono noti i contatti proprio con Saint-Victor di Parigi nel corso del XII secolo; R. THOMPSON, *Manuscripts from Saint Albans Abbey (1066-1235)*, Woodbridge, Brewer, 1982, pp. 44-47.

11. Per via paleografica, ad esempio, si ipotizza che il codice Padova, Biblioteca Universitaria 2087 sia stato copiato da due mani francesi, sulla base di elementi quali la presenza regolare di ritocchi delle aste che danno esito a estremità biforcate e le forme romboidali di *o* e del corpo di *d* onciale. Il codice Milano, Archivio Capitolare della Basilica di Sant'Ambrogio M 2, invece, appare copiato da una mano italiana.

tore di contatti piú o meno diretti tra gli ambienti di copia e le scuole da cui quelle opere si irradiarono. Al contempo, malgrado alcune mani tradiscano formazioni grafiche diverse, il dato facilmente verificabile della somiglianza tra tutte le scritture dei commenti sembra imputabile a fatti di ordine storico-sociale che potrebbero aver influenzato – non solo a livello grafico – il modo di copiare i commenti. Sembra plausibile, infatti, che gli studenti che proprio in quel secolo si spostavano da ogni parte d'Europa per raggiungere e risiedere in centri di cultura come Laon, Chartres e soprattutto Parigi, avessero acquisito o copiato (per sé o per altri) i testi derivati dall'insegnamento che in quelle sedi si impartiva, avvalendosi di modelli prodotti direttamente nel contesto delle scuole.¹²

3. LA SCRITTURA

A livello generale, le scritture impiegate in questi codici sono tutte librarie minutissime, compatte e molto abbreviate che si collocano pienamente nella fase di transizione tra il sistema dell'*antiqua* – in cui avveniva ancora la formazione degli scriventi – e quello moderno che si sarebbe affermato in tutta Europa con gli inizi del Duecento.

Studiare le scritture con cui sono trasmessi i commenti di logica significa, dunque, anche soffermarsi su copie collocabili in anni in cui iniziavano a emergere le tendenze del sistema grafico moderno, ma si mantenevano ancora pressoché inalterate le strutture e i rapporti dimensionali del sistema antico. Nel contesto di codici riconducibili ad ambiti di studio, inoltre, le strategie sintattiche funzionali alla distinzione della paro-

12. Questo aspetto – che necessita certamente ulteriori indagini – potrebbe dar ragione della ricorrenza di dati codicologici quali le simili dimensioni (medio-piccole) dei manoscritti, la tendenza a copiare di preferenza con impaginazione su due colonne, con scritture di modulo molto piccolo che condividono per tipo e tasso di utilizzo un vasto corredo di abbreviazioni. Sull'organizzazione delle scuole cittadine e i loro protagonisti D.E. LUSCOMBE, *Thought and Learning*, cit., pp. 465-71; ID., *The School of Peter Abelard. The Influence of Abelard's Thought in the Early Scholastic Period*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1969; I. O'DALY, *John of Salisbury and the Medieval Roman Renaissance*, Manchester, Manchester Univ. Press, 2018; F. GOUBIER-I. ROSIER-CATACH, *The Trivium in the 12th Century*, in *A Companion to Twelfth Century Schools*, ed. by C. GIRAUD, Leida, Brill, 2019, pp. 141-79.

la grafica appaiono fatti particolarmente significativi soprattutto in relazione all'uso a cui erano destinate questa tipologia libraria e grafica.¹³ Considerata l'omogeneità dei manoscritti in esame, infatti, al di là delle valutazioni mirate alla datazione di massima dei singoli testimoni,¹⁴ un'analisi dei rapporti dimensionali delle lettere, dell'adesione alle regole di Meyer, nonché dell'incidenza e dell'uso di abbreviazioni può essere intrapresa anche al fine di osservare la funzionalità complessiva di queste scritture in relazione alla leggibilità del testo. In questo contesto, pertanto, misurare l'incidenza di tali fatti grafici significa anche soffermarsi sul rapporto tra la produzione delle copie e i loro destinatari.

In considerazione dell'alto numero di unità codicologiche individuate, per ragioni di fattibilità, lo studio quantitativo dei fatti grafici è stato condotto su otto copie (di una sola mano ciascuna, estese per almeno uno e non più di tre fascicoli)¹⁵ di commenti editi e piuttosto noti, ovvero le diverse versioni di P₃, P₁₂, C₈, H₈ e B₈ (tab. 1).

13. Sullo sviluppo della *littera textualis* restano fondamentali gli studi di E. CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma, Gela, 1988, in particolare pp. 95-126, e soprattutto di S. ZAMPONI, *La scrittura del libro nel Duecento*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Atti della Società Ligure di Storia Patria, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova, nella sede della Società Ligure di Storia Patria, 1989, pp. 315-54, e ID., *Elisione e sovrapposizione nella littera textualis*, in «Scrittura e civiltà», a. XII 1988, pp. 135-76 (entrambi ripubblicati in ID., *Le ragioni della scrittura. Piccoli scritti di Paleografia*, a cura di T. DE ROBERTIS e N. GIOVÈ MARCHIOLI, Roma, Viella, 2021, pp. 27-76), e i lavori da lui seguiti, in particolare le ricerche di A. TOMIELLO i cui esiti sono pubblicati nei contributi *Dalla littera antiqua alla littera textualis. Prime considerazioni*, in «Gazette du livre médiéval», a. XXIX 1996, pp. 1-6, e *Razionalizzazione grafica e leggibilità tra littera antiqua e textualis*, in *Per Alberto Piazzì. Scritti offerti nel 50° sacerdozio*, a cura di C. ALBARELLO e G. ZIVELONGHI, Verona, Biblioteca Capitolare di Verona, 1988, pp. 371-79. Verso questa scuola, il metodo di lavoro che in questa sede si è tentato di mettere in pratica è profondamente debitore.

14. Alcuni esempi di ricerche quantitative che individuano le tendenze del sistema grafico di passaggio tra la minuscola carolina e la *littera textualis* in termini di organizzazione reciproca dei tratti in relazione allo sviluppo della scrittura TOMIELLO, *Dalla littera antiqua*, cit.; EAD., *Razionalizzazione*, cit.; E. KWAKKEL, *Biting, Kissing and the Treatment of Feet: The Transitional Script of the Long Twelfth Century*, in *Turning Over a New Leaf. Change and Development in the Medieval Manuscript*, ed. by E. KWAKKEL, R. MCKITTERICK, R. THOMSON, Leiden, Leiden Univ. Press, 2012, pp. 79-125.

15. Prendendo in considerazione tutte le unità di produzione che contengono commenti di logica, la situazione più frequente, infatti, è quella che vede una mano per com-

		Fanno parte dell'unità	ff. totali copiati dalla stessa mano
Assisi, BSC, Fondo Antico Comunale 573 [P3]	ff. 4ra-15vb	(ff. 3-78)	4ra-78vb
Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 230 [C8]	ff. 41ra-71rb	(ff. 41-71)	41ra-79vb
Lunel, BM - Musée Médard T054 [P12]	ff. 8ra-41rb	(ff. 8-63)	ff. 8ra-63ra
Milano, BA, M 63 sup. [H8]	ff. 44ra-71rb	(ff. 1-72)	ff. 1ra-71rb
Orléans, BM 266 [B8]	pp. 43a-74b	(pp. 5-120)	pp. 5a-119b
Paris, BNF, Arsenal 910 [B8]	ff. 105ra-120vb	(ff. 83-121)	ff. 92ra-120vb
Paris, BNF, Lat. 13368 [P3]	ff. 215ra-223vb	(ff. 215-223)	ff. 195ra-231vb
Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 134 [P3]	pp. 77a-96 [(di modulo normale)]	(pp. 77-147)	pp. 77a-104b, 126a-133b

1. Nella prima colonna, la segnatura dei codici e il testo a cui si fa riferimento indicato tra parentesi quadre; nella seconda l'indicazione dei ff. corrispondenti. Nella terza e quarta colonna sono forniti i riferimenti alle unità di produzione e a tutti i ff. copiati dalla stessa mano.

4. ANALISI DEI DATI DIMENSIONALI E DEI RAPPORTI

Nel procedere alla presentazione dei risultati di questa prima ricognizione, il primo elemento su cui occorre soffermarsi è quello delle dimensioni. Le misure di altezza e larghezza, per tutto l'insieme dei commenti, sono quelle di libri maneggevoli e di formato piccolo (con misure medie di 213 × 138 mm). Osservando poi il rapporto tra le dimensioni del foglio e quelle dello specchio rigato, si nota la tendenza di quest'ultimo a coincidere quasi con il perimetro della pagina, lasciando margini molto stretti o quasi inesistenti. A ciò si aggiunge un numero particolarmente alto di linee scritte che, in ragione del poco spazio disponibile, restitui-

mento, anche se non sono rari i casi di collaborazione tra mani diverse o di un copista che copia testi diversi, solitamente in unità materialmente distinte (ad esempio da cesure fascicolari) che contengono tracce d'uso indipendente e che sono state poi riunite all'interno dello stesso codice.

scono unità di rigatura di altezza ridotta: per il campione in esame questa è mediamente di circa 3,4 mm, un dato pienamente riscontrabile in tutte le unità di produzione finora analizzate (tab. II).

L'aspetto dimensionale risulta, inoltre, ancor più significativo se posto a confronto con i dati che si ricavano dai cataloghi dei datati. Prendendo in considerazione i codici con indicazione di data certa prodotti nella Francia centrale e settentrionale tra il 1090 e il 1200, solo 3 codici su 41 si avvicinano alle dimensioni dello specchio e delle unità di rigatura segnalate per i commenti di logica, senza che, in nessun caso, l'unità di rigatura scenda sotto i 4 mm.¹⁶

	Dimensioni foglio	Specchio rigato			UR
		Altezza	Larghezza	ll.	
Assisi, BSC, Fondo Antico Comunale 573 [P3]	257 × 161	[198]	2 coll. di ca. 60	51	3,9
Città del Vaticano, BAV, Reg. lat. 230 [C8]	230 × 147	[193]	2 coll. di 54-57	59-61	3,25
Lunel, BM - Musée Médard, To54 [P12]	183 × 115	[135]	2 coll. di ca. 29	36	3,7
Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 63 sup. [H8]	254 × 162	[207]	2 coll. di ca. 55	58	3,6
Orléans, BM, 266 [B8]	229 × 136	[192]	2 coll. di ca. 54	64	3
Paris, BNF, Arsenal 910 [B8]	204 × 129	[172]	2 coll. di ca. 54	60	2,9
Paris, BNF, Lat. 13368 [P3]	208 × 133	[190]	2 coll. di ca. 55		3
Sankt Gallen, SB, 134 [P3]	204 × 152	[175]	2 coll. di ca. 60		3,6

II. Le misure delle unità di produzione dei codici selezionati per l'indagine e dei

16. Dopo aver passato in rassegna i cataloghi dei manoscritti datati di vari paesi, l'impresa che offre il maggior numero di dati per il cosiddetto 'lungo dodicesimo secolo' è la Francia che rappresenta anche, come già detto, un punto di riferimento significativo e sicuro quanto meno per la produzione e la circolazione dei testi. Entro gli estremi cronologici indicati, sono stati individuati 41 codici; di questi, 9 rientrano nel range di dimensioni dei codici dei commenti di logica (253 × 170 mm massima, 119 × 87 mm minima); per dimensioni dello specchio di scrittura e dell'unità di rigatura, però, solo 3 si avvicinano ai dati proposti in tabella, ossia Paris, BNF, Lat. 994 (1195), 8314 (1171), 2702 (1167), per cui si

loro schemi di rigatura sono espresse in mm; i valori sono sempre approssimati per eccesso. In virtù delle ridotte dimensioni, le misurazioni sono rilevate tramite ingrandimenti digitali, rapportando questi dati alla misura reale delle UR (= unità di rigatura; calcolate sulla base degli schemi di rigatura rilevati manualmente). Sono stati presi in considerazione di 18 corpi di lettera relativi a tre pagine per ciascun testimone.

Passando alla scrittura, le lettere presentano corpi di altezza media pari a 1 mm, un valore che descrive bene cosa si intenda per scritture di modulo piccolo o piccolissimo. In rapporto con l'unità di rigatura, la scrittura occupa circa il 30% dello spazio interlineare, con un significativo mantenimento di questo rapporto anche al variare delle dimensioni della scrittura e dell'UR. Anche a livello di rapporti interni, ovvero in particolare tra corpi e aste, le misurazioni restituiscono tratti ben differenziati, con uno scarto dimensionale generalmente significativo (con valori che oscillano tra 0,5 e 0,6). Similmente, nelle proporzioni della lettera *m*, il rapporto medio tra larghezza e altezza restituisce una forma di lettera dalla base abbastanza ampia (tab. III).

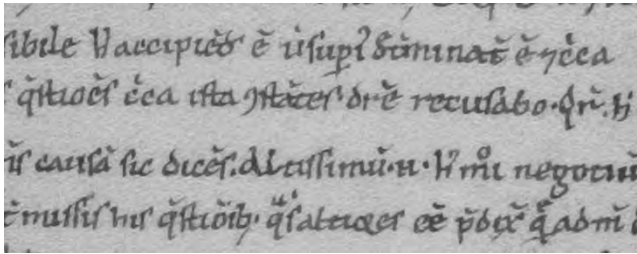
Sia in riferimento al rapporto modulo/UR, sia in relazione ai rapporti interni di *m*, i valori più alti appaiono in linea con i dati che Tomiello ha rilevato per i codici francesi di XI secolo, anche se i testi, provenienti dalle scuole di Abelardo e di Guglielmo di Champeaux, risalgono almeno agli anni Venti del XII secolo.¹⁷

Entro questo quadro generale piuttosto coerente, emergono poi i comportamenti peculiari delle singole mani. Per quanto riguarda la compressione laterale, è da segnalare come Sankt Gallen, SB 134 [P3] si distacchi per il diverso rapporto tra altezza e larghezza di *m* nel senso di una maggiore vicinanza a 1 (fig. 1). Considerato che la lettera è composta da tre *articoli* avvicinati e concatenati da trattini di attacco e stacco, ripe-

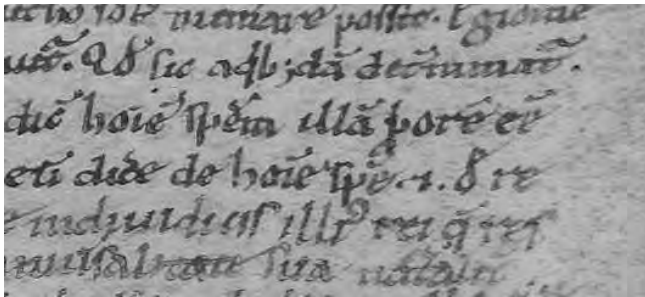
rimanda a CMDF II 1962, p. 47; CMDF III 1964, pp. 31, 547; CMDF IV/1 1981, p. 5. Nessuno di questi codici è confrontabile per tipologia e di scrittura contenuto con quelli oggetto di questa ricerca.

17. Quanto al rapporto modulo/unità di rigatura, TOMIELLO, *Dalla littera antiqua* cit., pp. 373-74. Per quanto riguarda la compressione laterale di *m*, TOMIELLO, *Razionalizzazione*, cit., p. 379 (grafico 2). I dati presentati in ZAMPONI, *La scrittura del libro*, cit., p. 325 fanno riferimento alla *rotunda* italiana e sono: 2-1, 5 per il primo quarto del XII secolo, mentre per la *rotunda* piena 1, 5-1, 2.

tuti sempre piú o meno uguali, la maggiore compressione che si osserva in questo caso tra i tre tratti risulta, a ben guardare, funzionale alla sua differenziazione rispetto a gruppi del tipo *in/ni*, altrimenti indistinguibili da *m* (fig. 2).¹⁸



1. I rapporti dimensionali di *m* in «determinatur» in Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 134 [P3], p. 80a (fonte: www.e-codices.ch).



2. In Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 13368 [P3], f. 222vb si nota la somiglianza di *m* con il gruppo *in* in «determinatur» e «individuis» (fonte: gallica.bnf.fr / Bibliothèque Nationale de France).

18. L'assimilazione reciproca delle lettere *i*, *u*, *n*, *m* cosí come la serrata organizzazione dei tratti in cui le lettere si toccano sulla linea superiore e inferiore, sono fenomeni tipici delle stilizzazioni francesi, inglesi e tedesche che non compaiono nella *rotunda* italiana: ZAMPONI, *La scrittura del libro*, cit., p. 337. Su questi aspetti della minore compressione di *m*, A. TOMIELLO, *Scrittura di testo e scrittura di glossa nella cosiddetta "Littera Bononiensis"*, in *Le Commentaire entre tradition et innovation*, éd. par T. DORANDI et al., Paris, Vrin, 2000, pp. 147-53, a p. 152.

	Rapporto corpi/aste	Lettera <i>m</i> L/H	Corpo/UR	Dim. reali corpi (mm)
Assisi, BSC, Fondo Antico Comunale 573 [P3]	0,55	1,65	0,28	1,10
Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 230 [C8]	0,53	1,46	0,30	0,97
Lunel, BM - Musée Médard, To54 [P12]	0,61	1,64	0,33	1,24
Milano, BA, M 63 sup. [H8]	0,53	1,57	0,30	1,10
Orléans, BM 266 [B8]	0,57	1,58	0,30	0,92
Paris, BNF, Arsenal 910 [B8]	0,55	1,58	0,30	0,87
Paris, BNF, Lat. 13368 [P3]	0,55	1,78	0,32	0,96
Sankt Gallen, SB 134 [P3]	0,59	1,32	0,35	1,27

III. I rapporti dimensionali sono calcolati a partire da ingrandimenti digitali. Sono state prese 6 misure dell'altezza delle aste superiori di *l, f, b, d* dritta, *s* dritta per 3 ff.; 6 misurazioni dell'UR, 6 misurazioni dell'altezza di *m, n, u, i, r* e 6 misurazioni di altezza e larghezza di *m* per 3 ff. (scegliendo sempre tre fogli integri, evitando la prima e l'ultima linea del foglio).

Nel complesso, la rilevazione condotta sulle riproduzioni restituisce un quadro di scritture piuttosto ben differenziate nei rapporti dimensionali delle lettere. I rapporti interni di *m* e quelli tra corpi e aste si confermano quelli di una scrittura in transizione, anche se complessivamente più vicini ai dati presentati dagli esemplari datati in *littera antiqua*.¹⁹ Alla luce di questi elementi, la percezione di 'affollamento' del testo nella pagina sembra dipendere principalmente dalla riduzione dell'interlinea e dei corpi. Al contempo, in relazione alle dimensioni ridotte e a uno

19. I valori dei rapporti corpi/aste, tuttavia, sono comunque in linea con quelli che sono stati osservati per i codici di XII secolo: Derolez riporta per il sistema all'antica i valori 0,4-0,5 e 0,6-0,7 per le scritture di XII secolo, mentre è già pienamente della *textualis* transalpina un valore intorno allo 0,7-0,8; A. DEROLEZ, *The Palaeography of Gothic manuscript books. From the Twelfth to the early Fifteenth century*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2003, pp. 57-58, 74.

spazio tanto densamente popolato di scrittura, alcuni elementi di dissimilazione come lo scarto tra altezza di corpi e aste appaiono del tutto funzionali alla riconoscibilità dei segni grafici.²⁰

5. ANALISI DELLE STRATEGIE SINTATTICHE

Per il campione analizzato, si evidenzia l'utilizzo regolare dei trattini di attacco e stacco e un'adesione, a vari livelli, alle prime due regole di Meyer.²¹

In generale, i trattini di stacco sono impiegati con molta regolarità con il risultato che le parole sono racchiuse, al loro interno, nelle «maglie di una ininterrotta catena grafica»²² e separate da interruzioni al di fuori di esse, anche quando gli spazi bianchi sono molto stretti. Al tempo stesso, la riconoscibilità delle lettere è mantenuta tramite alcuni accorgimenti, tra cui la diversa chiusura che *c* ed *e* compiono sulle lettere successive:²³ quando *e* tocca la lettera successiva con l'ultimo tratto e la chiusura avviene con buona regolarità anche in basso, con l'estremità del primo tratto, allora *c* tende a toccare più regolarmente la lettera successiva solo in basso, con l'estremità del primo tratto.²⁴

Risulta invece regolare il contatto dei tratti finali di *f*, *g*, *r*, *t* con lettere

20. TOMIELLO, *Razionalizzazione*, cit., p. 376 osserva come per tutta la prima metà del XII secolo si verificano delle battute di arresto e dei ripensamenti nell'evoluzione della sintassi grafica verso la struttura della *textualis*; su questo tema è in particolare sugli accorgimenti di differenziazione per scritture di piccolo modulo degli inizi del XIII secolo, le riflessioni esposte in ZAMPONI, *La scrittura del libro*, cit., p. 345 e ID., *Gothic Script in Italy*, in *The Oxford Handbook of Latin Palaeography*, ed. by F.T. COULSON and R.G. BABCOCK, Oxford, Oxford University Press, 2020, p. 421.

21. W. MEYER, *Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gotischen Schrift*, Berlin, Weidmann, 1897, pp. 4-5; ZAMPONI, *Elisione*, cit., pp. 135-37.

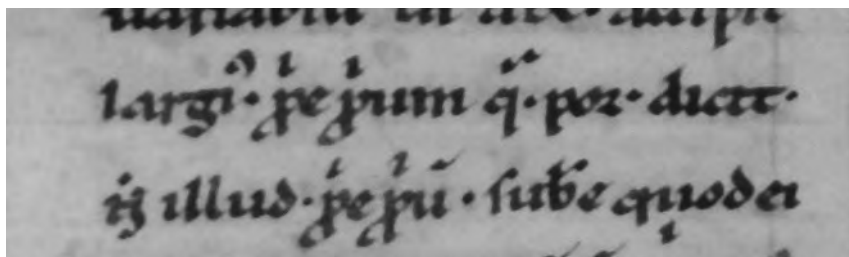
22. Ivi, p. 148.

23. La tendenza di ogni copista a differenziare le chiusure di *c* ed *e* è notata in TOMIELLO, *Razionalizzazione*, cit., p. 377 e TOMIELLO, *Scrittura*, cit., p. 151.

24. Per il primo caso Assisi, BSC, Fondo Antico Comunale 573 [P3], Orléans, BM 266 [B8] e Sankt Gallen, SB 134 [P3]; in Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 230 [C8] questo non si verifica perché, al contrario, è la parte superiore di *c* ed *e* a essere più sviluppata. In Milano, BA, M 63 sup. [H8] queste lettere tendono invece a chiudersi su loro stesse e sulle successive. Si segnala, tuttavia, che i dati relativi all'apposizione dei trattini di stacco sono difficilmente quantificabili in caso di forti oscillazioni nell'allineamento delle lettere.

che iniziano nel punto di stacco di queste, dando origine a elisioni o anche legature, di fatto limitate ai casi in cui le lettere menzionate siano seguite da *i*.²⁵

Per quanto riguarda i tratti curvi, benché piuttosto raramente si verificano nessi perfetti (e solo nelle copie di livello esecutivo superiore, in particolare Lunel, Bibliothèque Municipal – Musée Médard T054: al r. 2 *proprie*), ciò non significa che accostamenti e sovrapposizioni, anche parziali, di curve contrapposte siano assenti (fig. 3).



3. Fenomeni sintattici in Lunel, Bibliothèque Municipal - Musée Médard T054 [P12], f. 13ra.

Se si considerano i casi in cui le curve si accostano, si toccano e si sovrappongono per fondersi anche solo per porzioni di tratti, si può verificare come la prima regola di Meyer sia tutto sommato presente, anche se in proporzioni diverse. Quanto alla seconda regola, si osserva che *r* tonda dopo *o* è usata, dentro parola, in tutti i codici, anche se non regolarmente: in un solo caso rappresenta un uso costante ed esclusivo (tab. iv).

	AC	SC	-or
Assisi, BSC, Fondo Antico Comunale 573 [P3]	21%	19%	12,5%
Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 230 [C8]	29%	12%	50%

25. Per queste scritture una vera e propria verifica della regola dell'elisione non è possibile in ragione della diffusa irregolarità nell'esecuzione delle singole lettere; per le lettere *f*, *g*, *r*, *t* seguite da *i*, tuttavia, è osservabile anche per mani meno regolari. Sulla difficoltà di rilevare il fenomeno dell'elisione per scritture poco regolari ZAMPONI, *Elisione*, cit., p. 143.

L'INSEGNAMENTO DELLA *LOGICA VETUS* NEL XII SECOLO

Lunel, BM - Musée Médard To54 [P12]	29%	30%	100%
Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 63 sup. [H8]	30%	30%	69%
Orléans, Bibliothèque Municipale, 266 [B8]	33%	3%	32%*
Paris, Bibliothèque Nationale de France, Arsenal 910 [B8]	25%	10,5%	41%
Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 13368 [P3]	34%	26%	10%
Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 134 [P3]	22%	22%	94%

iv. Fenomeni sintattici: AC = accostamento (anche imperfetto) di curve contrapposte; SC = sovrapposizione (anche imperfetta) di curve contrapposte; -or = r tonda dopo lettera o, dentro parola. La rilevazione è stata effettuata prendendo in esame due pagine integre, evitando facciate iniziali e finali. Per la rilevazione di r tonda dopo o dentro parola è stata ricercata, in realtà, la presenza di r tonda dopo curva ma sono state trovate attestazioni solo dopo o, eccetto che in Orléans, Bibliothèque Municipale 266 dove compare anche dopo e; per gli accostamenti di curve, così come per la chiusura delle lettere sulle successive, sono stati considerati i casi in cui le lettere si toccano anche se non completamente; per i nessi si sono tenuti in considerazione solo casi in cui almeno una parte dei tratti delle curve è visibilmente sovrapposta.

Per quanto riguarda la scelta di varianti funzionali alla sintassi grafica, *d* onciale, piuttosto diffusa ovunque, è prevalente in soli tre casi, mentre *d* dritta è maggioritaria in cinque codici.²⁶ Per questa variante non si nota una specializzazione dell'uso né viene preferita in funzione della contrapposizione di curve;²⁷ e ciò, anche in virtù del fatto che per una delle sillabe più frequenti, *de*, il nesso *d+e* con l'occhiello di *e* unito alla parte alta dell'asta di *d* è di norma preferito a *d* onciale seguita da *e* (con eventuale sovrapposizione delle curve).²⁸

26. Si danno di seguito le percentuali di utilizzo rilevate dando per primo il valore relativo all'uso di *d* onciale e poi quello relativo all'uso di *d* dritta: Assisi, BSC, Fondo Antico Comunale 573 [P3] 30%; 70%; Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 230 [C8] 77%; 23%; Lunel, BM - Musée Médard, To54 [P12] 78%; 22%; Milano, BA, M 63 sup. [H8] 9%; 91%; Orléans, BM, 266 [B8] 25%; 75%; Paris, BNF, Arsenal 910 [B8] 91%; 9%; Paris, BNF, Lat. 13368 [P3] 39%; 61%; Sankt Gallen, SB, 134 [P3] 15%; 85%.

27. Per l'uso di *d* onciale nel XII secolo non ci sono, in realtà, delle vere e proprie regole; su questo si rimanda a MEYER, op. cit., p. 17 e ZAMPONI, *Elisione*, cit., p. 136 n. 6; ID., *La scrittura del libro*, cit., p. 326 n. 30.

28. A proposito del nesso *de* e del suo impiego diffuso soprattutto nella seconda metà

Anche *s* tonda in fine di parola appare una variante di uso sporadico.²⁹ A questa è sempre preferita in fine di parola *s* dritta o soprascritta. Quest'ultima realizzazione, in particolare, occupa meno spazio della *s* tonda scritta sul rigo e, di fatto, ne richiede ancora meno dell'allografo dritto, ponendosi quasi del tutto al di sopra di uno spazio già occupato dalla lettera che la precede. La *s* soprascritta ricorre infatti più spesso in fine di rigo ma in alcuni codici si attesta come la forma preferita in fine di parola, anche se non arriva di fatto a sostituirsi a *s* dritta.³⁰ Risulta, in ogni caso, più presente della *s* tonda sul rigo, dalla quale sostituisce la funzione demarcativa, similmente a come avviene, per altri tipi di manoscritti, nelle glosse marginali.³¹

Per quanto riguarda le strategie sintattiche, in generale, le percentuali non indicano abitudini regolari ma mostrano che queste tendenze sono comunque presenti, a livelli diversi, per le copie di testi che dovettero uscire dall'uso proprio nel periodo in cui si affermava la *littera textualis*.³² Inoltre, osservando il complesso dei comportamenti sintattici messo in atto da ciascuna mano individualmente, si nota che l'organizzazione dei segni grafici nei loro rapporti reciproci risulta comunque funzionale alla distinzione delle parole grafiche. Per fare solo qualche esempio, un sistema esteso ma incompleto di trattini di stacco compare insieme ad altre strategie di collegamento delle lettere all'interno di parola (la chiusura regolare di *c* ed *e*, raggiunta tramite comportamenti differenziati tra le

del XII secolo, vedasi A. CIARALLI, *Per lo studio del nesso De e per la datazione di O* (Oxford, Bodl. Libr., MS Digby 23): note paleografiche, in «Scrittura e civiltà», a. xxii 1998, pp. 31-118.

29. Per fare un esempio, nel codice in cui è più presente, ovvero Milano, BA, M 63 sup. [H8] se ne trovano 4 occorrenze in sei colonne di testo.

30. In Sankt Gallen, SB 134 [P3], Paris, BNF, Arsenal 910 [B8] e Paris, BNF, Lat. 13368 [P3] è usata con una regolarità, meno in Assisi, BSC, Fondo Antico Comunale 573 [P3]; è più rara ma comunque presente in Lunel, BM – Musée Médard, To54 [P12] e Orléans, BM, 266 [B8]; Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 230 [C8] usa solo *s* dritta in fine di parola.

31. Ad esempio, nelle bibbie glossate, nel testo principale si trova regolarmente *s* capitale in fine di parola; alcuni esempi in C. DE HAMEL, *Glossed books of the Bible and the origins of the Paris booktrade*, Woodbridge, Brewer, 1984, tavv. 1, 3.

32. Dalla seconda metà del XII secolo un più ampio corpus di testi aristotelici entrò in circolazione e contribuì alla perdita d'interesse verso la logica cosiddetta *vetus*; MAREN-BON, *Ancient logic*, cit. Non sono state finora identificate copie dei commenti di XII secolo alle opere del curriculum boeziano successive alla fine del XII secolo stesso.

due lettere; maggiore presenza di accostamenti di curve e di *r* tonda dopo *o*) nei codici Assisi, BSC, Fondo Antico Comunale 573 [P3] e Sankt Gallen, SB 134 [P3]; *o*, ancora, in Paris, BNF, Lat. 13368 [P3], a fronte di un uso sporadico di *r* tonda dopo *o* e di nessi e accostamenti di curve non regolari, il sistema di trattini di attacco e stacco è piuttosto sviluppato e dà origine a una sorta di reticolato in cui le *dictiones* sono compresse e scandite da spazi bianchi e dall'uso regolare di *s* soprascritta in fine di parola.

Bisogna considerare, infine, che quando l'appoggio delle lettere sulla linea di base è incostante, molti fenomeni sintattici possono esserne perturbati. Tuttavia, anche per una scrittura disarticolata quale è quella di Orléans, BM 266 [B8], la catena grafica si regge essenzialmente sul toccarsi e sovrapporsi dei trattini di attacco e stacco e perfino in questo caso si verificano accostamenti di curve.

6. INCIDENZA DELLE ABBREVIATURE

Non è un dato sorprendente che un nucleo di testi specializzati che condividono una sintassi prevalentemente paratattica, con periodi brevi e dalla struttura ricorrente, nonché un lessico tecnico, selezionato e ripetitivo, si accompagni a un corredo ampio e coerente di abbreviature. Come notava Cencetti, un linguaggio tecnico ripetitivo rappresenta, infatti, un fattore di preferenza verso l'uso di abbreviature per «l'opportunità di concentrare e quasi simboleggiare l'espressione di quelle parole».³³ Anche le abbreviazioni dei codici di logica, tuttavia, rappresentano un campo di ricerca di fatto inesplorato, se si eccettuano le osservazioni premesse ad alcune edizioni dei testi, proposte però sempre in relazione al caso specifico trattato.³⁴

Prendendo a campione piccole porzioni di testo dai capitoli centrali dei commenti selezionati, le parole abbreviate risultano una percentuale

33. G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina: dalle lezioni di paleografia*. Bologna, a. a. 1953-54, Bologna, Pàtron, 1997, p. 383; su questo tema vedasi anche N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Per una storia delle abbreviature latine. Una prima ricognizione all'interno dei manoscritti giuridici*, in «Gazette du livre médiéval», a. XVIII 1991, pp. 17-24.

34. Vedansi ad esempio le osservazioni proposte in PIETRO ABELARDO, *Glossae*, cit. pp. xxxiii-xxxvi.

molto alta, in media tra il 50% e il 70% per cento del testo (tab. 1).³⁵ Tra queste compaiono parole di uso comune e termini che costituiscono il linguaggio per così dire tecnico di una lezione di logica di XII secolo. Se nel primo gruppo rientrano congiunzioni, verbi frequentissimi (come *esse, habere e dicere*), preposizioni e pronomi relativi,³⁶ il secondo appare più eterogeneo, comprendendo parole che assumono un valore specifico nel contesto degli *exempla* – quelli usati, ad esempio, per spiegare la relazione tra termini soggetto e termini predicato (come *homo, vir, albus*) – ma anche i nomi di Boezio, Aristotele e Porfirio, e i termini più ricorrenti, costitutivi del linguaggio della logica, tra cui i predicabili, come *genus e species, predicamentum, locus* (nel senso del *tòpos* aristotelico), *substantia e propositio*.

A livello di morfologie, sono generalmente preferite forme più sintetiche, specialmente per il linguaggio comune: è molto usato il repertorio di segni tachigrafici per *et*,³⁷ *est*,³⁸ *con*, e più raramente *enim*. Tali segni si

35. Non ci sono dati con cui confrontare l'incidenza delle abbreviazioni poiché non sono stati condotti studi quantitativi per questo aspetto sui codici datati; bisogna osservare, tuttavia, che la specificità delle abbreviazioni renderebbe necessario uno studio specifico per discipline o per ambiti di produzione, per i quali, tuttavia, mancano di fatto esemplari datati. Per i dati qui esposti, in ragione dell'alto numero di parole per ogni linea, si prendono in esame per il momento due paragrafi non contigui, di almeno 4 linee, tratti dalle sezioni centrali dei commenti (ovvero dove si svolge il vero e proprio commento al testo), per ciascuno dei campioni selezionati. I valori percentuali relativi alle parole abbreviate stimati per ciascun manoscritto sono: Assisi, BSC, Fondo Antico Comunale 573 [P3] 73%; Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 230 [C8] 72%; Lunel, BM - Musée Médard, T054 [P12] 70%; Milano, BA, M 63 sup. [H8] 60%; Orléans, BM, 266 [B8] 54%; Paris, BNF, Arsenal 910 [B8] 76%; Paris, BNF, Lat. 13368 [P3] 73%; Sankt Gallen, SB 134 [P3] 80%.

36. Sull'uso di abbreviature per le parole di uso comune e per i tecnicismi B. BISCHOFF, *Paleografia Latina. Antichità e Medioevo*, trad. a cura di G. P. MANTOVANI e S. ZAMPONI, Padova, Antenore, 1992, pp. 218-219 e N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Alle origini delle abbreviature latine per una riflessione. Una prima ricostruzione (I secolo a.C.-IV secolo d. C.)*, Messina, Sicania, 1993, pp. 109-12. Bischoff e Cencetti segnalavano già inoltre come il tasso di abbreviazione aumentasse nei manoscritti di scuola tra IX e XII di pari passo al fiorire degli studi logico-grammaticali (BISCHOFF, op. cit., p. 224; G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, cit., p. 381).

37. In alcuni codici la nota tachigrafica per *et* è alternata a *ε*; in Città del Vaticano, BAV, Reg. Lat. 230 [C8] c'è specializzazione nell'uso: *7* è preferito per la congiunzione tra sostantivi e cola all'interno di un periodo, mentre *ε* è più spesso desinenza *-et*, ma anche come iniziale distintiva per parole che iniziano per *et*.

38. La nota tachigrafica per *est* (in forma di due punti separati da un trattino orizzontale) è preferita nettamente all'abbreviazione per troncamento *e(st)*; una spiegazione po-

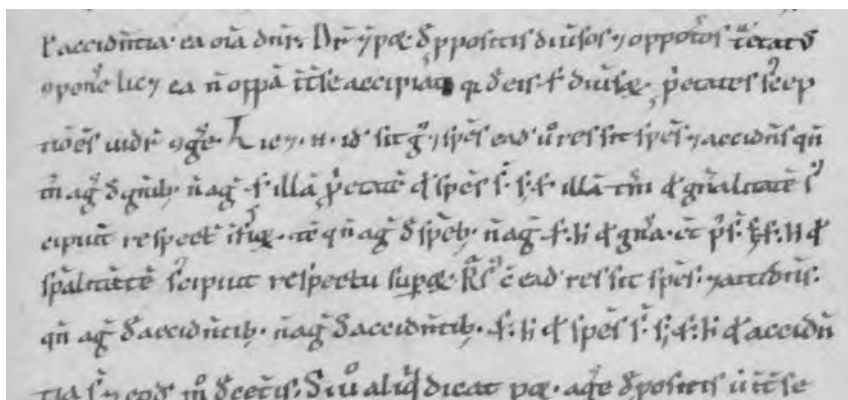
trovano da soli o in combinazione con compendi sillabici o con altri segni tachigrafici quando le sequenze di lettere, specialmente *-et-* e *con-*, fanno parte di altre parole, come in *convenit*, spesso scomposto come (*con* tachigrafico)+*ve+n(it)*. Altrettanto frequenti appaiono i nessi *d+e*, *q+d*, che entrano sovente in composizione con altre abbreviature per formare parole piú lunghe, come ad esempio in *d(e)+ve+n(it)* o ancora *d(e)+b+(et* tachigrafico) e *q(ua)nd(o)q(ui)d(em)*. Il lessico specifico tende quindi a essere reso tramite combinazioni di compendi molto sintetici che risultano, al contempo, molto ben differenziati.

Per il linguaggio specifico della disciplina, invece, quando un termine ricorre per la prima volta in un paragrafo o quando c'è la possibilità di un equivoco, sono solitamente preferite abbreviature per contrazione;³⁹ mentre quando non ci sono dubbi sullo scioglimento (perché il termine ricorre spesso nel paragrafo o perché rappresenta il tema centrale della trattazione) sono normalmente usate le forme piú sintetiche, per troncamento. Per fare un esempio, data la frequenza di abbreviature che impiegano *s* (per esempio, *sunt*, *scilicet*, *secundum*, *sed*) la sigla è solitamente evitata per *species* e *substantia* a meno che i termini non siano già stati annunciati dal titolo del paragrafo: a *s*, infatti, vengono solitamente preferiti *spe(cie)s* e *sub(stanti)a*. Al contrario, i nomi di Boezio, Aristotele e Porfirio, ma anche altri concetti chiave del pensiero logico quali *genus* e *locus* si trovano compendati come *B.*, *Ar.*, *P.* (o *Por*), *g*^e e *l*. Una ragione potrebbe essere il fatto che per chi padroneggiava non soltanto il lessico specifico ma anche le abitudini abbreviative dei commenti, tali compendi dovevano apparire piú sicuri e chiaramente interpretabili (fig. 4).⁴⁰

trebbe essere l'immediata riconoscibilità che questo segno garantisce rispetto a *e* con segno abbreviativo che poteva essere confusa con altre parole mono o bisillabiche che iniziano con *e*.

39. Come è prevedibile, nell'uso delle abbreviature ricorrono anche molti errori. Alcuni manoscritti, in particolare, presentano problemi di non univocità dei segni; un esempio è la confusione delle forme abbreviate per *albus* e *animal* generata dall'uso indistinto dell'abbreviatura *al* in Milano, BA, M 63 sup. [H8]; su questo errore ABELARDO, *Glossae super Peri Hermeneias*, cit., pp. xxxiii-xxxiv.

40. Si dà di seguito la trascrizione del breve paragrafo riportato nella fig. 4; la trascrizione tiene conto dell'edizione del testo in IWAKUMA, *Pseudo-Rhabanus*, cit., p. 61 e PODOLAK, op. cit.: «Dicitur etiam Porphyrius de propositis diversis et oppositis tractatus com-



4. Sankt Gallen, Stiftsbibliothek 134 [P3], p. 77a (fonte: www.e-codices.ch).

7. ALCUNE CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il quadro di dati fin qui raccolto descrive un piccolo insieme di testimonianze accomunate da fatti grafici e perigrafici ricorrenti che investono principalmente i rapporti, l'organizzazione reciproca dei tratti e il sistema abbreviativo. A questo stadio della ricerca, ogni conclusione è certamente provvisoria e limitata: la misurazione dei fenomeni dovrà essere estesa all'intero gruppo di unità codicologiche che contengono questo tipo di commenti e messa a confronto con le tendenze che emergono per altre tipologie di codici di XII secolo.

Per questo primo nucleo di dati, nondimeno, possono essere proposte alcune osservazioni. Per i codici analizzati emerge una certa tensione tra

ponere, licet ea non opposita inter se accipiat, quia de eis secundum diversarum proprietatum susceptiones videtur congere [corr. agere]. Licet enim idem sit genus et species, eadem vero res sit species et accidens, quando tamen agit de generibus, non agit secundum illam proprietatem quod species sunt, sed secundum illam tantum quod generalitatem suscipiunt respectu inferiorum; tunc quando agit de speciebus, non agit secundum hoc quod genera esse possunt, sed secundum hoc quod specialitatem suscipiunt respectu superiorum. Rursus cum eadem res sit species et accidens, quando agit de accidentibus, non agit de accidentibus secundum hoc quod species sunt, sed secundum hoc quod accidentia sunt; et eodem modo de ceteris».

due forze all'apparenza contrapposte: la tendenza allo sfruttamento economico dello spazio e la ricerca di leggibilità. Da un lato, le dimensioni delle unità di rigatura, dello specchio rigato, le misure stesse dei fogli nonché il modulo della scrittura appaiono tutte strategie efficaci per condensare molto testo nel minor numero di pelli, con l'effetto di ridurre i costi della produzione. Al contempo, la scrittura presenta un'ottima leggibilità, in primo luogo grazie a rapporti dimensionali e forme ben differenziate (conformi alla tradizione carolina), ma anche in virtù delle strategie sintattiche funzionali alla distinzione delle parole grafiche (elemento rivelatore della spinta verso il sistema moderno), attuate – come era normale per le scritture di transizione di XII secolo – in modo non sistematico.

Al di là del rapporto di questi fenomeni con l'evoluzione della scrittura, tuttavia, è da notare come la commistione di elementi antichi e moderni sia di volta in volta modulata dando luogo a esiti che appaiono funzionali rispetto all'esigenza di leggibilità che i commenti ponevano. Considerata la tipologia di testi trasmessi e la loro complessità contenutistica e compositiva – dovuta, ad esempio, alla commistione non sempre esplicita di citazioni boeziane e discussioni originali dei maestri – è probabile come la loro destinazione d'uso sembra, in definitiva, la lettura silenziosa richiesta dallo studio individuale.⁴¹ In quest'ottica, dunque, anche le abbreviature, certamente efficaci per fare economia di spazio,⁴² rappresentano un ulteriore strumento tutto a beneficio della decodificazione a colpo d'occhio del segno grafico; a patto che il lettore fosse fornito di un'adeguata conoscenza della disciplina.⁴³

41. Sulla lettura silenziosa per i testi proto-scolastici, P. SAENGER, *Space Between Words: The Origins of Silent Reading*, Stanford, Stanford Univ. Press, 1997, pp. 252-53.

42. Dalle percentuali a campione che si riportano di seguito, emerge un significativo risparmio di lettere per parola: in media, per Assisi, BSC, Fondo Antico Comunale 573 [P3] 36,5%; per Paris, BNF, Lat. 13368 [P3] 35%; per Sankt Gallen, SB 134 [P3] 44%.

43. Sulle idee di brevità ed economia in relazione alle abbreviature: T. DE ROBERTIS, *Questioni preliminari e generali. Quattro contributi per la storia del sistema abbreviativo delle origini*, in «Medievo e Rinascimento», n.s., a. VII 1993, pp. 161-93, alle pp. 184-87; GIOVÈ MARCHIOLI, *Alle origini*, cit., p. 109, 118; EAD., *Ritorno al passato. Ancora sulle origini delle abbreviature latine*, in *Scriver veloce. Sistemi tachigrafici dall'antichità a Twitter*, a cura di A. TEDESCO, Firenze, Olschki, 2016, pp. 41-62, a p. 44.

NOEMÍ MARTÍNEZ NAVARRO*

LA BIBLIA DE LOS PAPAS DE AVIÑÓN: LUGAR DE ENCUENTRO DE ESCRITURAS

1. UN TESORO BIBLIOGRÁFICO POCO CONOCIDO

En el Archivo de la Catedral de Valencia,¹ bajo las signaturas 4-25, se encuentra un bello conjunto de veintidós manuscritos de gran formato (315 × 453 mm aprox.) que contiene los comentarios o *postillae* a la Biblia de diversos exégetas de los siglos XIII y XIV. Esta obra monumental, conocida por la historiografía local como *La Biblia de los papas de Aviñón* o *La Biblia de Gorran*, en referencia al exégeta dominico que durante siglos fue considerado el único autor de los comentarios,² porta en su cortes dorados y en algunas de sus páginas los escudos de los papas Clemente VI e Inocencio VI, está escrita en elegante gótica textual caligráfica y presenta un suntuoso aparato iconográfico y decorativo que, como señaló François Avril, fue realizado por iluminadores que trabajaron para la corte real francesa.³ Sorprendentemente, este tesoro bibliográfico,

* Universitat de València.

1. Deseo agradecer al canónigo archivero Vicent Pons Alós y a los técnicos del Archivo de la Catedral de Valencia su amabilidad y disponibilidad.

2. El canónigo archivero de la seo valentina Elías Tormo Canalda incluyó a Hugo de Sancto Caro entre los autores de los manuscritos, véase E. TORMO CANALDA, *Catálogo descriptivo de los códices de la Catedral de Valencia*, Valencia, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1943, pp. 27-31. Si bien es cierto que este exégeta es el responsable de algunos de los comentarios que recogen los manuscritos, la identificación de los volúmenes no se corresponde con exactitud. Posteriormente, Josep Perarnau i Espelt atribuyó también algunos comentarios a Hugo de Sancto Caro y Johannes de Rupella, J. PERARNAU I ESPELT, *Taules dels volums de la Biblioteca papal de Peníscola: Taula de volums i de llur destí*, en «Arxiu de Textos Catalans Antics», a. VI 1987, pp. 227-87: pp. 259, 264, 268-69. Además, en el *Repertorium Biblicum Medii Aevi* aparecen recogidos nuevos exégetas responsables de las *postillae* sobre la Biblia y la investigación en curso continúa con la identificación de los textos.

3. F. AVRIL, *Un chef-d'œuvre de l'enluminure sous le règne de Jean le Bon: la Bible moralisée, manuscrit français 167 de la Bibliothèque nationale*, en «Monuments et Mémoires de la Fondation Eugène Piot», a. LVIII 1972, pp. 91-125, identificó dos iluminadores de los *Comentarios*

que ofrece un espléndido objeto de estudio en ámbito tanto codicológico-paleográfico como sociocultural, artístico y religioso, ha recibido escasa atención por parte de los especialistas.⁴

La investigación en el marco de la tesis doctoral revela que los códices fueron elaborados en París con la participación activa de varios miembros de la Universidad de la Sorbona por deseo del papa aviñonés Clemente VI en las postrimerías de su pontificado, alrededor de 1352.⁵ La

a la Biblia con dos artistas que participaron en la *Biblia moralizada* de Juan el Bueno y en otros códices de lujo de la época.

4. Los manuscritos aparecen mencionados brevemente en diversas publicaciones, se citan aquí únicamente aquellas que les han dedicado algunas páginas: J. DOMÍNGUEZ BORDONA, *Manuscritos con pinturas*, Madrid, Centro de Estudios Históricos, vol. II 1933, pp. 213-15; R. ROBRES LLUCH, *Vólúmenes procedentes de la Biblioteca Papal de Peñíscola en el Archivo de la Catedral de Valencia*, en «Boletín de la Sociedad Castellonense de Cultura», a. LVI 1980, pp. 580-84; T. LAGUNA PAÚL, *Comentaria in Sacram Scripturam*, en *Benedicto XIII, el Papa Luna*. Muestra de documentación histórica aragonesa en conmemoración del sexto centenario de la elección papal de Don Pedro Martínez de Luna, dir. J.Á. SESMA MUÑOZ, Zaragoza, Centro de Documentación Bibliográfica Aragonesa, 1994, pp. 186-89; F. ALEXANDRE TENA, *Los códices de la Catedral de Valencia*, en *La ciudad de la memoria. Los códices de la Catedral de Valencia*, Valencia, Generalitat Valenciana, 1997, pp. 80-87; N. RAMÓN MARQUÉS, *Postilla super Genesim*, en *La Luz de las Imágenes - Lux Mundi. Xàtiva 2007*. Catálogo, Valencia, Generalitat Valenciana, 2007, pp. 418-21 e ID., *Libro de Estudio*, ivi, id., pp. 516-18; J.I. PÉREZ GIMÉNEZ, “*Nicholai Gorrani in Sacram Scripturam*”. *Los comentarios a la Biblia conservados en la Catedral de Valencia procedentes de la biblioteca pontificia de Aviñón*, en *La religiosidad de Benedicto XIII y el conciliarismo. Entorno sociocultural y religioso*, Peñíscola, Asociación «Amics del Papa Luna», 2015, pp. 223-36 e ID., *La Biblioteca de la Catedral de Valencia. Los manuscritos procedentes de la Librería de los Papas de Aviñón*, en *La Catedral de Valencia: Historia, cultura y patrimonio*, Valencia, Real Academia de Bellas Artes de San Carlos, 2018, pp. 85-105.

5. Tesis doctoral realizada en el departamento de Historia Medieval y Ciencias y Técnicas Historiográficas de la Facultad de Geografía e Historia de la Universitat de València bajo la dirección del profesor Francisco M. Gimeno Blay y la codirección de la profesora Laura Fernández Fernández de la Universidad Complutense de Madrid. Parte de la escasa historiografía se ha debatido entre situar la producción de los manuscritos en París o en Aviñón. Las aportaciones a este respecto más relevantes son las de È. ANHEIM que en su tesis doctoral parcialmente inédita *La forge de Babylone. Culture et pouvoir pontifical sous le règne de Clément VI (1342-1352)* propuso la relación de una nota contable de tiempos de Inocencio VI, pero relativa a los últimos años del pontificado de Clemente VI (*Collectoriae 44925, AAV*), con la compra de los manuscritos en París, así como la de F. MANZARI que en *La miniatura ad Avignone al tempo dei Papi (1310-1410)*, Módena, Franco Cosimo Panini, 2006, p. 130 y EAD., *Contributi per una storia della miniatura ad Avignone nel XIV secolo*, en *La vie culturelle, intellectuelle et scientifique à la cour des Papes d'Avignon*, ed. J. HAMESSE, Turnhout,

muerte del Papa sucedió mientras se producían estos magníficos manuscritos, por lo que algunos de los códices fueron terminados durante el reinado de su sucesor, Inocencio VI, y aparecen por primera vez recogidos en el inventario aviñonés de Urbano V de 1369.⁶

La historia de estos manuscritos está llena de vicisitudes y se relaciona con momentos decisivos de la historia del Papado y de Europa. Durante el Cisma de Occidente los códices fueron llevados a Peñíscola por orden de Benedicto XIII, cuya muerte trajo la dispersión de su célebre biblioteca. Apremiado por una economía cada vez más menguante, su sucesor llevó a cabo la venta de una parte considerable de manuscritos entre los que se encontraban los *Comentarios a la Biblia* que adquirió en 1426 el Capítulo de la Catedral de Valencia.⁷

La producción de los códices se sitúa en un contexto particularmente complejo: la Peste Negra llevaba azotando Europa, y con especial viru-

Brepols, 2006, pp. 111-40 se hizo eco de esta noticia e identificó el estilo parisino de los manuscritos. Los resultados de la investigación en curso confirman sin lugar a dudas estas suposiciones. Agradezco al profesor Anheim su amabilidad al enviarme el capítulo inédito de su tesis que trata la cuestión. Parte de la tesis que sí fue publicada se encuentra en E. ANHEIM, *Clément VI^e au travail: Lire, écrire, prêcher au XIV^e siècle*, París, Publications de la Sorbonne, 2014. El análisis codicológico y paleográfico junto a la investigación de diversas fuentes han puesto en evidencia la relación existente entre la edición de los manuscritos y la Universidad de París, tanto por el personal en quien delegó el pontífice el encargo, como por diversos agentes que participaron en la producción y que dejaron sus suscripciones. Los resultados de este estudio saldrán a la luz en próximas publicaciones.

6. Son numerosos los estudios acerca del inventario de la biblioteca pontificia en tiempos de Urbano V. Destacan, entre otros, las obras fundamentales de M. FAUCON, *Librairie des Papes d'Avignon. Sa formation, sa composition, ses catalogues (1316-1420). D'après les registres de comptes et d'inventaires des Archives Vaticanes*, París, Ernest Thorin, vol. I 1886; F. EHRLE, *Historia Bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis enarrata et antiquis earum indicibus aliisque documentis illustrata*, Romae, Typis Vaticanis, to. I 1890; A. PELZER, *Addenda et emendanda ad Francisci Ehrle Historiae bibliothecae Romanorum Pontificum tum Bonifatianae tum Avenionensis*, Bibliotheca Vaticana, to. I 1947 y, más recientemente, A. MANFREDI, *Ordinata iuxta serenitatem et aptitudinem intellectus domini nostri papi Gregorii undecimi: note sugli inventari della biblioteca papale avignonese*, en *La vie culturelle*, cit., pp. 87-109.

7. J.I. Pérez Giménez, técnico de archivos del Archivo de la Catedral de Valencia que realiza su tesis doctoral sobre la Biblioteca de la Seo, publicó dos épocas en las que el librero Llop Martínez reconoció en 1426 haber recibido el pago de la Catedral de Valencia por el *Comentario a la Biblia* de Gorran en 22 volúmenes, *Nicholai Gorran*, cit., pp. 230-31.

lencia París, desde 1348 y sus devastadoras consecuencias se sentían en todos los ámbitos de la sociedad. A su vez, la muerte de Felipe VI en el marco de la guerra de los Cien Años había dejado una Francia derrotada en medio de una profunda crisis. A este clima de gran inestabilidad se sumaban los episodios de hambrunas que asolaban la población y una situación religiosa especialmente delicada derivada, entre otras causas, de los conflictos entre una parte de la Iglesia y de la sociedad que defendía la pobreza apostólica y reivindicaba un papado limitado a gobernar sobre los aspectos espirituales, frente a una Iglesia opulenta cuyo mayor ejemplo lo constituía el llamado “cautiverio aviñonés”, tan criticado por Francesco Petrarca.

Lujosos libros de estudio receptáculo de la Palabra Divina, estos artefactos concebidos para uso y fruición de un pontífice notorio por su conocimiento teológico,⁸ su magnificencia y la reivindicación de una Iglesia rica y poderosa, se erigían como medio privilegiado de exaltación del comitente. Aclamado por algunos de sus contemporáneos como *Maximus sermocinator Verbi Dei* a causa de sus dotes oratorias y de su sabiduría,⁹ Clemente VI había sido un reputado maestro de teología en la Sorbona. De igual manera, el gusto por el fasto del Papa, apodado *el Magnífico*, encontraba su reflejo en el imponente número de volúmenes que conforman la obra, así como en la calidad material de su producción. El fin propagandístico se veía reforzado por el programa iconográfico, en el

8. Sobre la dimensión intelectual de Clemente VI, véanse, entre otros, D. WOOD, *Clement VI. The Pontificate and Ideas of an Avignon Pope*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1989; E. ANHEIM, *La bibliothèque personnelle de Pierre Roger/Clément VI*, en *La vie culturelle*, cit., pp. 1-48 y, sobre todo, *Clément VI*, cit.

9. AYMERIC DE PEYRACO, *Chronicon*, Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 4991A, cit. en E. BALUZE, *Vitae Paparum Avenionensium*, nouvelle éd. d'après les manuscrits et complétée de notes critiques par G. MOLLAT, Paris, Letouzey et Ane, vol. II 1927, p. 422. Sobre la actividad homilética de Clemente VI véanse, entre otros, D. WOOD, «*Maximus sermocinator verbi Dei*»: *The Sermon Literature of Pope Clement VI*», en «*Studies in Church History*», vol. LX 1975, pp. 163-72, publicado en línea por Cambridge University Press el 21 de marzo de 2016; ANHEIM, *Clément VI*, cit. y R. LÜTZELSCHWAB, «*Non solum assumuntur ad partem sollicitudinis, sed quodammodo in plenitudinem potestatis*»: *Clément VI et son Sacré Collège*, en *Offices et papauté (XIV^e-XVII^e siècle). Charges, hommes, destins*, dir. A. JAMME y O. PONCET, Rome, École Française de Rome, 2004, pp. 15-27.

que Clemente VI aparece representado en su actividad homilética y universitaria, y que ofrecía al lector/espectador instruido una expresión reconocible del agustinismo político y la defensa de la *plenitudo potestatis*, simbolizada de forma explícita en la representación de la tiara con la triple corona.¹⁰ Finalmente, los cortes dorados con las armas de los pontífices comitentes manifestaban el deseo de subrayar el prestigio individual, la riqueza de la institución, así como del Estado temporal y espiritual que gobernaban.

2. ESPACIO DE ENCUENTRO DE ESCRITURAS

La Biblia de los papas de Aviñón ofrece un excelente campo de estudio para ahondar en el conocimiento de la historia de la cultura escrita y de la producción libraria bajomedieval parisina y europea, así como de los múltiples agentes implicados en ella.¹¹ La investigación en curso eviden-

10. Acerca de la simbología de la tiara papal véanse, entre otros, E. MÜNTZ, *La tiare pontificale du VIII^e au XV^e siècle*, en «Mémoires de l'Institut national de France», a. xxxvi 1898, pp. 235-24; G.B. LADNER, *Images and Ideas in the Middle Ages. Selected Studies in History and Art*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983 y A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma, Viella, 2005².

11. Seguimos aquí la definición ofrecida por F.M. GIMENO BLAY, en sintonía con lo expuesto por A. Petrucci, de la historia de la cultura escrita como la disciplina que estudia la dimensión cultural, la producción, la difusión y el uso social de la escritura en un momento y lugar determinados. Véase de este autor «*Scripta manent*». *De las ciencias auxiliares a la historia de la cultura escrita*, eds. M^a.L. MANDINGORRA LLAVATA y J.V. BOSCA CODINA, Granada, Ediciones Univ. de Granada, 2008, pp. 129-49. Sobre la producción de manuscritos en el París bajomedieval véanse, entre otros, los trabajos de P. DELALAIN, *Étude sur le libraire parisien du XIII^e au XV^e siècle: d'après les documents publiés dans le cartulaire de l'Université de Paris*, París, Delalain frères, 1891; la célebre obra de J. DESTREZ, *La pecia dans les manuscrits universitaires du XIII^e et du XIV^e siècle*, París, Jacques Vautrain, 1935 y más recientemente G. FINK-ERRERA, *Une institution du monde médiéval: la pecia*, en «Revue Philosophique de Louvain», III s., a. LX, 1962, pp. 184-243 e ID., *La produzione dei libri di testo nelle università medievali*, en *Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. CAVALLO, Bari, Laterza, 1977, pp. 133-65; K. FIANU, *Familles et solidarités dans les métiers du livre parisiens au XIV^e siècle*, en «Médiévales», a. XIX 1990, pp. 83-90; ID., *Histoire juridique et sociale des métiers du livre à Paris (1275-1521)*, tesis doctoral defendida en la facultad de estudios superiores de la Universidad de Montreal en 1991; ID., *Les professionnels du livre à la fin du XIII^e siècle: l'enseignement des registres fiscaux parisiens*, en «Bibliothèque de l'École des Chartes», a. CL

cia, a través del análisis material, la participación de un nutrido y heterogéneo grupo de artesanos del libro en la confección de los veintidós manuscritos y ha sido posible la identificación de un elevado número de correctores, cuya suscripción se conserva al final de numerosos cuadernos, con maestros de artes de la Universidad de París que cursaban en ese momento los estudios teológicos. Asimismo, se ha identificado a varios copistas, cuya suscripción se encuentra también en los manuscritos, con escribientes y libreros que habían prestado juramento ante la Universidad de París en fechas cercanas a la producción de los códices.¹² Respecto a los distintos iluminadores que participaron en los manuscritos, la identificación propuesta por François Avril de dos de ellos con un par de artistas que trabajaron, entre muchos otros, en *La Biblia Moralizada* de Juan el Bueno, se ha podido ampliar con el reconocimiento de, al menos, una tercera mano en varios manuscritos de la época y, si bien no figuran suscripciones, se conservan diversas anotaciones que podrían aportar más luz sobre la cuestión.

Así pues, el gran número de profesionales que intervinieron y la necesidad de organizar una empresa de tal envergadura generaron las circunstancias propicias para que estos códices devinieran un extraordinario espacio de encuentro de gran pluralidad de escrituras. Copistas, correctores e iluminadores dejaron su impronta no solo en los espacios habituales de la mise-en-page gótica tales como el cuerpo del texto, los títulos corrientes, los reclamos y las filacterias de las viñetas e iniciales historiadas, sino también en un gran número de anotaciones en los már-

1992, pp. 185-222 e ID., *Les femmes dans les métiers du livre à Paris (XIII^e-XV^e siècle)*, en *La collaboration dans la production de l'écrit médiéval. Actes du XIII^e Colloque international de paléographie latine*, París, Herrad Spilling, 2003, pp. 459-81; R. ROUSE-M. ROUSE, *Manuscripts and their Makers. Commercial Book Producers in Medieval Paris, 1200-1500*, London, Harvey Miller, 2000.

12. Para la identificación de correctores y copistas se han consultado numerosas fuentes entre las que destacan por su especial utilidad en nuestra búsqueda diversos volúmenes de H. DENIFLE-E. CHATELAIN, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, París, ex typis fratrum Delalain, 1889-1897, así como de ID., *Auctarium Chartularii Universitatis Parisiensis*, París, apud fratres Delalain, 1894; los volúmenes I y II de J.W. COURTENAY y E.D. GODDARD, *Rotuli Parisenses, Supplications to the Pope from the University of Paris*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002-2004 y la base de datos de la Universidad de París Studium Parisiense.

genes de los manuscritos donde encontramos una profusa variedad de cursivas que muestran los distintos grados de competencia gráfica de los escribientes, desde escrituras bellamente caligráficas a ejecuciones significativamente más rudimentarias. Las funciones que desempeñan estas anotaciones en *La Biblia de los papas de Aviñón* responden a la identificación nominal en forma de suscripción de distintos agentes que participaron en la producción destinada a constatar el trabajo realizado y el consecuente cobro de los honorarios; a la organización de la producción en forma de indicaciones para el texto de títulos corrientes y rúbricas, así como para el contenido de las representaciones pictóricas de iniciales historiadas y viñetas; a correcciones al texto; al registro de elementos que conforman el aparato iconográfico y decorativo con la finalidad de percibir el pago por la tarea realizada, etc.

Nos ocuparemos en esta ocasión de una selección de ejemplos de escrituras pertenecientes a copistas e iluminadores atendiendo al análisis paleográfico a través del estudio de su tipología gráfica, el grado de cursividad, el modelo que sirvió de polo de atracción, la habilidad de la ejecución, así como a las distintas funciones que desempeñan en los manuscritos.

3. PICTOR ET SCRIPTOR

La mayor parte de las filacterias que aparecen en *La Biblia de los papas de Aviñón* se encuentra en el interior de iniciales historiadas que el Medioevo concibió como verdaderos grafemas icónicos. El protagonista de un número considerable de escenas es el papa Clemente VI representado como maestro de teología ante el público universitario y como brillante orador ante la corte de Aviñón. Estas leyendas constituyen un nexo singular entre la Palabra divina que contienen y el comitente, figurado como vehículo del *Sermo Dei* en su actividad homilética y universitaria, en una estrecha interrelación entre escritura y oralidad.

La primera de las manifestaciones gráficas que analizaremos en esta sede pertenece a un iluminador, o tal vez iluminadora, como demuestran los estudios sobre la participación de las mujeres en la producción libraria bajomedieval parisina, que François Avril identificó como el ar-

tista 'L' de la *Biblia Moralizada* de Juan el Bueno y cuya mano está presente en una cantidad considerable de manuscritos del periodo.¹³

Este artista fue con toda probabilidad el responsable del texto de las filacterias que se encuentran en la gran viñeta inicial del Valencia, Archivo de la Catedral, 4, f. [1r], con la que se abren los *Comentarios* (fig. 1). El estudio técnico-gráfico de la escritura, de tipo cursivo, y la comparación con otra leyenda presente en la inicial historiada realizada por el mismo iluminador en el ms. 6, f. 1r (fig. 2), y, sobre todo, con la que aparece en un códice contemporáneo o ligeramente anterior (1350), el París, Bibliothèque nationale de France, Lat. 16791, f. 1r (fig. 3), también iluminado por él, han permitido llegar a esta conclusión. En primer lugar, resulta evidente que una misma mano es la responsable de la ejecución gráfica de estas tres filacterias, véase especialmente a este respecto la *d* de tipo uncial y la *s* redonda final cerrada. En segundo, la misma escritura cursiva está presente en las dos leyendas de *La Biblia de los papas de Aviñón* pintadas por nuestro artista, así como en la del códice de la BnF antes mencionado, también iluminado por él, pero sin conexión, al menos aparente, con los manuscritos papales por lo que quedaría excluida la posibilidad de que un copista fuera el autor. Por último, cabe suponer más propio de un iluminador que no era a su vez un profesional de la escritura el empleo de una minúscula cursiva, tipología escrituraria estrechamente relacionada con la alfabetización creciente propia del renacimiento urbano de la Europa bajomedieval y que tenía por referente gráfico a las escrituras documentales,¹⁴ frente a la gótica textual caligráfica realizada por copistas en el resto de filacterias que aparecen en estos manuscritos.

13. Debido al tedio que entraña para la lectura el continuo desdoblamiento del género y no habiendo encontrado ninguna solución satisfactoria alternativa, nos referiremos al artista en masculino, si bien conviene recordar que pudiera ser una mujer. Sirva esta aclaración para el resto de iluminadores tratados en esta sede.

14. El fenómeno ha sido ampliamente estudiado y la bibliografía es abundante, especialmente en Italia y Francia. Destacamos aquí por su especial relevancia E. CASAMASSINA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma, Gela Editrice, 1988.



1-3. *Commentaria in Sacram Scripturam*, Valencia, Archivo de la Catedral, 4, f. 1r (detalle); *Commentaria in Sacram Scripturam*, Valencia, Archivo de la Catedral, 6, f. 1r (detalle); *Postilla super librum Sapientiae*, París, Bibliothèque nationale de France, Latin 16791, f. 1r (detalle).

Los *Comentarios* inician con una bella representación en la que palabra y contenido pictórico ponen de manifiesto la relación existente entre el Antiguo y el Nuevo Testamento, el Papa comitente, la Iglesia y la propia obra (fig. 4). Las filacterias desempeñan en esta composición una función mágico-sacral en tanto que portadoras del Verbo divino e invocadora o propiciatoria en su papel de *commendatio animae*: a la izquierda, la escena del bautismo de Jesús en el Jordán está acompañado de las siguientes leyendas extraídas de la antífona de la octava Epifanía: «Vox Patris audita es», «Hic est Filius meus dilectus» y «Spiritus Sanctus descendit sicut columba»; en la parte central encontramos a Moisés bicorne representado como un intelectual escribiendo el Deuteronomio capítulo 6, versículo 5: «Diliges dominum Deum tuum»; mientras a la derecha, acorde con el espíritu de los tiempos y la expansión progresiva de la representación piadosa del donante que ofrece la obra para su salvación y la de sus allegados, Clemente VI ataviado con los colores rojo y blanco que remiten a la simbología crística e imperial, la tiara y el manípulo, se arrodilla frente a un grupo de oyentes ante la teofanía trinitaria y encomienda la *expositio* a la divinidad para la salvación de su alma y de toda la Iglesia: «Adesto michi o Sanctissima Trinitas Unus Dominus et fac obsecro hanc expositionem salubrem Veteris ac Novi Testamenti consummari in salutem anime mee et totius ecclesie tue sancte». La palabra escrita cumple aquí una función múltiple con lo sagrado en cuanto *expositio* sobre el Dei Verbum y como ofrecimiento de ésta a la divinidad.

Lamentablemente, el mal estado de conservación de la breve leyenda inferior ha impedido, al menos de momento, la lectura completa y coherente del texto.

El artista, *pictor et scriptor*, hace uso en las filacterias de una minúscula cursiva caracterizada por varios de los elementos que Giorgio Cencetti reconoció como típicos del momento en el que en Francia la escritura de matriz cancilleresca adquirió elementos góticos que acabaron por dar lugar a la bastarda.¹⁵ De módulo menudo y trazo privo de contraste debido al instrumento escritorio empleado, que parece sea el mismo con el que el artista ha delineado los contornos y dibujado los ornamentos de las filacterias, la escritura presenta:

- Alzados con forma de banderola
- Los caídos de la *h* finalizan en amplios bucles, se vea hic, así como la *m* de «*salutem*»
- Algunas *e* finales incluyen una virgulilla ascendente
- La *s* redonda presenta un cierre quebrado a modo de *B* angular
- La *s* alta y la *f* descienden bajo la línea
- La *v* inicial se cierra en modo similar a la *b*, como en «*Vō*» y «*Vēteris*»
- Se observan dos variantes de *a* de curva quebrada, una sin trazo superior o capelo y otra de doble curva cerrada, así como de *d* uncial, una con la banderola hacia la derecha abierta, ejecutada en movimiento dextrógiro, y otra con el asta cerrada hacia delante, en movimiento sinistrógiro.

La factura de las letras, más dibujadas que escritas, atenúa significativamente la cursividad y da como resultado un *ductus* posado, grafemas separados y escasas ligaduras. Al igual que en la mayoría de las filacterias que aparecen en estos códices, el espacio de escritura aparece enmarcado por dos líneas paralelas que recuerdan la caja de escritura de los manuscritos, así como la *ordinatio* del texto epigráfico. Este artista no es el único entre los artífices del aparato iconográfico de estos manuscritos que hace uso de su propia escritura, probablemente como acto voluntario y consciente. Otro iluminador, que he localizado en varios manuscritos de

15. G. CENCETTI, *Lineamenti di Storia della scrittura latina*, Bologna, Pàtron, 1997, pp. 208-9.

la época, es posiblemente el responsable de la escritura en mayúsculas góticas del texto de las leyendas de dos iniciales historiadas de los Valencia, Archivo de la Catedral, 4 y 15, así como de la viñeta del ms. 16, mientras, por el contrario, son distintos copistas los factores cuando el texto de la imagen aparece en *textualis*. En la inicial historiada del ms. 16, f. 315r (fig. 5), el Papa aparece representado como docente universitario, con el libro abierto sobre el atril impartiendo la *lectio* de la *Scientia Dei* al alumnado. Porta la tiara simple, más acorde con la ocasión, y los colores de la Iglesia. La leyenda de la filacteria recoge la cita bíblica del libro de la Sabiduría 7, 7 que aparece en el inicio del comentario a Daniel de Johannes de Rupella: «VENIT IN ME SPIRITUS SAPIENCIE». Está escrita en mayúsculas góticas cuyo polo de atracción encontró el artista en manuscritos y tal vez inscripciones epigráficas. La factura, elegante en intención, es algo tosca y destaca especialmente el módulo irregular, la alteración del duc-tus en «SPIRITUS», así como la variación del número de elementos en la interpunción.



4-5. Gran viñeta inicial, *Commentaria in Sacram Scripturam*, Valencia, Archivo de la Catedral, 4, f. 17; inicial historiada (detalle), *Commentaria in Sacram Scripturam*, Valencia, Archivo de la Catedral, 16, f. 315r.

4. COLABORACIONES ENTRE COPISTAS E ILUMINADORES

Pese a los ejemplos que acabamos de analizar, la mayoría de las leyendas de las filacterias presentes en las viñetas e iniciales historiadas de

estos manuscritos fueron escritas en textual caligráfica ejecutada por copistas. Las leyendas de las imágenes realizadas por el iluminador identificado por Avril como el artista *E* de la *Biblia moralizada* de Juan el Bueno contienen en una ocasión mayúsculas de aparato y, en el resto, distintas interpretaciones de *littera textualis* caligráfica. El único caso en el que aparecen mayúsculas se encuentra en la inicial historiada del Valencia, Archivo de la Catedral, 14, f. 1r y su factura cuidada contrasta de forma notable con aquella del otro artista apenas analizada. En ninguno de los manuscritos que conozco en los que trabajó este iluminador aparecen imágenes con filacterias con mayúsculas, por lo que no se ha podido realizar un estudio comparativo que revele si fue el artista el responsable de esta pulcra escritura o si fue el copista. Por contra, el examen de las diferentes ejecuciones de gótica textual presentes en las pinturas de un mismo artista y la comparación con la escritura del texto adyacente correspondiente a los *Comentarios* hace patente que su autoría corresponde a copistas que trabajaron en los manuscritos.

Si observamos especialmente el trazado, el peso y los elementos decorativos de los grafemas de las filacterias de las iniciales historiadas realizadas por este artista en los mss. 17, f. 1r, 22, f. 1r y 25, f. 1r, por ejemplo, es evidente que se trata de una *textualis* caligráfica interpretada por manos distintas. De los tres casos citados, se distingue por su factura la escritura de la filacteria de la inicial historiada del ms. 17, f. 1r (figs. 6 y 7). En la imagen el sumo pontífice aparece como *sermocinator* ante la corte aviñonesa ataviado con los atributos simbólicos del Vicario de Cristo: las *sacrae vestes rubei coloris*, la tiara con la triple corona conocida como *triregnum*, asociada con la *plenitudo potestatis* y con la simbología trinitaria, y el faldistorio con los prótomos leoninos, símbolo de poder. El texto de la leyenda, que pertenece al comienzo del Comentario al profeta Oseas de Guilelmus de Melitona en el que cita 1 Reyes 7, 25: «Stabat mare super duodecim boves, e quibus tres respiciebant ad Aquilonem, tres ad Occidentem», está escrito en una elegante textual dotada de cierta solemnidad en la que destacan los elementos decorativos en la *s* inicial y en la del último «tres», que presenta un alargamiento de su trazo superior. Se observa una cierta redondez en las formas, tendencia que se aprecia en muchos de los códices franceses de la época. Los grafemas están ligera-

mente espaciados y no presentan la característica concentración de este tipo librario. Siguiendo las reglas que observó Wilhelm Meyer en la escritura gótica textual sobre la fusión de las curvas contrapuestas, la curva de la *b* se funde con la de la *o* en el caso de «boves».



6-7. Inicial historiada (detalle), *Commentaria in Sacram Scripturam*, Valencia, Archivo de la Catedral, 17, f. 1r; Filacteria (detalle), 17, f. 1r.

5. LA ESCRITURA LIBRARIA Y USUAL DE HENRI GUILLOT

El Valencia, Archivo de la Catedral, 10 es el único entre los veintidós volúmenes que conforman los comentarios a la Biblia de la seo valentina que contiene la suscripción de un copista en el colofón.¹⁶ Henri Guillot o Gillou, clérigo bretón de la diócesis de Quimper que prestó juramento como copista y *librarius* ante la Universidad de París en el 1351 y, de nuevo, en 1353,¹⁷ dejó constancia en el f. 245r de haber completado en la prima-

16. BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, Fribourg, Éditions Universitaires, vol. II 1967, p. 379 num. 6592.

17. Paris, Archives nationales de France, M 68, nn. 39 y 41, noticias recogidas en DENIFLE-CHATELAIN, *Chartularium Universitatis Parisiensis*, cit., p. 1179 n.; FIANU, *Histoire juridique*, cit., p. 344; ROUSE-ROUSE, *Manuscripts*, cit., vol. II pp. 49-50 y J-L. DEUFFIC, *Du scriptorium à l'atelier. Copistes et enlumineurs dans la conception du livre manuscrit au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 166-67.

vera del 1353, poco después de la muerte de Clemente VI, la copia de la *Postilla sobre el Salterio*:

Expliciunt postille fratris Nicholai de Gorran super Psalterium. Hic liber est scriptus per Henricum Guilloti pro Sanctissimo patre ac domino domino Clemente papa sexto cuius anima requiescat in pace. Amen. Anno Domini Millesimo trecentesimo quinquagesimo secundo die Jovis ante Ramos palmarum.

El análisis de la escritura libraria, del pautado y de otros elementos como los reclamos ha permitido asignar los mss. Valencia, Archivo de la Catedral, 4, 9, 10, 18, 19 y la segunda parte del ms. 22 a la mano de Henri Guillot (compárense a este respecto las figs. 8 y 9 correspondientes a los mss. 10 y 18). La gótica textual de este copista es armoniosa, regular, de módulo grande respecto a la de otros escribientes, ligeramente espaciada, de trazo apenas contrastado, con predominio de trazos gruesos y escasa presencia de virgulillas o remates, desarrollo moderado de las astas ascendentes y descendentes, lo que le confiere un aspecto denso y pesado, y presenta una fractura de las curvas todavía más suave que la escritura libraria de la leyenda previamente analizada. Con cierta frecuencia, el trazo vertical de la *s* alta, la *f* y el asta de la *p* se realiza con la punta de la pluma paralela a la línea de escritura, en contraste con el punto de ataque. Observamos de nuevo en este caso las características de la llamada *littera de forma* de los códices de lujo franceses e ingleses de la época:

- La típica *a* gótica con capelo cerrado que alterna con una variante de trazo más fino, véase, por ejemplo, «laudant» donde están presentes los dos tipos
- La *d* de tipo uncial con el asta inclinada o la *s* redonda al final de palabra, por citar algunas.

También aquí el copista sigue las reglas de Meyer como se puede constatar en la superposición de dos curvas contiguas, por ejemplo en el caso de la *de* de «laudet», así como en la *r* redonda después de curva convexa hacia la derecha en la *or* de «moritur» y de «dormire».

Por último, podemos observar algunos elementos decorativos formados por virgulillas como aquellas que nacen del alargamiento superior de la *r* final, veánse «tegitur» y «moritur», y del alargamiento inferior del segundo trazo de la *h*.

En la jerarquía del multigrafismo relativo organizado propia del mundo librario de la mitad del siglo XIV europeo una de las posiciones más humildes era aquella ocupada por las escrituras cursivas empleadas para la construcción material de los manuscritos cuyo efímero destino era el de ser borradas o guillotinas en una fase posterior de la confección del códice.¹⁸ Sin embargo, en ciertas ocasiones estas anotaciones escaparon a su suerte y han llegado hasta la actualidad como valiosos indicios de los métodos de producción de los libros. Al final de diversos quinternos de los mss. 4, 10 y 19, copiados por Henri Guillot, se conservan escrituras cursivas usuales tanto en forma de anotaciones que nos ayudan a reconstruir la organización de la *mise en texte*, como en suscripciones que remiten a la paternidad de la copia y que testimonian el natural multigrafismo propio de un amanuense profesional del Bajo Medioevo.

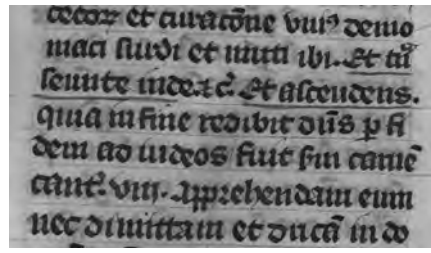
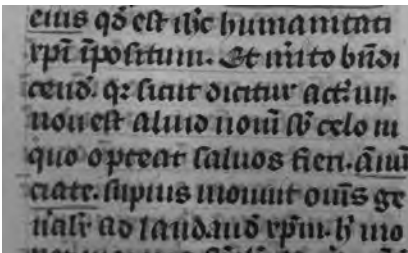
Así, en dos ocasiones en el ms. 4, ff. [20v] y [30v], al igual que al final de la mayor parte de los cuadernos del ms. 19 encontramos la suscripción del copista en el margen inferior. El nombre de *Henricus* aparece escrito en diferentes variantes, con una ejecución ligeramente más cuidada o de aspecto más tosco (figs. 10 y 11). La *h* se caracteriza por el alargamiento de los caídos y en ciertas ocasiones por la presencia de alzados en forma de banderola. Cuando se opta por abreviar *us* la posición del signo se sitúa tanto en la línea de escritura, como en forma de exponente. Las diversas circunstancias en las que tuvo lugar la escritura de Henri Guillot, fueran éstas externas, es decir, de naturaleza ambiental y material, o internas, es decir, de carácter psico-emotivo, podrían explicar las diferencias en la ejecución del registro de su nombre.

Por cuanto concierne a las anotaciones relativas a la articulación del trabajo de copia, se conservan en los márgenes inferiores de los folios 53v, 59r, 65r, 68r, 114r, 148r del ms 10. Su contenido corresponde exactamente a aquel de la rúbrica que aparece en el mismo folio. Si tenemos en consideración que el análisis de la rúbrica y del texto indica que muy probablemente pertenezcan a una misma mano y no a la de un *rubricator* espe-

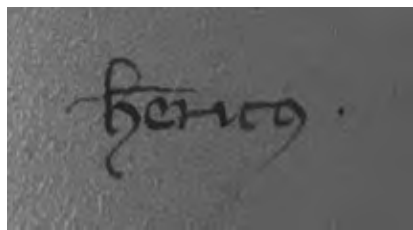
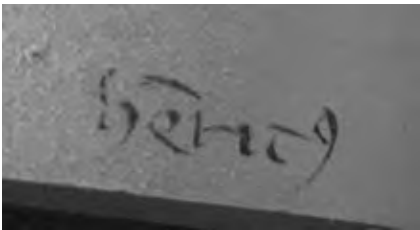
18. A. PETRUCCI, *Funzione della scrittura e terminologia paleografica*, en *Palaeographica, Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, vol. I 1979, p. 10.

cializado, podemos por lo tanto deducir que el copista, que estaba utilizando una tinta de tono parduzco, indicó en el margen el contenido de la rúbrica que posteriormente escribiría cuando empleara la tinta roja. Pese a que no sea posible afirmar que Henri Guillot siguiera este mismo procedimiento en todas las rúbricas, es altamente plausible que hubiera otras anotaciones que posteriormente fueran guillotizadas y, por lo tanto, ya no sean visibles.

La escritura minúscula usual realizada en estas anotaciones presenta un módulo menudo, un ductus ligeramente cursivo y está caracterizada por la simplificación de los signos gráficos, al igual que por el uso de numerosas abreviaturas. El polo de atracción gráfica pareciera en ciertas ocasiones estar constituido por los modelos librarios que el escribano está usando para la redacción de la copia, se vea *cantici*, por ejemplo.



8-9. Gótica textual caligráfica de Henri Guillot, *Commentaria in Sacram Scripturam*, Valencia, Archivo de la Catedral, 10, f. 62v; gótica textual caligráfica de Henri Guillot, *Commentaria in Sacram Scripturam*, Valencia, Archivo de la Catedral, 18, f. [84v].



10-11. Valencia, *Commentaria in Sacram Scripturam*, Archivo de la Catedral, 19, f. [79v] (detalle); Valencia, *Commentaria in Sacram Scripturam*, Archivo de la Catedral, 19, f. [119v] (detalle).

6. CONSIDERACIONES FINALES

En los años centrales del siglo XIV el papa aviñonés Clemente VI encargó en París la edición de una selección de comentarios sobre toda la Biblia. La producción de estos códices en veintidós elegantes volúmenes de gran formato requirió la participación y coordinación de un elevado número de profesionales del libro que hicieron uso de una notable variedad de escrituras presente en un mismo contexto gráfico.

Los ejemplos que hemos visto en esta sede constituyen únicamente una pequeña muestra, si bien representativa, de este rico universo donde más allá de las habituales tipologías características de los libros de lujo góticos franceses del periodo, se encuentra un gran número de escrituras cursivas. La mayor parte de estas escrituras estaban destinadas a la organización del trabajo y constituyen valiosos testimonios supérstites de los métodos de producción libraria. Otras, como aquellas del iluminador que dejó su impronta en el texto de las filacterias, evidencian la alfabetización creciente y posiblemente la afirmación personal, a la vez que nos permiten observar los distintos grados de competencia gráfica. El conjunto de estos *modi scribendi* ofrece un interesante campo de investigación para profundizar en el conocimiento del multigrafismo relativo organizado propio del mundo librario de mediados del siglo XIV europeo.

DENTRO E FUORI IL CONVENTO.
UN CONFRONTO TRA I MODELLI CODICologici
DELLE *MEDITATIONES VITAE CHRISTI*

1. INTRODUZIONE

Il contributo nasce grazie a una borsa di ricerca in Paleografia e Codicologia, promossa dall'Istituto Abruzzese di Storia Musicale in memoria di Fabio Carboni, con l'obiettivo principale di promuovere lo studio di tematiche inerenti alla storia culturale dell'Italia mediana.¹ Partendo da questa premessa, ho deciso di selezionare un *corpus* di manoscritti, tutti riconducibili alla Toscana e all'Italia mediana e contenenti il volgarizzamento delle *Meditationes Vitae Christi*.² La scelta di includere la Toscana,

* Istituto Abruzzese di Storia Musicale.

1. Sulla definizione di Italia mediana, cfr. B. MIGLIORINI, *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al "Dizionario moderno" di Alfredo Panzini*, Milano, Hoepli, 1963, p. 177; G.B. Pellegrini, *Carta dei dialetti d'Italia*, Pisa, Pacini, 1977, pp. 30-31; M. LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 139-40; F. AVOLIO, *Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, San Severo, Gerni, 1995, p. 31.

2. S. McNAMER, *Further evidence for the date of the Pseudo-Bonaventuran Meditationes Vitae Christi*, in «Franciscan Studies», a. L 1990, pp. 235-61; EAD., *The Origins of the Meditationes Vitae Christi*, in «Speculum», a. LXXXIV 2009, pp. 905-55; ID., *Affective Meditation and the Invention of Medieval Compassion*, Philadelphia, Univ. of Pennsylvania Press, 2010; R. PERRY, "Thynky on God, as we doon, men that swynke": *The Cultural Locations of Meditations on the Supper of Our Lord and the Middle-English Pseudo Bonaventura Tradition*, in «Speculum», a. LXXXII 2011, pp. 419-54; D. FALVAY, *Traduzione, volgarizzamento e presenza femminile in testi devozionali bassomedioevali*, in «LEA. Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», a. I 2012, pp. 265-76; D. FALVAY-P. TÓTH, *New Light on the Date and Authorship of the Meditationes Vitae Christi, in Devotional Culture in Late Medieval England and Europe. Diverse Imaginations of Christ's Life*, ed. by S. KELLY and R. PERRY, Turnhout, Brepols, 2014, pp. 17-105; S. McNAMER, *The Author of the Italian Meditations on the Life of Christ, in New Directions in Medieval Manuscripts Studies and Reading Practices: Essays in Honor of Derek Pearsall*, ed. by K. KERBY-FULTON, J.J. THOMPSON, S. BEACHLE, Notre Dame, Univ. of Notre Dame Press, 2014, pp. 119-36; D. FALVAY-P. TÓTH, *L'autore e la trasmissione delle Meditationes vitae Christi in base a manoscritti volgari italiani*, in «Archivum Franciscanum Historicum», a. CVIII 2015, pp. 403-30; S. McNAMER, *Meditations on the life of Christ. The Short Italian Text*, Notre Dame, Notre Dame Univ. Press, 2018;

area nella quale è stata realizzata l'opera e in cui circolarono i primi manoscritti, permette di studiarne gli aspetti codicologici e paleografici per confrontare tra loro i testimoni dell'una e dell'altra area e tentare di comprendere le modalità di produzione e circolazione. Dunque, i mss. sono in totale 51,³ di cui solamente tre sono attribuibili all'Italia mediana,⁴ mentre i restanti 48 sono toscani.

2. I DATI CODICOLOGICI

L'obiettivo principale delle prossime pagine sarà fornire e confrontare tra di loro i dati statistici, in modo tale da trasmettere un'immagine il più possibile precisa dell'intero *corpus*; tuttavia, prima di procedere è utile soffermarsi a osservare il quadro cronologico generale.

La fig. 1 mostra che su 51 codici, 22 sono databili al XIV secolo (di cui uno datato),⁵ 3 si collocano a cavallo dei due secoli, e 26 nel XV; tra que-

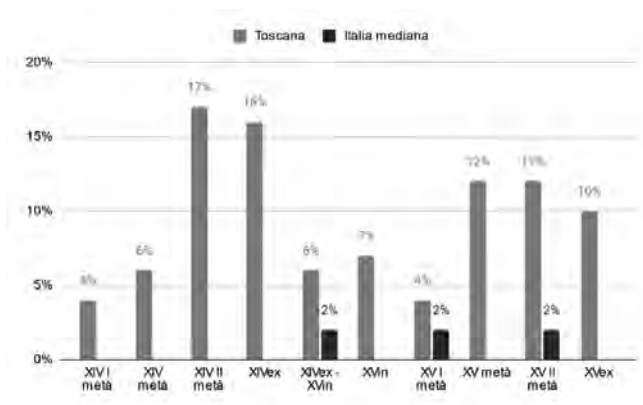
D. COOPER, *Fra Jacopo in the Archives: San Gimignano as a Context for the Meditations on the Life of Christ*, in *The Meditationes Vitae Christi reconsidered. New perspectives of text and images*, ed. by H. FLORA and P. TÓTH, Turnhout, Brepols, 2021, pp. 17-42; D. FALVAY-D. SZEMERE-P. ERTL-E. KONRÁD, *Prove di edizione critica del Testo maggiore A e Testo maggiore B delle Meditationes Vitae Christi in volgare*, Budapest, ELTE BTK Olasz Nyelv és Irodalom Tanszék, 2021, pp. xi-xviii; D. FALVAY, *Vernacular Hagiography and Meditation Literature in Late Medieval Italy*, Budapest, Studi di Italianistica all'Elte, 2022, pp. 100-19; D. FALVAY-A. MONTERUSCO, *Meditationes Vitae Christi*, in *Lo Pseudo Bonaventura. Studi, edizioni e repertorio dei testi manoscritti*, a cura di F. SANTI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2024, pp. 431-98.

3. Attualmente il conteggio totale dei mss. che contengono il volgarizzamento è di 78 esemplari, cfr. FALVAY, *Vernacular Hagiography*, cit., p. 105 e pp. 109-14; cfr. anche FALVAY-MONTERUSCO, *Meditationes Vitae Christi* cit., pp. 431-498. Si rimanda in appendice la tabella dei mss. analizzati, cfr. pp. 17-19.

4. Per quanto riguarda i mss. dell'Italia mediana, i codici Roma, Biblioteca Angelica 1055 e 2213 presentano un dialetto umbro, dunque sembrerebbero riconducibili a quell'area, cfr. A. VACCARI, *Le Meditazioni della vita di Cristo in volgare*, in Id., *Scritti di erudizione e filologia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, vol. 1 1952, pp. 341-78, alle pp. 349, 356, 358 e 379-84. Invece, di più difficile localizzazione è il testimone vaticano. Infatti, sul Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 848, non vi sono studi linguistici che possano dare certezze, né un impianto decorativo; tuttavia, la rilevazione della filigrana – *forbici* (identica a Piccard 896: Fabriano 1401) – suggerisce che il codice sia localizzabile in area marchigiana.

5. Firenze, Biblioteca Riccardiana 1286.

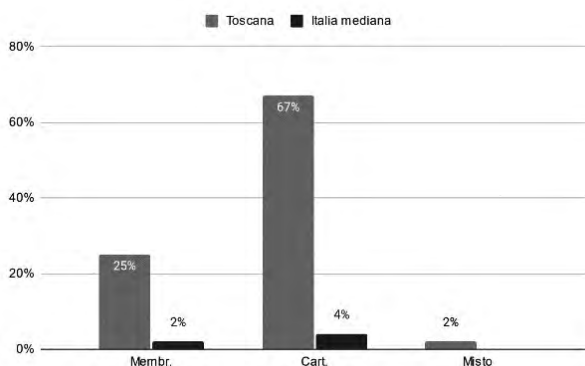
DENTRO E FUORI IL CONVENTO



1. Arco cronologico – origine.

sti, 11 sono datati, 10 localizzabili in Toscana e uno nell'Italia mediana. In particolare, mentre i mss. toscani sono distribuiti lungo un arco cronologico che va dalla prima metà del XIV secolo fino alla fine del XV, i tre testimoni dell'Italia mediana si collocano rispettivamente il primo a cavallo tra i due secoli, il secondo nella prima metà del XV e il terzo nell'ultimo cinquantennio di quest'ultimo. Dunque, stando ai dati attuali, non vi sono esemplari dell'Italia mediana prima della fine del XIV secolo.

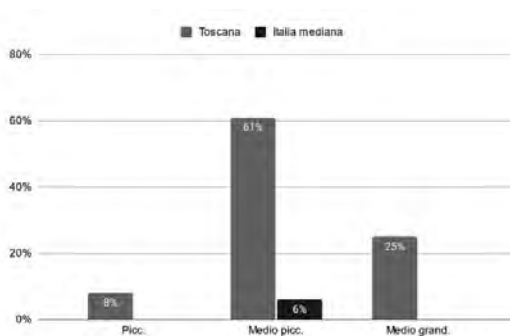
Procedendo ora con l'analisi, approfondirò gli aspetti codicologici, partendo dai supporti:



2. Supporti – origine.

Il grafico mostra che in Toscana prevalgono i mss. cartacei, con un solo caso di supporto misto.⁶ Inoltre, l'utilizzo della pergamena si attesta maggiormente tra la prima e la seconda metà del XIV secolo, per poi diminuire dalla fine di quest'ultimo in avanti, quando aumenta sensibilmente e progressivamente il numero dei mss. cartacei che sono comunque presenti lungo tutto l'arco cronologico. Infine, in Italia mediana si riscontrano due manoscritti cartacei e uno membranaceo.

Successivamente analizzerò la taglia, prendendo come riferimento uno schema di quattro categorie: piccola (inferiore a 320 mm), medio-piccola (tra 321-490 mm), medio grande (tra 491-670 mm) e grande (superiore a 670 mm)⁷:



3. Taglie – origine.

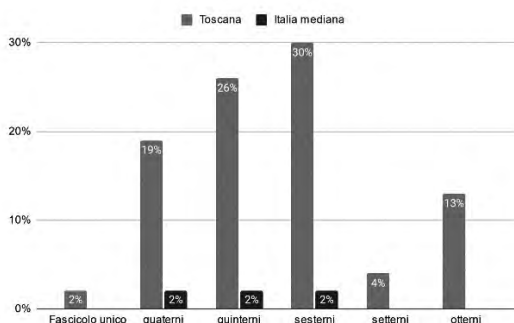
Dunque, in Italia mediana la taglia medio-piccola è l'unica attestata, mentre in Toscana, dove prevale la stessa categoria, sono presenti anche mss. di piccole e medio-grandi dimensioni, sebbene in percentuali considerevolmente più basse. Mettendo i dati in rapporto al tempo, in Toscana la taglia piccola è presente costantemente solo fino alla prima metà del XV secolo, mentre la medio-piccola e la medio-grande sono distribuite lungo tutto l'arco cronologico e hanno un andamento meno rego-

6. Si tratta del codice toscano Firenze, Biblioteca Riccardiana 1404.

7. C. BOZZOLO-E. ORNATO, *Pour une histoire du livre manuscrit au Moyen Age. Trois essais de codicologie quantitative*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique Éd., 1980, pp. 217-18, ma anche J. P. GUMBERT, *Trois formats*, in «Gazette du livre médiéval», a. IX 1986, pp. 4-7. Nessun esemplare appartiene alla categoria grande che quindi è stata esclusa.

lare, con due picchi, rispettivamente nella seconda metà del XV secolo e negli ultimi cinquant'anni del XIV. Infine, mettendo in rapporto le taglie con i supporti, si nota che in Toscana i codici piccoli sono per lo più pergamenacei, con un solo cartaceo, mentre il contrario accade per i medio-grandi e per i medio-piccoli dove la carta prevale.

Dopo aver analizzato i supporti e le taglie, esaminerò la consistenza fascicolare⁸ e la *mise en page*:



4. Consistenza fascicolare – origine.

Le tipologie riscontrate sono il fascicolo unico, il quaterno, il quinterno, il sesterno, il setterno e l'otterno: in Toscana le percentuali più alte sono del quaterno, del quinterno e del sesterno – in particolare l'ultimo – rispetto all'otterno e al setterno, mentre in un solo ms. è attestato il fascicolo unico, di 37 bifogli.⁹ Invece, in Italia mediana le fascicolazioni dei tre mss. rientrano nelle categorie più utilizzate in Toscana, ossia il quaterno, il quinterno e il sesterno.

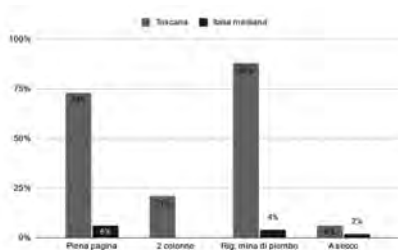
8. In presenza di una composizione fascicolare mista all'interno di uno stesso codice è stata considerata indicativa la tipologia maggiormente presente, poiché più rappresentativa. Per la fascicolazione cfr. P. BUSONERO, *La fascicolazione del manoscritto nel basso medioevo*, in *La fabbrica del codice. Materiali per la storia del libro nel tardo Medioevo*, a cura di P. BUSONERO, M.A. CASAGRANDE MAZZOLI, L. DEVOTI, E. ORNATO, Roma, Viella, 1999, pp. 31-139, ma anche M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della 'Commedia'. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, pp. 48-56, e M. CURSI, *Il Decameron. Scritture, scriventi, lettori. Storia di un testo*, Roma, Viella, 2007, pp. 148-52.

9. Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, I VIII 24.

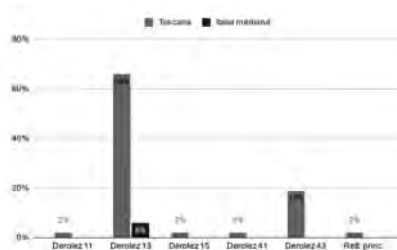
Inoltre, nei mss. pergamenei si riscontra l'uso del quaterno, del quinterno e del sesterno, con una lieve prevalenza del primo. Invece, nei codici cartacei la fascicolazione piú attestata è il sesterno, seguito dal quintero, dal quaterno e dalle altre tipologie. Dunque, il setterno, l'otterno – utilizzato nel codice misto – e il fascicolo unico si trovano solamente nei mss. cartacei.

Quanto visto fino a ora sembra essere abbastanza in linea con il panorama italiano: infatti, stando ai dati, tra XIV e XV secolo il quaterno, il quintero e il sesterno sono le fascicolazioni piú utilizzate, in particolare il quintero, dalla seconda metà del XIV secolo in avanti. Nel *corpus* è il sesterno a prevalere, tuttavia lo scarto tra questo e le altre due categorie non è netto a tal punto da poter essere considerato in controtendenza rispetto al panorama generale e si potrebbe affermare lo stesso per il rapporto tra la fascicolazione e i supporti: infatti, nei mss. pergamenei viene utilizzato di piú il quaterno (10%) rispetto al quintero (6%) e al sesterno (8%). Invece, nei codici cartacei prevale l'uso del sesterno (24%) seguito dal quintero (22%). Di nuovo, la differenza tra le percentuali c'è ma non è ampia, ad eccezione del quaterno (12%) che cala sensibilmente rispetto alle altre due fascicolazioni.¹⁰

Successivamente, esaminerò la *mise en page*:¹¹



5. *Mise en page* – origine.



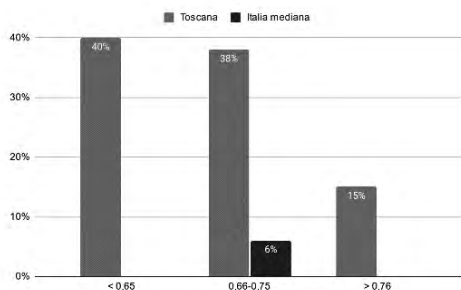
6. *Mise en page 2* – origine.

10. BUSONERO, *La fascicolazione del manoscritto*, cit., pp. 53-54 e 61-62.

11. A. DEROLEZ, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, Turnhout, Brepols, vol. 1 1984, pp. 15-21; ma cf. anche H.J. MARTIN-J. VEZIN, *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, dir. H.-J. MARTIN et J. VEZIN, préf. de J. MONFRIN, ouvrage publié avec le concours du Centre national des Lettres, Paris, Éditions du Cercle de la Librairie-Prodmodis, 1990; M.A. CASAGRANDE MAZZOLI, *Foratura, rigatura e pectines in codici italiani tardo*

In entrambe le aree il modello predominante è la piena pagina, con solo quattro esemplari toscani a due colonne e uno con le sole rettrici principali tracciate. Inoltre, tutti i codici presentano una rigatura a mina di piombo, eccezion fatta per tre codici rigati a secco. Com'è visibile dalla fig. 6, l'impostazione di pagina piú utilizzata è il Derolez 13, mentre per le altre tipologie le percentuali sono nettamente piú basse. In Toscana, il Derolez 13 e il 43 sono gli unici costantemente presenti nel tempo, mentre gli altri sono tutti collocabili nella seconda metà del XV secolo, eccezion fatta per il Derolez 15, riferibile alla seconda metà del XIV secolo. Mettendo in rapporto la *mise en page* con le dimensioni, si nota che l'impostazione a piena pagina si associa a tutte le taglie, mentre le due colonne si riscontrano solamente nei mss. medio-grandi.

Un altro dato fondamentale è la proporzione della pagina, per la quale i valori di riferimento sono i seguenti: si classificano come “stretti” gli esemplari con valore inferiore a 0,65 millimetri, come “medi” quelli tra 0,66 e 0,75 millimetri e “larghi” quando il rapporto è maggiore di 0,76 mm.¹² Nel *corpus* l'intervallo è estremamente ampio, da un minimo di 0,32 a un massimo di 0,81 e, entrando nello specifico, lo studio ha restituito questi dati:



7. Proporzioni della pagina – origine.

medievali, in «Aevum», a. LXXI 1997, pp. 423-40; M. MANIACI, *Archeologia del libro manoscritto. Metodi, problemi, bibliografia recente*, con contributi di C. FEDERICI ed E. ORNATO, Roma, Viella, 2002, pp. 101-20; S. BISCHETTI, *La tradizione manoscritta dell'Arts dictaminis nell'Italia medievale: mise en page e mise en texte*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2022, pp. 10-17.

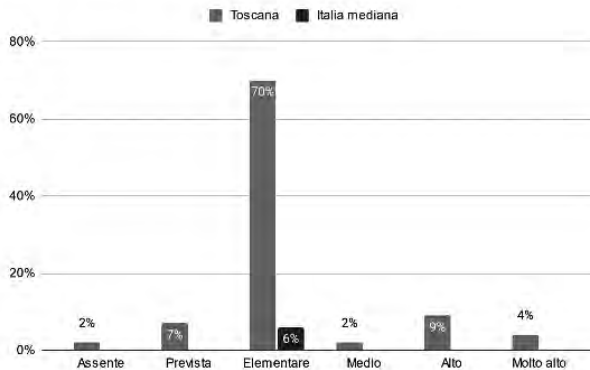
12. Per i parametri cfr. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca*, cit., p. 35.

In Toscana si riscontra una leggera maggioranza di codici “stretti” rispetto a quelli “medi”, sebbene entrambe le categorie siano costanti nel tempo, mentre i mss. “larghi” sono di meno e presenti esclusivamente nella seconda metà del XIV secolo e a cavallo tra quest’ultimo e il XV. Invece, in Italia mediana tutti gli esemplari sono “medi”.

L’ultimo aspetto che intendo esaminare prima di passare alle scritture è l’apparato decorativo, che può risultare piú difficile da analizzare in maniera critica, in quanto a rischio di valutazioni soggettive. Per questo motivo, ho scelto di offrire una panoramica generale dei casi presenti nel *corpus*, basandomi su un sistema di classificazione che utilizza indici della quantità e tipologia tecnica della decorazione appositamente definiti:¹³

- decorazione assente perché non prevista;
- decorazione prevista ma non eseguita;
- livello elementare (iniziali semplici, rubricate e filigranate)
- livello medio (iniziali ornate zoomorfe, fitomorfe, antropomorfe, abitate, caleidoscopiche);
- livello alto (iniziali istoriate);
- livello molto alto (miniature).

In base ai parametri sopra descritti, i risultati sono i seguenti:



8. Apparato decorativo – origine.

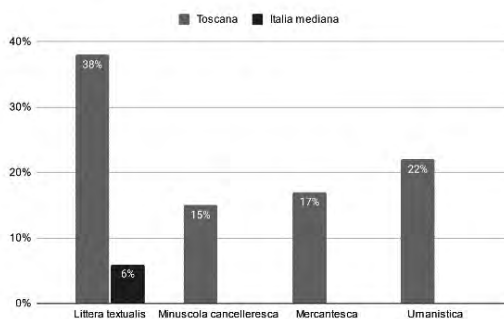
13. Ivi, p. 24.

Il livello elementare è in netta maggioranza in Toscana ed è costantemente presente lungo tutto l'arco cronologico, così come i mss. di livello alto e molto alto – sebbene con percentuali piú basse – mentre, i testimoni con una decorazione assente, prevista e media sono sporadici e si concentrano o nella seconda metà del XIV o nella seconda del XV secolo. Infine, nell'Italia mediana la categoria decorativa elementare è l'unica presente.

Mettendo in rapporto gli apparati decorativi con i supporti, emerge che in Toscana,¹⁴ l'unico esemplare con decorazione assente è cartaceo e quelli con decorazione prevista ma non eseguita sono un membranaceo e un cartaceo. I livelli elementare e alto sono presenti sia in mss. cartacei che pergamenei, mentre gli unici due mss. di livello molto alto sono entrambi pergamenei. Dunque, mentre i livelli elementare e alto si associano a entrambi i supporti, quello molto alto – come di consueto – unicamente alla pergamena. Potrebbe essere interessante vedere come l'aspetto decorativo interagisca con le scritture sulle quali, quindi, è opportuno soffermarsi.

3. I DATI PALEOGRAFICI

Per quel che riguarda la scrittura, nel *corpus* sono presenti, come si può immaginare, quattro tipologie grafiche principali: la *littera textualis*, la minuscola cancelleresca, la mercantesca e l'umanistica:



9. Tipologie grafiche – origine.

14. L'unico caso di supporto misto presenta una decorazione elementare, cfr. n. 6.

La fig. 9 mostra che la *littera textualis* è la scrittura piú frequente nel *corpus* – e l'unica riscontrata in Italia mediana – seguita dall'umanistica, dalla mercantesca e, infine, dalla minuscola cancelleresca. Se si collocano questi dati nel tempo, si vede che in Toscana la *littera textualis* è l'unica costante, con un picco nella seconda metà del XIV, mentre la minuscola cancelleresca e la mercantesca si esauriscono entrambe nella prima metà del XV, quando subentra l'umanistica.

In aggiunta a questi dati, esaminerò i casi di scritture canoniche e ibride. In tutto il *corpus* le scritture canoniche rappresentano il 56% mentre le ibride il 44%, ma quest'ultimo dato si riferisce solo alla Toscana e non all'Italia mediana. Approfondendo, nel caso delle scritture ibride, come le tipologie grafiche interagiscono tra loro, lo studio ha restituito i risultati seguenti:¹⁵

SCRITTURA DI BASE	INFLUSSI
<i>Littera textualis</i> (5)	Umanistica (4), Minuscola cancelleresca (1)
Minuscola cancelleresca (4)	<i>Littera textualis</i> (2), Mercantesca (2)
Mercantesca (4)	<i>Littera textualis</i> (4)
Umanistica (11)	<i>Littera textualis</i> (5), Minuscola cancelleresca (6)

10. Scritture di base – influssi.

La *littera textualis*, l'umanistica e la minuscola cancelleresca sono quelle che presentano piú influssi reciproci, mentre la mercantesca risulta influenzata dalla sola *littera textualis*. In particolare, per quanto concerne la *littera textualis* il suo influsso si nota con la tendenza a vergare una scrittura piú compressa, angolosa, in cui l'asta della *d* è inclinata a sinistra. L'influenza della minuscola cancelleresca, invece, si nota per la presenza di aste slanciate, spesso con bandiere, e di lettere eseguite con occhielli allungati, mentre gli elementi mercanteschi si manifestano nella tendenza a usare la *g* ad alambicco, o legamenti come il tipico *ch*, con l'asta di *h* occhiellata e ripiegata sul corpo della lettera. Infine, per l'umanistica si

15. Tra parentesi si riporta il numero degli esemplari.

constata una maggiore ariosità della scrittura, nei casi di tipologie canonicamente piú compresse, la mancata inclinazione delle aste di lettere come la *d* e l'uso della *g* umanistica.

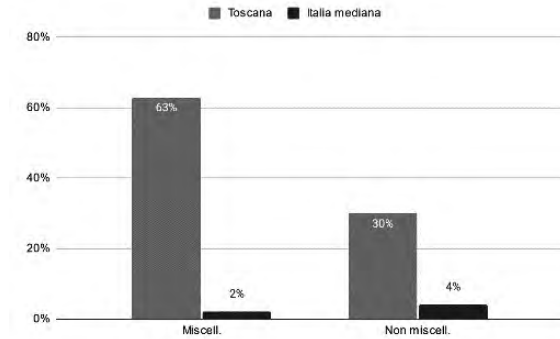
Ciò detto, metterò in rapporto gli aspetti grafici con alcuni di quelli materiali: in Toscana tutti i mss. membranacei e il caso di supporto misto sono vergati in *littera textualis*, mentre in quelli cartacei si ritrovano tutte le tipologie grafiche. Invece, se si considera la taglia, i mss. piccoli si associano solamente alla *littera textualis*, mentre nei medio-piccoli e i medio-grandi si riscontrano tutte le scritture. Tuttavia, mentre nei mss. medio-piccoli si rileva piú spesso la *littera textualis*, nei medio-grandi prevale la mercantesca. Per quanto concerne, invece, la *mise en page*, l'impostazione a piena pagina si associa a tutte le tipologie grafiche, mentre gli esemplari a due colonne, presenti solo in Toscana (19%), sono in *littera textualis* (50%), in mercantesca (40%) e solo un caso in minuscola cancelleresca (10%). Infine, in Italia mediana i tre mss. – due cartacei e un pergameneo – sono in *littera textualis*, medio-piccoli e a piena pagina.

Per concludere, come detto in precedenza, sia nell'Italia mediana che in Toscana, il livello decorativo elementare è preponderante. Per quest'ultima area geografica è anche il solo che si trova associato a tutte le tipologie grafiche, mentre i casi di apparato decorativo assente e alto sono in umanistica e quelli di livello medio e molto alto sono in *littera textualis*.

In aggiunta a quanto visto fino a ora, ho scelto di porre l'attenzione sui contenuti testuali e come questi si intrecciano con la decorazione. Infatti, nel *corpus* vi sono diversi casi di mss. miscellanei.¹⁶

Il grafico mostra che in Toscana i testimoni miscellanei sono in maggioranza rispetto ai non miscellanei. Se si considerano i testi piú spesso attestati, a eccezione di qualche caso isolato, la maggior parte delle volte essi sono in lingua volgare e di contenuto religioso, come gli estratti ve-

16. Sono esclusi i codici compositi, in quanto prodotti storici successivi che non riflettono la varietà degli interessi testuali originaria in un miscellaneo. I manoscritti compositi presenti nel *corpus* sono solamente tre: Firenze, Biblioteca Riccardiana 1413; Roma, Biblioteca Vallicelliana, A 43; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I V 9.



11. Mss. miscellanei e non miscellanei – origine.

tero o neotestamentari e apocrifi,¹⁷ agiografie o leggende,¹⁸ opere dei Santi Padri¹⁹, talvolta poesie – i *Sonetti* di Dante e di Jacopone da Todi –, autori classici – l'*Etica* di Aristotele – e, infine, ma non ultimi per quantità, testi di preghiera di piú vario genere, in qualche caso anche in latino. Mi sembra interessante mettere in risalto che in molte miscellanee le *MVC* sembrano ricoprire un ruolo di maggior rilievo, ossia sono poste all'inizio del manoscritto. Inoltre, sia che il livello decorativo sia di basso o alto livello, sembra che vi sia l'intenzione di metterle in risalto rispetto agli altri testi, tramite una decorazione dedicata e la scelta di iniziare il ms. proprio con le *MVC*.

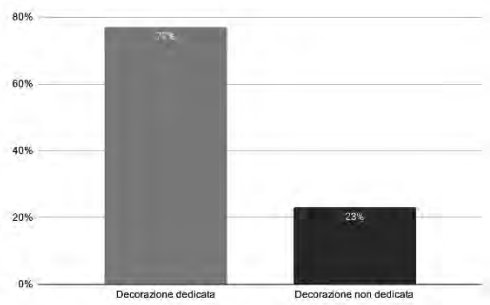
Su 35 esemplari miscellanei totali, il 77% corrisponde a queste caratteristiche. Considerando il processo di produzione di un codice, si potrebbe ipotizzare che il copista o committente abbia deciso di predisporre i testi in quel determinato ordine, dedicando così al primo di essi una decorazione specifica e di maggior rilievo. Tuttavia, quanto ho affermato potrebbe essere valido per l'area toscana e non tanto per l'Italia mediana,

17. *Apocalissi*, *Cantico dei Cantici*, le Epistole paoline, i *Salmi*, Vangeli canonici e apocrifi.

18. Le leggende di Barlaam, di Giosafat, di san Giorgio, di sant'Orsola e le vite di san Brandano, di santa Cecilia, di santa Margherita, di santa Maria Maddalena e vita di sant'Onofrio.

19. Le *Meditazioni* di san Bernardo – nei cataloghi spesso confuse con le *MVC* – le *Omellerie* di Origene, le *Orazioni* di san Cipriano, i *Sermoni* e i *Soliloqui* di sant'Agostino.

DENTRO E FUORI IL CONVENTO



12. *MVC* con decorazione dedicata e non dedicata – origine.

in quanto qui non vi sono codici di livello decorativo elevato né miscelanei. In definitiva, i mss. afferenti alle due aree presentano spesso, anche se non sempre, le medesime caratteristiche e questo potrebbe suggerire che vi sia a monte la ricorrenza di un modello cartaceo, medio-piccolo, a piena pagina, vergato in *littera textualis*, con un livello decorativo elementare. Tuttavia, si deve tenere conto dell'enorme disparità tra i due *corpora* che mette in luce quanto i dati quantitativi non permettano di sbilanciarsi a favore di questa ipotesi.

Infine, la prevalenza di una formale e canonizzata *littera textualis*, unita alle altre caratteristiche, sembra suggerire che molti di questi testimoni possano essere stati prodotti in ambito conventuale o monastico; tuttavia, la presenza di codici in minuscola cancelleresca, in mercantesca e in umanistica è un sentore importante del fatto che l'opera suscita un interesse anche al di fuori dell'ambito religioso, affermazione avvalorata dalle sottoscrizioni presenti in alcuni dei mss.

4. I COPIISTI DELLE *MEDITATIONES VITAE CHRISTI*: ALCUNI ESEMPI

All'interno del *corpus* si rileva una minoranza di esemplari in cui il copista si sottoscrive e qui tratterò i casi più esemplificativi. In linea generale, solo nel caso dei manoscritti prodotti nel Monastero di Santa Brigida detto del Paradiso è possibile ricondurre più esemplari a un'unica mano nota, come si vedrà in seguito. Invece, per il resto del *corpus* non compare mai due volte lo stesso copista, se non nel caso dei due codici

bolognesi, dove però la mano è anonima.²⁰ La diversità dei copisti riscontrati è comunque indizio del fatto che i mss., così come l'opera tradita, non circolassero in cerchie ristrette, ma piuttosto si fossero diffusi in contesti diversi. Inoltre, è stato interessante riscontrare che in alcuni mss. vi sono numerose note di possesso, segno di una diffusa circolazione, suggerita, come nel caso dei copisti, anche dal fatto che non ricorre mai due volte lo stesso possessore, se non in epoca molto tarda.²¹

Dunque, il primo ms. è il Firenze, Biblioteca Riccardiana 1286, di nascita e circolazione laica, frutto di una copia a prezzo; datato al 1385 e contenente una variegata miscellanea devozionale – *Vangelo di Nicodemo*, la *legghenda di Sant'Alberto* e altri – è vergato in una minuscola cancelleresca ordinata ed elegante con carte finali, originariamente bianche, notate successivamente in diverse tipologie grafiche e da diversi copisti ignoti, eccezion fatta per due, di cui si tratterà in seguito. Grazie alle sue due sottoscrizioni a f. 1r, in volgare e latino, si può affermare che il copista è Domenico di Cambio,²² che verga in una minuscola cancelleresca estremamente elegante, con le aste e gli svolazzi molto sviluppati: «Questo libro est didomenicho dichambio maestro Vochato Ruça facta adi di Março Mccclxxxv», e subito sotto «Iste liber est mei Dominichi Cham-bii magistri lapidum scripsit scribat semper cum domino vivat qui

20. Bologna, Biblioteca Universitaria, Ital. 1554; Bologna, Biblioteca Universitaria, Ital. 1791.

21. Ad esempio, i codici Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale II III 414, II III 415 e Nuov. Acq. e doni 350, le cui note di possesso sono databili al XVII e al XVIII secolo: per i primi due è attestata l'appartenenza alla biblioteca della famiglia Strozzi, mentre l'ultimo presenta la sottoscrizione di Attilio Berlinghieri, letterato senese vissuto tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo. Quest'ultimo compare nominato nei codici A 2, A 2/2, A 3 e A 4 della sezione A del Fondo manoscritti dell'Archivio di Stato di Siena, cfr. *Il Fondo manoscritti. Inventario 216*, a cura di M. ILARI, C. SANELLI, M. FABBRINI, Siena, Archivio di Stato di Siena, 2020, pp. 2-3. Cfr. anche M.L. TANGELLI, *Il catalogo de' testi a penna di lingua italiana dei secoli XIII, XIV, XV di Luigi de Angelis e la catalogazione del Codex nella Biblioteca Comunale degli Intonati di Siena*, in *In margine al progetto Codex. Aspetti di produzione e conservazione del patrimonio manoscritto in Toscana*, a cura di G. POMARO, Pisa, Pacini, 1977, pp. 243-59.

22. Non vi sono riscontri in *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI^e siècle*, a cura di BÉNÉDICTINS DU BOUVERET, vol. I. A-D, Fribourg, Éditions Universitaires, 1973. Invece, cfr. T. DE ROBERTIS-R. MIRIELLO, *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze II. Mss. 1001-1400*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1999, pp. 28-29.

scripxit in celis semper cum domino felix». Oltre a conoscere l'amanuense si hanno notizie anche del committente che pone la sua nota di possesso sotto alle sottoscrizioni del copista: si tratta di Giovanni di Fruosino di Villani Semarini che scrive in una corsiva con forti elementi mercanteschi assai disarticolata, databile paleograficamente alla fine del XIV secolo e probabilmente coeva alla sottoscrizione sopra riportata: «Questo libro è di Giovanni di Fruosino di Villano Semarini, i quale compero dal detto Domenicho sup [sic] 28 dariento». Giovanni di Fruosino lascerà poi il codice al proprio figlio Bartolomeo, come attesta la nota di possesso di quest'ultimo a f. 1v, in una scrittura con echi mercanteschi ma con forti elementi di umanistica, ben articolata, posata e meno corsiva: «Questo libro è di Bartolo di Giovanni. Hic liber est mei Bartholomei filii Johannis Fruosini villani et marini de Santo Donato Impodio et civis Florentini et aromatarii». Il caso qui presentato è interessante per tre ragioni: in primo luogo, sono noti i nomi del copista Domenico di Cambio e del committente Giovanni di Fruosino. In secondo luogo, in fondo al f. 1r sono presenti i costi di produzione del codice che il copista dovette sostenere: «per inchollatura xxiiii lire viii per leghatura lire x per bullette lire i lire xviii in tutto». In terzo luogo, tramite la nota di possesso di Bartolomeo di Fruosino è possibile affermare che, almeno in un primo periodo, il ms. sia rimasto in possesso della medesima famiglia e Bartolomeo stesso aggiunge una preghiera alla Vergine nelle carte successive (f. 51r), che è possibile attribuirgli su base paleografica. Infine, interviene una terza mano, che però non sembra avere alcun rapporto con le precedenti e che quindi si può presumere appartenga a un possessore seriore del codice che infatti si firma a f. 52v come Friano di Via San Gallo a Firenze: «Frianus de via Sanctigalli Florentinus imposuit hoc opum ame [sic] Dei gratias scundo [sic] Giovanni». Friano, che scrive in una *littera textualis* con evidenti influenze cancelleresche nello slancio delle aste e negli svolazzi, aggiunge alla già variegata miscellanea alcuni estratti dai Vangeli e un calendario delle festività (ff. 55r-64v).

Il Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 120 è un altro caso altrettanto interessante: l'amanuense, Silvestro di ser Ristoro²³, mise insie-

23. *Colophons de manuscrits*, cit., vol. VII. P-Z, Fribourg, Éditions Universitaires, 1979, p.

me il ms. tra il 1415 e il 1433, vergandolo in una corsiva di base minuscola cancelleresca e componendo una miscellanea devozionale in cui si ritrovano alcune preghiere, i *Fioretti di San Francesco* e delle agiografie, tra cui la vita di santa Giustina e di san Brandano. Il ms. rappresenta un caso unico nel *corpus* poiché ci permette di constatare quanto tempo il copista abbia impiegato per scrivere il codice: infatti, al termine di ogni opera Silvestro di ser Ristoro appone la data in cui finì di copiare quello specifico testo. Grazie a questa sua abitudine possiamo apprendere che l'amanuense impiega diciotto anni per vergare l'intero codice e probabilmente solo allora decide di rilegarlo definitivamente. Inoltre, come si apprende dalla nota, posta a f. *iiii* da un possessore seriore (sec. XVIII), il codice viene successivamente donato alla Compagnia delle Laudi di Cortona, poi soppressa nel 1537; l'annotatore sostiene che Silvestro ha fatto parte di questa Compagnia, suggerendo una sua frequentazione delle comunità e che questa avesse degli stretti rapporti con i frati francescani locali.

Un altro caso è quello di *Iohanes de Francia*,²⁴ il copista del Roma, Biblioteca Angelica, 1055, unico esemplare dell'Italia mediana che presenti una sottoscrizione e che sia datato. Purtroppo, di lui non si è trovata alcuna notizia. Il ms., vergato in una *littera textualis* ben eseguita, è estremamente danneggiato e presenta un testo lacunoso. Tuttavia, a f. 51^v si trova una versificazione, dalla quale apprendiamo che il codice fu frutto di una copia a prezzo commissionata da Antonio da Bianzone e terminata nel 1475. Proprio in fondo alla carta si trova la sottoscrizione: «[...] Qui scripsit scripta sua de[x]tera sit benedicta. Io sono Joh[annes] de Franç[a] scriptor neço per nomin[a]».

L'ultimo ms. è il Firenze, Biblioteca Riccardiana 1409, di mano di Bartolomeo di Giovanni di Bartolo²⁵ e datato al 1486: «Finito addi 17 gennaio il di di sancto Antonio 1486. Questo libro è di Bartolomeo di Giovan-

310; cfr. anche S. BIANCHI, *I manoscritti datati del fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2003, pp. 23-24.

24. *Colophons de manuscrits*, ivi, p. 282; cfr. anche F. DI CESARE, *Catalogo dei manoscritti in scrittura latina datati per indicazione di anno, di luogo o di copista*, vol. II. *Biblioteca Angelica di Roma*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1982, pp. 133-34.

25. *Colophons de manuscrits*, cit., vol. II. *E-H*, Fribourg, Éditions Universitaires, 1973, p.

ni di Bartolo; [...] ista all'arte de merchatanti di Firençe. Chi ·llo leggie prieghi Iddio per lui et dica una ave Maria a ·rriverençia della gloriosa vergine madonna santa Maria. Amen Deo graçias». Il codice, frutto di una copia a prezzo commissionata dall'arte dei mercanti di Firenze, presenta un'esecuzione grafica di livello elevato con l'uso di un'umanistica corsiva elegante, con evidenti influssi di minuscola cancelleresca.

Oltre ai casi presentati, vi sono alcuni mss. che attestano la presenza di un pubblico femminile,²⁶ sebbene solo in area toscana. A tal proposito, una sede rilevante è quella del Monastero di Santa Brigida detto del Paradiso, che rappresentò un importante centro di copia della Firenze della fine del XV secolo.²⁷ In questo contesto operò una prolifica copista, suor Cleofe,²⁸ alla quale è possibile attribuire tre manoscritti contenenti le *MVC*, ossia il Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 353, il Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale D. I. 1630 e il Firenze, Biblioteca Riccardiana 1413: i primi due sono datati rispettivamente al 1481 e al 1492, mentre il terzo è possibile definirlo coevo, su base paleografica. I tre casi sono tutti paleograficamente riconducibili al Monastero del Paradiso e in particolare sono esempi emblematici della mano di suor Cleofe che può essere definita «una *littera textualis* semplificata» e di come questa si evolva nel tempo;²⁹ infatti, nel Laurenziano la scrittura si presenta con degli influssi di umanistica, ordinata, a volte più compressa, altre meno, con il *titulus* abbreviativo a volte sinuoso come un fregio e la

223; cfr. anche T. DE ROBERTIS-R. MIRIELLO, *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze I, Mss. 1-1000*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1997, pp. 25-26.

26. Non si sono trovati riscontri in L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne scrittura e libri nel medioevo*, Roma, Viella, 2008. A tal proposito, cf. anche FALVAY, *Traduzione*, cit., pp. 265-76.

27. R. MIRIELLO, *I manoscritti del monastero del Paradiso di Firenze*, Tavernuzze, Impruneta, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2007, p. 38.

28. Al secolo, Ginevra figlia del ricco mercante Lorenzo di Goro Lenzi, che rimase nel monastero fino alla sua morte avvenuta nel 12 gennaio 1546, attestata nell'Archivio di Stato di Firenze, Monastero di Santa Brigida detto del Paradiso, cf. MIRIELLO, *I manoscritti del monastero*, cit., pp. 38-39. In proposito, cf. anche S. BISCHETTI-M. CURSI, *Per una codicologia dei volgarizzamenti. Il caso di Albertano da Brescia*, in *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.)*. *Per una storia sociale del tradurre medievale*, a cura di S. BISCHETTI, M. LODONE, C. LORENZI, A. MONTEFUSCO, Berlin, De Gruyter, 2020, pp. 221-45.

29. MIRIELLO, *I manoscritti del monastero*, cit., pp. 38-39.

h con sviluppo del tratto finale a uncino. Tuttavia, non è ancora presente lo sviluppo delle aste, cosa che invece avverrà nel ms. Nazionale Conv. Soppr. D. I. 1630, dove si nota una leggera inclinazione a destra della scrittura, piú rigida e piú compressa rispetto alla precedente. Infine, vi è il Riccardiano 1413, dove Suor Cleofe verga la *d* con l'occhiello ridotto, la *g* con occhiello inferiore oblungo e ancora gli svolazzi e gli allungamenti delle aste in particolare di *d*, *l* e *p* quando poste al primo o all'ultimo rigo di scrittura.

Rispetto agli esempi precedenti, il Riccardiano 1403 attesta la presenza di un pubblico femminile laico: infatti, il ms. Riccardiano 1403 – cartaceo, datato al 1458 – è vergato da Monna Ginevra di Antonio Mattei come si evince dalla sottoscrizione:³⁰ «Epplicit [sic] liber monna Ginevra donna fu d'Antonio Mattei. Deo grazias». La scrittura manifesta un'educazione improntata alla mercantesca, spesso incerta, con l'asta della *d* canonicamente ripiegata su sé stessa per legarsi alla lettera successiva, o con l'occhiello inferiore della *g* totalmente aperto, come si vede nel *gratias* finale, o la *g* di Ginevra presente nella sottoscrizione, con il tratto superiore allungato. Sebbene rappresenti un caso unico, esso potrebbe essere accostato alle note di possesso di mano femminile rinvenute nel *corpus* e che per ragione di brevità si è deciso di non trattare, ma che sono presenti e costituiscono la testimonianza di un interesse da parte di alcune lettrici per le *MVC*.

In conclusione, si potrebbe ipotizzare che il volgarizzamento delle *MVC* circoli in Toscana dalla prima metà del XIV secolo, ma solo al termine di quest'ultimo giunge nell'Italia mediana, dove la produzione dei codici sembrerebbe seguire il modello toscano, attestando forse una linea comune, sebbene la forte disparità numerica tra i due *corpora* non permetta di sbilanciarsi.

Inoltre, è possibile ipotizzare che una maggioranza di esemplari venga prodotta in ambito religioso, ma è anche evidente che le *MVC* abbiano avuto successo presso un pubblico di scriventi, lettori e lettrici laici.

30. Nessun riscontro in MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne scrittura e libri nel medioevo*, cit.

Naturalmente, bisogna tenere in considerazione che, come detto, in molti casi le *MVC* si accompagnano ad altri testi, spesso di natura devozionale e alcuni di questi si riscontrano in piú testimoni, suggerendo una giustapposizione ricercata di testi che vengono, dunque, intenzionalmente messi insieme, esprimendo cosí la volontà ma forse anche l'esigenza di possedere un ms. cosí confezionato. Inoltre, e considerando anche gli aspetti codicologici, paleografici e l'assenza quasi totale di postille, si potrebbe ipotizzare che i mss. delle *MVC* siano destinati per lo piú a un uso quotidiano, pur non mancando gli esemplari di rappresentanza.

APPENDICE

Segnatura	Data	Origine	Scrittura
Bologna, Biblioteca Universitaria, Ital. 1553	XIV II metà	Toscana (Siena?)	<i>Littera textualis</i>
Bologna, Biblioteca Universitaria, Ital. 1790	XIV II metà	Toscana (Siena?)	<i>Littera textualis</i>
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 848	XV I metà	Italia mediana (area marchigiana?)	<i>Littera textualis</i>
Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 773	XIV ^{ex}	Firenze	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acqu. e doni 790	1474	Firenze	Umanistica
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 430	XIV II metà	Toscana	Minuscola cancelleresca
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 458	XIV II metà	Toscana	Minuscola cancelleresca

GIACOMO COLOZZA

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 544	XIV ^{ex}	Toscana (Pisa?)	Minuscola cancelleresca
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Biscioni 6	XV II metà	Toscana	Umanistica
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 353	1481	Firenze	Umanistica
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gadd. 120	XIV II metà	Toscana (Firenze?)	Minuscola cancelleresca
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gadd. 128	XIV metà	Toscana (Firenze?)	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gadd. 187	XV ⁱⁿ	Toscana (Arezzo?)	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pal. 31	1471	Firenze	Umanistica
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. D I 227	XV II metà	Toscana (Firenze?)	Umanistica
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. D I 1630	1492	Firenze	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. G II 1585	1456	Firenze	Umanistica
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 414	XIV ^{ex} -XV ⁱⁿ	Toscana (Firenze?)	Mercantesca
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 415	XIV ultimo quarto	Toscana (Pisa?)	Minuscola cancelleresca
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IX 164	XV metà	Toscana	Umanistica
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXVIII 143	1474	Toscana (Firenze?)	Umanistica
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuov. Acq. 350	XIV I metà	Toscana (Siena?)	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 120	1433	Toscana	Minuscola cancelleresca

DENTRO E FUORI IL CONVENTO

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1052	XV I metà	Firenze	Mercantesca
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1269	XIV I metà	Toscana	Minuscola cancelleresca
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1273	XIV metà	Toscana	Mercantesca
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1286	1385	Firenze	Minuscola cancelleresca
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1341	XV ⁱⁿ	Firenze	Mercantesca
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1348	XIV II metà	Toscana	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1357	XV metà	Toscana (Firenze?)	Mercantesca
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1358	XIV metà	Toscana	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1377	1446	Toscana	Mercantesca
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1378	XIV II metà	Toscana	Mercantesca
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1403	1458	Toscana (Firenze?)	Mercantesca
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1404	XIV II metà	Toscana	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1409	1486	Firenze	Umanistica
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1413	XV ^{ex}	Firenze	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1419	XV metà	Toscana	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1440	XV ⁱⁿ	Toscana (Firenze?)	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1480	XIV II metà	Toscana	<i>Littera textualis</i>

GIACOMO COLOZZA

Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1686	XIV ^{ex}	Toscana	<i>Littera textualis</i>
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1765	XIV ^{ex}	Toscana	Minuscola cancelleresca
Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1770	XV I metà	Toscana	Umanistica
Roma, Biblioteca Angelica, 1055	1475	Italia mediana (Umbria)	<i>Littera textualis</i>
Roma, Biblioteca Angelica, 2213	XIV ^{ex} -XV ⁱⁿ	Italia mediana (Umbria?)	<i>Littera textualis</i>
Roma Biblioteca Vallicelliana, A 43	XIV ^{ex} -XV ⁱⁿ	Toscana (Siena?)	<i>Littera textualis</i>
Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, I V 7	XV II metà	Toscana	<i>Littera textualis</i>
Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, I V 9	XIV II metà	Toscana	<i>Littera textualis</i>
Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, I VI 7	XIV ^{ex} -XV ⁱⁿ	Toscana	<i>Littera textualis</i>
Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, I VIII 6	XIV ^{ex}	Toscana	<i>Littera textualis</i>
Siena, Biblioteca comunale degli Intronati, I VIII 24	1491	Toscana (Pistoia?)	Umanistica

MARTINA LANZA*

FAMIGLIA, ERUDIZIONE, POTERE. LE SCRITTURE DEGLI STROZZI

Propongo in questa sede l'inizio di una ricerca sul rapporto diretto avuto con la scrittura da alcuni membri della famiglia Strozzi, in specie appartenenti al ramo da cui discende Carlo di Tommaso (1587-1670), la cui collezione, prima della sua dispersione (1784), contava circa 2000 manoscritti, 3000 esemplari a stampa, oltre a pergamene e filze d'archivio.¹ Escludo da questo discorso i copisti che hanno lavorato per loro e in generale il riferimento alle scritture contenute nei libri che hanno posseduto e che costituivano l'orizzonte entro il quale si è mossa l'esperienza grafica dei diversi componenti della famiglia.

Come quella di tutte le grandi famiglie, anche la storia degli Strozzi non è unitaria: ogni ramo parentale, in modo particolare dalla metà del Trecento in poi, ha una propria vicenda e in ogni ramo è possibile identificare personaggi che hanno dato avvio a singole raccolte librarie.² Pur

* Università degli Studi di Firenze e Siena.

1. Questa prima notizia si colloca nel quadro più ampio della ricostruzione della raccolta di manoscritti e di esemplari a stampa appartenuti alla biblioteca di famiglia, oggetto della mia ricerca dottorale in corso di svolgimento presso le Università di Firenze e Siena. Si tratta, in questa fase, di una riflessione preliminare, destinata a ulteriori precisazioni e ad arricchirsi di dettagli, per le inevitabili e auspicabili aggiunte che saranno possibili in uno stato più avanzato della ricerca. La raccolta dei manoscritti e stampati del ramo della famiglia Strozzi che vede quale maggior accrescitore il senatore Carlo di Tommaso, a seguito della dispersione (1784), fu come noto acquisita allo stato da Pietro Leopoldo e dispersa tra le maggiori biblioteche fiorentine e l'Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFi). Per un primo approfondimento sulla figura di Carlo Strozzi e sulla sua collezione libraria, vd. *Le Carte Stroziane del R. Archivio di Stato di Firenze*, a cura di C. GUASTI, serie I, Firenze, dalla tipografia galileiana di M. Cellini e C., 1884-1891, 2 voll. La riproduzione digitale all'indirizzo https://archiviostatofirenze.cultura.gov.it/asfi/fileadmin/risorse/allegati_inventari_on_line/n193_terza_low.pdf.

2. Per un'introduzione sulla storia della famiglia Strozzi, vd. V. MAZZONI-S. RAVEGGI, *Strozzi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, vol. xciv 2000, pp. 370-77. Notizie biografiche sui componenti della famiglia si ricavano da ASFi, Carte strozziane, serie iv, 4, Repertorio generale di tutti quelli della famiglia degli

con inevitabili riferimenti agli altri gruppi familiari, mi occuperò in via privilegiata degli Strozzi di Firenze, presentando alcuni episodi della loro relazione con la scrittura sulla base di tre tipologie di testimonianze: i libri; le scritture di natura pratica, come per esempio libri di conti, di ricordi; la corrispondenza, che per sua natura si colloca in una zona intermedia, tra la dimensione pratica e quella privata, là dove si mescolano relazioni parentali, affettive, intellettuali e di affari. Pur avendo dovuto operare un'ovvia selezione all'interno del *mare magnum* degli scritti strozzi, grazie a queste testimonianze, dallo spioncino di casa Strozzi, è possibile osservare come le trasformazioni intervenute nella storia della scrittura dal XIV secolo fino alla piena età della stampa si riflettano nelle scelte grafiche degli scriventi, quasi scandendo le tappe del mutamento di rango e di riferimenti culturali della famiglia.

Già nel 1351, gli Strozzi erano divisi in 28 rami parentali e avevano affermato la propria influenza finanziaria e culturale.³ Il primo documento noto alla bibliografia attestante l'esistenza della famiglia è del 1206. Si tratta di un lodo per un debito di 2300 fiorini d'oro contratto dal monastero di Passignano: Strozza di Arduino (o Ardovino di Rosso) vi compare come provvisore della curia di San Martino.⁴ Anche solo la cifra del debito dà il senso di come i componenti della famiglia si distinguessero per ruoli significativi sul piano economico e sociale già agli inizi del XIII secolo.

Nei suoi spogli archivistici, Carlo Strozzi trascrive però due documenti ancora precedenti, a quanto mi risulta ignoti agli studi: una «Memoria del 1161 d'Ardovino di Pietro Buono, testimonio di un contratto» e una «Memoria del 1192 di Strozza d'Ardovino, testimonio di un contratto».⁵ Il documento del 1161 si è conservato anche in originale ed è

Strozzi e dell'azioni loro, segnato numero terzo, di mano di Carlo Strozzi, sconosciuto alla bibliografia.

3. I ranghi erano molto diversi tra loro: uomini di legge, prestatori, membri delle corporazioni artigiane ecc., vd. R.A. GOLDTHWAITE, *Private wealth in Renaissance Florence. A study of four families*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1968, p. 33.

4. *Documenti dell'Antica Costituzione del comune di Firenze*, a cura di P. SANTINI, Firenze, G.P. Vieusseux, 1895, p. 233.

5. ASFi, Carte Strozzi, serie III, 149, ff. 87r e 93r.

reperibile nel fondo Diplomatico dell'ASFi, tra le pergamene provenienti dal monastero di Montescalari.⁶

Questi due documenti fanno arretrare di qualche decennio le prime attestazioni grafiche degli Strozzi, anche se soltanto come soggetti passivi di pratiche di scrittura. Per avere tuttavia testimonianze prodotte da membri della famiglia si deve arrivare all'inizio del Trecento, quando gli Strozzi stavano affermando la loro preminenza economica: dal terzo decennio del XIV secolo saranno secondi solo ai Bardi per numero di prestanze versate al comune di Firenze.⁷ Trattandosi dunque di una famiglia di mercanti e banchieri, non desta stupore che le prime testimonianze di mani strozziane siano rappresentate principalmente da libri di conti, di amministrazione e di ricordi.

Alcuni libri di conti in ASFi permettono di seguire gli esponenti di tre generazioni del medesimo ceppo familiare, caratterizzato dal ricorrere più volte del nome Rossello, anche all'interno della stessa generazione: Rossello figlio di Ubertino (d'ora in poi, per praticità, Rossello I), Rossello figlio di Rossello I, nato nel 1340 (d'ora in poi Rossello II) e Rossello pievano di Calenzano (d'ora in poi Rossello III), nipote di Rossello I.⁸

Il libro di conti di Rossello I (ASFi, Carte Strozzi, serie III, 270), con registrazioni dal 1317 al 1348, è la prima attestazione grafica a me nota riconducibile alla famiglia Strozzi.⁹ Rossello I, del ramo di Geri Strozzi, fu alfiere di compagnia nel 1334, oratore a Pisa nel 1337, e, come emerge dallo stesso libro di conti, socio in affari dei cugini Marco e Strozza; morì nel 1340.¹⁰ Dal libro di conti apprendiamo, inoltre, che il

6. ASFi, Diplomatico, 1161 gennaio 5, S. Vigilio (cod. 0005421). Riproduzione digitale all'indirizzo <https://www.archiviodigitale.icar.beniculturali.it/it/185/ricerca/detail/140559>.

7. A differenza di quanto accadde, ad esempio, ai Peruzzi, la crisi economica del 1340 fu per gli Strozzi un momento di affermazione e di crescita finanziaria: vd. M.B. BECKER, *Florence in Transition*, Baltimore, Johns Hopkins Univ. Press, 1962, 2 voll., I p. 99.

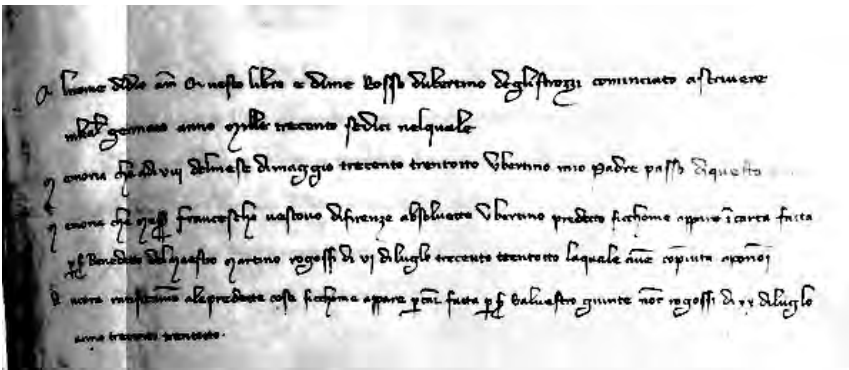
8. Per l'albero genealogico del ramo familiare di Rossello di Ubertino, vd. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane. Strozzi di Firenze*, Milano, Ferrario, 1839, dispensa 68 tav. I.

9. Le mani di Rossello e degli altri che intervengono nel Libro sono state distinte analizzate da I. CECCHERINI, *La genesi della scrittura mercantesca*, tesi di Dottorato, dir. S. ZAMPONI, Univ. di Firenze, aa. 2006-2007, pp. 279-83.

10. Per i legami familiari si rimanda nuovamente a LITTA, *Famiglie celebri italiane*, cit., dispensa 68 tav. II.

padre, Ubertino, morì due anni prima di lui (1338); nel 1320 Rossello 1 sposa Margherita Filipetri e da questa unione nascono numerosi figli.

Dato il contesto economico e sociale di provenienza, è forse inaspettato che la scrittura di Rossello, la più antica nota di uno Strozzi, sia una corsiva di ispirazione notarile (fig. 1): la sua scelta potrebbe essere stata legata all'insegnamento ricevuto da un precettore abituato a maneggiare quella scrittura, senza poter escludere che in famiglia circolassero modelli notarili, tanto più che il padre fu magistrato dei priori (1307), magistrato del Sale (1318), consigliere del tribunale della Mercanzia (1319). È del resto ormai noto come la scrittura mercantile nasca nel solco della medesima esperienza di corsività riconoscibile nelle scritture legate alla pratica notarile, sebbene con un processo di tipizzazione che inizia più tardi ed è dapprima solo passivo (è solo la scrittura notarile ad affermarsi con un proprio stile). All'interno di grandi imprese mercantili, è egualmente assodata la presenza di notai 'dipendenti' per la stipula di contratti o con funzioni di consulenza legale: in questi contesti, ebbe luogo, tra l'altro, probabilmente, la collaborazione di mercanti e notai alla copia di libri.¹¹



1. ASFi, Carte Stroziane, serie III, 270, f. 1r. Tutte le immagini sono pubblicate a norma di legge su concessione del Ministero della cultura.

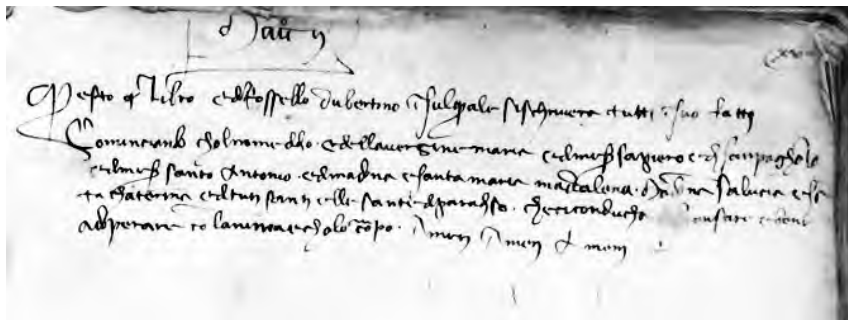
11. Si veda per esempio il *Convivio*, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale [=BNCFi], Fondo Nazionale II III 47 discusso in CECCHERINI-T. DE ROBERTIS, *Scriptoria e cancellerie nella Firenze del XIV secolo*, in *Scriptorium. Wesen Funktion Eigenheiten*, hrsg. von A. NIEVERGELT et al., München, Bayerische Akademie der Wissenschaften in Kommission beim Verlag C.H. Beck, 2015, pp. 141-69, in part. pp. 150-54 tavv. III e IV. Alla nota 23 è citato

Piú chiaramente connotato in senso mercantescio, per quanto abbastanza sobrio e distante dallo standard che di solito associamo a quel genere grafico, è il secondo esempio, ricavato dal libro di conti tenuto da Rossello II, ASFi, Carte Stroziane, serie v, 1, datato agli anni 1363-1367 (fig. 2).



2. ASFi, Carte Stroziane, serie v, 1, f. 1r.

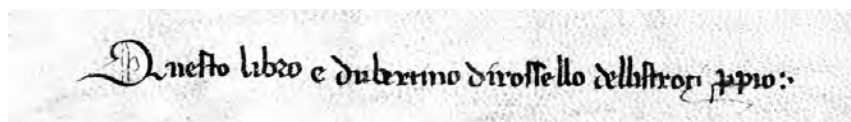
Nelle annotazioni relative agli anni 1402-1416 circa (fig. 3), Rossello III (ASFi Carte Stroziane, serie III, 271), figlio di Ubertino di Rossello I, mostra infine una mercantesca piú rapida e meno curata di quelle dei libri di conti dei suoi immediati antenati.



3. ASFi, Carte Stroziane, serie III, 271, f. 18r.

anche il caso del ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana [= BMLFi], Acq. e doni 785 (*Fioretti della Bibbia*) copiato da due mani notarili in collaborazione con quattro mani mercantesche.

L'ultima attestazione delle scritture dei membri della famiglia di Rossello I non proviene dall'ambito documentario o contabile, ma da un libro: si tratta del codice Firenze, Biblioteca Riccardiana [=BRFi], 1252, contenente una versione in volgare della Bibbia, dall'Ecclesiastico all'Apocalisse, interamente copiata da Ubertino che, figlio di Rossello I e padre di Rossello III, «nel 1391 era in Firenze uno dei piú ricchi». ¹² Il codice porta a f. ivr (un tempo ir) la nota di possesso di mano del copista, «Questo libro è d'Ubertino di Rossello delli Strozzi proprio», ed è stato trascritto in *littera textualis* nei primi anni del XV secolo (fig. 4). ¹³



4. BRFi, 1252, f. ivr.

Attraverso il gruppo familiare di Rossello è stato possibile mettere in evidenza, sia sul piano della funzione, sia su quello grafologico, il rapporto dialettico di due *modi scribendi* contrapposti, quello tra la scrittura documentaria corsiva e la scrittura libraria al tratto. È noto, tuttavia, che la contrapposizione non è mai così netta, come si vedrà piú avanti attraverso altri esempi di scritture strozziane, che si collocano nel campo intermedio delle corsive poi adattate al libro.

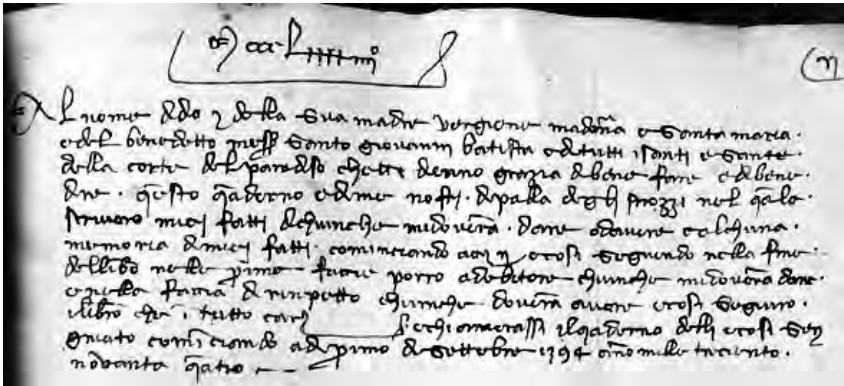
Le tracce di cultura scritta del gruppo familiare di Rossello I d'Ubertino Strozzi affiorano all'inizio del XIV secolo e giungono fino agli inizi del successivo. È proprio all'esordio del Quattrocento che Nofri di Palla di Iacopo (1345-1418) si collocò tra gli uomini piú ricchi di Firenze. ¹⁴ Le sue attività commerciali non si limitarono alla Penisola: il commercio dei panni di lana lo condusse addirittura fino a Londra e a Bruges. I suoi in-

12. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, cit., dispensa 68 tav. II.

13. Per una descrizione del codice, vd. *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, vol. II. *Manoscritti 1001-1400*, a cura di DE ROBERTIS e R. MIRIELLO, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 51-52 num. 97 tav. CXXIII. Riproduzione digitale all'indirizzo <http://teca.riccardiana.firenze.sbn.it/> (alla segnatura).

14. S. TOGNETTI, *Strozzi, Nofri*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. xciv 2000, pp. 441-44.

vestimenti su terreni e abitazioni garantirono anche a suo figlio Palla di vivere di rendita o quasi. Nofri non ebbe mai una sua compagnia, ma fece ingenti fortune collaborando con le aziende mercantili e bancarie, con famiglie di altissimo lignaggio, quali i Davanzati, i Tornabuoni, i Medici e altri. Il codice ASFi Carte Stroziane, serie III, 279 è uno dei libri di conti di Nofri relativo agli anni 1394-1401, esempio della sua minuta, sobria ed efficace corsiva mercantesca (fig. 5).



5. ASFi, Carte Stroziane, serie III, 279, f. 2r.

Nel 1427, Palla figlio di Nofri (1372-1462) era più ricco dei membri della famiglia Medici. Fu però «uno splendido perdente»: ¹⁵ non fu un fine stratega della finanza; spese gran parte del patrimonio per le sue passioni da erudito e mecenate, cosa che lo rese punto di riferimento per dotti di prim'ordine. Una volta esiliato a Padova nel 1434, Palla rese la sua dimora un cenacolo culturale frequentato da personaggi del calibro di Francesco Filelfo, Filippino Lippi, Giovanni Argiropulo. ¹⁶ Per tutta la vita col-

15. S. TOGNETTI, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Imprenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, in «Annali di Storia di Firenze», a. IV, 2009, pp. 7-88.

16. Uno studio moderno e complessivo sulla figura di Palla in effetti ancora manca. Utili V. FANELLI, *I libri di messer Palla di Nofri Strozzi (1372-1462)*, in «Convivium. Rivista di lettere, filosofia e storia», a. XVII 1949, pp. 57-73; G. FIOCCO, *La casa di Palla Strozzi*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», a. CCLI, vol. V 1954, fasc. 7 pp. 361-82. Per la relazione con Giovanni Argiropo-

lezionò manoscritti: il piú noto è senza dubbio il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana [= BAV], Urb. gr. 82, che, come ha dimostrato definitivamente Sebastiano Gentile, è il codice della *Cosmografia* di Tolomeo donato a Palla da Manuele Crisolora.¹⁷ Ma se gli studiosi dei testi greci hanno per Palla un discreto campionario di codici scritti di sua mano o da lui annotati, non sono molti invece i manoscritti latini a oggi individuati. Fatta eccezione per il lascito a Santa Giustina di Padova, la biblioteca e la scrittura latina di Palla sono state poco o per nulla studiate.¹⁸ La si riconosce grazie a note di possesso, come quella presente al f. *IV* del manoscritto BAV Urb. gr. 26.¹⁹ Se si colloca sullo stesso piano rispetto a quella di altri umanisti del suo tempo, nel novero della sua famiglia l'esperienza grafica di Palla è un *unicum*: scrive in greco, latino e volgare, mentre tutti gli altri si limitano al volgare.

La scrittura latina di Palla è difficilmente inquadrabile in una categoria e sembra quasi potersi definire come la scrittura di un uomo colto e raffinato, che non ha bisogno di dimostrare nulla: la sua è una corsiva rapida, nervosa, senza ambizioni calligrafiche, anche se, come spesso accade, nella resa grafica in volgare mostra una maggiore vicinanza a modelli vagamente mercanteschi. Sono significativi tre esempi della sua mano: il

pulo, vd. L. ORLANDINI, *Andronikos Kallistos. A Byzantine Scholar and His Manuscripts in Italian Humanism*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2023, in part. pp. 8-9.

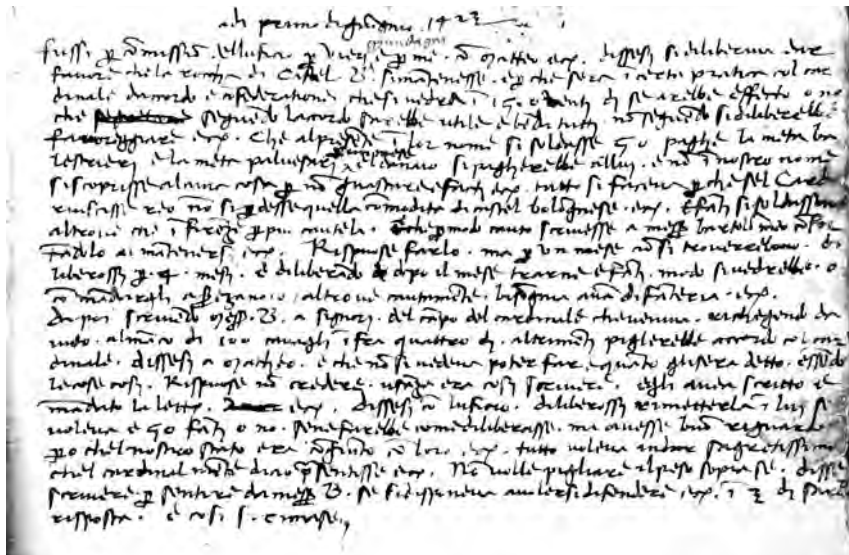
17. S. GENTILE, «*La Cosmographia di Ptolomeo con la pictura fece venire insino da Costantinopoli...*», in *Libri e Biblioteche di umanisti tra oriente e occidente*, a cura di S. MARTINELLI TEMPESTA, D. SPERANZI, F. GALLO, Milano, Biblioteca Ambrosiana-Centro Ambrosiano, 2019, pp. 209-32.

18. Sui libri e la scrittura greca, vd. G. DE GREGORIO, *L'Erodoto di Palla Strozzi (cod. Vat. Urb. gr. 88)*, in «*Bollettino dei Classici*», s. III, a. XXIII 2002, pp. 31-130, in part. pp. 35-62; N. ZORZI, *Un 'visto' di Francesco da Lucca nel Marc. gr. VII 5 (Tucidide) copiato da Palla Strozzi*, in «*Studi Medievali e Umanistici*», a. II 2004, pp. 337-41; A. ROLLO, *Mimetismo grafico alla scuola di Manuele Crisolora*, in *I luoghi dello scrivere da Francesco Petrarca agli albori dell'Età Moderna*, a cura di C. TRISTANO, M. CELLERI, L. MAGIONAMI, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2006, pp. 85-108 tavv. I-XVI; F. MANFRIN-SPERANZI, *Un Platone mediobizantino tra Oriente e Occidente. Il Tub. Mb 14, Palla Strozzi e i «visti» di Francesco da Lucca*, in *Libri e biblioteche di umanisti tra Oriente e Occidente*, cit., pp. 23-60. Sulla biblioteca di Santa Giustina, vd. G. CANTONI ALZATI, *La Biblioteca di Santa Giustina di Padova. Libri e cultura presso i benedettini padovani in età umanistica*, Padova, Antenore, 1982, in part. pp. 183-90.

19. La digitalizzazione del codice è raggiungibile all'indirizzo https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.gr.26.

suo diario (BNCFi Landau Finaly 92),²⁰ un libro, col *De militia equestri* di Leonardo Bruni, (ASFi, Carte Stroziane, serie III, filza 46, ff. 1r-10v),²¹ e una lettera (ASFi, Mediceo avanti il Principato, 11, doc. 17r).²²

Il diario di Palla, caratterizzato da una corsiva veloce, senza pretese calligrafiche (Fig. 6), contiene ricordi, lettere e discorsi risalenti al periodo tra il 1423-1424, durante il quale lo Strozzi fece parte dei Dieci di Balìa e Firenze si trovò a fronteggiare i Visconti di Milano. Nelle ultime carte, inoltre, sono elencati tutti i priori Strozzi dal 1284 al 1377.



6. BNCFi, Landau Finaly 92, f. 1r.

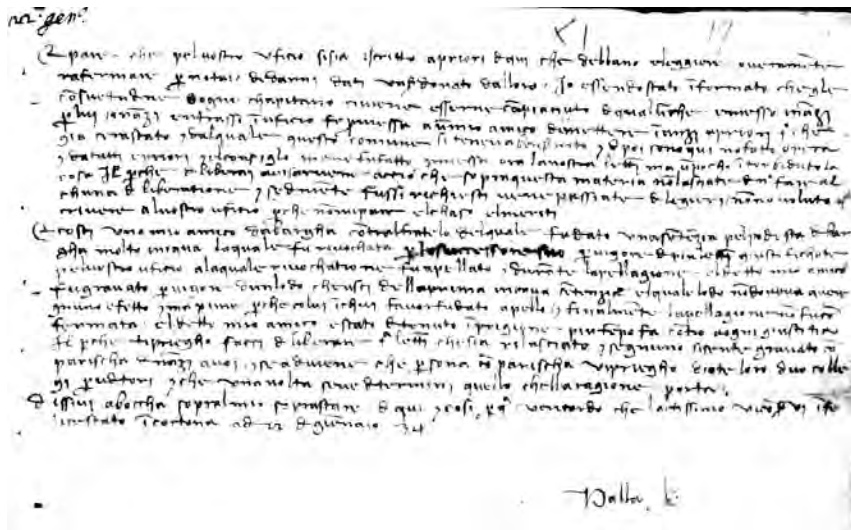
20. Vd. *Diario di Palla di Noferi Strozzi*, a cura della direzione, in «Archivio Storico Italiano», a. cxxxiii 1883, pp. 20-48; *I manoscritti Landau Finaly della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. Catalogo della Mostra di Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, a cura di G. LAZZI e M. ROLIH SCARLINO, vol. I, Firenze, Giunta regionale toscana; Milano, Bibliografica, 1994, 2 voll., I scheda 92 pp. 190-91.

21. Il codice è descritto per la porzione ciceroniana in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'Umanesimo*. Catalogo della mostra di Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 novembre 2008-30 gennaio 2009, a cura di DE ROBERTIS, G. TANTURLI, S. ZAMPONI, Firenze, Mandragora, 2008, pp. 312-13 (scheda di I. CECCHERINI).

22. ASFi Mediceo Avanti il Principato, filza 11, doc. 17r, la riproduzione digitale è disponibile all'indirizzo <https://archiviostatofirenze.cultura.gov.it/map/riproduzione/?id=13822>.

ri Strozzii»: nel libro la scrittura corsiva di Palla non è molto diversa da quella adottata nel diario, solo meno nervosa e frettolosa, scritta con penna a punta appena piú larga (fig. 7).

La resa grafica della lettera del 22 gennaio 1434, indirizzata a Cosimo il Vecchio, risente inevitabilmente dell'importanza del destinatario: la corsiva si fa piú composta, meno rapida e presenta una vicinanza maggiore a modelli mercanteschi (fig. 8).



8. ASFi, Mediceo avanti il Principato, Filza 11, doc. 17r.

Nella folta documentazione di una famiglia così potente è possibile incontrare anche scritture di donne. Almeno nel Quattrocento queste sono testimoniate da esempi di due generazioni diverse: l'epistolario e il libro di conti di Alessandra Macinghi, moglie di Matteo di Simone Strozzi (1406-1471), e il libro di conti di Selvaggia Gianfigliuzzi, sposa nel 1477 di Filippo Strozzi il Vecchio (1428-1491) e madre di quel Filippo il Giovane che sposterà Clarice de' Medici agli inizi del Cinquecento.

La corrispondenza di Alessandra Macinghi Strozzi con i figli esuli, Filippo, Lorenzo e Matteo Strozzi (ASFi, Carte Strozziiane, serie III, 131, 145, 178, 180, 249), è da tempo un classico della scrittura epistolare di ge-

nere, degli studi sull'alfabetismo femminile o di storia della lingua italiana. Al di là di considerazioni che potrebbero esser definite di storia sociale della scrittura, non si è tuttavia posta altrettanta attenzione alle caratteristiche della mano di Alessandra, che è senz'altro una mercantesca di buona formazione.²³ Oltre alle lettere, scritte fra il 24 agosto 1447 e il 14 aprile 1470, è rimasto il libro di conti di Alessandra Macinghi, datato 1453-1473 (ASFi, Carte Stroziane, serie v, 15; fig. 9): qui la mercantesca risulta

Al nome sia dello bonoporente iddo e del glorioso r̄hs. x̄po.
e della sua santissima madre madonna santa maria sempre
virgini e del beato mess. sanfilippo. e sanro matteo. e sanro
lorenzo. e di tutti e santi. e parte della celestiale corte del p̄
accedito amen.

questo libro e di mona lexandra vedova donna fu. di ma
tteo diximonr. degli stozzi. impulparr. p̄ questo pu.
ma fatti.

Dal 28° facamo pu. debir. e d'ir.

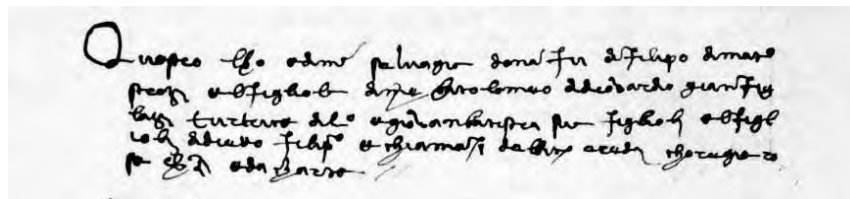
Dal 28° e 126 che la finr del libro. facamo. r̄ p̄ d'ir. p̄ r̄

9. ASFi, Carte Stroziane, serie v, 15, f. 1r

23. Per visionare *on line* le lettere e le trascrizioni di queste, si segnala il progetto Le lettere di Alessandra Macinghi Strozzi che offre la versione informatica della nuova edizione delle *Lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, O. BERSANO, *Studi filologico-linguistici sul fiorentino argenteo. Le Lettere di Alessandra Macinghi ai figli esuli Filippo, Lorenzo e Matteo Strozzi (sec. XV)*, Università degli Studi di Firenze-Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn, tesi di Dottorato, dir. P. MANNI, a.a. 2021-2022, raggiungibile all'indirizzo <https://macinghi-strozzi.labdilef.it/>.

piú ariosa, comprensibilmente piú rapida, fitta, compressa e con meno spazio interlineare nelle epistole.

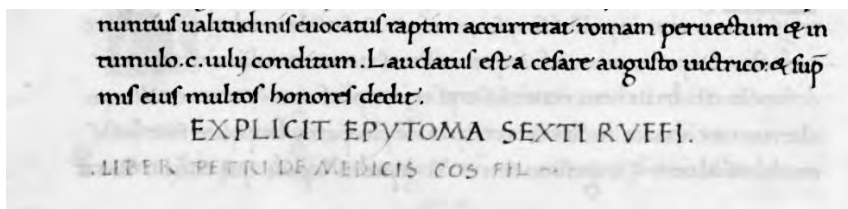
Il libro di conti di Selvaggia Gianfigliuzzi (ASFi, Carte Stroziane, serie v, 55), datato 1491-1494, è redatto in una mercantesca efficacemente corsiva e, come ci si può aspettare in un libro di questa natura, poco attenta alla qualità dello stile (fig. 10).



10. ASFi, Carte Stroziane, serie v, 55, f. 1r.

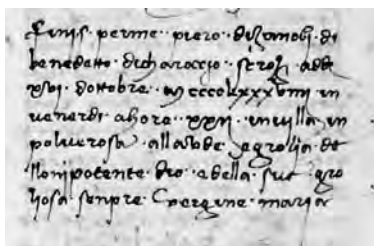
Almeno uno dei componenti della famiglia Strozzi fece della scrittura il suo lavoro. Piero di Benedetto, nato nel 1416, fu copista “all’antica” dal profilo indubbiamente professionale, capace di produrre una *littera antiqua* di grande qualità (fig. 11), che gli valse, grazie all’intermediazione di Vespasiano da Bisticci, l’ingaggio di committenti illustri e piú che facoltosi: tra i suoi clienti ci furono, per esempio, Piero e Giovanni de’ Medici, Alfonso d’Aragona. Pare che Piero, rettore della chiesa di San Piero a Ripoli, abbia intrapreso la carriera di copista per incrementare le proprie entrate: alla sua mano si devono poco meno di settanta codici, pochi sottoscritti, i piú attribuitigli su base paleografica da Albinia C. de la Mare, che ha anche riconosciuto i suoi interventi nei titoli in lettere capitali in manoscritti copiati da altri, secondo una prassi ampiamente attestata nel secondo Quattrocento in *ateliers* di livello, ma solo per copisti di provata abilità e capaci di usare maiuscole di alta qualità.²⁴

24. A.C. DE LA MARE, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. GARZELLI, Firenze, Giunta regionale toscana, 1985, 2 voll., I pp. 393-600, in part. pp. 427-28 e 430-31, elenco dei mss. alle pp. 530-32; Leon Battista Alberti. *La biblioteca di un umanista*, a cura di R.S. CARDINI, Firenze, Mandragora, 2005, pp. 432-37, 441-42, 499-500.

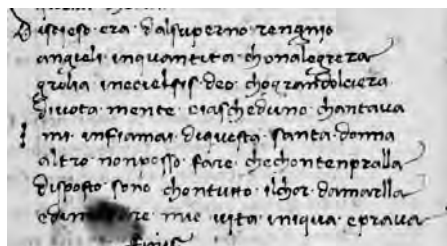


11. BMLFi, Plut. 63,12, f. 232v.

In famiglia ci furono però anche copisti di minore levatura, che lavoravano per proprio interesse e diletto, trasferendo al libro esperienze diverse, in relazione al gusto personale o all'educazione ricevuta, oppure adattandosi alle esigenze della committenza. Scritti da Piero, figlio del pittore e miniatore Zanobi (1412-1468), si conoscono due codici, una silloge di vite di santi in volgare allestita fra l'ottobre del 1489 e il dicembre del 1490 (BRFi, 1292)²⁵ e una raccolta di laudi spirituali datata 1492 (BNCFi, Magl. VII 1067),²⁶ entrambe – in linea con le scelte grafiche che contraddistinguono la produzione devozionale in volgare – in una corsiva di evidentissima matrice mercantesca, non priva di una certa qualità calligrafica (figg. 12 e 13).



12. BRFi, 1292, f. 135v.



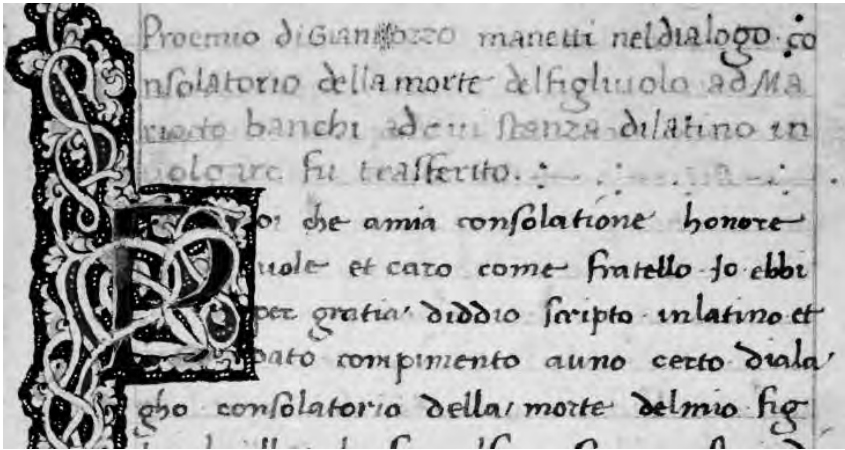
13. BNCFi, Magl. VII 1067, f. 41v.

Bernardo di Giannozzo Strozzi trascrive invece nel 1477 il *Dialogo conso-*

25. *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, II. *Mss. 1001-1400*, a cura di T. DE ROBERTIS e R. MIRIELLO, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1999, p. 30 num. 53 tav. LXXXIII.

26. *I manoscritti datati della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, IV. *Fondo Magliabechiano*, a cura di S. BERTELLI et al., 2019, p. 42 num. 39 tav. 147.

latorio di Giannozzo Manetti nel codice BNCFi, Magl. VI 181:²⁷ la scrittura, eseguita con penna sottile, caratterizzata da lettere singolarmente corsive ma tra loro poco legate, mantiene qualche variante 'gotica' entro il paradigma e l'ordinamento della *littera antiqua* (fig. 14), come si addice a un testo eminentemente umanistico, ancorché in volgare.



14. BNCFi, Magl. VI 181, f. 1r.

Nel 1474 Benedetto, Giannozzo e Cosimo di Vanni Strozzi trascrivono nel BNCFi Magl. VII 1077 la *Passione* di Niccolò Cicerchia, con la *Lettera a Eustochio* di san Girolamo preceduta dalla sua *Vita*, cooperando tra loro anche nella medesima carta, scegliendo scritture diverse e realizzandole a vari livelli esecutivi, senza avvertire alcuna contraddizione nel risultato (figg. 15 e 16).²⁸ Senza che sia stato possibile per il momento precisare le responsabilità dei singoli scriventi, si osserva come nel codice convivano tre tipologie grafiche, una mercantesca a penna molto sottile, una sua versione più posata, e una *littera antiqua*, di realizzazione non sempre perfetta, come vergata da qualcuno che si sta ancora esercitando. Di Benedetto di Vanni si conoscono le date di nascita e di morte (1459-1516):

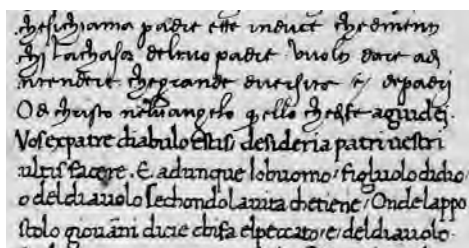
27. Ivi, p. 32 num. 17 tav. 119.

28. Ivi, p. 43 num. 41 tav. 111.

essendo scomparso nel 1516 è del tutto plausibile che alla metà degli anni Settanta del secolo precedente lavorasse, ragazzo, insieme ai fratelli in formazione, alla copia del Magliabechiano.²⁹ Il codice, del resto, cartaceo, di dimensioni modeste, ha nel margine inferiore del f. 1r uno stemma strozziano disegnato a penna, che si accompagna al nome *Strozzi*, in parte ripetuto a mo' di prova di penna, a testimonianza della propria destinazione domestica; sui margini di vari fogli (e.g. ff. 31r, 52r-v, 55r) si accumulano faccine, fiorellini e altri semplici segni di attenzione, tracciati, si può immaginare, da ragazzi che cercano forse di alleggerire in quel modo un esercizio un po' noioso.



15. BNCFi, Magl. VII 1077, f. 95v.



16. BNCFi, Magl. VII 1077, f. 96r.

Fra tutti i copisti non di professione di casa Strozzi, Giovanni di Matteo è senza dubbio il più attivo.³⁰ Di lui si conoscono cinque manoscritti (BMLFi, Med. Palat. 112, copiato fra 1483 e 1484; BNCFi, Magl. XIX 97 datato 1484, Magl. XXI 90 datato 1483;³¹ BRFi, 1596 del 1484 e BRFi, 3109 trascritto a Napoli nel 1494),³² nonché un codice ora disperso, allestito a

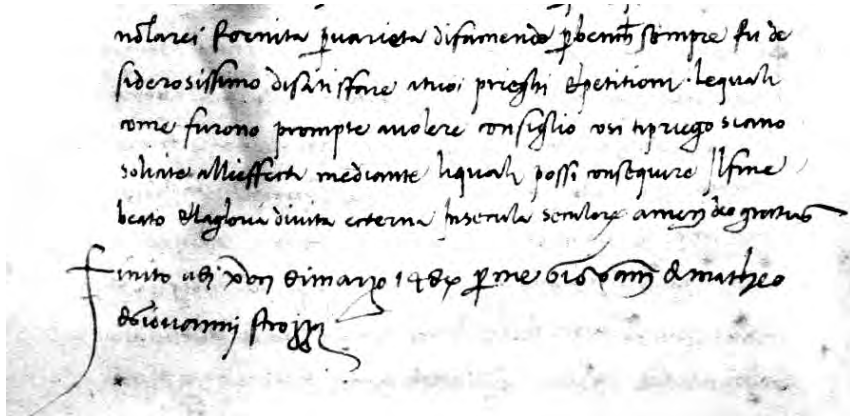
29. *Istoria fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, pubblicata [...] da Ildefonso di San Luigi, Firenze, Gaetano Cambiagi, vol. III 1777, p. 215.

30. Per Giovanni Strozzi e il suo ramo parentale vd. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, cit., dispensa 68 tav. II.

31. Descrizione dei due codici in *I manoscritti datati della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, cit., IV p. 72 num. 100, tav. 138, e p. 73 num. 102 tav. 134.

32. Per il primo vd. ivi, III. *Mss. 1401-200*, a cura di DE ROBERTIS e R. MIRIELLO, 2006, pp. 26-27 num. 54 tav. 56, per il secondo S. BERTI, *Il codice Lami N. IV. XXIV ovvero il Riccardiano 3109: un codice perduto e ritrovato di Giovanni di Matteo Strozzi*, in «Archivum mentis», a. XII 2023, pp. 39-82.

Bruges fra 1487 e 1490, tutti contenenti testi di buona letteratura volgare (Boezio, Alberti, il Pimandro volgarizzato da Tommaso Benci dalla versione latina di Marsilio Ficino, ecc.).³³



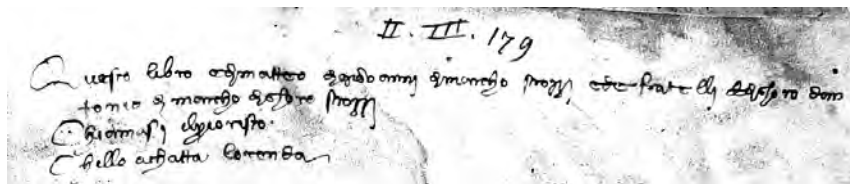
17. BNCFi, Magl. XIX 97, f. 80v.

Nel Magl. XIX 97 (Fig. 17) Giovanni trascrive un testo di natura didascalica perfettamente in linea con la tradizione che ha fatto grande la famiglia, il trattato *Della mercatura e del mercante perfetto* di Benedetto Cotrugli, seguito da un'istruzione per la redazione di un bilancio: la sua fluente corsiva, in cui è pure possibile riconoscere indubbi lasciti di un'educazione mercantile, particolarmente evidenti nella sottoscrizione, risulta singolarmente simile alle mani di copisti/intellettuali di ambiente umanistico. Se poi confrontiamo la mano di Giovanni con quella francamente mercantile di suo padre Matteo di Giovanni di Marco di Goro nel *Priorista* BNCFi II III 179 (fig. 18),³⁴ abbiamo chiara la percezione del contesto grafico familiare in cui si è formato e della distanza percorsa: il libro del padre, Matteo, è di un genere intimamente connesso alla vita

33. Per approfondimenti sul lavoro di copia di Giovanni, vd. Leon Battista Alberti, cit., pp. 320-23, 355, 383-85.

34. G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, IX. Firenze (R. Biblioteca Nazionale Centrale), Forlì, Bordini, 1899, p. 186. Nel manoscritto sono presenti più mani: Matteo scrive la nota di possesso e i ff. 112r-157r.

comunale e appartenne a lui, ai fratelli e al cugino Goro di Antonio di Marco di Goro, cui vanno verosimilmente ricondotte le diverse mani presenti nel codice, tutte di base mercantesca, con diversi livelli di corsività; il figlio, Giovanni, si cimenta anche con testi umanistici, ancorché in volgare, e della cultura nuova assume il registro grafico.



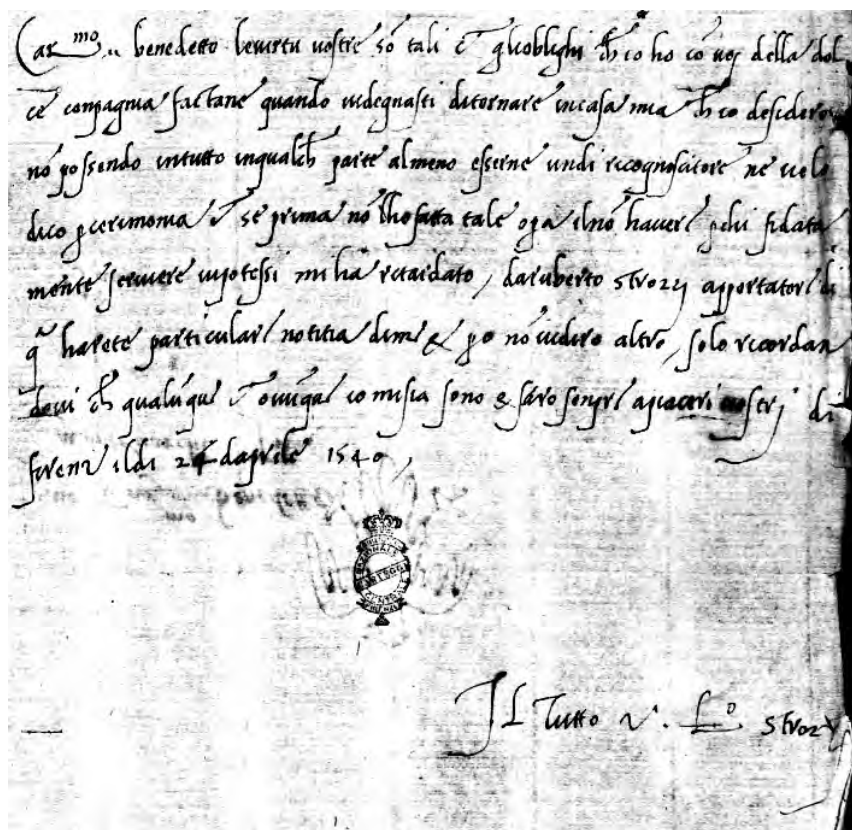
18. BNCFi, II III 179, f. IIIr.

Sul piano strettamente grafico, la distanza dalla tradizione mercantesca si avverte particolarmente nel caso di chi nasce alla fine del secolo, come Lorenzo Strozzi (1482-1549), il già ricordato figlio di Filippo il Vecchio e Selvaggia Gianfigliuzzi (fig. 10), di cui rimane una cospicua produzione poetica, comica, teatrale e lirica, che si affianca a quella di interesse genealogico per la sua famiglia.³⁵ Di lui restano vari codici, carte e scritti, di autografia non sempre concordemente accertata e, senz'altro, egli poté avvalersi di un certo numero di collaboratori, sia nella contabilità domestica, sia nel lavoro più propriamente erudito.³⁶ Una lettera inviata a Padova a Benedetto da Monteverchi il 24 aprile 1540 restituisce uno fra i

35. Vd. A. DECARIA, *Strozzi, Lorenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, cit., vol. xciv 2000, pp. 425-27.

36. Tra i vari esempi possibili si ricorda il Gino Capponi 94, testimone "domestico" delle *Vite degli uomini illustri della casa Strozzi*, scritto in una artificiosa italice da mano che non sembra padroneggiarne perfettamente gli intimi meccanismi, con correzioni in corsiva, senz'altro di Lorenzo: l'antica tradizione che lo vuole autografo, ripresa anche recentemente e.g. da W.J. LANDON, *Lorenzo di Filippo Strozzi e Niccolò Machiavelli. Patron, Client and the Pistola fatta per la peste / An Epistle Written Concerning the Plague*, Toronto-Buffalo-London, Toronto Univ. Press, 2013, p. 76, era già stata messa in dubbio in *Le Vite degli uomini illustri della casa Strozzi. Commentario di Lorenzo di Filippo Strozzi ora intieramente pubblicato con un ragionamento inedito di Francesco Zeffi sopra la vita dell'autore*, Firenze, Landi, 1892, vol. iv («Questo codice è quello stesso che Lorenzo Strozzi fece trascrivere per sé, dove sono di tratto in tratto alcune rimesse e postille, certamente autografe»).

molti possibili esempi firmati della sua corsiva (fig. 19).³⁷ La stessa ricorre in alcuni conti traditi dai fogli finali del Magl. VII 1041 (ff. 94v-99r), scritti in tempi diversi e con strumenti diversi, dal primo luglio 1537 al 1541: in almeno un punto Lorenzo dichiara la propria autografia, facendo riferimento a Caterina, *mia* sorella e a Giovanbattista, *mio* figlio (f. 95r; figg. 20 e 21), ma le oscillazioni della sua corsiva verso un'italica piú formale, tracciata con una penna a punta piú spessa, sono tali da far sorgere talvolta il dubbio dell'intervento di mani diverse.



19. BNCFi, Autografi Palatini, Varchi, 2 103.

37. BNCFi Autografi Palatini, Varchi 2 103; la riproduzione digitale è disponibile all'indirizzo <https://teca.bncf.firenze.sbn.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=BNCF0003860311>.

95

Charichj

A l'alz & Caterina mi sorelle	4 10 5
A quanto mio figliuolo	4 84 0
E 9 dua accattj	4 95 0
E 9 gran's l'ordinar	4 59 0
	2485

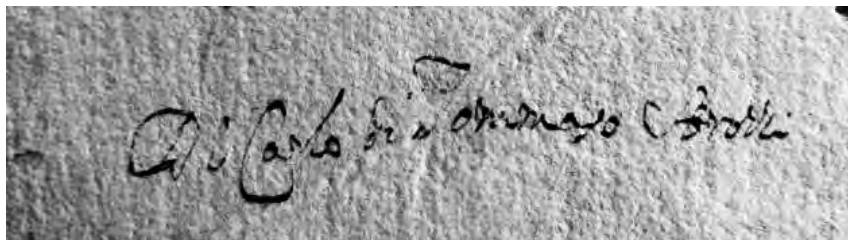
20. BNCFi, Magl. VII 1041, f. 95r.

Il d'olio logoro inguognaturo	130 —
Carne secca infreni & suota	43 17 4
Gabelle di farina, di vino dolce & la vestura d'oluno di sa donato	4 199 15
Salari di seruitori & serue	4 465 — 8
Vetto dinardo	4 5 2 8
Legne grosse & magle	4 70 —
Spese di botte d'acqua l'care	4 561 12 6

21. BNCFi, Magl. VII 1041, f. 98r.

Qualsiasi ambizione calligrafica sarà ormai abbandonata una generazione più tardi, quando vivrà Carlo di Tommaso Strozzi, ricordato all'inizio quale il principale artefice della raccolta libraria strozziana, un vero e proprio grafomane, la cui ben riconoscibile corsiva seicentesca, personale, involuta, e talvolta incerta (fig. 22) è ben nota, non fosse altro che per le note di possesso presenti sui manoscritti che gli sono appartenuti: a lui si deve una sterminata massa di scritti generati dalle sue incursioni in

archivi pubblici e privati, ovvero i preziosissimi spogli archivistici conservati nelle prime tre serie delle Carte Stroziane oggi all'Archivio di Stato di Firenze. Con Carlo di Tommaso, gli spazi per la scrittura a mano sono ormai definitivamente quelli privati e dell'erudizione.



22. BNCFi, II IV 68, f. 1r.

STRATIFICAZIONE DI TESTO E SCRITTURA
NELLA CATENA AGLI *ATTI* DEL PARISINUS GR. 237**

1. INTRODUZIONE

Il codice Parigi, Bibliothèque nationale de France, gr. 237, assegnato tra la fine del IX e l'inizio del X secolo, conserva il testo degli *Atti degli Apostoli*, delle *Epistole Cattoliche*, delle *Epistole Paoline* e dell'*Apocalisse*.¹ Il testo biblico, al centro delle pagine, è arricchito da scoli disposti lungo i margini secondo una struttura a cornice, come tipico, ma non esclusivo, delle catene bibliche.² I commenti, benché per la maggior parte anoni-

* University of Glasgow.

** Il contenuto di questo capitolo è il risultato di ricerche condotte in seno al progetto CATENA: Commentary Manuscripts in the History and Transmission of the New Testament (2018-2024), finanziato dallo European Research Council (ERC) nell'ambito del programma European Union Horizon 2020 Research and Innovation (accordo di sovvenzione n. 770816). Una versione più estesa e approfondita di questo contributo è disponibile in E. SCIERI, *Disordered Layout and Multiple Layers in the Catena on Acts in Parisinus gr. 237*, in *Ordres et désordres dans les chaînes exégétiques grecques*, éd. par A. LORRAIN et J.-M. AUWERS, Turnhout, Brepols, 2025, pp. 217-287.

1. Diktyon 49809; Gregory-Aland 82; le immagini a colori del manoscritto Paris. gr. 237 riprodotte nel capitolo sono pubblicate per gentile concessione della Bibliothèque nationale de France (BnF); versioni digitalizzate in bianco e nero sono disponibili online (<https://ntvmr.uni-muenster.de/manuscript-workspace?docID=30082>, ultimo accesso: 12/10/2024; <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10723418r>, ultimo accesso: 12/10/2024). Una descrizione del manoscritto con relativa bibliografia è disponibile online su Para-TeXBib, <https://www.manuscripta-biblica.org/manuscript/?diktyon=49809> (ultimo accesso 12/10/2024). Per descrizioni cartacee vd. H. OMONT, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale et des autres bibliothèques de Paris et des Départements*, Paris, Alphonse Picard, vol. I 1886, p. 27; C.R. GREGORY, *Textkritik des Neuen Testaments*, Leipzig, J. Hinrichs, vol. I 1900 pp. 264, 295, 316, vol. II 1909 p. 1096; W.H.P. HATCH, *Facsimiles and Descriptions of Minuscule Manuscripts of the New Testament*, Cambridge (MA), Harvard Univ. Press, 1951, p. 94 (tav. 11); K. ALAND, *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des Neuen Testaments*, Berlin-New York, De Gruyter, 1994, p. 51.

2. Sulla disposizione delle catene bibliche (a cornice o alternata) vd. H. LIETZMANN-H. USENER, *Catenen. Mitteilungen über ihre Geschichte und handschriftliche Überlieferung*, Freiburg im Breisgau, Mohr, 1897, pp. 9-11; H.A.G. HOUGHTON-D.C. PARKER, *An Introduction to*

mi, sono associati ai lemmi scritturali tramite un sistema eterogeneo di simboli grafici. Nei testimoni di catene a cornice, tale sistema si alterna frequentemente o coesiste con altri metodi di riferimento incrociato, creando una struttura di collegamenti variabile e complessa.³

Il manoscritto è stato esaminato principalmente come testimone del testo biblico, notevolmente importante per il testo dell'*Apocalisse* secondo Herman C. Hoskier.⁴ Per quanto riguarda la scrittura, si tratta di una minuscola *bouletée* riferibile al X secolo, secondo Jean Irigoïn, e prodotta nell'area italo-greca, come indicato da Maria Luisa Agati.⁵ Tuttavia, se-

Greek New Testament Commentaries with a Preliminary Checklist of New Testament Catena Manuscripts, in *Commentaries, Catenae and Biblical Tradition. Papers from the Ninth Birmingham Colloquium on the Textual Criticism of the New Testament, in association with the COMPAUL project*, ed. by H.A.G. HOUGHTON, Piscataway (NJ), Gorgias Press, 2016, pp. 1-35, alle pp. 8-13. Sulla disposizione dei manoscritti con commento in generale vd. J.-H. SAUTEL, *Essai de terminologie de la mise en page des manuscrits à commentaire*, in «Gazette du livre médiéval», a. xxxv 1999, pp. 17-31, alle pp. 18-21; M. MANIACI, 'La serva padrona'. Interazioni fra testo e glossa sulla pagina del manoscritto, in *Talking to the Text. Marginalia from Papyri to Print. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, as the 12th Course of International School for the Study of Written Records*, ed. by V. FERA, G. FERRAU, S. RIZZO, Messina, CISU, 2002, 2 voll., 1 p. 3-35, a pp. 11-14. Per una panoramica delle catene bibliche vd. R. DEVREESE, *Chaînes exégétiques grecques*, in *Dictionnaire de la Bible, Supplément*, to. 1, commence par L. PIROT, Paris, Letouzey & Ané, 1928, pp. 1084-233; C. CURTI-M.A. BARBÀRA, *Greek Exegetical Catenae*, in *Patrology. The Eastern Fathers from the Council of Chalcedon (451) to John of Damascus (750)*, ed. by A. DI BERANDINO, transl. by A. WALFORD, Cambridge, James Clarke & Co., 2008, pp. 605-54. Per una recente introduzione alle catene neotestamentarie, in particolare, vd. HOUGHTON-PARKER, *An Introduction to Greek New Testament Commentaries*, cit., pp. 1-35; W.R.S. LAMB, *Conservation and Conversation. New Testament Catenae in Byzantium*, in *The New Testament in Byzantium*, ed. by D. KRUEGER and R. NELSON, Washington D.C., Dumbarton Oaks, 2016, pp. 277-300.

3. Per una panoramica generale sui dispositivi di riferimento incrociato nei manoscritti con commento (numerici, simbolici, verbali, alfabetici e misti), vd. MANIACI, 'La serva padrona', cit., pp. 23-25; piú specificamente sul collegamento tramite simboli vd. B. ATSALOS, *Les signes de renvoi dans les manuscrits grecs*, in *Paleografia e codicologia greca. Atti del II Colloquio internazionale di Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983*, a cura di D. HARLFINGER et al., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991, pp. 211-31.

4. H.C. HOSKIER, *Concerning the Text of the Apocalypse. Collations of All Existing Available Greek Documents*, London, Quaritch, 1929, p. 13.

5. J. IRIGOÏN, *Une écriture du X^e siècle: la minuscule bouletée*, in *La paléographie grecque et byzantine. Actes du Colloque international organisé dans le cadre des Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique à Paris du 21 au 25 octobre 1974*,

condo Alessia Aletta, potrebbe trattarsi di una pre-*bouletée* di origine costantinopolitana, contemporanea ai manoscritti della ‘collezione filosofica’ della fine del IX o dell’inizio del X secolo.⁶

Il commento catenario a margine ha ricevuto scarsa attenzione. Le poche osservazioni si sono concentrate sulla catena alle *Epistole Paoline* (ff. 98v-217r), che Karl Staab ha identificato come composta da due mani, corrispondenti a due tipi distinti di catena: il *Normaltypus* della Catena dello Pseudo-Oecumenio (CPG-C 165), prodotta dallo stesso copista del testo biblico, arricchita dal cosiddetto *Corpus Extravagantium*, a opera di un secondo copista.⁷ Questa distinzione tra le mani è stata confermata e ulteriormente affinata nelle descrizioni di Agati e Aletta, che hanno evidenziato il carattere corsiveggiante e informale della seconda mano, in netto contrasto con l’eleganza formale della prima, pur condividendo entrambe la medesima datazione.⁸

organisé par J. GLÉNISSON, J. BOMPAIRE, J. IRIGOIN, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1977, pp. 191-99, a p. 196; M.L. AGATI, *La minuscola “bouletée”*, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 1992, 2 voll., I pp. 272-73; e vd. EAD., *La ‘minuscule bouletée’ in area provinciale*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. Atti del Seminario di Erice, 18-25 settembre 1988, a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO, M. MANIACI, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, 1991, 2 voll., I pp. 203-217, a p. 214.

6. A. ALETTA, *Su Stefano, copista di Areta*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici», vol. XLI 2004, pp. 74-93, alle pp. 89-92, le cui posizioni sono riprese da D. SPERANZI, *Note codicologiche e paleografiche*, in *La collezione di testi chirurgici di Niceta*. Firenze, Biblioteca medica laurenziana, *Plut.* 747; *tradizione medica classica a Bisanzio*, a cura di M. BERNABÒ, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2010, pp. 13-35, a p. 27. Sulla ‘collezione filosofica’ si vedano i recenti contributi in *La ‘Collection philosophique’ face à l’histoire: péripéties et tradition*, éd. par D. BIANCONI et F. RONCONI, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, 2020, e F. RONCONI, *La ‘collection philosophique’: un fantôme historique*, in «Scriptorium», a. LXVII 2013, pp. 119-40.

7. K. STAAB, *Die Pauluskatenen nach den handschriftlichen Quellen untersucht*, Roma, Verlag des Päpstlichen Bibelinstituts, p. 180; concorda con tale stratificazione T. PANELLA, *Reclassifying the Pseudo-Oikoumenian Catena Types for Paul’s Epistle to Galatians*, in *Receptions of the Bible in Byzantium. Texts, Manuscripts, and their Readers*, ed. by R. CEULEMANS and B. CROSTINI, Uppsala, Uppsala Univ. Press, pp. 387-403, alle pp. 399-400.

8. AGATI, *La minuscola “bouletée”*, cit., p. 273; ALETTA, *Su Stefano, copista di Areta*, cit., p. 89: «le note residue sono opera di un secondo amanuense, che utilizza una minuscola corsiveggiante caratterizzata da un modulo schiacciato e da frequenti legature, tipiche della fine del IX secolo o dell’inizio del X». Più in generale, la seconda mano è attribuita al X

La catena agli *Atti degli Apostoli* (ff. 10r-61r) presenta un livello di stratificazione significativamente più complesso, che coinvolge non solo la composizione testuale della catena, ma anche, come si vedrà, la compresenza di scritture attribuibili a più di due mani. Questa catena è stata identificata con la cosiddetta Catena di Andrea (CPG-C 150), una classificazione proposta inizialmente da Hermann von Soden e successivamente confermata da Georgi Parpulov.⁹ Entrambi hanno basato la loro identificazione sul confronto degli *incipit* e dei *desinit* della catena nel codice parigino con l'*editio princeps* della Catena di Andrea curata da John Cramer nel 1838, che riproduce sostanzialmente un testimone del XII secolo, l'Oxford, New College 58.¹⁰ In un'analisi recente, ho riconsiderato questa classificazione sulla base di un confronto esteso a più passaggi campione, confermando il manoscritto parigino come testimone di un tipo abbreviato della Catena di Andrea (C150.2d).¹¹

secolo da G. PARPULOV, *Catena Manuscripts of the Greek New Testament. A Catalogue*, Piscataway (NJ), Gorgias Press, 2021, p. 165 n. 1.

9. H. VON SODEN, *Die Schriften des Neuen Testaments in ihrer ältesten erreichbaren Textgestalt*, Berlin, Alexander Duncker, vol. I 1902, p. 685, dove il Paris. gr. 237 è indicato con la sigla O¹; PARPULOV, *Catena Manuscripts*, cit., p. 165.

10. Diktyon 48716, Gregory-Aland 2818. Vd. J.A. CRAMER, *Catena Graecorum Patrum in Nouum Testamentum*, to. III. In *Acta SS. Apostolorum*, Oxford, Typographeo Academico, 1844. Quello di classificare il contenuto dei manoscritti sulla base di *incipit* ed *explicit* è un metodo ampiamente diffuso in ricerche codicologiche e in cataloghi di manoscritti. Questo approccio ha avuto un ruolo centrale anche nello studio delle catene bibliche, sin dai lavori pionieristici di Georg Karo e Hans Lietzmann, che realizzarono il primo catalogo, sebbene incompleto, di catene del Vecchio e del Nuovo Testamento (G. KARO-H. LIETZMANN, *Catenarum graecarum catalogus*, Göttingen, Lüder Horstmann, 1902). Per quanto riguarda l'edizione di Cramer, pur utilizzando principalmente il codice bodleiano come testo di riferimento, l'editore ebbe modo di consultare anche il Parisinus Coislin. 25, datato al X secolo (diktyon 49167, Gregory-Aland 307). Questo testimone fu impiegato per colmare le lacune del bodleiano e per riportare varianti testuali in appendice all'edizione.

11. E. SCIERI, *The Catena Manuscripts on Acts. A Revised Classification*, in «Vigiliae Christianae», a. LXXV 2022, pp. 281-305, in part. p. 292. La mia classificazione espande quella di Karo e Lietzmann, i quali nei due sottotipi della Catena di Andrea da essi proposti ([a] *catena integra* e [b] *catena ex opera maiore excerpta*) non includono il Paris. gr. 237: cfr. KARO-LIETZMANN, *Catenarum graecarum catalogus*, cit., pp. 592-95. Estremamente sintetica è anche la divisione proposta nella sezione catenaria della CPG: vd. M. GEERARD, *Clavis Patrum Graecorum*, IV. *Concilia. Catena*, revue et mise à jour par J. NORET, Turnhout, Brepols, 2018, pp. 380-81.

Un riesame successivo, esteso all'interezza del materiale catenario, ha rivelato che la catena agli *Atti* del Paris. gr. 237 presenta una stratificazione non solo testuale ma anche paleografica, in modo analogo, e persino piú marcato rispetto a quella riscontrata nella catena delle *Epistole Paoline*. Questo studio si propone di indagare questa duplice stratificazione. In primo luogo, sarà analizzata la stratificazione testuale; successivamente, l'attenzione sarà rivolta alla disposizione degli scolii nel manoscritto, caratterizzata da un'organizzazione spesso disordinata e non conforme all'ordine dei versetti biblici.¹² Si dimostrerà come le diverse strategie editoriali adottate dai copisti identificati per organizzare il commento marginale non siano sempre orientate a garantire una continuità visiva uniforme tra il testo principale e l'esegesi marginale. Tale indagine, unita a osservazioni paleografiche, condurrà all'identificazione di una terza mano marginale, finora non riconosciuta, che contribuisce a delineare con maggiore precisione la complessa stratigrafia del codice.

2. STRATIFICAZIONE TESTUALE

L'identificazione della catena agli *Atti* nel codice parigino con la Catena di Andrea è solo parziale, poiché essa rappresenta appena il 50% del materiale esegetico complessivo. Un'analisi sistematica degli scolii della compilazione, condotta attraverso il confronto con le altre catene della tradizione conservate in circa settanta manoscritti, rivela che i 411 scolii che compongono questa catena vanno distinti in cinque livelli stratigrafici, che designeremo d'ora innanzi con la sigla *L* (dall'inglese *layer*, ovvero 'strato'). Ciascuno di questi livelli, derivato da una specifica fonte esegetica, rappresenta una fase distinta nel processo di compilazione della catena.¹³ Questo rende il codice parigino un esempio di *autografo* di una catena "secondaria" in evoluzione, ovvero un'opera esegetica derivata dall'aggregazione di compilazioni preesistenti (quali catene, *corpora* scolastici, epitomi, commentari), il cui processo di espansione risulta osser-

12. Il fenomeno del disordine nella disposizione degli scolii nel Paris. gr. 237 è trattato in maniera piú estesa in SCIERI, *Disordered Layout*, cit., pp. 231-247.

13. Sette commenti, tuttavia, risultano di attribuzione incerta.

vabile.¹⁴ Passiamo ora al contenuto specifico degli strati identificati nella catena del Paris. gr. 237:

- L1: Questo primo strato comprende 27 scolii di varia lunghezza, distribuiti in modo discontinuo lungo il manoscritto e collegati a lemmi isolati del testo biblico.¹⁵ I commenti, talvolta rappresentati in forme ornamentali come triangoli, rombi e croci patriarcali, sono stati trascritti dalla stessa mano che ha copiato il testo di *Atti*. Questi scolii derivano da una collezione anonima tramandata in una decina di manoscritti riferibili tra il X e il XIII secolo.¹⁶ Tale materiale è stato utilizzato per ampliare la forma base della Catena di Andrea.¹⁷
- L2: Aggiunto da un secondo copista, questo livello include 79 scolii distribuiti tra *Atti*, 1,1 e 11,23. Gli scolii sono estratti dalle *Omellerie sugli Atti degli Apostoli* di Giovanni Crisostomo, uno dei pochi autori greci a conservare una tradizione diretta di un commentario agli *Atti*.¹⁸ Nei codici più antichi, questa epitome è attribuita a Leone Coirofacte, poeta bizantino e funzionario alla corte di Basilio I il Macedone (867-886) e Leone VI il Saggio (886-912).¹⁹
- L3: Anche questo strato è attribuito al secondo copista e comprende 12 scolii

14. Sulla distinzione teorica tra catena primaria e catena secondaria, si rimanda a G. DORIVAL, *Les chaînes exégétiques grecques sur les Psaumes. Contribution à l'étude d'une forme littéraire*, Leuven, Peeters, to. I 1986 pp. 18-20. Alle catene multistrato sugli *Atti* è dedicata la mia monografia di prossima pubblicazione E. SCIERI, *Growing Chains. Manuscripts with Multi-Layered Catena on the Book of Acts*, De Gruyter.

15. Questa tipologia di catena, utilizzando un'espressione coniata da Dorival, può essere definita una "catena-scolii", ossia una serie di scolii che appaiono distribuiti in modo discontinuo lungo il manoscritto, piuttosto che presentarsi concatenati in modo esteso. Vd. DORIVAL, *Les chaînes exégétiques grecques sur les Psaumes*, cit., pp. 20-21.

16. Ciò è suggerito dal fatto che questo gruppo ristretto di manoscritti (elencati in SCIERI, *The Catena Manuscripts on Acts*, cit., p. 285 n. 19) presenta un numero relativamente ridotto di scolii, disposti attorno al testo biblico in un layout a cornice e introdotti da simboli, proprio come nel codice parigino.

17. La relazione con il tipo Andrea è indicata dal fatto che, nel formato a cornice della *catena integra*, alcuni di questi scolii sono anch'essi introdotti da simboli e non attribuiti a una fonte.

18. Per le omellerie di Crisostomo sugli *Atti*, si veda *CPG* 4426; l'unica edizione integrale disponibile rimane quella curata da Migne: cfr. *PG* 60, coll. 13-384.

19. Su questa figura, si veda A.P. KAZHDAN, *Choirosphaktes, Leo*, in *Oxford Dictionary of Byzantium*, ed. by A.P. KAZHDAN, Oxford, Oxford Univ. Press, vol. I 1991, pp. 425-26, e P. MAGDALINO, *In Search of the Byzantine Courtier. Leo Choirosphaktes and Constantine Manasses*, in *Byzantine Court Culture from 829 to 1204*, ed. by H. MAGUIRE, Washington D.C., Dartmouth Oaks Research Library and Collection, 2004, pp. 141-66.

distribuiti tra *Atti*, 1,3 e 7,55. Questi estratti provengono dalla cosiddetta *Catena abbreviata* (C 156), una tradizione esegetica attestata in numerosi testimoni, il cui contenuto, pur presentando alcune coincidenze, mostra anche caratteristiche uniche rispetto alla collezione di L1.²⁰

– L4: Il quarto livello, che costituisce il nucleo centrale della catena, è composto da 219 scoli che coprono *Atti*, 1,12-22,9. Sebbene derivino dalla Catena di Andrea, questi commenti sono presentati in una forma abbreviata e anonima, a differenza del *tipo integro* nel quale le fonti patristiche sono solitamente specificate. Le varianti riscontrate rispetto ad altri tipi abbreviati di C 150 hanno portato alla loro riclassificazione come *Catena Andreae typus 2d*.²¹ Anche questo strato è attribuito al copista responsabile di L2 e L3.

– L5: Composto da 77 scoli, questo strato, come L2, deriva dalle *Omellie agli Atti* di Crisostomo. Tuttavia, si ipotizza che il materiale sia stato estratto direttamente dalla tradizione diretta dell'opera o da un antigrafo contenente un'epitome ora perduta.²² La trascrizione di questo strato è attribuita a un terzo copista, come sarà approfondito a breve.

L'ordine dei livelli sopra descritti riflette la sequenza di compilazione della catena multistrato nel Paris. gr. 237. Questo processo emerge con chiarezza osservando la disposizione del materiale esegetico sulle pagine del manoscritto.

3. LA DISPOSIZIONE DEL MATERIALE ESEGETICO

Nelle catene a cornice, gli scoli disposti sui margini (tre o, talvolta, quattro) del testo biblico seguono generalmente l'ordine lineare dei *lemmata* a cui si riferiscono, con variazioni nelle modalità di lettura dettate dalla gerarchia tra testo principale e commento.²³ Tuttavia, nella catena

20. PAPPULOV, *Catena Manuscripts*, cit., pp. 174-76, e cfr. la voce su <https://clavis.brepols.net/clacla/> (ultimo accesso 03/09/2024). Nonostante le variazioni nel numero e nella selezione degli scoli, questi manoscritti mostrano una sovrapposizione sufficiente per suggerire che derivano da una compilazione comune.

21. Si veda SCIERI, *The Catena Manuscripts on Acts*, cit., p. 292.

22. Questo è indicato dall'assenza di vari estratti nella catena di Andrea, i quali sono invece presenti nella tradizione diretta di Crisostomo. Inoltre, c'è un maggiore allineamento testuale con la tradizione diretta delle omelie rispetto alla catena.

23. I dibattiti sulle modalità di lettura delle catene sono esaminati in L. VIANÈS, *Aspects*

agli *Atti* del Paris. gr. 237, diversi scoli non rispettano questa linearità, presentandosi in un ordine non consecutivo: commenti relativi a lemmi successivi appaiono spesso prima di quelli riferiti a lemmi precedenti. Esempi di disordine sono presenti ai ff. 10v, 11v-12r, 23r, 27r, 29r, 31v, 35r, 39v, 45v (alcuni di questi casi saranno discussi a breve). Queste anomalie, lungi dall'essere semplici errori di copiatura, riflettono invece la stratificazione della catena, frutto di un processo di sviluppo graduale e differenziato nel tempo.

Trascrivere una catena o un commento in un layout a cornice rappresentava una sfida significativa per i copisti, soprattutto a causa della gestione dello spazio marginale limitato. Come evidenziato da Marilena Maniaci nei suoi studi sui manoscritti dell'*Iliade* con commento marginale, la trascrizione degli scoli e il loro collegamento ai passi del testo commentato obbedivano a regole precise: garantire la prossimità tra testo e commento, sia nella stessa pagina sia su pagine affiancate, ed evitare di continuare o spostare uno scolio sul *verso* della pagina successiva, preservando così l'unità tra i due blocchi di testo in relazione.²⁴ Tuttavia Jacques-Hubert Sautel, analizzando numerosi manoscritti con catene marginali ai *Vangeli*, ha mostrato che, nonostante queste linee guida, una pianificazione meticolosa del layout e del sistema di rigature non sempre garantiva una corrispondenza perfetta tra testo e commento, soprattutto quando il numero o la lunghezza degli scoli aumentavano significativamente.²⁵

de la mise en page dans les manuscrits de chaînes sur Ézéchiel, in *Le commentaire entre tradition et innovation. Actes du colloque international de l'Institut des traditions textuelles, Paris-Villejuif, 22-25 septembre 1999*, dir. M.-O. GOULET-CAZÉ, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 2000, pp. 79-88; A. LORRAIN, *Autour du Vaticanus gr. 762. Notes pour l'étude des chaînes à présentation alternante*, in «Byzantion», a. xc 2020, pp. 67-95; A.J. PATTON, *Unchaining the Scriptures*, in «TC. A Journal of Biblical Textual Criticism», a. xxviii 2023, pp. 131-48.

24. Vd. M. MANIACI, *Stratégies de juxtaposition du texte et du commentaire dans quelques manuscrits d'Homère*, in *Le commentaire entre tradition et innovation*, cit., pp. 65-78; EAD., *Problemi di mise en page dei manoscritti con commento a cornice: L'esempio di alcuni testimoni dell'Iliade*, in «Segno e testo», a. iv 2006, pp. 211-97; EAD., *Words within Words. Layout Strategies in Some Glossed Manuscripts of the Iliad*, in «Manuscripta», a. l 2006, pp. 241-68.

25. Vd. J.-H. SAUTEL, *Aspects de la mise en page des manuscrits grecs à chaînes exégétiques (Paris, BnF, Fonds Coislín)*, in *Le commentaire entre tradition et innovation*, cit., pp. 89-98; ID., *Trois tétraévangiles jumeaux entourés de la chaîne de Pierre de Laodicée. Étude de la mise en page et de la réglure*, in «Quinio», a. iii 2001, pp. 113-35.

Nel Paris. gr. 237, i copisti si confrontano con difficoltà crescenti dovute alla stratificazione progressiva degli scolii. Dall'analisi del disordine nella loro disposizione emerge che ogni nuovo strato è stato aggiunto una volta completato il precedente, piuttosto che trascrivendo simultaneamente scolii derivati da fonti diverse per un singolo passo. È altrettanto evidente che il layout originale del manoscritto fosse concepito per accogliere un numero limitato di scolii brevi e occasionali della cosiddetta "catena-scolii" trascritta dal copista principale (L1). Nel processo di espansione della catena, il secondo copista si trova quindi a dover inserire nuovi commenti negli spazi marginali già occupati.

Questa sfida diventa particolarmente pressante con l'introduzione della Catena di Andrea (L4), il cui nucleo, nella sua versione integra, include oltre 1500 scolii.²⁶ Il problema è accentuato dalla presenza, nei margini, di materiali editoriali come titoli, numeri di capitoli e riferimenti veterotestamentari (parte del cosiddetto *Apparato Eutaliano*), predisposti dal rubricatore nella fase di trascrizione di L1 (o immediatamente dopo) a opera della prima mano.²⁷ Sebbene i livelli L2 e L3, contenenti rispettivamente 79 e 12 scolii, siano gestiti con relativa facilità grazie alla modesta estensione delle fonti originali (l'epitome di Leone e la *Catena Abbreviata/C* 156, rispettivamente), con l'inserimento di L4 lo spazio marginale diventa insufficiente.

Nonostante queste limitazioni, il copista responsabile di L2, L3 e L4 cerca di rispettare le regole fondamentali per garantire la leggibilità: mantenere testo biblico e commento marginale sulla stessa pagina o su due pagine affiancate, ed evitare di trasferire scolii dal *recto* del foglio al relativo *verso*. Per farlo, adotta tre strategie principali, già riscontrabili in altre tradizioni manoscritte, sia greche che latine, come i manoscritti glossati dell'*Iliade*, dei *Vangeli* o di testi giuridici.²⁸ Queste strategie rie-

26. Per avere un'idea dell'ampio materiale, è sufficiente contare le occorrenze di ciascuno scolio nell'elenco delle fonti patristiche usate da C150, quale fornito da CRAMER, *Catena Graecorum Patrum*, cit., pp. 452-56.

27. Per un approfondimento sull'*Apparato Eutaliano*, si rimanda a V. BLOMKVIST, *Euthalian Traditions. Text, Translation and Commentary*, Berlin, De Gruyter, 2012; e a L.C. WIL-LARD, *A Critical Study of the Euthalian Apparatus*, ivi, id., 2009.

28. Per un'analisi di tali strategie in manoscritti latini di contenuto legale vd. ad esem-

scono a preservare la contiguità tra testo e commento, mantenendoli vicini anche in pagine adiacenti; tuttavia, tale *ratio* viene perseguita a scapito dell'*ordo*, con frequenti inversioni o stravolgimenti della sequenza degli scolii rispetto ai lemmi commentati.

3.1. *Strategie scribali in L2-L4*

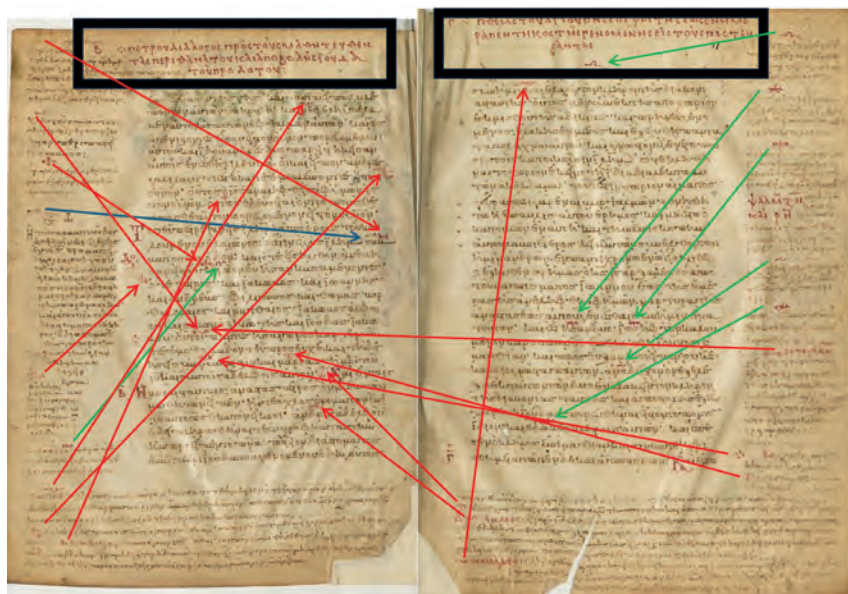
L'analisi del layout degli scolii nel Paris. gr. 237 evidenzia tre strategie principali adottate dal secondo copista per organizzare gli scolii in un contesto di crescente stratificazione e spazi limitati. Di seguito una selezione di esempi:

– *Inversione di sequenza*: Quando lo spazio marginale non consente di rispettare l'ordine lineare degli scolii, il secondo copista adotta frequentemente una strategia di inversione sequenziale, basandosi sulla lunghezza degli scolii come criterio principale. Questo metodo prevede la trascrizione prioritaria dello scolio associato a un lemma successivo, seguita da quella dello scolio riferito a un lemma precedente, o viceversa. Ad esempio, nel f. 10^v (fig. 1, a sinistra), tre scolii di L4 collocati nel margine superiore sinistro sono associati (freccia rossa) alla parte centrale del testo biblico della pagina (*Atti*, 1,12-13), mentre tre scolii più lunghi, sempre di L4 ma posizionati nel margine inferiore, corrispondono a lemmi superiori (*Atti*, 1,9-11). Questa disposizione è dovuta a una valutazione ponderata della lunghezza degli scolii rispetto allo spazio disponibile, limitato da materiale preesistente: nel margine esterno inferiore si trovano uno scolio di L1 (riconoscibile dalla disposizione a triangolo rovesciato) e uno di L2 (in inchiostro giallo paglierino), collegati ai rispettivi lemmi (frecce blu e verde, rispettivamente); il margine superiore, invece, è riservato a titoli e numeri di capitolo (cerchiati in nero). Per ottimizzare lo spazio, il copista inserisce gli scolii più lunghi nel margine inferiore, mentre quelli più brevi trovano posto nella parte superiore. L'ultimo scolio, dunque, è posizionato nello spazio creato dalla "coda" degli scolii di L1 e L2. Simili inversioni, condizionate dalla lunghezza dei commenti e dall'ampiezza degli spazi disponibili, sono documentate anche in altri manoscritti commentati, inclusi codici giuridici medievali latini. Nell'*editio princeps* del *Digestum novum* (1476) troviamo l'enunciazione teorica di tale strategia:

pio L. DEVOTI, *Un rompicapo medievale: l'architettura della pagina nei manoscritti e negli incunaboli del 'codex' di Giustiniano*, in *La fabbrica del codice. Materiali per la storia del libro nel tardo medioevo*, a cura di P. BUSONERO, M.A. CASAGRANDE MAZZOLI, L. DEVOTI, E. ORNATO, Roma, Viella, 1999, pp. 141-206.

quippe incuria scribencium nonnumquam aut etiam cartarum angustia sepenu-
mero glosarum series inversa est. Cum enim glosa ipsa, ut videmus, prolixior
esset, scriptores eam in ampliorem quandam magisque spaciosum reposuere
locum. At contrario, si quando minor foret atque brevior, in artiorem libri mar-
ginem depinxerunt.²⁹

‘Infatti, per negligenza degli scribi o talvolta anche per lo spazio ristretto
delle pagine, la sequenza delle glosse risulta spesso invertita. Quando
infatti la glossa era, come possiamo osservare, piú lunga, gli scribi la col-
locavano in uno spazio piú ampio e spazioso. Al contrario, quando era
piú breve e concisa, la inserivano in un margine piú ristretto del libro’.



1. Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 237, ff. 10r-11r: inversione di sequen-
za e trasferimento di scoli a fianco in L4.

– *Trasferimento di scoli nella pagina a fronte*: In alcuni casi, il copista trasferisce gli
scoli nella pagina a fronte quando lo spazio disponibile su una pagina è comple-

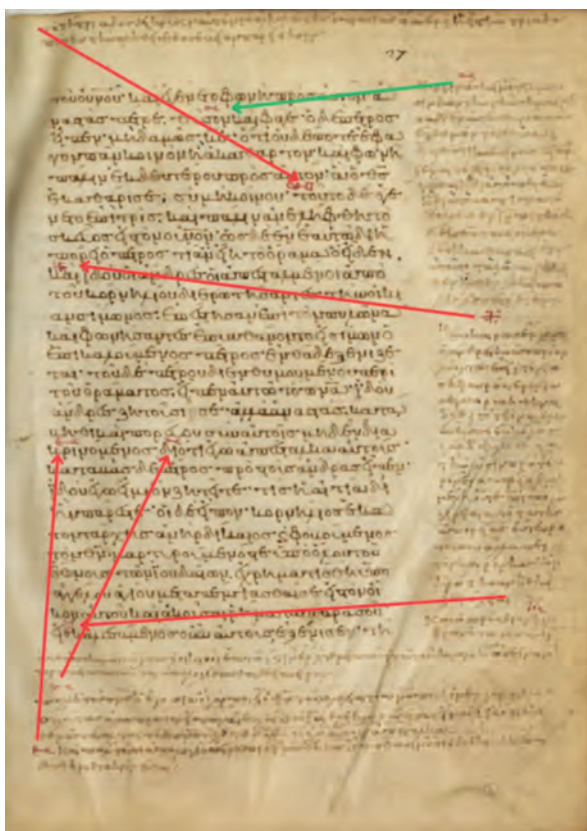
29. Testo tratto da MANIACI, *‘La serva padrona’*, cit., p. 20 n. 2; la traduzione è di chi scrive.

tamente esaurito. Ad esempio, dopo aver saturato il f. 10v, la sequenza degli scoli prosegue nel f. 11r (fig. 1, foglio a destra). Qui, la metà inferiore del margine esterno e l'intero margine inferiore erano ancora liberi, mentre il margine superiore risultava occupato da titolo e numero di capitolo in rosso (cerchiati in nero in fig. 1). Inoltre, la parte superiore del margine esterno conteneva cinque scoli di L2 (*Atti*, 1,17, 1,23-24, 1,26), già trascritti (collegati in fig. 1 tramite freccia verde). Nonostante lo spazio limitato, il copista riesce a inserire sette scoli relativi agli ultimi versetti del testo biblico del f. 10v (*Atti*, 11,14-17) nel margine inferiore e nella parte bassa del margine esterno del f. 11r. Per migliorare la leggibilità e il richiamo ai *lemmata*, all'inizio di ciascuno scolio è trascritto in inchiostro rosso l'*incipit* del lemma corrispondente.³⁰ Questa soluzione consente di mantenere vicini il testo biblico e il commento, migliorando la consultazione nel rispetto del principio di continuità visiva tra testo e scoli.

– *Riavvio della sequenza (andamento "circolare")*: Quando lo spazio marginale è particolarmente limitato, il copista adotta una strategia di "riavvio della sequenza" o andamento "circolare", una soluzione in genere rara. Ad esempio, nel f. 27r (fig. 2), la metà superiore del margine esterno è occupata da uno scolio di L2 (collegato tramite freccia verde ad *Atti*, 10,13). Il copista avvia la trascrizione degli scoli di L4 nel margine superiore (*Atti*, 10,16), prosegue nel margine inferiore esterno (*Atti*, 2,17), continuando fino al margine inferiore (*Atti*, 2,20). Dopo aver esaurito lo spazio nei margini superiore e inferiore, torna indietro per completare la sequenza, inserendo l'ultimo scolio (*Atti*, 10,23) nello stretto "corridoio" tra il margine esterno e il testo biblico. Questo spazio, per estendere un'espressione adottata da Maniaci in relazione ai margini interni solitamente non trascritti se non come ultima risorsa, può essere considerato una vera e propria "corsia di emergenza".³¹ Tale soluzione evidenzia l'abilità del copista nell'ottimizzare ogni *vacuum* disponibile al fine di garantire la continuità del commento, anche in condizioni di estrema limitazione dello spazio marginale. Sebbene insolita nei manoscritti con catena marginale, tale strategia sottolinea l'ingegno e l'adattabilità del copista nel gestire un layout complesso e stratificato.

30. All'inizio dello scolio relativo ad *Atti*, 1,14 si legge «οὗτοι πάντ(ες)», all'inizio di *Atti*, 1,16 «ἄνδρες», e all'inizio di *Atti*, 1,17 «καὶ ἔλαχεν» (standardizzazione del greco a cura mia).

31. MANIACI, *Words within Words*, cit., p. 265: l'espressione *emergency lane* è usata dall'autrice in riferimento al margine interno nel Codice T degli scoli all'*Iliade*.



2. Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 237, f. 27r: riavvio di sequenza in L4.

3.2. *Disordine "sregolato" in L5*

L'analisi dello strato L5 nel Paris. gr. 237 mette in luce differenze significative nella gestione degli scoli rispetto agli strati precedenti, in particolare L4. Mentre il copista di L4 si impegnava a mantenere i commenti marginali in stretta prossimità al testo biblico, rispettando il principio fondamentale di leggibilità e fruibilità, nello strato L5 vengono introdotte dislocazioni che infrangono questa regola. In molti casi, gli scoli sono trascritti a distanza notevole dai lemmi a cui si riferiscono, talvolta persi-

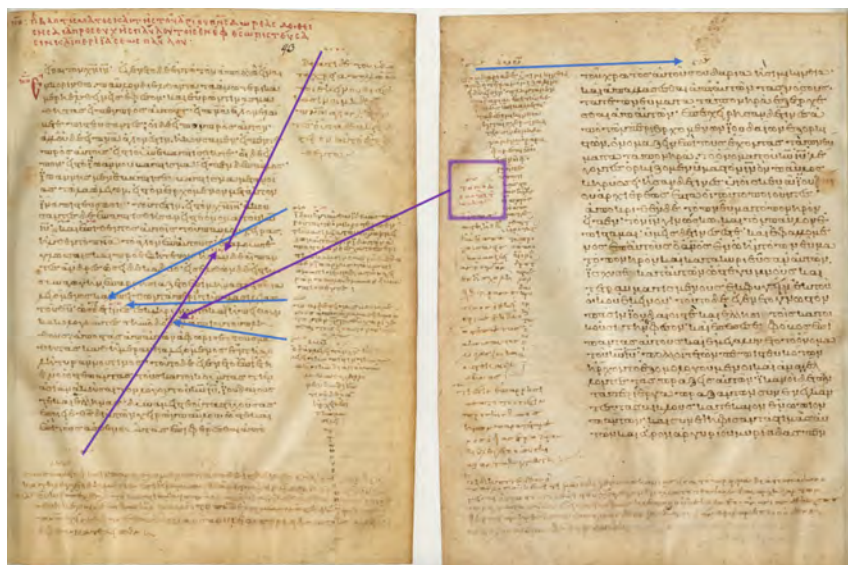
no su pagine successive, interrompendo l'unità visiva tra testo e commento.

Un esempio evidente di questo problema si trova nel f. 43 (fig. 3), dove lo scolio relativo ad *Atti*, 19,9 (indicato da una freccia viola) è trascritto sul verso dello stesso folio. Questa scelta è stata dettata dall'assenza di spazio nel recto, già saturato: il margine esterno conteneva scoli di L1 (uno riferito ad *Atti*, 19,6 e due ad *Atti*, 19,9, indicati nell'immagine con freccia blu); la parte superiore ospitava il numero e il titolo del capitolo (rubricati), i margini superiore destro e inferiore erano stati riservati ad aggiunte precedenti di L5 (uno scolio nel margine destro superiore e due nel margine inferiore, entrambi relativi ad *Atti*, 19,7). Benché consapevole del problema, come dimostra la ripetizione del lemma biblico nello scolio trascritto sul verso, il copista di L5 preferisce non omettere il commento. Tuttavia, questa soluzione rompe l'unità visiva tra il testo biblico e il commento, compromettendo la consultabilità del materiale esegetico.³² Un altro esempio significativo si trova nel f. 39v, dove troviamo trascritti due scoli relativi ad *Atti*, 17,22-23. I lemmi corrispondenti, però, appaiono soltanto nel f. 40v, due pagine dopo. Questa dislocazione è stata determinata dall'esaurimento dello spazio disponibile nei margini del f. 40v, già occupati dagli scoli di L1 e L4. Rimasto con poco spazio a disposizione nel margine inferiore del f. 39v, il copista di L5 ha inserito i commenti più lunghi in anticipo rispetto al testo che spiegano. Questa scelta riflette una crescente tensione tra il bisogno di accumulare esegesi e la difficoltà di gestire lo spazio marginale saturo.

Tali episodi indicano che il copista di L5, a differenza dei suoi predecessori, abbia adottato un approccio diverso nella gestione degli scoli, attribuendo una minore attenzione all'unità visiva tra testo e commento. Questa divergenza può essere attribuita a una combinazione di fattori. Da un lato, la saturazione dei margini, dovuta alla stratificazione precedente (L1-L4), aveva drasticamente ridotto lo spazio disponibile, rendendo difficile l'inserimento di nuovi scoli senza compromettere la leggibilità. Dall'altro, la decisione di conservare ogni scolio eccedente anzi-

32. All'inizio dello scolio relativo ad *Atti*, 19,9 si legge «τὴν ὁδὸν ἐνοπι(ον) τ(ο)ῦ πλῆθ(ου)ς».

ché ometterlo riflette un cambio di prospettiva editoriale e una diversa concezione del manoscritto esegetico. Questa scelta suggerisce che il responsabile di L5 sia effettivamente un terzo copista, fino a ora non riconosciuto, che non mirava a creare un'edizione biblica commentata caratterizzata da leggibilità e coerenza visiva, ma concepiva piuttosto il manoscritto come un contenitore destinato all'accumulo di materiale esegetico. Tale interpretazione trova ulteriore conferma nelle osservazioni paleografiche che seguono.



3. Paris, Bibliothèque nationale de France, gr. 237, f. 43r-v: dislocazione di scolio dal recto al verso della stessa pagina in L5.

4. STRATIFICAZIONE PALEOGRAFICA

Da un punto di vista paleografico, la scrittura della catena nel Paris. gr. 237 appare generalmente informale. Questo non sorprende, poiché è noto che i manoscritti spesso testimoniano il passaggio da un registro grafico formale a uno informale.³³ Tale fenomeno è particolarmente evi-

33. Sulla compresenza di scritture formali e informali vd. G. DE GREGORIO, *Kalligrapha-*

dente nei manoscritti commentati, dove questa distinzione è spesso intenzionale e serve a marcare la separazione tra il testo principale (in scrittura formale) e le note di commento (in scrittura informale), una caratteristica comune nelle scritture mediobizantine, incluse le minuscole del X secolo.³⁴ Tuttavia, è importante sottolineare che, mentre in L₁, attribuibile alla prima mano, il *ductus* mantiene un andamento posato, paragonabile a quello del testo biblico, con la scrittura che poggia costantemente sul rigo, nei successivi strati, opera di copisti differenti, si osserva un *ductus* piú rapido e mutevole. In questi strati, la posizione della scrittura rispetto al rigo varia sensibilmente: le lettere possono apparire ora poggiate, ora sospese, ora attraversare il rigo di scrittura. Nonostante questa tendenza generale alla scrittura informale nei quattro strati aggiuntivi (L₂-L₅), tali caratteristiche non si manifestano con la stessa coerenza e omogeneità.

Nei primi tre livelli aggiuntivi (L₂-L₄), la scrittura non mostra differenze significative: il *ductus* è relativamente costante, rapido ma sostenuto, con una forma delle lettere poco variabile, asse dritto o leggermente inclinato a sinistra, e un uso raro delle abbreviazioni. Quest'ultimo diventa leggermente piú frequente quando lo scriba si trova a dover adattare gli scolii a spazi limitati, come si osserva, ad esempio, nel f. 10r. Al contrario, la scrittura di L₅ mostra un *ductus* notevolmente piú variabile rispetto ai precedenti strati. Nei primi scolii di questo livello (in particolare ai ff. 39v-43r), le lettere sono caratterizzate da un *ductus* misurato, un asse prevalentemente dritto o leggermente inclinato a sinistra, un nucleo piú arrotondato e una disposizione piú o meno regolare sul rigo di scrittura, con un uso limitato delle abbreviazioni. Tuttavia, nella sezione principale del commento (ff. 43v-61r), il *ductus* diventa sensibilmente piú rapido e corsivo: l'asse delle lettere alterna inclinazioni dritte e marcata-

φείν / ταχυγραφεῖν. Qualche riflessione sull'educazione grafica di scribi bizantini, in *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*. Atti del Seminario di Erice del X Colloquio del Comité international de paléographie latine, 23-28 ottobre 1993, a cura di E. CONDELLO e G. DE GREGORIO, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1995, pp. 423-448.

34. Sulle scritture informali del decimo secolo, si veda P. ORSINI, *Gráfein oúk eis Kállos: le minuscole greche informali del X secolo*, in «Studi medievali», a. XLVII 2006, pp. 549-88.

mente verso destra, si nota uno squilibrio modulare delle lettere e il ricorso a legature aumenta, spesso assumendo forme deformate.



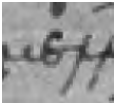
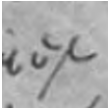

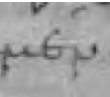

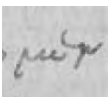

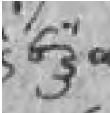

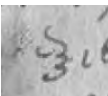
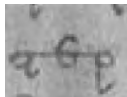
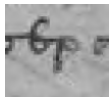

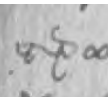
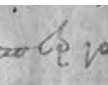

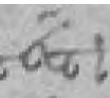

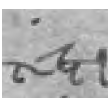

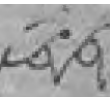


Un aspetto distintivo in L₅ è il polimorfismo della lettera ε quando legata ad altre lettere, particolarmente evidente nelle combinazioni εγ, ελ, εν, εξ, ερ, εσ (tab. 1). Negli strati L₂-L₄, la lettera ε genera legature principalmente mediante il prolungamento del tratto mediano. In L₅, questa forma rimane frequente, ma si osservano anche altri varianti: legature con il tratto superiore ascendente in εσ e εγ; forma a curve sovrapposte in combinazioni come ελ, εν, εξ, dove la parte inferiore si collega alla lettera precedente e quella superiore a quella seguente; legatura ‘ad asso di picche’ in ερ, anche se in altri casi ε si lega a ρ tramite il tratto superiore ascendente.³⁵ Un altro elemento peculiare di L₅ riguarda i segni che delimitano l’inizio e la fine degli scolii. I segni di apertura sono generalmente duplicati in L₅, a differenza degli strati L₂-L₄, dove sono perlopiú singoli, omissi o sostituiti da annotazioni verbali come ἄλλος (“un altro”), spesso erroneamente confuso con ἄλλως (“altrove”).³⁶ La morfologia dei segni di chiusura in L₅ varia tra un colon seguito da tilde (:~), similmente a L₁, e, verso le pagine finali, una crocetta (+), che potrebbe derivare da un tracciamento rapido del primo. Nei livelli L₂-L₄, invece, i segni di chiusura consistono sempre in quattro punti disposti a rombo (::), due punti (:), o un punto alto/medio (·).

Questa evoluzione stilistica all’interno dello strato L₅ evidenzia non solo un cambio nel ritmo della scrittura, ma anche un adattamento pratico dello scriba, probabilmente legato alla gestione dello spazio sempre piú limitato e all’urgenza di completare la trascrizione. Sebbene un’analisi paleografica piú sistematica sia necessaria per confermare queste osservazioni, i cambiamenti stilistici e pratici indicano la possibilità che un ulteriore copista abbia contribuito all’aggiunta del materiale in L₅. Que-

35. Sulla legatura ‘ad asso di picche’, comune nelle scritture italo-greche ma anche diffusa nel X-XII secolo, vd. R. DEVRESSE, *Les manuscrits grecs de l’Italie méridionale: histoire, classement, paléographie*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955, p. 34.

36. Va precisato che errori di confusione vocalica e iotacismo sono presenti in misura piú o meno uguale in tutti gli strati. La differenza e la confusione tra ἄλλος e ἄλλως è oltretutto molto frequente nei manoscritti catenari: vd. M.A. BARBARA VALENTI, *Estratti catenari esegetici greci. Ricerche sul Cantico dei cantici e altro*, Pisa, ETS, 2019, p. 35.

sto rafforzerebbe l'ipotesi di un terzo scriba coinvolto nella stratificazione della catena del Paris. gr. 237.

Legature di ε-	L2	L3	L4	L5
ελ	 f. 11v	 f. 15r	 f. 13r	 f. 43v
εν	 f. 13v	 f. 13r	 f. 13r	 f. 45v
εξ	 f. 11r	 f. 21v	 f. 13r	 f. 45v
ερ	 f. 11v	 f. 14r	 f. 13r	 f. 45v  f. 45v
εσ	 f. 10r	 f. 15r	 f. 13r	 f. 48r
εγ	 f. 11v	 f. 14r	 f. 13r	 f. 48r

1. Confronto tra alcune legature di epsilon in L2-L5.

5. CONCLUSIONI

Lo studio della stratigrafia della catena agli *Atti* nel Paris. gr. 237 offre un contributo significativo alla comprensione delle dinamiche di trasmissione del testo e della tradizione esegetica nel contesto delle catene bibliche. L'analisi mette in luce un processo di sviluppo e integrazione del commento esegetico più complesso di quanto ipotizzato finora. Attraverso un'indagine approfondita dal punto di vista testuale, paleografico e della disposizione dei commenti sulla pagina, è emerso che la catena del Paris. gr. 237 può essere attribuita al lavoro di tre copisti distinti:

- il copista principale, autore del testo biblico e di un primo strato limitato di scolii (L₁);
- un secondo copista, responsabile dei tre strati successivi (L₂-L₄), che adotta un approccio metodico e orientato a mantenere, per quanto possibile, la vicinanza di testo e commento;
- un terzo copista, autore dell'ultimo strato (L₅), il cui lavoro si distingue per un'attenzione ridotta alla coerenza visiva e una marcata focalizzazione sull'espansione esegetica.

Questa stratificazione non rappresenta un processo di addizione esegetica, ma riflette una trasformazione progressiva negli obiettivi e nelle priorità editoriali dei copisti del manoscritto. Nella fase iniziale, il copista principale (L₁) intendeva creare una versione degli *Atti* con un numero limitato di scolii ben organizzati. Successivamente, il secondo copista (L₂-L₄) ha integrato ulteriori livelli esegetici, mantenendo un equilibrio tra l'accumulo di esegesi e la leggibilità complessiva. Infine, il terzo copista (L₅) è intervenuto quando lo spazio era ormai quasi del tutto esaurito, concentrandosi sull'aggiunta di scolii in ogni spazio disponibile, a scapito della leggibilità e dell'organizzazione visiva. Il secondo copista si è avvalso di strategie di *mise en texte* per affrontare le difficoltà imposte dalla stratificazione del commento e dagli spazi limitati, come l'inversione di sequenza, il trasferimento degli scolii su pagine affiancate e il riavvio circolare della trascrizione. Questi accorgimenti miravano a garantire leggibilità e armonia visiva tra testo e commento. Al contrario, il terzo copista, apparentemente guidato da una sorta di *horror vacui*, ha riempito di scolii ogni spazio residuo, indipendentemente dalla loro posizione

rispetto al testo biblico, evidenziando un approccio piú rapido e orientato all'accumulo piuttosto che alla presentazione ordinata.

In conclusione, l'analisi della disposizione dei commenti, unita a un riesame paleografico della catena degli *Atti* del Paris. gr. 237, sottolinea come uno studio dettagliato della stratificazione di testo e scrittura possa fornire nuove informazioni sulle pratiche di produzione del manoscritto. Questo approccio non solo getta uno sguardo sulla complessa organizzazione di una catena *in the making*, ma rivela anche le intenzioni editoriali che ne hanno guidato la compilazione e l'ampliamento nel tempo. La natura composita della catena nel manoscritto parigino sfida i metodi tradizionali di classificazione della produzione catenaria, specialmente per i manoscritti che integrano scolií assemblati in piú fasi e da fonti diverse. Questa complessità richiede un'analisi piú dettagliata delle pratiche di compilazione e selezione delle fonti, aprendo la strada a ulteriori approfondimenti. In un momento di rinnovato interesse scientifico per le catene bibliche, il Paris. gr. 237 emerge come un caso di studio di grande rilevanza per comprendere le dinamiche di produzione delle catene neotestamentarie, la tradizione esegetica sugli *Atti degli Apostoli*, la "crescita" di una catena e del codice che la tramanda.

MARIANGELA PALOMBO*

DIALOGO TRA PALEOGRAFIA, CODICOLOGIA
E TESTO NELLA PRODUZIONE LIBRARIA
IN MINUSCOLA GRECA DI SECOLO X**

Uno tra i fenomeni piú interessanti della produzione libraria dell'Italia meridionale è la compresenza all'interno di una medesima testimonianza scritta di due o piú espressioni della minuscola greca. Ad aver attirato l'attenzione sono stati soprattutto i manoscritti in cui uno stesso

* «Sapienza» Università di Roma.

** Sono citate in forma compendiosa le seguenti fonti bibliografiche: CPG = *Clavis patrum Graecorum*, cura et studio M. GEERARD, Turnhout, Brepols, 1974-2003, 6 voll.; LAKE = S. LAKE-K. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200*, Boston (MA), American Academy of arts and sciences, 1934-1939, 10 voll.; PG = *Patrologiae cursus completus*, accurante I.-P. MIGNE. *Series graeca*, Paris, P. Geuthner, 1857-1866, 161 voll.; RGK = *Repertorium der griechischen Kopisten 800-1600*, vol. I. *Handschriften aus Bibliotheken Großbritanniens*, to. A. *Verzeichnis der Kopisten*, erst. von E. GAMILLSCHEG und D. HARLFINGER, to. B. *Paläographische Charakteristika*, erst. von H. HUNGER, to. C. *Tafeln*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 1981; vol. II. *Handschriften aus Bibliotheken Frankreichs und Nachträge zu den Bibliotheken Großbritanniens*, to. A. *Verzeichnis der Kopisten*, erst. von E. GAMILLSCHEG und D. HARLFINGER, to. B. *Paläographische Charakteristika*, erst. von H. HUNGER, to. C. *Tafeln*, ivi, id., 1989; vol. III. *Handschriften aus Bibliotheken Roms mit dem Vatikan*, to. A. *Verzeichnis der Kopisten*, erst. von E. GAMILLSCHEG unter Mitarbeit von D. HARLFINGER und P. ELEUTERI, to. B. *Paläographische Charakteristika*, erst. von H. HUNGER, to. C. *Tafeln*, ivi, id., 1997; SAUTEL-LEROY = *Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin*, base de données établie par Jacques-Hubert Sautel; à l'aide du fichier Leroy et des catalogues récents à l'Institut de recherche et d'histoire des textes (CRNS), Turnhout, Brepols, 1995. Inoltre, il riferimento alla formula descrittiva dei tipi di rigatura secondo la codifica di Muzerelle sono riportati seguendo le griglie consultabili al seguente indirizzo: <https://palaeographia.org/muzerelle/mastara.html>. Ultima data di consultazione dei collegamenti ai siti internet citati nelle pagine seguenti è il 03/12/2024. Colgo l'occasione per esprimere la mia riconoscenza a Daniele Bianconi, Anna Gioffreda ed Eugenia Riccio per i preziosi consigli che hanno contribuito a migliorare questo lavoro. Ringrazio altresì i comitati, organizzativo e scientifico, di 'Manoscritti, Scritture, Scrittori' della disponibilità e della cura con cui hanno seguito le fasi di stesura e revisione.

copista alterna alla minuscola 'ad asso di picche', scrittura di matrice corsiva adattata all'uso librario nella provincia italiota,¹ una minuscola dal tracciato angoloso, piú posata e sobria,² con un quoziente di leggibilità maggiore, che spesso è stata fatta coincidere con il 'tipo Anastasio'.³ In questa sede si propone l'analisi circostanziata di tale pratica nei due codici, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. gr. 330⁴ e

1. Sulla minuscola 'ad asso di picche' e la nascita di tale definizione vd. M.-L. CONCASTY, *Manuscripts grecs originaires de l'Italie méridionale conservés a Paris*, in *Atti dell'VIII Congresso internazionale di Studi bizantini*, Palermo, 3-10 aprile 1951, Roma, Associazione nazionale per gli studi bizantini, 1953, 2 voll., 1 pp. 34-37. Per una recente messa a punto vd. E. CRISCI, *La scrittura ad "asso di picche" cinquant'anni dopo: una nota con qualche riflessione*, in *Φιλόδορος εἰς ἐμνεσίαν*. *Miscellanea di studi in ricordo di Mons. Paul Canart*, a cura di M. D'AGOSTINO e L. PIERALLI, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2021, pp. 133-62, contributo a cui si rimanda altresí per rimandi bibliografici piú approfonditi, tra i quali è opportuno citare qui almeno S. LUCÀ, *Su origine e datazione del Crypt. B.β.VI (ff. 1-9)*. *Appunti sulla collezione greca di Grottaferrata*, in *Tra Oriente e Occidente*, cit., pp. 145-224, alle pp. 152-56.

2. La frequente ricorrenza di minuscole piú o meno angolose in codici vergati in minuscola 'ad asso di picche' era sta già osservata in P. CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique» dans les manuscrits italo-grecs*, in *Atti del IV Congresso storico calabrese*, Cosenza, 1966, Napoli, Fiorentino, 1969, pp. 55-69, alle pp. 59-60 (rist. in ID., *Études de paléographie et de codicologie*, reproduites avec la collaboration de M.L. AGATI et M. D'AGOSTINO, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008, 2 voll., 1 pp. 215-27, alle pp. 219-20). Sull'argomento vd. G. PRATO, *Attività scrittoria in Calabria tra IX e X secolo. Qualche riflessione*, in *Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik*, a. xxxvi 1986, pp. 219-28, alle pp. 225-27; S. LUCÀ, *Scritture e libri della "scuola niliana"*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. *Atti del Seminario di Erice*, 18-25 settembre 1988, a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO, M. MANIACI, Spoleto, Centro italiano di Studi sull'alto medioevo, 1991, 2 voll., 1 pp. 319-87, alle pp. 384-85; I. HUTTER, *Patmos 33 in Kontext*, in «*Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici*», a. XLVI 2009, pp. 73-126, alle pp. 107-10.

3. Per la minuscola 'tipo Anastasio' vd. L. PERRIA, *La minuscola "tipo Anastasio"*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*, cit., vol. 1 pp. 271-318; PRATO, op. cit.; HUTTER, *Patmos 33 in Kontext*, cit., passim. I codici vergati in 'tipo Anastasio' hanno costituito l'oggetto di studio della mia tesi di dottorato dal titolo *I manoscritti in minuscola tipo Anastasio. Osservazioni codicologiche e paleografiche*, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Studi europei americani e interculturali, xxxvi ciclo. In queste pagine, l'assenza di un richiamo esplicito al tipo grafico che prende nome dal copista Anastasio si fonda sulle conclusioni preliminari raggiunte nel corso della ricerca: su base paleografica e codicologica non è possibile giustificare un legame diretto fra le minuscole angolose di area italogreca rispetto al 'tipo Anastasio' piú autentico.

4. Diktyon 64873. Per il Barb. gr. 330 vd. S. RICCI, *Liste sommaire des manuscrits grecs de la*

Grottaferrata, Biblioteca del Monumento Nazionale, B α XI (gr. 2).⁵ Entrambi sono testimoni di opere di Giovanni Damasceno e il loro allestimento è concordemente localizzato in Italia meridionale alla fine del secolo X. L'obiettivo è quello di indagare le strategie distintive messe in atto dai due copisti anonimi che li hanno esemplati, così da rilevare come le tecniche di allestimento messe in atto sono in rapporto diretto con le caratteristiche materiali e testuali.

Prima di entrare nel merito dell'indagine sono necessarie alcune precisazioni relative ai testi tramandati dai due manoscritti. Il Barb. gr. 330 è un codice pergameneo di piccolo formato in cui sono attivi due copisti anonimi:⁶ il primo scriba, che qui interessa, ha trascritto la *Dialectica* di Giovanni Damasceno⁷ ai ff. 1r-73r, l. 10, seguita dal *De tribus diuisionibus*

Bibliotheca Barberina, in «Revue des bibliothèques», a. xvii 1907, pp. 81-125, a p. 106; S. LUCÀ-A. VENA, *Resti di un codice grammaticale greco ad Acerenza, in Basilicata*, in «Νέα Πρόμη», a. xi 2014, pp. 121-44, alle pp. 135-36 e nn. 41-45. A questi si aggiunge la recente scheda descrittiva in I. HUTTER, *Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften*, Band VI/1-3. *Corpus der italogriechischen dekorierten Handschriften der Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2022 («Denkmäler der Buchkunst», 16/1-3), 3 voll., i pp. 29-30 e Ab. 42. Una riproduzione integrale del codice è stata recentemente messa a disposizione al seguente indirizzo: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Barb.gr.330.

5. Diktyon 17553. Sul codice vd. A. ROCCHI, *Codices cryptenses, seu Abbatiae Cryptae Ferratae in Tusculano digesti et illustrati cura et studio D. Antonii Rocchi [...]*, Tusculani, typis Abbatiae Cryptae Ferratae, 1883, pp. 84-85; M. PETTA, *Scrittura "ad asso di picche" nel cod. Crypt. B. α. XI*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», a. xxix 1975, pp. 73-84; *Codici greci dell'Italia meridionale*, a cura di P. CANART e S. LUCÀ, Retablo, Roma 2000, p. 56, scheda di M. Petta con riproduzione del f. 82r.

6. Si riportano di seguito alcuni dati materiali del Barb. gr. 330 utili al confronto con il codice di Grottaferrata: dimensioni pari a mm 185 × 135 = 19 // 128 // 38 × 22 // 86 // 27; testo disposto a piena pagina, rr./ll. 22; interlinea mm 4-6; sistema di foratura Jones 8; rigatura a secco; sistemi di rigatura Leroy 2 per il fasc. 2, Leroy 1 per i fasc. 3-10 (non rilevabile per il fasc. 1); tipo di rigatura SAUTEL-LEROY 00C1 = Muzerelle 1-1/0/0/C. Nel primo fascicolo del Barb. gr. 330 sono stati aggiunti due bifogli (ff. 1/8 e 3/6) vergati in una minuscola otrantina riferibile al sec. XIII, segnalata per la prima volta da Santo Lucà e di recente repertoriata da Daniele Arnesano: D. ARNESANO, *Il repertorio dei manoscritti greci di Terra d'Otranto. Integrazione (2011-2021)*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», a. xix 2022, pp. 1-34, a p. 7.

7. CPG 8041; PG 94, 521-676: vd. B. KOTTER, *Die Schriften des Johannes von Damaskos, I, Institutio elementaris, Capita Philosophica (Dialectica)*, Als Anhang die Philosophischen Stücke aus cod. Oxon. Bodl. Auct. T.I.6, Berlin, De Gruyter, 1969, pp. 47-146.

*animae*⁸ a f. 73r, l. 11-73v; il secondo scrivente è intervenuto sui fogli finali dell'ultimo fascicolo (ff. 74r-76v) aggiungendo un breve testo rimasto fino a ora non identificato,⁹ che corrisponde in realtà a un breve passo dal *Viae dux* di Anastasio Sinaita.¹⁰ Il Crypt. B α XI è, anch'esso, un codice pergameneo con dimensioni pressoché identiche al Barberiniano.¹¹ È vergato da un unico copista che ha trascritto l'*Expositio fidei* del Damasceno¹² ai ff. 1r-182v (con diverse lacune, dovute a danni materiali), e una breve sezione tratta dal *De Haeresibus*¹³ ai ff. 183v-193v (anche quest'opera è mutila e frammentaria).¹⁴ Nelle ricerche dedicate alla tradizione manoscritta di Giovanni Damasceno entrambi i codici sono esponenti di un ramo dello stemma di origine italogreca e vengono considerati come parti di una raccolta completa delle opere del santo: a rinsaldare il rap-

8. CPG 80877; PG 95, 229, l. 49-232.

9. CPG 7745; PG 89, 38-310.

10. Come edizione di riferimento vd. *Anastasio Sinaitae Viae dux*, cuius editionem curavit K.-H. UTHEMANN, Turnhout-Leuven, Brepols-Univ. Press, 1981. Nel Barb. 330 il passo risulta privo di titolatura e si presenta come di seguito: incipit corrispondente a cap. 11/1 ll. 19-21, σχόλιον. ἐνθα κεῖται-τρόπους σημαίνει, che anticipa l'inizio proprio della vulgata del cap. 11/1 l. 1 (= B' σὺν Θεῷ. Ὅροι διάφοροι, UTHEMANN, *Anastasio Sinaitae*, cit., p. 23 l. 1); explicit corrispondente a cap. 11/3 l. 137, καὶ ἐνεργειῶν καὶ δυνάμεων (UTHEMANN, *Anastasio Sinaitae*, cit., p. 39 l. 13).

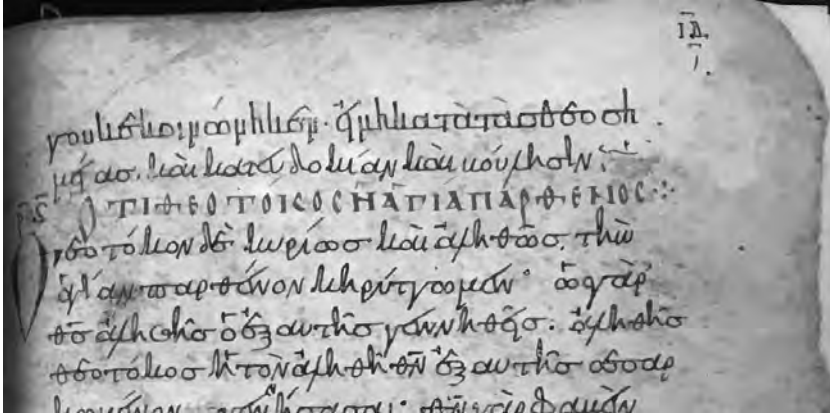
11. I dettagli sulle caratteristiche del Crypt. B α XI sono: dimensioni pari a mm 184 × 135 = 20 // 131 // 33 × 17 // 88 // 30; testo disposto a piena pagina; rr./ll. 22; interlinea pari a mm 5-6; foratura eseguita con strumento a punta rotonda, visibile nel margine inferiore esterno; sistema di foratura non sempre individuabile a causa della rifilatura (fasc. 3, sistema 7; fasc. 4 e fasc. 5, sistema 8); rigatura a punta secca; sistema di rigatura Leroy 1; tipo di rigatura SAUTEL-LEROY 00C1 = Muzerelle 1-1/0/0/C.

12. CPG 8043; B. KOTTER, *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, II. *Expositio fidei*, Berlin-New York, De Gruyter, 1973.

13. CPG 8044; ID., *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, IV. *Liber de haeresibus – Opera polemica*, Berlin-New York, De Gruyter, 1981.

14. I ff. 170-192, separati temporaneamente dal resto del codice, finirono per essere considerati come *membra disiecta* autonomi, tanto che Teodoro Toscani li catalogò separatamente, attribuendo loro la segnatura B α XII (tutt'ora visibile ai ff. 175v e 187r). Fu il Rocchi ad accorgersi dell'origine comune rispetto al Crypt. B α XI e ad aggiungere al catalogo che il Toscani aveva iniziato a redigere nel 1850 (Crypt. Z δ XVII), «Haec attinent ad cod. superiorem qua propter illi compacta sunt. 6 Id. Jan. 1879». Sembra che il codice non sia descritto nel catalogo di Luca Felici del 1575 (originale Vat. Reg. Pii II, copia Crypt. Z α CXIII).

porto tra i testimoni intervengono non solo le peculiarità filologico-testuali,¹⁵ ma altresì la comune origine e datazione giacché sono entrambi ritenuti prodotti librari italogreci, di probabile origine calabrese e databili entro la seconda metà del secolo X.



1. Crypt. B α XI, f. 104r; dettaglio *pars superior*.

A queste convergenze testuali si aggiungono importanti affinità di ordine paleografico, dato che – come anticipato – i due manoscritti attestano in una stessa mano la compresenza di due tipologie grafiche. Sia

15. Secondo le acquisizioni sviluppate da Bonifaz Kotter il Barb. gr. 330 (indicato con il n. 628) appartiene al ramo f della redazione *breuior* (Db) della *Dialectica*: vd. KOTTER, *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, vol. I, cit. Per il frammento riferibile all'opera spuria *De partibus animae* non è possibile prendere posizione a ragione dell'esiguità del testo tradito. D'altro canto, il Crypt. B α XI è stato ricondotto sempre da Kotter alla redazione dell'*Expositio ordinata* (Eo), per la quale viene indicato con il *siglum* C (n. 220) ed è datato sec. X-XI. Nello *stemma* è posto tra i discendenti della famiglia n e, nel preciso, fra i rappresentanti più autorevoli della sottofamiglia f, nella quale assieme a Parigi, Bibliothèque nationale de France, Suppl. gr. 8 (diktyon 52779), rappresenta il gruppo f2. Il testo dell'*Expositio* ha inizio con il numero d'ordine *va'*, che in maniera progressiva individua i *capitula*; indizio, quest'ultimo, del fatto che il criptense era il secondo tomo di una collezione dell'opera del Damasceno: vd. KOTTER, *Die Schriften des Johannes von Damaskos*, vol. II, cit. Anche nelle brevi sezioni del *De Haeresibus*, conservate nella sezione finale rimane legato alla famiglia f2, confermando il suo rapporto con il Paris. Suppl. gr. 8; suo diretto apografo è il Barb. gr. 473 (diktyon 65016).

nel Barb. gr. 330¹⁶ che nel Crypt. B α XI il testo principale è vergato nella scrittura ‘ad asso di picche’, mentre in specifiche sezioni viene impiegata una minuscola caratterizzata da *ductus* piú controllato, asse dritto, tracciato angoloso che, secondo le tendenze conservative considerate tipiche dell’Italia meridionale, è stata definita quasi “arcaizzante”¹⁷ (fig. 1). Per garantire un’analisi puntuale dei due manoscritti occorre in primo luogo proporre un confronto paleografico diretto poiché, anche a ragione di queste forti affinità, Santo Lucà ha di recente avanzato l’ipotesi che essi siano stati esemplati da un medesimo scrivente. L’identità di mano, tuttavia, non è supportata dall’esame puntuale delle caratteristiche generali e particolari della scrittura nei codici.

I due copisti fanno uso di un repertorio di forme pressoché identico e nelle sezioni ‘ad asso di picche’ ne presentano tutte le principali peculiarità: raddoppiamento delle aste per η , ι , κ e ψ ; ν maiuscolo; l’eponima legatura ε - ρ ; θ aperto a sinistra in legamento con lettera seguente; ε a curve sovrapposte e disarticolate in legamento.¹⁸ Eppure, un’importante differenza sta nella concreta realizzazione del tracciato: morbido e rotondeggiante nel Barberiniano, angoloso quasi irrigidito nel Criptense. In quest’ultimo, inoltre, è assente l’andamento occhiellato di matrice corsiva, che invece il copista principale del Barb. gr. 330 esegue in maniera costante. In generale, i caratteri della minuscola ad asso di picche del Crypt. B α XI sono rielaborati dal copista privati della dinamicità e della corsività controllata che sono tipici dello stile.¹⁹

16. Si ricorda che sono esclusi i ff. 74r-76v, vergati da un’altra mano contemporanea o di poco posteriore a quella del copista principale e i ff. 1r-v, 3r-v, 6r-v, 8r-v, aggiunti da un anonimo *instaurator* nel sec. XIII. A riguardo vd. *supra*, p. 187 n. 6.

17. Il primo ad aver segnalato la compresenza delle due tipologie grafiche nel Barb. gr. 330 è stato Paul Canart. Vd. P. CANART, *Un style d’écriture livresque dans les manuscrits chypriotes du XIV^e siècle: la chypriote “boucée”*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris, 21-25 octobre 1974, Paris, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1977, pp. 303-21, alle pp. 308-9 n. 25 (rist. in ID., *Études de paléographie*, cit., vol. 1 pp. 341-59, alle pp. 346-47 n. 25): in merito al Barb. gr. 330, Canart affermava che «l’écriture en as de pique alterne avec une minuscule droite et pure, nettement archaïsante». Lo stesso fenomeno è stato successivamente rilevato nel Crypt. B α XI da Marco Petta (PETTA, op. cit.).

18. Per un’analisi dettagliata vd. CRISCI, op. cit., pp. 136-37.

19. Marco Petta ha definito la minuscola del Crypt. B α XI come un esempio classico

Il tessuto grafico risulta, dunque, estremamente diverso e ciò viene supportato dall'esame di singole lettere e legamenti (tab. 1). Nel Crypt. B α XI ϵ a cresta discendente è dotato nella maggior parte dei casi di un piccolo gancio, mentre nel Barb. gr. 330 la cresta è arcuata; λ minuscolo nel Criptense presenta il secondo tratto piegato sul rigo quasi ad angolo retto, mentre nel Barberiniano la stessa lettera è realizzata in un unico tempo con un raccordo a occhiello. Diverse sono le modalità di esecuzione delle lettere ζ , ξ e φ . Il segno tachigrafico in forma di s per la congiunzione $\kappa\alpha\iota$ è estremamente angoloso nel Criptense e ha la parte superiore maggiormente estesa, al contrario nel Barberiniano la s è morbida e insiste sull'ansa inferiore. La legatura $\epsilon\iota$ con ϵ a cresta ascendente è diametralmente diversa nei due copisti: nel Barb. gr. 330 il tratto discendente di ι curva seguendo il profilo della base di ϵ e termina in un morbido gancio che risale verso l'alto; nel Criptense il tratto verticale di ι pende dall'asta di ϵ e cade dritto, poco prolungato in basso e con un gancio più ridotto ma acuminato. Sulla base di questi confronti, non sembra dunque possibile supportare la *reductio ad unum* ed è preferibile mantenere distinte le mani dei due copisti.²⁰

dell'«asso di picche». Vd. la scheda di M. Petta in *Codici greci*, a cura di CANART e LUCÀ, cit., p. 56. Ma se si analizzano le caratteristiche di *ductus* e tratteggio e la realizzazione degli stilemi corsivi si impone il confronto con le riflessioni di Edoardo Crisci in merito al München, Bayerische Staatsbibliothek, gr. 310 (diktyon 44758), nel quale a partire da f 46r, «gli stilemi corsivi» sono presenti «ma depotenziati, per così dire, di ogni fluidità, quasi faticosi tentativi di replicare un modello grafico di cui si è persa (o non si è in grado di realizzare) la caratteristica cifra stilistica, che bilanciava dinamiche scrittorie di impronta corsiva con assetti più posati e disciplinati» (citazione da CRISCI, op. cit., p. 150).

20. Un appunto dovuto è relativo alla presenza in entrambi i codici di una mano annotatrice che interviene nei margini o in interlinea. Anche in questo caso Santo Lucà ha proposto di identificare questo scrivente con il copista responsabile dei ff. 74r-76v del Barb. gr. 330. Allo stesso sarebbero da riferire le note ai ff. 11v, 16r, 25v, 27r, 31r, 33r, 58v del Barberiniano, oltre che alcuni interventi nel Crypt. B α XI (e.g. f. 78r): vd. LUCÀ-VENA, op. cit., p. 136 e nn. 45-46. Non è possibile approfondire dettagliatamente in questa sede il confronto tra gli anonimi lettori dei due codici, ma per il momento va sottolineato che l'aggiunta a f. 78r del Crypt. B α XI presenta differenze importanti rispetto alla mano che interviene nel Barberiniano: ciò si evince soprattutto dalla realizzazione delle lettere ϵ a cresta ascendente, κ maiuscolo con i due tratti obliqui distanziati, ζ e ξ , oltre che nell'accostamento di δ con lettera seguente. La minuscola caratterizzata da asse verticale, tracciato angoloso, modulo quadrato e disegno sottile, è databile a un momento di poco

Barb. gr. 330				Crypt. B a XI			
f. 10r, l. 22	f. 13r, l. 17	f. 19r, l. 8	f. 71r, l. 7	f. 31r, l. 17	f. 78r, l. 16	f. 78r, l. 9	f. 31r, l. 17
f. 11r, l. 12	f. 55v, l. 1	f. 72r, l. 16	f. 40r, l. 5	f. 38v, l. 8	f. 16r, l. 4	f. 33v, l. 14	f. 38v, l. 17
f. 12r, l. 7	f. 60v, l. 2 a.i.	f. 60v, l. 4 f. 11r, l. 2	f. 11r, l. 15	f. 38v, l. 3 a.i.	f. 31r, l. 5	f. 31r, l. 18 f. 39r, l. 12	f. 39r, l. 4 a.i.
				—			
f. 71r, l. 15							

1. Confronto paleografico.

Fatte queste precisazioni è opportuno riflettere su come, all'interno di questi codici, i copisti alternino le due scritture senza interrompere l'attività di trascrizione: ciò è garantito dall'assenza di variazione di inchiostro e dalla perfetta continuità tra i punti di raccordo.²¹ Per una visione

successivo all'allestimento dei due codici. Secondo lo studioso sarebbe lontana dalle espressioni grafiche tipiche dell'Italia meridionale; tuttavia, la si può accostare ad alcune scritture italo, greche, quadrate, angolose e rigide, di impronta arcaizzante, particolarmente diffuse tra fine secolo X e inizio XI secolo. Un possibile termine di confronto è rappresentato dal Vat. gr. 1591 ultimato nel 964 dal copista Basilio (diktyon 68222): sul codice vd. Lake, VII, num. 263, pll. 466, 467, 469; RGK III 71; I. HUTTER, *Corpus der Italogriechischen dekorierten Handschriften der Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Corpus der byzantinischen Miniaturenhandschriften, Band 6.1-6, Stuttgart, Anton Hiersemann Verlag, 2022, 6.1, pp. 53-56 (num. 13). Una riproduzione del codice è accessibile *on line* all'indirizzo https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.1591.

21. Un esame puntuale di alcune peculiarità grafiche e perigrafiche permette di rilevare come il passaggio da una tipologia grafica all'altra sia effettuato in maniera ponderata da parte dei due copisti: in corrispondenza dei punti di snodo non vi sono soluzioni di continuità di ordine testuale né si registra variazione nel colore e/o nell'intensità dell'in-

completa di questo fenomeno nel Barb. gr. 330 e nel Crypt. B α XI vanno ripercorse le interpretazioni che sono state date dell'interazione tra tipologie grafiche diverse nella produzione libraria bizantina in minuscola: tale pratica, a opera di un solo scrivente, può essere declinata secondo modalità non sempre rispondenti a una vera e propria *ratio*, ma in genere interpretate sulla base di due principali chiavi di lettura.

La prima riferisce questa prassi a un contesto di educazione grafica, e specificamente all'apprendimento di una minuscola calligrafica da parte di scriventi che avevano ricevuto una formazione in ambito documentario ed erano dunque piú esperti nell'uso di scritture corsive, secondo un modello descritto da Giancarlo Prato e ripreso da Giuseppe De Gregorio.²² Si tratterebbe dunque di «esercizi di scrittura» con cui copisti abili nell'adottare «un modello usuale di corsiva adatta piú o meno all'uso librario» si mettono alla prova per apprendere un «modello calligrafico-posato», che viene impiegato soprattutto in corrispondenza dell'inizio dei testi e di passi degni di nota.²³ Una puntuale analisi paleografica del Barb. gr. 330 e del Crypt. B α XI mostra tuttavia come la

chiostro; il raddoppiamento delle aste per le lettere η , ι , κ – tipico dello stile 'ad asso di picche' – è del tutto assente nella minuscola angolosa; il *ny* maiuscolo ed eseguito in un solo tempo, alternato alla forma minuscola in tre tempi. Un elenco di altri codici in cui si ripresenta questa interazione grafica è offerto in HUTTER, *Patmos 33 in Kontext*, cit., pp. 105, 107-10. Accanto al Barb. gr. 330 e Crypt. B α XI, la studiosa cita i seguenti testimoni tutti databili tra la seconda metà del secolo X e gli inizi dell'XI: Vat. gr. 1809 (diktyon 68438); Vat. gr. 2084, unità I e III (diktyon 68714); Vat. gr. 2089, ff. 151r-239v (diktyon 68719) + Vat. gr. 2115, ff. 109r-112v (diktyon 68745); Vat. gr. 1553, ff. 113r-118v (diktyon 68184); Vat. gr. 2000 (diktyon 68629); Vat. gr. 2061, f. 7r (diktyon 68690); Par. gr. 3032 (diktyon 52677). A questi è possibile aggiungere il Mosqu. Sinod. gr. 398 (diktyon 44023), assente nella lista di Irmgard Hutter.

22. PRATO, op. cit., pp. 225-26; G. DE GREGORIO, *Καλλιγραφείν / ταχυγραφείν. Qualche riflessione sull'educazione grafica di scribi bizantini*, in *Scribi e Colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*. Atti del Seminario di Erice, X Colloquio del Comité international de paléographie latine, 23-28 ottobre 1993, a cura di E. CONDELLO e G. DE GREGORIO, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, 1995, pp. 423-48, tavv. I-XII, alle pp. 432-34.

23. DE GREGORIO, op. cit., p. 433 e n. 18. Nel passo citato, la minuscola calligrafica e artificiosa era definita come 'tipo Anastasio', secondo l'uso invalso negli studi di paleografia a partire dallo studio fondamentale di Giancarlo Prato, PRATO, op. cit. In tempi piú recenti, sulla base delle acquisizioni raggiunte da Lidia Perria il legame tra queste minu-

spiegazione proposta sia insufficiente a giustificare l'alternanza della minuscola 'ad asso di picche' alla minuscola angolosa nel solo contesto dell'apprendimento grafico, giacché i due copisti anonimi, come si vedrà, rivelano una buona padronanza di entrambe le tipologie di scrittura.

La seconda chiave di lettura, invece, cala il fenomeno nell'ambito delle strategie distintive impiegate per attirare l'attenzione del lettore verso un messaggio specifico, inserito in una particolare sezione testuale.²⁴ In relazione a quest'ultima interpretazione resta fondamentale uno studio di Lidia Perria dedicato tra l'altro al Vat. Pal. gr. 376, una raccolta di nomocanoni, la cui origine era (e in parte resta) contesa fra l'Italia e la provincia orientale.²⁵ La studiosa ha ipotizzato per il codice un allestimento in area palestinese tra la fine del secolo IX e gli inizi del X. Il copista anonimo che ha eseguito la trascrizione dell'intero manoscritto alterna tre diverse minuscole: una grafia «corsiveggiante, leggermente inclinata a destra, sobria e priva di elementi esornativi», destinata al testo principale, che la studiosa ha proposto di indicare come 'minuscola agiopolita' localizzandone l'origine nella provincia palestinese; una minuscola «verticale oblunga, più o meno angolosa», riservata alle traduzioni di passi giuridici, ai testi metrici e a una parte dei *marginalia*; infine, una grafia ancor più stretta e angolosa è utilizzata per trascrivere le lettere iniziali o le prime parole delle partizioni testuali.²⁶ Secondo Perria l'uso alternato di tipologie grafiche diverse nel Pal. gr. 376 sarebbe

scole angolose italo-meridionali e il 'tipo Anastasio' si è fatto più labile e in tempi recenti è stato quasi totalmente accantonato negli studi di paleografia.

24. PERRIA, *Modelli grafici*, cit., pp. 25-27.

25. Diktyon 66108. Sul manoscritto vd. *Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae*, descripti praeside I. B. CARDINALI PITRA, recensuit et digessit H. STEVENSON SR., Romae, Ex Typographeo Vaticano, 1885, p. 243; L. PERRIA, *Il Vat. Palat. gr. 376, il Paris. Suppl. gr. 1085 e la minuscola antica di area palestinese*, in «Rivista di Studi bizantini e neoellenici», a. XXIX 1992, pp. 59-76 (rist. in *Tra Oriente e Occidente. Scritture e libri greci fra le regioni orientali di Bisanzio e l'Italia*, a cura di L. PERRIA, Roma, «La Sapienza» Univ. di Roma, 2003, pp. 47-64); A. SCHMINCK-D. GETOV, *Repertorium der Handschriften des byzantinischen Rechts*, Teil II. *Die Handschriften des kirchlichen Rechts 1* (Nr. 328-427), Frankfurt-am-Main, Löwenklau-Gesellschaft, 2010, pp. 202-5 (= num. 411). Una riproduzione integrale del codice è accessibile ai seguenti indirizzi: https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/bav_pal_gr_376; https://digi.vatlib.it/view/MSS_Pal.gr.376.

26. PERRIA, *Il Vat. Palat. gr. 376*, cit., p. 62.

indizio di una gerarchia di scritture distintive articolata su un «sistema multiplo», rappresentativo di una fase precedente a quella che si era affermata nella produzione manoscritta bizantina, soprattutto a partire dal secolo X, e che prevedeva solo due livelli:²⁷ il primo è identificato con quello della maiuscola distintiva riservata ai titoli e spesso alle note a margine (*Auszeichnungsmajuskel*);²⁸ il secondo coincide con il livello rappresentato dalla scrittura con cui viene vergato il testo principale. Nel Pal. gr. 376 il passaggio da una tipologia grafica all'altra all'interno del testo si verifica in corrispondenza di determinati punti che il copista scientemente vuole porre in risalto, dando vita a una sorta di «grammatica della leggibilità»:²⁹ una strategia che dovrebbe, dunque, sollecitare il lettore a puntare l'attenzione su una particolare sezione del testo. Seguendo tale linea interpretativa Perria si è espressa specificamente in merito al Barb. gr. 330, definendo la compresenza delle due tipologie grafiche come un esempio pratico di una «scrittura distintiva di secondo livello»,³⁰ interpretazione che, conseguentemente, ha interessato anche il Crypt. B α XI.

Il quadro qui ricostruito mostra che il rapporto tra minuscola 'ad asso di picche' e minuscola angolosa, nei due codici sui cui verte l'indagine, è stato letto o in quanto indizio di pratiche di apprendimento di un modello calligrafico, o come strategia distintiva finalizzata a mettere in

27. Ivi, cit., pp. 62-63. La presenza di un sistema multiplo di scritture distintive era stata già rilevata da Perria nel Vat. gr. 2200: vd. PERRIA, *Il Vat. gr. 2200. Note codicologiche e paleografiche*, in «Rivista di Studi bizantini e neoellenici», a. XX-XXI 1983-1984, pp. 25-68, alle pp. 53-54 e 68 (rist. in *Tra Oriente e Occidente*, cit., pp. 3-46, alle pp. 31-32 e 45-46).

28. Sulla classificazione delle maiuscole distintive vd. H. HUNGER, *Minuskel und Auszeichnungsschriften im 10.-12. Jahrhundert*, in *La paléographie*, cit., pp. 203-20.

29. Sul concetto di grammatica della leggibilità vd. M.B. PARKES, *The Contribution of Insular Scribes of the Seventh and Eighth Centuries to the 'Grammar of Legibility'*, in *Grafia e interruzione del latino nel medioevo*. Atti del Seminario internazionale di Roma, 27-29 settembre 1984, a cura di A. MAIERÜ, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987, pp. 15-29 (rist. in *Id., Scribes, Scripts and Readers. Studies in the Communication, Presentation and Dissemination of Mediaeval Texts*, London, Hambledon Press, 1991, pp. 1-18). A riguardo è fondamentale, altresì, il rimando a P. FIORETTI, *Ordine del testo, ordine dei testi. Strategie distintive nell'Occidente latino tra scrittura e lettura*, in *Scrivere e leggere nell'alto Medioevo*, cit., vol. I pp. 515-52, con 10 tavole, per cui si veda infra pp. 189-90.

30. PERRIA, *Modelli grafici*, cit., pp. 25-26.

risalto specifici punti all'interno del testo. Ciononostante, nessuna tra queste interpretazioni è sufficiente a inquadrare il fenomeno grafico in maniera esaustiva né offre una chiave di lettura che possa chiarire il criterio di scelta adottato dai copisti nell'alternare le due tipologie grafiche.

Interessanti spunti di riflessione emergono, però, ponendo in dialogo gli elementi di ordine paleografico e testuale con la sintassi codicologica dei due manoscritti. Risulta, infatti, evidente che i due copisti hanno progettato con attenzione il passaggio da una minuscola all'altra, individuando il luogo specifico in cui doveva verificarsi: quest'ultimo in un ampio numero di occorrenze sembra seguire l'articolazione della struttura fascicolare. Dal punto di vista materiale, il Barb. gr. 330 è composto di 10 fascicoli, per lo più quaternioni, dei quali si riporta di seguito la formula: 1⁶ (+2) (f. 8), 2-7⁸ (f. 56), 8⁶ (f. 62), 9⁸ (f. 70), 10⁶ (f. 76) (tab. II). Le segnature di fascicolo sono di prima mano in lettere greche maiuscole e si trovano apposte nel margine superiore esterno del primo recto, da β' a ι': a causa della caduta del primo bifoglio del fascicolo iniziale è persa la segnatura α'. La minuscola 'calligrafica' compare su 56 fogli, per un totale di ca. 60 occorrenze in ragione del fatto che, in alcuni casi, la scrittura è attestata più volte su uno stesso foglio. Va sottolineato altresì che l'impiego sistematico della minuscola angolosa inizia solo a partire da f. 17r, mentre nella sezione precedente si trova unicamente a f. 7v. Queste ricorrenze si distribuiscono come segue.

1. In ca. 46 casi la minuscola angolosa è usata dal copista per trascrivere la prima riga di una nuova sezione testuale (e.g. f. 29v, l. 10, all'interno della pagina ma inizio sezione).
2. Su 2 fogli viene impiegata per trascrivere degli schemi diairetici (ff. 31v e 70r-v).
3. Nei rimanenti 8 casi, invece, il copista vi fa ricorso per trascrivere solamente il primo rigo in corrispondenza del primo recto a inizio di ogni fascicolo (e.g. f. 41r, l. 1, in corrispondenza dell'inizio del fasc. 6 = ζ'; si nota anche che la fine della linea non coincide con la fine di parola ἀνάγει/ται). Le altre occorrenze sono ai ff. 17r (fasc. γ'), 25r (fasc. δ'), 33r (fasc. ε'), 49r (fasc. ζ'), 57r (fasc. η'), 63r (fasc. θ'), 71r (fasc. ι').³¹

31. Vd. tab. II, in cui queste occorrenze sono segnalate in grassetto.

DIALOGO TRA PALEOGRAFIA, CODICOLOGIA E TESTO

Fascicolo	Fogli	Fascicolo	Fogli
1 ⁶⁺² (α')	1-8	6 ⁸ (ζ')	41-48
2 ⁸ (β')	9-16	7 ⁸ (ζ')	49-56
3 ⁸ (γ')	17-24	8 ⁸ (η')	57-62
4 ⁸ (δ')	25-32	9 ⁸ (θ')	63-70
5 ⁸ (ε')	33-40	10 ⁸ (ι')	71-76

II. Struttura fascicolare Barb. gr. 330.

I primi due punti rispondono alla fenomenologia posta in risalto da Perria per il Pal. gr. 367, dato che la minuscola angolosa interviene con valore distintivo in porzioni testuali ben definite. La terza modalità di comparsa è degna di nota poiché risulta chiaramente in rapporto con la struttura fascicolare del Barb. gr. 330: come in parte anticipato, dal primo fascicolo sono caduti il primo e il terzo bifoglio; mentre l'unico caso in cui l'alternanza tra le due tipologie grafiche non si verifica è in corrispondenza dell'inizio del fasc. 2 (f. 9). In percentuale, dunque, la pratica razionale di individuare l'inizio dei fascicoli non solo attraverso l'apposizione della segnatura (in lettere greche maiuscole, accompagnate da trattini digradanti), ma anche tramite il ricorso a una tipologia grafica specifica è calcolabile come pari all'80% rispetto all'intera compagine fascicolare.

Il Crypt. B α XI è composto di 26 fascicoli, anche se a partire dal fasc. 20 fino al 26 l'attuale struttura è artificiale e conseguente a un'operazione di restauro effettuata nel 1960 a Grottaferrata: a seguito di quest'intervento singoli fogli sono stati resi solidali con altri che originariamente non erano parte del medesimo bifoglio. Ciò rende complesso ricostruire la sintassi codicologica, soprattutto quando sono andati persi i fogli all'inizio dei fascicoli con le rispettive segnature. La formula che ricostruisce l'attuale assetto dei fascicoli è la seguente: 1-19⁸ (f. 151), 20-22⁶ (f. 169, ex f. 179), 23⁹ (f. 177, ex 187), 24⁵ (f. 182, ex f. 192), 25⁴ (f. 186, ex f. 196), 26⁶ (f. 192, ex f. 202) (tab. III). Data la consistenza maggiore del codice, nel Criptense la casistica è più ampia rispetto a quanto osservato per il Bar. gr. 330 e il numero di occorrenze è superiore a 165. Anche qui tuttavia la presenza della minuscola angolosa è sporadica nella sezione iniziale: dopo una

prima comparsa a f. 8r, solo a partire dal f. 24r il copista alterna le due scritture in maniera diffusa e piuttosto sistematica.

Fascicolo	Fogli	Fascicolo	Fogli
1 (α')	1-8	*14 ⁸ (ιδ')	104-111
2 ⁸ (β')	9-16	*15 ⁸ (ιε')	112-119
3 ⁸ (γ')	17-24	16 ⁸ (ιζ')	120-127
4 ⁸ (δ')	25-32	17 ⁸ (ιζ')	128-135
5 ⁸ (ε')	33-39	18 ⁸ (ιη')	136-143
6 ⁸ (ζ')	40-47	19 ⁸ (ιθ')	144-151
7 ⁸ (ζ')	48-57	20 ⁶ (?)	152-157
8 ⁸ (η')	58-63	21 ⁶ (?)	158-163
9 ⁸ (θ')	64-71	22 ⁶ (λθ' a f. 168)	164-169
10 ⁸ (ι')	72-79	23 ⁸ (?)	170-177
11 ⁸ (ια')	80-87	24 ⁵ (?)	178-182
12 ⁸ (ιβ')	88-95	25 ⁴ (?)	183-186
*13 ⁸ (ιγ')	96-103	26 ⁶ (?)	187-192

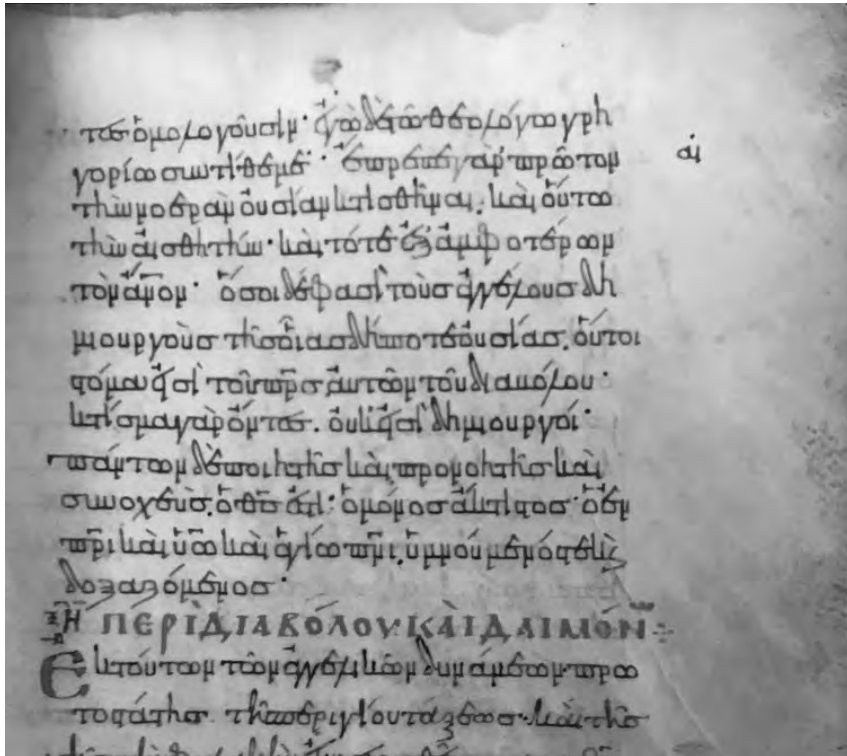
III. Struttura fascicolare Crypt. B α XI.

1. La minuscola angolosa è usata dallo scriba per trascrivere la prima riga o le prime tre righe di una nuova sezione testuale (e.g. a f. 8r).³²
2. Frequentemente, inoltre, viene impiegata in una serie di linee isolate all'interno della pagina: un caso esemplificativo è a f. 25v, in cui il passaggio dalla minuscola 'ad asso di picche' a quella angolosa si verifica all'interno della linea di scrittura e senza un'apparente motivazione di ordine testuale; inoltre, la presenza della scrittura angolosa può interessare fino a 12 linee di testo (e.g. f. 34r) (fig. 2).
3. In 13 occorrenze la minuscola angolosa compare sul recto del primo foglio e sul verso dell'ultimo foglio di ogni fascicolo (e.g. f. 48r, = fasc. ζ', dove sono trascritte in minuscola angolosa le prime tre righe del testo). Considerando che in tutto il codice, tra segnature conservate e la ricostruzione possibile dei

32. A differenza del Barb. gr. 330, nel Crypt. B α XI questa tipologia di intervento non è costante e sono molte le partizioni testuali in cui manca la segnalazione iniziale del testo attraverso l'impiego della minuscola angolosa.

fascicoli originari, siamo in grado di stabilire che questa pratica si verifica almeno nel 50% dei casi rispetto all'intera compagine fascicolare conservata³³ (tab. I).

4. Il copista non si limita a segnalare l'inizio e la fine del fascicolo, ma in alcuni punti impiega la minuscola angolosa per trascrivere la prima linea – o le prime due linee – del recto e del verso di ogni foglio all'interno di uno stesso fascicolo. Quest'ultima tipologia si registra attualmente nei fascicoli 13 (17'), 14 (18'), e 14 (18'), pari dunque all'11% dell'intera compagine.³⁴



2. Crypt. B α XI, f. 34r; dettaglio.

33. Nella tab. III sono i fascicoli posti in risalto in grassetto.

34. I fascicoli e la relativa distribuzione sono indicati nella tab. III introdotti da un asterisco (*) e in grassetto.

La situazione ricostruita per il Crypt. B α XI è piú complessa e non si lascia definire all'interno di precise coordinate testuali o materiali. Ciononostante, questi primi sondaggi sembrano confermare che l'alternanza delle due tipologie grafiche, sia nel Barb. gr. 330 che nel Criptense, possa essere considerata in rapporto diretto non solo con il testo ma anche con la struttura fascicolare dei due manoscritti. Quest'ultimo aspetto costituisce un *hapax* all'interno della produzione libraria italogreca, dato che non sono noti altri testimoni in cui si presenti una medesima tecnica di individuazione dei fascicoli.³⁵ Si può ricordare un caso particolare che consiste nell'uso di accompagnare le segnature di fascicolo con piccole croci poste nel margine superiore del primo recto del fascicolo, per diverso tempo considerato tipico dei manoscritti prodotti nel monastero costantinopolitano di Stoudios, sebbene la valenza funzionale delle «crocette studite» abbia risolto sul solo piano dell'ornamentazione.³⁶ Questi esempi, tuttavia, sono privi di un legame effettivo tra la *mise en texte* e la struttura materiale dei testimoni in cui si presentano.

Per concludere, i casi analizzati mostrano che la compresenza di minuscola 'ad asso di picche' e minuscola angolosa, sia nel Barb. gr. 330 che nel Crypt. B α XI, va interpretata di volta in volta in base al luogo in cui si verifica. È indubbio che i copisti anonimi abbiano alternato le due scritture nel segno della "grammatica della leggibilità", adottando strategie distintive con un risvolto diretto sul piano della *mise en texte*: dunque, alla base di alcune delle scelte vi è la chiara volontà di «scandire la strut-

35. Se si confrontano i casi analizzati da Brigitte Mondrain in uno studio dedicato alle diverse modalità di segnare i fascicoli nel mondo greco-bizantino è evidente che le segnature di fascicolo possono essere accompagnate da elementi decorativi al calamo o inserite all'interno di cornici variamente decorate ma sono generalmente svincolate dal testo principale: vd. B. MONDRAIN, *Les signatures des cahiers dans les manuscrits grecs*, in *Recherches de codicologie comparée. La composition du codex au Moyen Âge, en Orient et en Occident*, éd. par P. HOFFMANN, Paris, Presses de École normale supérieure, 1998, pp. 21-48. Per uno sguardo comparatistico si veda anche M.L. AGATI, *Il manoscritto da Oriente a Occidente. Per una cronologia comparata*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2009, pp. 279-85 (alle pp. 282-84 una sintesi relativa al contesto bizantino).

36. A riguardo vd. ora la recente messa a punto in N. SIETIS, *Alle origini della minuscola libraria greca. Pratiche di scrittura e produzione libraria nel monachesimo studita*, pref. di G. CAVALLO, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2024, 2 voll., 1 pp. 150-54.

tura logica del testo» per potenziarne anche «l'efficacia comunicativa». ³⁷ Com'è noto il ricorso da parte di una stessa mano a tipologie grafiche differenti per distinguere le parti del testo è un fenomeno attestato fin da epoca tardoantica e ricorre nell'alto medioevo Occidentale, secondo modalità analizzate in maniera puntuale di recente da Paolo Fioretti. ³⁸ Tuttavia, nei punti in cui il passaggio da una minuscola all'altra coincide con snodi codicologici l'interpretazione di questo fenomeno va implementata. Si potrebbe ipotizzare che l'alternanza grafica avrebbe potuto agevolare, accanto all'indicazione della segnatura, il riconoscimento dell'inizio del fascicolo stesso al momento della trascrizione, quando il codice si trovava ancora a fascicoli *disligati*. In questo modo l'uso ponderato delle due minuscole interverrebbe a supporto della sintassi codicologica, seguendo le regole di quella che potrebbe definirsi – mutuando la fortunata espressione di Malcolm B. Parkes – una “grammatica della materialità”.

Risulta più difficile definire le circostanze in cui nel Crypt. B α XI la minuscola angolosa compare su recto e verso di ogni foglio all'interno di uno stesso fascicolo. Un termine di comparazione potrebbe essere rappresentato dalle *litterae notabiliores*, iniziali ingrandite nel modulo e poste ad apertura di una pagina o di una colonna – talvolta anche a chiusura – attestate in codici dei secoli IV-V, più raramente nel VI, «le quali risultano contenute entro lo specchio di scrittura, e che talora si incontrano, almeno nel IV secolo, anche quando la pagina inizia con la parte finale di

37. Si veda infra p. 183 n. 29. Una modalità simile si presenta nella prima sezione del Vat. gr. 1809, in cui spesso il primo rigo di una nuova partizione testuale è scritto in minuscola angolosa, mentre il testo principale è in vergato dallo stesso copista in “ad asso di picche”: vd. HUTTER, *Patmos in Kontext*, cit., p. 108 e n. 120.

38. FIORETTI, *Ordine del testo*, cit., p. 525. Tra i casi analizzati da Fioretti, quello relativo alla tradizione delle opere di Seneca è utile al confronto con quanto visto per il Barb. gr. 330 e il Crypt. B α XI: i codici senecani in questione sono il Vat. Pal. Lat. 1547 (N; sec. IX *in.*) e il Vat. Reg. Lat. 1529 (R; secondo quarto del sec. IX), i quali «[...] presentano una medesima strategia distintiva che prevede la presenza di intitolazioni iniziali e finali delle due opere e dei singoli libri, nonché la distinzione dell'inizio di opera e di libro mediante una lettera incipitaria e del primo rigo di ogni libro grazie all'impiego di una tipologia grafica differente rispetto a quella del testo [...]» (ivi, p. 548).

una parola spezzata». ³⁹ Guglielmo Cavallo ha sottolineato il valore puramente materiale di queste partizioni notando che la presenza di una *littera notabilior* sembra avere la funzione di «isolare la pagina come un elemento a sé stante all'interno del manoscritto». ⁴⁰ Si apre quindi la possibilità che il fenomeno registrato nel Crypt. B α XI sia un esempio di *survival* ispirato a pratiche più antiche.

Le riflessioni qui proposte non hanno la pretesa di offrire risposte univoche per spiegare le dinamiche di interazione tra due o più tipologie grafiche impiegate da un medesimo scrivente, ma aprono delle linee-guida nel tentativo di analizzare questo fenomeno sotto una nuova luce che tenga in considerazione il piano della materialità. Questa ipotesi potrà essere validata solo allargando il campione di testimoni, così da valutare la ricorrenza di questa particolare tecnica all'interno della produzione libraria italogreca. Sarebbe altresì opportuno poter affrontare la questione da un punto di vista comparatistico così da verificare influenze e commistioni in contesti geografici e culturali altri rispetto a quello dell'Italia meridionale.

39. G. CAVALLO, *Iniziali, scritture distintive, fregi: morfologie e funzioni*, in *Libri e documenti d'Italia. Dai Longobardi alla rinascita delle città*. Atti del Convegno nazionale dell'Associazione italiana paleografi e diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994, a cura di C. SCALON, Udine, Arti grafiche friulane, 1996, pp. 15-35. Tale pratica ha avuto una sopravvivenza eccentrica nel periodo compreso tra i secoli VII e VIII, ed era stata rilevata già da Lowe in diversi contributi legati ai più antichi manoscritti latini. Lo studioso proponeva di interpretarlo come un uso di ordine puramente estetico affermatosi con il passaggio dal rotolo al codice: vd. E.A. LOWE, *Some Facts about Our Oldest Latin Manuscripts*, in «The Classical Quarterly», a. XIX 1925, 3 pp. 197-208; ID., *More Facts about Our Oldest Latin Manuscripts*, ivi, XXII 1928, 1 pp. 43-62.

40. FIORETTI, op. cit., p. 536.

ANDREA LUZZI*

UN ESEMPIO DI COLLABORAZIONE TRA MANI
NEL CONTESTO GRAFICO NILIANO.
CITTÀ DEL VATICANO,
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, OTT. GR. 250**

L'alternanza di mani in un unico contenitore librario, nella forma di rotolo o di codice, è un fenomeno largamente attestato nella storia della scrittura greca.¹ Per il periodo tardo-bizantino, ad esempio, le ricerche sui sodalizi eruditi (o circoli di scrittura) di età paleologa, nei quali si collaborava alla trascrizione di libri destinati allo studio collettivo, hanno dato vita a un filone d'indagine assai prolifico.² Le analisi condotte negli

* Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale.

** Ringrazio Edoardo Crisci, Marilena Maniaci e Nina Sietis per aver riletto il testo di questo contributo.

1. Per un esempio di collaborazione fra mani in epoca ellenistico-romana, mi limito a ricordare L. DEL CORSO, *L'Athenaion Politeia (P. Lond. Lit. 108) e la sua 'biblioteca': libri e mani nella chora egizia*, in *Oltre la scrittura. Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo*, éd. par D. BIANCONI et L. DEL CORSO, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes, 2008, pp. 13-52; ID., *Pratiche collettive di scrittura nel mondo ellenistico: spunti per una prima valutazione*, in *Alethes Philia. Studi in onore di Giancarlo Prato*, a cura di M. D'AGOSTINO e P. DEgni, Spoleto, CISAM, 2010, 2 voll., I pp. 341-63. Per analogo fenomeno in codici miscellanei di III, IV e V secolo, qualche esempio in E. CRISCI, *I piú antichi codici miscellanei greci. Materiali per una riflessione*, in «Segno e testo», a. II 2004 (*Il codice miscellaneo. Tipologie e funzioni*. Atti del Convegno Internazionale, Cassino, 14-17 maggio 2003, a cura di E. CRISCI e O. PECERE, Turnhout, Brepols, 2004), pp. 109-44; P. ORSINI, *I papiri Bodmer: scritture e libri*, in «Adamantius», a. XXI 2015, pp. 60-78.

2. Per i circoli di scrittura di età paleologa si vedano G. CAVALLO, «Foglie che fremono sui rami». *Bisanzio e i testi classici*, in *I Greci. Storia Cultura Arte e Società*, vol. III. *I Greci oltre la Grecia*, a cura di S. SETTIS, Torino, Einaudi, 2001, pp. 593-628; ID., *Sodalizi eruditi e pratiche di scrittura a Bisanzio*, in *Bilan et perspectives des études médiévales*. Actes du II^e Congrès Européen d'Études Médiévales, Barcelone, 8-12 juin 1999, éd. par J. HAMESSE, Turnhout, Brepols, 2004, pp. 645-65; D. BIANCONI, *Eracle e Iolao. Aspetti della collaborazione tra copisti nell'età dei Paleologi*, in «Byzantinische Zeitschrift», a. xcvi 2003, pp. 521-58; ID., *Libri e mani. Sulla formazione di alcune miscellanee nell'età dei Paleologi*, in «Segno e testo», a. II 2004, pp. 311-63. Da questi lavori emerge che i manoscritti da circolo di scrittura si riconoscono per alcune peculiarità ricorrenti: si tratta per lo piú di libri cartacei piuttosto estesi caratterizzati da

ultimi decenni sui manufatti realizzati in questi contesti hanno permesso non soltanto di segnalare le mani – più e meno numerose – presenti in ciascun testimone e di rintracciare una stessa mano in testimoni diversi, ma anche di dare nomi a copisti poco noti o fino a quel momento sconosciuti, definendone il profilo biografico e soprattutto le modalità di lavoro all'interno di più articolate cerchie intellettuali.

Per l'Italia meridionale bizantina, invece, l'alternanza di mani è stata più volte evocata, ma non ha ancora ricevuto uno studio approfondito ed esaustivo. Nello specifico, è all'interno della cosiddetta "scuola niliana" che è stato individuato un numero particolarmente significativo di codici a più mani.³ L'esame analitico di questi manoscritti, considerata la natura assai peculiare del fenomeno grafico itinerante di cui sono espressione (vd. infra), può pertanto contribuire a definire le dinamiche di

una struttura fascicolare articolata, contenenti miscellanee di studio e vergati da più mani in minuscole informali che rientrano in genere nella categoria delle scritture di erudito. Funzionali alle esigenze di insegnamento/apprendimento in un contesto – come Costantinopoli nell'età dei Paleologi – privo di canali istituzionali di formazione superiore, rispondono perfettamente alle esigenze di "raccolta" di testi (o porzioni di testi) assai eterogenei. Sull'argomento, si veda soprattutto P. ODORICO, *La cultura della συλλογή*. 1) *Il cosiddetto enciclopedismo bizantino*. 2) *Le tavole del sapere di Giovanni Damasceno*, in «Byzantinische Zeitschrift», a. LXXXIII 1990, pp. 1-21. Per il fenomeno degli atelier di copia si veda P. CANART, *Quelques exemples de division du travail chez les copistes byzantins*, in *Recherches de codicologie comparée. La composition du 'codex' au Moyen Âge, en orient et en occident*, éd. par PH. HOFFMANN, Paris, École Normale Supérieure 1998, pp. 49-67, rist. in P. CANART, *Études de paléographie et de codicologie*, reproduites avec la collaboration de M.L. AGATI et de M. D'AGOSTINO, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008, 2 voll., II pp. 1135-54; ID., *À propos de la collaboration entre copistes byzantins. Note sur le critère des «raccords imparfaits»*, in «Segno e testo», a. v 2007, pp. 421-23. Una sintesi efficace sulle diverse modalità di copia condivisa per i secoli IX e X in P. ORSINI, *Pratiche collettive di scrittura a Bisanzio nei secoli IX e X*, in «Segno e testo», a. III 2005, pp. 265-342, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

3. Soprattutto in S. LUCÀ, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. Atti del Seminario di Erice, 18-25 settembre 1988, a cura di G. CAVALLO, G. DE GREGORIO, M. MANIACI, Spoleto, CISAM, 1991, 2 voll., I pp. 319-87. Più di recente, il fenomeno e le modalità di collaborazione sono stati segnalati da F. RONCONI, *De Stoudios à la Théotokos Evérgètès. Textes et livres du monachisme méso-byzantin, entre innovations et continuité*, in *Monachesimi d'Oriente e d'Occidente nell'Alto Medioevo*. Atti della LXIV Settimana della fondazione CISAM, Spoleto, 31 marzo-6 aprile 2016, Spoleto, CISAM, 2017, pp. 1293-369, alle pp. 1323-25.

copia e le ragioni che hanno spinto i monaci-copisti ad avvicinarsi nella trascrizione; può inoltre mettere in evidenza il fatto che l'alternanza di mani sembra aver avuto in Italia meridionale una portata e un'incidenza più ampie di quanto generalmente non si ritenga, anche al di fuori degli spazi grafici strettamente niliani.⁴

Il contesto di copia che la tradizione di studi ha denominato "scuola niliana" si colloca nell'area compresa tra la Calabria settentrionale e Grottaferrata, e fa capo al monaco copista Nilo da Rossano (910-1004) e al suo cosiddetto "scriptorium itinerante".⁵ Il Βίος del santo, composto verosimilmente entro la prima metà del secolo XI, informa che Nilo, presi i voti all'età di trent'anni, abbandonò la città natale e intraprese una lunga peregrinazione nel sud Italia.⁶ Dopo un primo periodo trascorso tra il Merkourion e il Latinianon, raggiunse l'area beneventana; qui venne accolto da Pandolfo Capodiferro a Capua e da Aligerno a Montecassino, dove sostò per circa quindici anni. A seguito di un dissidio con l'abate Mansone, successore di Aligerno, mosse verso l'asceterio di Serperi⁷ e, dieci anni più tardi, raggiunse Grottaferrata, dove alla sua morte i di-

4. Un sondaggio non sistematico, e tuttora in fase di implementazione, condotto su alcuni manoscritti localizzati in Italia meridionale ha permesso di riscontrare la presenza di più mani anche in testimoni mai accostati dagli studiosi alla tradizione niliana o per i quali la collaborazione non era mai stata segnalata.

5. Rimando ai saggi di Santo Lucà, lo studioso che più si è occupato di scritture niliane, e in particolare a S. LUCÀ, *Attività scrittoria e culturale a Rossano: da s. Nilo a s. Bartolomeo di Simeri*, in *Atti del Congresso internazionale su s. Nilo di Rossano*, 28 settembre-1° ottobre 1986, Rossano-Grottaferrata 1989, Scuola Tipografica Italo-Orientale «S. Nilo», pp. 25-73; ID., *Scritture e libri*, cit. Le definizioni «Scuola di S. Nilo», «Scuola calligrafica Niliana», «Scuola Niliana» o «Scuola di Grottaferrata» risalgono al saggio di S. GASSISI, *I manoscritti autografi di S. Nilo Juniore, fondatore del monastero di S. Maria di Grottaferrata*, in «Oriens christianus», a. IV 1904, pp. 308-70, mentre «scriptorium "itinerante"» è definizione di S. LUCÀ in *Manoscritti 'rossanesi' conservati a Grottaferrata*. Mostra in occasione del Congresso internazionale su s. Nilo di Rossano, Rossano, 28 sett.-1° ott. 1986, a cura di S. LUCÀ, Grottaferrata 1986, p. 22.

6. G. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Badia di Grottaferrata, Tipografia Italo-Orientale «S. Nilo», 1966; ID., *Βίος και πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Νεῖλου τοῦ νέου. Testo originale greco e studio introduttivo*, Badia di Grottaferrata, Tipografia Italo-Orientale «S. Nilo», 1972.

7. M. DELL'OMO, *Insedimenti monastici a Gaeta e nell'attuale diocesi*, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 1995.

scepoli fondarono l'Abbazia tuttora esistente. Nella *Vita Nili* particolare attenzione viene riservata all'attività di copia del santo, che – a detta del biografo – utilizzava un carattere «minuto e compatto» per trascrivere codici di contenuto religioso e, talvolta, per procacciarsi da vivere.⁸ Nei diversi luoghi che scandiscono il suo itinerario, Nilo riunì intorno a sé un numero di discepoli progressivamente crescente (la *Vita* parla inizialmente di una dozzina, poi di sessanta confratelli)⁹ che sembrano aver formato, secondo l'interpretazione tradizionale del fenomeno, una vera e propria “scuola calligrafica”. Tuttavia, ad eccezione dei pochi nomi noti da alcune sottoscrizioni – Paolo, Ciriaco, Arsenio –,¹⁰ la maggior

8. «Ὅθεν ἀπὸ πρῶτῃ ἕως τῆς τρίτης ὀξέως ἐκαλλιγράφει, λεπτῶ καὶ πυκνῶ χρώμενος ἰδιοχείρῳ, καὶ τετράδιον πληρῶν καθ' ἐκάστην· ἐν τούτῳ πληρῶν τὴν ἐργάζεσθαι κελεύουσιν ἐντολῆν» (G. GIOVANELLI, *Bíos καὶ πολιτεία*, cit., par. 15 p. 63); ID., *Vita di S. Nilo*, cit., par. 15 p. 31: «Pertanto dallo spuntare del giorno sino all'ora di terza (le nove antimeridiane) scriveva con carattere corsivo, minuto e compatto usando una scrittura sua particolare, riempiendo un quaderno al giorno, per adempire il divino precetto di lavorare». Sull'episodio dei tre salteri che Nilo è costretto a vergare in breve tempo per estinguere un debito, *ivi.*, parr. 20-21 pp. 36-38. La mano di Nilo è attestata nei codici Grottaferrata, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale, B. a. XIX (*diktyon* 17561), B. a. XX (*diktyon* 17562), B. β. I (*diktyon* 17598). Relativamente alla «cultura grafica di s. Nilo articolata e complessa», si veda anche P. ORSINI, *Quale coscienza ebbero i Bizantini della loro cultura grafica?*, in «Medioevo greco», a. v 2005, pp. 215-48, alle pp. 238-39.

9. «Ciò fatto, cominciarono ad accorrere dal Padre alcuni dei poveri nello spirito, che il Signore invitava al suo convito, pregandolo di coabitare con lui. Ed egli, mosso a pietà di loro, li accoglieva, provvedendo alla salvezza delle loro anime e dei loro corpi ad un tempo. Ed a poco a poco, in breve tempo, se ne adunarono circa una dozzina, e forse piú, e con l'aiuto di Dio si formò un monastero in quel luogo» (G. GIOVANELLI, *Vita di S. Nilo*, cit., par. 36 p. 53). «E come frutto delle sue labbra compose un canone in onore del nostro santo padre Benedetto, contenente tutte le mirabili cose scritte nella sua Vita. E presi con sé tutti i suoi monaci, ben oltre sessanta, salí nel monastero di M. Cassino» (*ivi.*, par. 74 pp. 90-91).

10. Per i codici riferiti o riferibili ai copisti noti, si rinvia principalmente a LUCA, *Scritture e libri*, cit. Anche se la scrittura di Paolo è particolarmente densa di abbreviazioni, i ff. 216v-218r del Vat. gr. 1809 (*diktyon* 68438) in brachigrafia criptense non vanno probabilmente riferiti alla sua mano. Non è chiaro se sia stato vergato da Paolo anche il London, British Library, Add. 18231 (*diktyon* 38944) del 971-972. Soltanto l'esame autoptico dell'originale potrà sciogliere la questione. Recentemente, Irmgard Hutter ha riferito al copista Ciriaco anche il Vat. gr. 1542 (*diktyon* 68173), I. HUTTER, *Corpus der italogriechischen Handschriften der Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Stuttgart, Hiersemann, 2022, 6.1 num. 52 pp. 199-202.

parte dei copisti della cerchia niliana resta anonima né possiamo conoscerne precisamente la consistenza numerica.¹¹ Inoltre, quasi tutti i manoscritti conservati riferiti alla scuola non possono essere localizzati (sulla sola base paleografica) in un ambito ben definito o addirittura in un centro scrittorio preciso. Non esiste, tra l'altro, nonostante i numerosi e approfonditi scandagli di Santo Lucà, un elenco completo dei materiali librari sicuramente niliani, a una o più mani. Manca, insomma, un aggiornamento sul monachesimo basiliano itinerante di fine X-inizio XI secolo, sulle tipologie grafico-librarie che sarebbero state elaborate al suo interno e, più in generale, sulle dinamiche di trascrizione e circolazione libraria nei contesti monastici dell'Italia meridionale bizantina. Per questi motivi, si è deciso di intraprenderne uno studio più approfondito (e tuttora in fase di svolgimento), focalizzando innanzitutto l'attenzione sui codici a più mani riferibili alla tradizione grafica niliana.

Lo spoglio bibliografico della letteratura esistente ha permesso per ora di isolare un *corpus* di manoscritti vergati in collaborazione che conta oltre quaranta esemplari, conservati in massima parte nella Biblioteca Apostolica Vaticana e nella Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Grottaferrata. L'esame autoptico di ciascun testimone consiste, innanzitutto, nel disegnare la mappa delle mani che si alternano nella trascrizione, per mettere poi in relazione gli snodi grafici con la struttura codicologica del manoscritto.¹²

Si pone a questo punto un problema di metodo, che riguarda l'elaborazione di un modello di analisi e distinzione delle mani applicabile al materiale preso in considerazione. Una volta individuata e circoscritta la mano principale (in genere quella a cui si deve la copia della maggior parte del codice) sulla base di peculiarità chiaramente riconoscibili, si

11. Una rassegna sulle varie generazioni di copisti criptensi in G. MALATESTA ZILEMBO, *Gli amanuensi di Grottaferrata*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», a. XIX 1965, pp. 39-56, 141-59; a. XXVII 1973, pp. 97-126; a. XXIX 1975, pp. 3-54.

12. Ampia riflessione metodologica e terminologica in P. ANDRIST-P. CANART-M. MANIACI, *La Syntaxe du codex. Essai de codicologie structurale*, Turnhout, Brepols, 2013. Sull'interazione tra «piano della materialità», «piano del contenuto» e scrittura, si veda M. MANIACI, *Il codice greco non unitario. Tipologie e terminologia*, in «Segno e testo», a. II 2004, pp. 75-107, a p. 78 e, in part., n. 6.

procederà a rilevare ogni possibile variazione grafica che consenta di ipotizzare l'intervento di mani diverse e fra loro differenziate. Ci si potrà quindi trovare di fronte a quattro possibilità:

- a. mani visibilmente diverse;
- b. mani diverse che si somigliano ed esprimono uno stesso livello di competenza grafica;
- c. mani diverse che si somigliano ma esprimono un diverso livello di competenza grafica;
- d. mani che modificano in corso d'opera il "modo di scrivere", passando, per esempio, da un registro posato/formale a uno più corsivo/informale, o addirittura da una tipologia grafica a un'altra (per esempio dalla scrittura niliana all'asso di picche¹³ o a una minuscola angolosa).

Il primo caso non pone particolari problemi, visto che un esame anche rapido è sufficiente a escludere che due o più scritture dall'aspetto assai differente possano essere ricondotte alla stessa mano.¹⁴ Negli altri casi può essere molto più problematico stabilire se ci si trovi di fronte a mani diverse ma simili o alla stessa mano che modifica in corso d'opera il proprio assetto. E questo per almeno tre motivi: 1) l'*impression d'ensemble* potrebbe non essere sufficiente a stabilire se si tratti di mani diverse; 2) non sempre è dato rilevare un numero adeguato di differenze grafiche o perigrafiche tali da poter affermare con sicurezza che le scritture appartengono a mani diverse; 3) non esiste un criterio univoco per valutare i margini di variabilità all'interno di una stessa mano che opera nello stesso manoscritto. In questi casi, utilizzando il metodo della paleografia formale,

13. Per l'asso di picche si veda il classico lavoro di P. CANART, *Le problème du style d'écriture dit «en as de pique», dans les manuscrits italo-grecs*, in *Atti del IV Congresso storico calabrese*, Co-senza 1966, Napoli, Fiorentino, 1969, pp. 55-69, rist. in ID., *Études de paléographie et de codicologie*, cit., vol. I pp. 215-27. Un aggiornamento in E. CRISCI, *La scrittura ad "asso di picche" cinquant'anni dopo: una nota con qualche riflessione*, in *Φιλόδοπος εὐμενείας. Miscellanea di studi in ricordo di mons. Paul Canart*, a cura di M. D'AGOSTINO e L. PIERALLI, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 2021, pp. 133-62.

14. Mi riferisco a scritture che si diversificano per aspetti grafici particolarmente significativi: impianto bilineare o quadrilineare (in alcuni casi scritture maiuscole si alternano a scritture minuscole), tratteggi di lettere e di legamenti peculiari, qualità del tracciato – più arrotondato in una, più angoloso in un'altra –, inclinazione dell'asse.

occorre procedere a un esame comparativo puntuale e dettagliato delle scritture di cui è in forse l'attribuzione a una stessa mano o a mani diverse, alla ricerca di tutti quei particolari anche minimi (forme, tracciati, modalità di esecuzione dei segni, vezzi stilistici e uso di elementi decorativi) che possano dirsi veramente peculiari e per questo distintivi, tenendo presente che una mano, anche quando varia, tenderà necessariamente a conservare almeno alcuni dei tratti individuati come suoi propri.¹⁵ A confermare, dunque, che si tratta della stessa mano, ovvero di mani diverse ma molto simili, non sarà tanto la quantità delle forme ricorrenti, quanto piuttosto la loro valenza distintiva. Infine, poiché il passaggio da un registro a un altro è quasi sempre graduale, si può considerare come indizio ulteriore della variazione interna a una stessa mano l'assenza di uno stacco grafico netto tra una porzione di testo e la successiva.¹⁶

Sulla base di analisi ancora parziali, un parametro che sembra funzio-

15. «En ce sens, écriture personnelle ne s'oppose pas à écriture contrôlée; la plupart des spécialistes admettent d'ailleurs qu'aucune écriture n'est jamais totalement contrôlée et que le rythme, le poids, le mouvement restent caractéristiques de l'individu, qu'il le veuille ou non» (C. SIRAT-T. VINH, *Écritures contrôlées et écritures personnelles: un modèle d'activité graphémique basé sur l'expérience paléographique*, in *L'écriture: le cerveau, l'œil et la main. Actes du Colloque international du Centre National de la Recherche Scientifique*, Paris, 2, 3 et 4 mai 1988, éd. par C. SIRAT, J. IRIGOIN, E. POULLE, Turnhout, Brepols, 1990, pp. 155-93, a p. 174).

16. Tra i principali studi sulle variazioni di una stessa mano possiamo citare G. DE GREGORIO, *Καλλιγραφεῖν/ταχυγραφεῖν. Qualche riflessione sull'educazione grafica di scribi bizantini*, in *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*. Atti del Seminario di Erice. X Colloquio del Comité international de paléographie latine, 23-28 ottobre 1993, a cura di E. CONDELLO e G. DE GREGORIO, Spoleto, CISAM, 1995, pp. 423-48; G. CAVALLO, *Una mano e due pratiche. Scrittura del testo e scrittura del commento nel libro greco*, in *Le Commentaire entre tradition et innovation. Actes du Colloque international de l'Institut des Traditions Textuelles*, Paris et Villejuif, 22-25 septembre 1999, éd. par M. O. GOULET-CAZÉ avec la collaboration éditoriale de T. DORANDI et al., Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 2000, pp. 55-64; M.L. AGATI, «Digrafismo» a Bisanzio. Note e riflessioni sul X secolo, in «Scriptorium», a. LV 2001, pp. 34-56; D. BIANCONI, «Duplici scribendi forma». *Commentare Bernard de Montfaucon*, in «Medioevo e Rinascimento», a. XXIII 2012, pp. 299-317; D. SPERANZI, «De' libri che furono di Teodoro»: una mano, due pratiche e una biblioteca scomparsa, ivi, pp. 319-54, con stato dell'arte alle pp. 323-25 e n. 10. Come si evince dal titolo del contributo di Guglielmo Cavallo, in questi lavori viene messa a fuoco la pratica dei copisti bizantini di impiegare due diversi registri grafici per trascrivere due diversi testi (*manus duplex* o *multiplex manus*): posato/formale per il testo principale, corsivo/informale per il commento a margine. Nei codici italo greci di fine X-inizio XI secolo che ho potuto esamina-

nare nella descrizione e nella valutazione complessiva delle mani, almeno per scritture librarie formalmente poco differenziate fra loro come le niliane, è il grado di competenza grafica di ciascuno scriba, che viene misurato in base ai criteri seguenti: 1) esecuzione dei segni ora più sicura ora più incerta, 2) capacità di realizzare con fluidità i tratti curvi, 3) allineamento delle lettere sul rigo di base, 4) impiego consapevole di varianti grafiche e di legamenti anche elementari. L'idea di fondo è che, se può verificarsi che una mano modifichi in corso d'opera il proprio modo di scrivere, difficilmente una mano esperta, a un certo punto del lavoro di copia, abbasserà improvvisamente e sistematicamente il proprio livello di competenza. Anche se questa è una linea di tendenza e non una norma priva di eccezioni, ove si rilevi in un manoscritto la presenza di una scrittura simile a un'altra ma da essa differente per livello di competenza, è ragionevole ipotizzare che sia stata realizzata da una mano diversa.

Per verificare l'applicabilità e la funzionalità di questo schema, e di conseguenza per mettere a fuoco alcune problematiche che riguardano la ricerca sui manoscritti a più mani riferibili al contesto grafico latamente niliano, si è scelto di approfondire come caso di studio il codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. gr. 250 (*diktyon* 65493).¹⁷ Oltre alle implicazioni metodologiche già esposte, questo manoscritto è

re finora, la variazione "stilistica" di una mano avviene gradualmente all'interno dello stesso testo e non è legata pertanto a specifiche tipologie testuali.

17. Descrizione catalografica in E. FERON-F. BATTAGLINI, *Codices Manuscripti Graeci O-toboniani Bibliothecae Vaticanae*, Romae, ex Typographeo Vaticano, 1893, pp. 141-42 e in I. HUTTER, op. cit., num. 55 pp. 224-27. Il codice è digitalizzato al link https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ott.gr.250 (ultima consultazione: 27/10/2024). Tra gli studi principali si può ricordare inoltre R. DEVRESSE, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale (histoire, classement, paléographie)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955, pp. 20, 31 (a causa di un refuso in Mercati – cit. n. 34 –, che a p. 201 confonde le signature Ott. gr. 250 e 251, Devresse riporta erroneamente che la parte mancante del codice di Madrid sarebbe l'Ott. gr. 251); LUCA, *Attività scrittorie e culturale*, cit., p. 28 n. 12; ID., *Dalle collezioni manoscritte di Spagna: libri originari o provenienti dall'Italia greca medievale*, in «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici», a. XLIV 2007, pp. 39-96, a p. 59; G. OROFINO, *Rapporti tra culture diverse nei manoscritti dell'Italia meridionale*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*. Atti del Convegno internazionale dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Bari, 2-5 ottobre 2000, a cura di F. MAGISTRALE, C. DRAGO, P. FIORETTI, Spoleto, CISAM, 2002, pp. 529-46, alle pp. 530, 541.

parso significativo per l'area geografica in cui è stato prodotto, per le modalità in cui ha circolato, per il numero di mani in esso contenute e per il rapporto che intercorre tra snodi grafici e codicologici. Pur essendo stato oggetto di studio approfondito (vd. infra),¹⁸ l'analisi paleografica delle mani che hanno collaborato alla trascrizione del codice consentirà di formulare alcune prime riflessioni sul fenomeno delle collaborazioni niliane.

L'ottoboniano misura mm 250 × 185 = 27 [182] 41 × 10 [63 (7) 60] 45,¹⁹ il testo è impaginato a due colonne con una media di 39 linee di scrittura per foglio e il tipo di rigatura è 1-1-11/0/0/C (Muzerelle)²⁰ = 00C2 (Leroy).²¹ Il codice è costituito da 88 fogli pergamenei con una struttura fascicolare relativamente omogenea:²² il primo fascicolo consta di dieci fogli, un quaternione preceduto da due fogli singoli;²³ seguono nove quaternioni regolari e, in chiusura, un fascicolo di sei fogli, probabilmente un quaternione da cui sono stati rimossi i due fogli finali rimasti bianchi dopo il completamento della trascrizione. Le segnature di fascicolo originali, in lettere maiuscole, sono disposte nell'angolo superiore esterno del primo foglio recto di ogni fascicolo.²⁴ La pergamena, dal colore

18. E. FOLLIERI, *Due codici greci già cassinesi oggi alla Biblioteca Vaticana: gli Ottob. gr. 250 e 251*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979, 2 voll., 1 pp. 159-221, rist. in. EAD., *Byzantina et italograeca. Studi di filologia e di paleografia* a cura di A. ACCONCIA LONGO, L. PERRIA, A. LUZZI, ivi, id., 1997, pp. 273-336.

19. Le dimensioni complessive del codice e dello specchio rigato sono state misurate al f. 11r.

20. D. MUZERELLE, *Pour décrire les schémas de réglure: une méthode applicable aux manuscrits latins (et autres)*, in «Quinio. International Journal on the History and Conservation of the book», a. 1 1999, pp. 123-70; consultabile anche *on line* al link <https://palaeographia.org/muzerelle/index.html> (ultima consultazione: 27/10/2024).

21. J. LEROY, *Les types de réglure des manuscrits grecs*, Paris, Éditions du CNRS, 1976; J.H. SAUTEL, *Répertoire de réglures dans les manuscrits grecs sur parchemin*, base de données établie par J.-H. SAUTEL à l'aide du fichier J. LEROY et des catalogues récents, Turnhout, Brepols, 1995.

22. 1¹⁰ (2+8) (ff. 1-10); 2-10⁸ (ff. 11-82); 11⁶ (8-2) (ff. 83-88). I due fogli singoli aggiunti all'inizio del primo fascicolo appartenevano all'ultimo fascicolo del codice Madrid, Biblioteca Nacional de España, 4585 (*olim* O 74; *diktyon* 40065; vd. infra).

23. La segnatura di fascicolo è infatti apposta sul f. 3r (vd. n. 24).

24. I due fascicoli che iniziano, rispettivamente, a f. 35 e f. 43 sono entrambi numerati

uniforme, è di buona qualità, ma l'inchiostro appare visibilmente sbiadito in numerosi punti del codice. La decorazione è assai contenuta e si limita a pochi titoli rubricati sormontati da fasce a intreccio di ascendenza beneventana e a iniziali decorate piuttosto sobrie: oltre a quelle semplici realizzate in inchiostro rosso e/o giallo, sono attestate un paio di iniziali di modulo maggiore decorate con motivi a intreccio.²⁵ Prevalgono il rosso mattone e il giallo. Fungono da guardie, infine, due bifogli pergamenei vergati in beneventana cassinese provenienti da un martirologio.²⁶

Il manoscritto, che è stato sicuramente conservato²⁷ (se non addirittura confezionato) a Montecassino, contiene opere di Nilo di Ancira. Al f. 1r è presente l'*explicit* delle *Narrationes septem de monachis in Sina*,²⁸ mentre al f. 1v inizia una raccolta di epistole dai libri I, II e III dello stesso autore, che si estende fino al f. 88r.²⁹ Il verso dell'ultimo foglio contiene, invece, il testo latino *In annuntiatione Beatae Mariae* di Paolo Diacono³⁰ «esemplato in una scrittura cancelleresca del secolo XIV».³¹

Come ha ricordato Enrica Follieri, in passato si riteneva che gli Ott. gr.

KE': f. 3r KA', f. 11r KB', f. 19r KΓ', f. 27r KΔ', f. 35r KE', f. 43r KE', f. 51r Kε', f. 59r KZ', f. 67r KH', f. 75r KΘ', f. 83r Λ'.

25. *Tau* di f. 1v col. A, *tau* di f. 38r col. B.

26. «Oltre ai quattro fogli uniti all'attuale Ottob. gr. 250, se ne conoscono altri otto che si trovavano a Montecassino, dove erano stati utilizzati dapprima come fogli di guardia al Regesto di Pietro Diacono, poi furono conservati a parte, con la nuova segnatura *Compactiones* n. XVII» (E. FOLLIERI, *Due codici greci*, cit., p. 185, rist. p. 296). Follieri informa, inoltre, che la segnatura *Compactiones* n. XVII deve essere stata smarrita nella fase di trasporto dei manufatti cassinesi durante la II Guerra Mondiale. Si vedano, per ulteriori approfondimenti, D.M. INGUANEZ, *Frammenti di un necrologio cassinese del secolo XI*, in «Miscellanea Cassinese», a. XI 1932, pp. 17-24; F. NEWTON, *The Scriptorium and Library at Monte Cassino 1058-1105*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1999, pp. 68, 250, 338, 348 e *passim*, tavv. 31, 58.

27. E. FOLLIERI, *Due codici greci*, cit., pp. 200 sgg, rist. pp. 310 sgg.

28. *CPG* 6044; *PG* 79, 692.A-B9. La prima sezione del testo si trova nella parte finale del codice Madrid, BNE, 4585 (vd. *infra*).

29. In particolare: ff. 1v-38r: epistole varie, I 3, 1, 2, 4-333; II 1-42 (*CPG* 6043; *PG* 79, 82-216.C11); ff. 38r-88ra: II 43-333; III 1-32 (*PG* 79, 216.C12-388.A15); f. 88rab: III 33 non completa (*PG* 79, 388.B1-C7).

30. *PL* 95, 1470C-1471.C12.

31. FOLLIERI, *Due codici greci*, cit., p. 164, rist. p. 278.

250 e 251 (*diktyon* 65494)³² fossero due parti fisicamente separate di un unico manoscritto. Lo dimostrerebbero la presenza, in entrambi, delle note di possesso di Montecassino, i fogli di guardia vergati in scrittura beneventana nel tipo cassinese e il «fatto che uno dei due codici, l'Ottob. gr. 250, è mutilo all'inizio, mentre l'altro, il 251, è mutilo alla fine».³³ In verità, oltre ad alcune vaghe somiglianze, i due codici non sono legati da un rapporto diretto. Giovanni Mercati,³⁴ infatti, ha rintracciato la prima parte dell'Ott. gr. 250 in un manoscritto attualmente conservato nella Biblioteca Nacional de España di Madrid con la segnatura 4585 (*olim* O 74; *diktyon* 40065),³⁵ «mutilo alla fine in modo tale che può saldarsi perfettamente all'Ottoboniano citato; senza contare che la rigatura e la scrittura del Matritense [...] risultano assolutamente uguali a quelle dell'Ottob. gr. 250».³⁶ Anch'esso contenente testi di Nilo di Ancira e provvisto di fogli di guardia in beneventana,³⁷ il codice – o per meglio dire l'unità di circolazione³⁸ – Madrid, BNE, 4585 è stato di proprietà dell'Abbazia di Montecassino, come «attesta la nota *Est sac. mon. Casin. sig. N.* che si legge sul primo foglio».³⁹ È proprio nel cenobio benedettino che, secondo Follieri, potrebbe essersi verificato lo smembramento «non accidentale» del manoscritto originario, forse per mettere a disposizione dei monaci

32. FERON-BATTAGLINI, op. cit., pp. 142-43; HUTTER, op. cit., num. 54 pp. 219-224. Il codice è vergato da Arsenio (vd. n. 10); digitalizzazione al link https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ott.gr.251 (ultima consultazione: 27/10/2024).

33. FOLLIERI, *Due codici greci*, cit., p. 160, rist. p. 274.

34. G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1935, p. 201.

35. G. DE ANDRÉS, *Catalogo de los codices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid, Ministerio de cultura, 1987, num. 42 pp. 71-73; riproduzioni parziali in C. GRAUX-A. MARTIN, *Fac-similés de manuscrits grecs d'Espagne*, Paris, Librairie Hachette, 1891, tav. VII numm. 21-23; non è attualmente disponibile la digitalizzazione del codice di Madrid, ma non è immotivato ipotizzare – visto che, di fatto, costituisce la prima parte del codice oggetto di questo studio – che anche in esso siano presenti più mani. Non è da escludere, inoltre, che nel Matrit. 4585 ricorrano alcune delle mani presenti nell'Ott. gr. 250.

36. E. FOLLIERI, *Due codici greci*, cit. pp. 161-62, rist. p. 275.

37. Secondo Newton, «the hand is the same as that in the Ottoboni martyrologium fragments» (NEWTON, op. cit., p. 348 tav. 58).

38. ANDRIST-CANART-MANIACI, op. cit., p. 61.

39. FOLLIERI, *Due codici greci*, cit., p. 165, rist. p. 278.

due libri (solo fisicamente) separati con opere distinte dello stesso autore.⁴⁰

Follieri ha circoscritto gli estremi di due mani dell'Ott. gr. 250 tra loro assai simili che si sarebbero alternate nella trascrizione del testo: A) ff. 1-31r, l. 29; ff. 44va, l. 12-88r e B) ff. 31rb, l. 29-44va, l. 12.⁴¹ Una terza mano, da datare secondo la studiosa al secolo XI, avrebbe trascritto a f. 88ra, l. 4 dal basso-col. B parte dell'epistola 33 del III libro.⁴² Un'approfondita analisi paleografica del manufatto ha permesso di riconoscere altri interventi della mano B, nonché la presenza di altre quattro mani non segnalate in precedenza e qui indicate con le lettere C, D, E, F. La lettera G contrassegna invece l'aggiunta piú tarda sul f. 88r. La mappa delle mani ricostruita a seguito dell'esame autoptico è la seguente:

Mano A) ff. 1r-3ra, l. 20; f. 3ra, ll. 35-38; ff. 3rb, l. 15-4va, l.1; ff. 4va, l. 29-9vb, l. 9; ff. 10ra, l. 25-12va, l. 15; ff. 12vb-18va, l. 22; ff. 18va, l. 33-30r; ff. 30vb-31rb, l. 29 (οὐτ ἄ-); f. 40rb, ll. 19 (τὸν ἄνδρα)-39; ff. 44va, l. 6-70va; ff. 70vb, l. 16-71r; ff. 71vb-74vb, l. 9; f. 75ra; ff. 75rb, l. 28 (μᾶλλον)-88ra, l. 20;

Mano B) f. 12va, ll. 35-39; f. 30va; ff. 31rb, l. 29 (-φθονία)-40rb, l. 19 (κατεδέξω); ff. 40v-44va, l. 6; f. 74vb, ll. 10-39; f. 75rb, ll. 1-28 (ἐκκλησίας);

Mano C) f. 3ra, ll. 21-35; f. 3rb, ll. 1-15 (θεοῦ); ff. 9vb, l. 10-10ra, l. 24; f. 18va, ll. 22-33;

Mano D) f. 4va, ll. 2-28;

Mano E) f. 12va, ll. 15-34;

Mano F) f. 70vb, ll. 1-16; f. 71va;

Mano G) f. 88ra, l. 21-col. B.

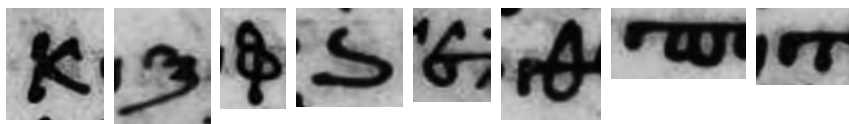
Vanno evidenziati, a questo punto, i tratti peculiari che hanno permesso di rintracciare scritture diverse rispetto a quelle già identificate da Follieri. Come piú volte accennato, le differenze riscontrate sono quasi sempre minime: non riguardano, infatti, il tratteggio, ovvero la struttura del segno, ma le modalità di realizzazione dello stesso. Complessivamente, tutti i copisti che si avvicendano nel lavoro di copia possono rientrare nell'alveo della tradizione niliana, fermi restando, come si vedrà, i diversi livelli di competenza raggiunti da ciascuno.

40. Ivi, pp. 166-67, rist. pp. 279-80.

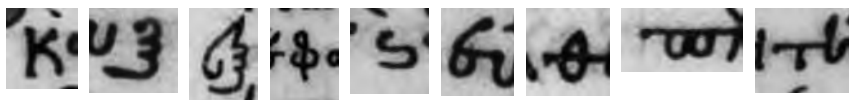
41. Ivi, p. 163, rist. p. 277.

42. Vd. n. 29.

La mano A (fig. 1.a), per avere un termine di confronto, è piuttosto simile a quella del ben noto copista Ciriaco di Capua (RGK III, n. 358).⁴³ Essa denota un buon livello di competenza grafica; la scrittura è appesa al rigo, posata e omogenea, il modulo è medio-grande, l'asse diritto, i tratti spessi, il tracciato arrotondato. Fra i tratti peculiari si segnalano: θ e κ quasi sempre maiuscoli, ζ arrotondato a tre anse sovrapposte realizzato con un disegno ben riconoscibile, il segno tachigrafico per $\kappa\alpha\iota$ con il tratto inferiore pronunciato. Inoltre, come già rilevato da Follieri,⁴⁴ alla cresta ascendente di ϵ minuscolo e all'estremità sinistra delle traverse di θ maiuscolo, π e τ vengono aggiunti in maniera sistematica dei trattini verticali discendenti piuttosto marcati. La frequenza con cui ricorrono tutti questi elementi è un indice di riconoscibilità della mano A, in quanto, come si vedrà, nelle altre mani essi non sono presenti o non lo sono allo stesso modo (vd. ritagli delle forme).



La mano B (fig. 1.b) si caratterizza per l'estrema somiglianza con la mano A, di cui condivide la posatezza del *ductus*, il disegno arrotondato delle lettere, l'attitudine complessiva alla formalità. L'analisi comparativa fa emergere i particolari distintivi che seguono: κ maiuscolo presenta il tratto obliquo inferiore incurvato; ζ , a tre anse sovrapposte, mostra un disegno leggermente diverso; φ a chiave di violino speculare risulta spesso aperto a sinistra; il segno tachigrafico per $\kappa\alpha\iota$ appare meno pronunciato nella parte inferiore; più in generale, nella mano B risultano assenti, o molto più contenuti, gli apici di completamento dei tratti orizzontali e obliqui delle lettere, per esempio in ϵ , θ , π e τ (vd. ritagli delle forme).

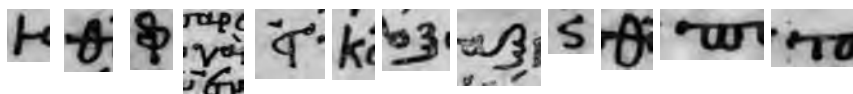


43. Vd. n. 10.

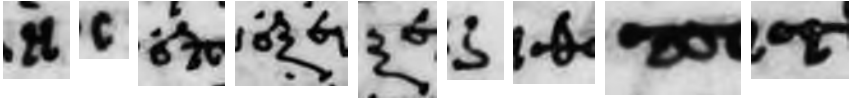
44. FOLLIERI, *Due codici greci*, cit., pp. 167-68, rist. pp. 280-81.

Le mani C, D, E, F trascrivono poche linee di testo, al massimo una colonna per volta. Minime – lo si è già detto – sono le differenze tra loro e rispetto alla mano principale.

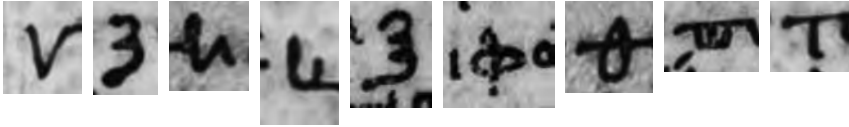
La mano C (fig. 1.c) si attesta a un grado di competenza inferiore. Si segnala infatti per l'evidente esitazione nel disegno delle forme, il modulo variabile, i tratti incerti e l'allineamento poco rigoroso. Lo scriba manifesta una certa difficoltà nel disegnare i tratti curvi, che ora appaiono tracciati in modo maldestro ora finiscono per spezzarsi (il fenomeno è visibile in lettere come γ , θ oblungo, λ , φ , nel legamento ε - ι). Diversi da quelli presenti nella mano A sono il κ maiuscolo, ζ arrotondato, anche in legamento, e il segno tachigrafico per $\kappa\alpha\iota$. Sono presenti, anche se meno visibili, i trattini di completamento, che risultano centrati rispetto al tratto a cui si applicano oppure orientati verso l'alto, diversamente da quanto registrato per la mano A (vd. ritagli delle forme).



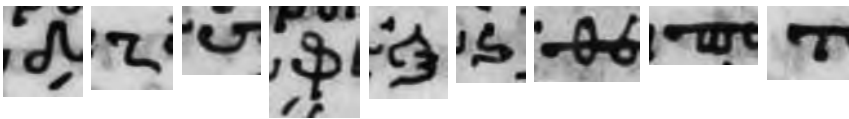
La mano D (fig. 1.d), che si attesta a un alto livello di competenza grafica, si distingue per il modulo più piccolo, la tendenza alla riduzione delle aste e al prolungamento dei tratti obliqui, evidente specialmente in *csi*. Diffusamente presenti nella mano D sono le forme maiuscole di η e σ (lunato), che invece compaiono in A sistematicamente nella variante minuscola. Peculiari sono le modalità di legare ε alla lettera successiva: mentre il copista A lega (sempre) ε - π a partire dal tratto mediano di ε , D lega dalla cresta ascendente di quest'ultimo; invece, nella sequenza ε - ζ , ma anche per ζ quando rimane isolato, D impiega una variante a due anse con disposizione obliqua del tratto finale e prolungamento nell'interlineo inferiore, una forma ben diversa da quella della mano A. Il segno tachigrafico per $\kappa\alpha\iota$ presenta il tratto superiore quasi perpendicolare al rigo di base con un ispessimento iniziale e la curva inferiore piuttosto stretta. Infine, diversamente dalla mano A, nella mano D gli apici sono risolti in piccoli ingrossamenti terminali (vd. ritagli delle forme).



Della mano E (fig. 1.e) si registrano invece: γ , ζ , η , ζ , φ minuscoli che presentano un disegno leggermente diverso rispetto alla mano principale. Inoltre, E non impiega mai il κ maiuscolo, densamente presente nelle altre mani. Non emergono indizi di esitazione nei tracciati, il modulo è uniforme, l'allineamento abbastanza rigoroso, il che denota un buon livello di competenza grafica. Quasi del tutto assenti sono gli apici di completamento dei tratti orizzontali e obliqui (vd. ritagli delle forme).



Evidentemente esperta, la grafia dello scriba F (fig. 1.f) presenta analogie con quella dell'anonimo collaboratore di Ciriaco che interviene nei ff. 63 ν -64 ra ; 64 ν ; 65 ν ; 162 ra l. 24-162 ν del Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 2020 (*diktyon* 68649).⁴⁵ Inclinato l'asse, spessi i tratti, posato il *ductus*, le differenze rispetto alla mano A riguardano: δ minuscolo con asta raddoppiata ora perpendicolare al rigo di base ora addirittura inclinata a destra; ζ sistematicamente a forma di due (la variante dominante in A è a forma di tre); ν talvolta ingrandito, φ spesso aperto a sinistra, la forma del legamento ε - ζ . Peculiare, infine, il segno tachigrafico per $\kappa\alpha\iota$, con la curva inferiore piú sinuosa e con piccolo apice a sinistra. Anche per F si deve rilevare la presenza dei trattini di completamento, in questo caso molto piú contenuti e spesso ridotti a un ispessimento (vd. ritagli delle forme).



45. Per il Vat. gr. 2020 (https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.gr.2020; ultima consultazione: 27/10/2024) si rinvia a LUCÀ, *Scritture e libri*, cit., pp. 350-51e a G. CAVALLO, *Il Vat. gr. 2020 e gli itinerari del monachesimo niliano*, in «Scrittura e Civiltà», a. xx 1996, pp. 189-95.

Come ha sostenuto Follieri,⁴⁶ il testo vergato da G (fig. 1.g) è effettivamente un'aggiunta successiva: lo suggerisce il fatto che ha occupato il poco spazio rimasto bianco sul recto dell'ultimo foglio. Ciononostante, l'operazione non deve essere stata di molto successiva al completamento del nucleo principale del codice, visto che dalla catena grafica non emergono indizi stringenti di seriorità. G si distingue per una incertezza di esecuzione ancora più marcata rispetto a C e per la maggiore spezzatura delle forme, altro indizio – in questo caso – di ridotta esperienza grafica.

È utile a questo punto tentare di mettere in relazione tra loro le scritture in base al parametro, già più volte ricordato, della competenza. C e G si attestano al livello più basso: queste mani lasciano intravedere evidenti incertezze e talora durezza nell'esecuzione dei tracciati, ma anche una minore padronanza del gesto scrittorio in relazione all'allineamento delle lettere sul rigo e alla realizzazione delle curve. A un livello medio-basso si colloca, invece, la mano E, che riesce a vergare una minuscola libraria posata priva di caratteristiche grafiche davvero peculiari. Il livello medio-alto è espresso dai copisti A e B, responsabili della maggior parte del lavoro di trascrizione: si tratta di scriventi esperti, che rispondono ai criteri di uniformità, calligraficità e formalità tradizionalmente richiesti alle scritture librarie. Allo stesso livello si attesta anche la mano F, posata ad asse inclinato. Infine, la mano D padroneggia perfettamente il gesto scrittorio e introduce nella catena grafica alcuni elementi di corsività, che tuttavia non compromettono la complessiva omogeneità della pagina; si colloca anch'essa, pertanto, al grado medio-alto di competenza.

Se facciamo interagire gli snodi grafici con gli snodi testuali (la transizione, comunque segnalata, da un contenuto all'altro) e codicologici (i cambi di fascicolo), ci accorgiamo che l'avvicendamento dei copisti alla trascrizione non risponde a criteri di divisione razionale del lavoro. In nessun punto del manoscritto, infatti, all'alternanza di mano corrisponde il passaggio a un nuovo fascicolo e a un nuovo testo. Al massimo, visto che il testo principale è costituito da brevi epistole che si susseguono una dopo l'altra, può capitare che una mano termini la copia di un'epistola e

46. FOLLIERI, *Due codici greci*, cit., p. 164, rist. p. 278.

che un'altra mano inizi la trascrizione di quella successiva,⁴⁷ salvo poi lasciare il testimone a un'altra mano nel bel mezzo della pagina, o della colonna,⁴⁸ o della linea,⁴⁹ o addirittura in corpo di parola.⁵⁰ La *ratio* della collaborazione andrà quindi cercata altrove. Per questo caso specifico, non pare irragionevole ipotizzare che all'interno di uno stesso contesto monastico (da individuare con molta probabilità nell'area grafica compresa tra Benevento, Capua, Montecassino e Gaeta, cui rimandano anche i caratteri dell'ornamentazione) e per realizzare un manoscritto a uso interno della comunità, siano stati coinvolti copisti in grado di realizzare minuscole il più possibile affini a quelle delle due mani principali, A e B (mi riferisco soprattutto ai copisti D e F), con l'obiettivo forse di confezionare un manoscritto sufficientemente omogeneo dal punto di vista grafico. Questo non ha precluso tuttavia l'intervento, sia pure per brevi sezioni di testo, di scriventi meno esperti (E, ma soprattutto C e G) al fine di renderli partecipi dell'attività di scrittura, che per la mentalità monastica rappresentava un momento essenziale della vita comunitaria.

A conclusione di questo studio dedicato all'Ott. gr. 250 è possibile formulare alcune riflessioni sul fenomeno delle collaborazioni niliane, pur senza la pretesa di estenderle all'intero *corpus* dei manoscritti a più mani che, a questo stadio della ricerca, non è stato ancora analizzato integralmente. È emerso che l'intervento di scriventi diversi nella trascrizione di un unico codice – anche di buona qualità come l'Ott. gr. 250 – non doveva essere percepito come un fatto anomalo che potesse pregiudicare l'omogeneità complessiva del manoscritto. I copisti niliani non hanno lavorato simultaneamente⁵¹ ma consecutivamente, come dimostrano i numerosi cambi di mano in posizioni non rilevanti da un punto

47. Il fenomeno è visibile, per esempio, al f. 3r: la mano C termina la trascrizione dell'epistola 15 del I libro (PG 79, 88.C8-11) alla l. 35 della col. A; la mano A inizia la trascrizione dell'epistola 16 (PG 79, 88.C12-D3) alla linea successiva, ma nel passaggio dalla col. A alla col. B lascia di nuovo il testimone alla mano C.

48. Per esempio, a f. 4va la mano A trascrive la prima linea, poi interviene la mano D per le ll. 2-28 e, infine, dalla l. 29 torna a scrivere la mano A.

49. Passaggio dalla mano A alla mano E a f. 12va, l. 15.

50. Passaggio dalla mano A alla mano B a f. 31rb, l. 29 (mano A $\acute{\alpha}$ -; mano B - $\phi\theta\upsilon\nu\alpha$).

51. Come si è detto, nel manoscritto non si rilevano raccordi imperfetti, presenti invece nei materiali orientali da *atelier*, né gli elementi tipici dei libri da sodalizio erudito, vd. n. 2.

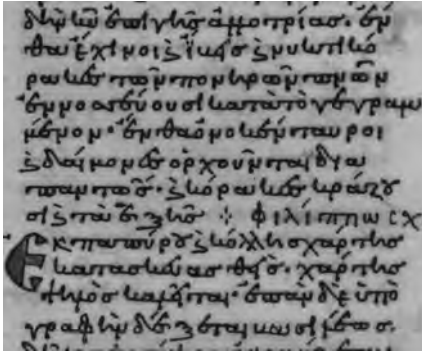
di vista codicologico e il fatto che una stessa mano può comparire più volte. La mano A, che ha trascritto la maggior parte del testo (in questo caso è anche la più competente, ma ciò non doveva necessariamente rappresentare una norma), non è intervenuta a cancellare, sostituire, integrare o correggere parti di testo vergate dagli altri collaboratori. Non ha svolto, pertanto, le funzioni di *concepteur* o di mano-guida,⁵² né pare aver operato come un maestro di scrittura in grado di orientare le grafie dei singoli scriventi, anche quelli meno competenti, secondo un preciso indirizzo (calli)grafico.⁵³ I copisti, piuttosto, potrebbero aver risentito della personalità grafica preminente (proprio la mano A) tentando di uniformarsi alla sua scrittura, pur senza riuscire a imitarne alla perfezione i tratti peculiari, e soprattutto senza raggiungere il suo livello di abilità. Del resto, è ormai accertato che, una volta presi i voti, i monaci non seguivano un percorso di formazione all'interno del monastero ma conservavano, almeno da un punto di vista grafico, il livello di abilità progressivo.⁵⁴ Si può, infine, ragionevolmente sostenere che l'attività di tra-

52. «Vale a dire [la mano] di uno scriba che, oltre ad aver partecipato alla trascrizione di una sezione del manoscritto, sia stato anche coordinatore e supervisore dell'intero lavoro: un copista-filologo dotato di una più alta formazione culturale, il quale risulta essere stato l'animatore dell'attività del circolo» (ORSINI, *Pratiche collettive*, cit., p. 269).

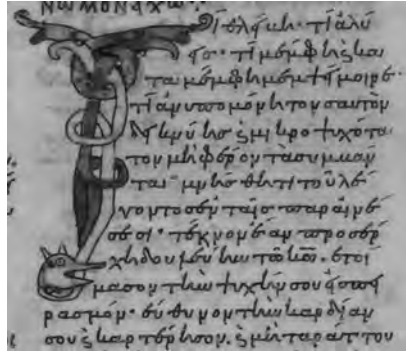
53. Non emergono, infatti, elementi significativi che contribuiscano a dimostrare l'esistenza di una vera e propria scuola di calligrafia nel monastero in cui il codice è stato confezionato, né di un sistema di reclutamento consapevole degli amanuensi. Ma su questo si tornerà più diffusamente altrove.

54. G. CAVALLO, *Πόλις γραμμάτων. Livelli di istruzione e uso di libri negli ambienti monastici a Bisanzio*, in «Travaux et Mémoires», a. XIV 2002, pp. 95-113; A. PETERS-CUSTOT, *Les grecs de l'Italie méridionale post-byzantine (IX^e-XIV^e siècle). Une acculturation en douceur*, Rome, École Française de Rome, 2009, pp. 180-81. L'assenza di un'organizzazione rigorosa e di una gerarchia ecclesiastica strutturata nel monachesimo italogreco di età bizantina, in linea con le esperienze orientali e soprattutto studite, ebbe necessariamente delle ripercussioni sulla produzione di libri. Questo non soltanto per la mancanza di una biblioteca e di uno *scriptorium* come spazio architettonico, ma anche perché dai ranghi del clero non emersero mai figure tanto unificanti da esercitare indirizzi grafici forti e favorire la produzione libraria. Prima dell'epoca normanna non ci furono i presupposti, almeno nella maggior parte dei centri scrittori, perché al loro interno venissero elaborate tipologie grafiche originali, avviate campagne massive di produzione di libri, né tantomeno impiantate scuole di scrittura. Sul concetto di *scriptorium* si veda G. CAVALLO, *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia*

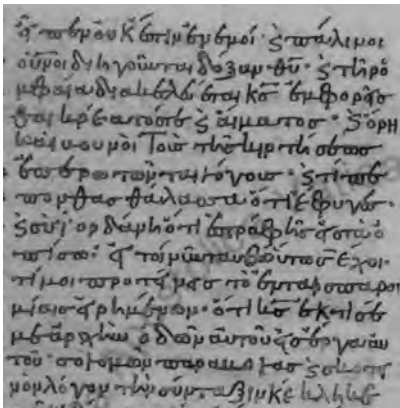
scrizione di un unico manoscritto poteva essere condivisa anche da mani caratterizzate da gradi diversi di abilità, in una dinamica di produzione grafica in cui la condivisione di scrittura prevaleva sulla qualità degli apporti individuali.



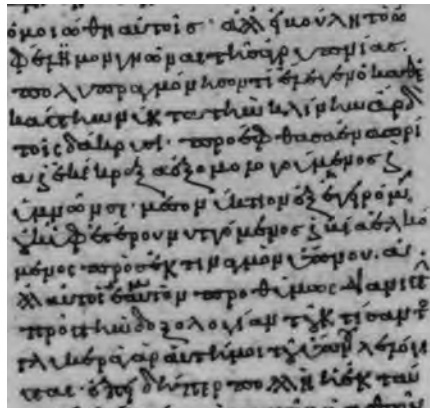
1.a. Mano A, f. 7rb.



1.b. Mano B, f. 38rb.

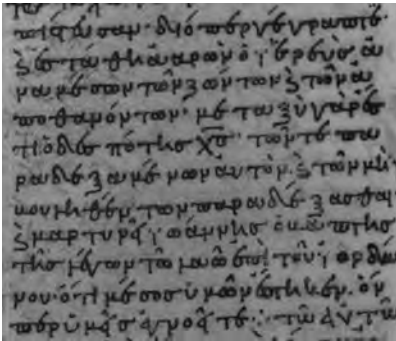


1.c. Mano C, f. 10ra.

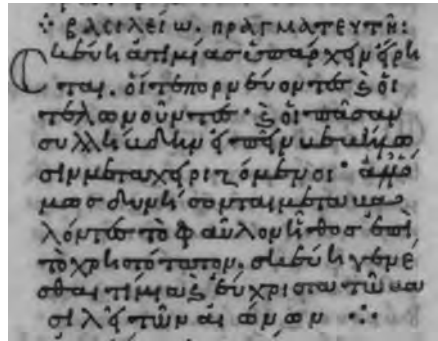


1.d. Mano D, f. 4va.

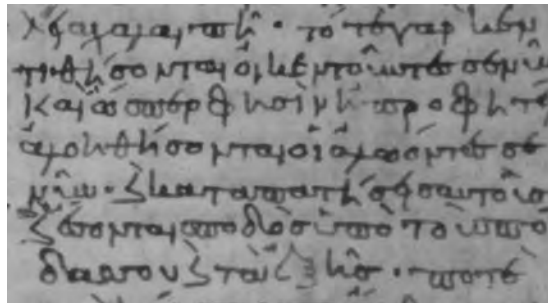
dalle origini all'età di Dante, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano, Libri Scheiwiller, 1987, pp. 331-422. Per un approfondimento su Studio si veda ora N. SIETIS, *Alle origini della minuscola libraria greca. Pratiche di scrittura e produzione libraria nel monachesimo studita*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2024.



1.e. Mano E, f. 12va.



1.f. Mano F, f. 71va.



1.g. Mano G, f. 88rb.

GRETA PIEROBON*

I MANOSCRITTI DELL' *APOLOGIA DI PALAMEDE*
DI GORGIA: *TEXTGESCHICHTE* E CENTRI
SCRITTORI TRA COSTANTINOPOLI E FIRENZE

Il presente contributo si propone di indagare l'interazione tra storia del testo, contesti scrittori e diagnosi codicologica attraverso un caso di studio significativo: il testo dell' *Apologia di Palamede*, l'orazione di Gorgia, comunemente noto per l' *Encomio di Elena*, in cui Palamede si difende dall'accusa di tradimento mossagli da Odisseo in un lungo e retoricamente articolato monologo. Esso si focalizzerà sulla ricostruzione dei contesti storico-grafici e più in generale storico-culturali in cui è avvenuta la tradizione del testo e fornirà contestualmente alcune risultanze ricavate dalla collazione dei testimoni effettuata come operazione preliminare al lavoro.¹ Il risultato sarà duplice: da un lato verrà illustrata e ripercorsa la storia dei manoscritti, che coinvolge figure chiave dell'umanesimo greco quali Giano Lascari, Aristobulo Apostolio, Marco Musuro e Michele Suliardo, dall'altro si fornirà un'inedita ricostruzione stemmatica dei rapporti tra i testimoni del testo.

La tradizione dell' *Apologia di Palamede* consta di sette testimoni manoscritti e un'edizione a stampa, la *princeps* aldina del 1513.² L'elenco dei manoscritti è il seguente:

* Polo Archivistico Regione Emilia Romagna.

1. Il contributo ha per oggetto parte degli argomenti e dei risultati del mio lavoro di tesi magistrale, dedicato alla revisione della tradizione manoscritta e all'edizione dell' *Apologia di Palamede*. Ringrazio i relatori proff. F. Condello e G. De Gregorio e il *referee* del presente articolo. Un ringraziamento speciale va infine al comitato organizzativo del convegno di cui si pubblicano gli atti e a Marco Collatuzzo.

2. Suddivisa in tre parti e due volumi, l'edizione è così articolata: la prima parte del primo volume contiene il *corpus* di Eschine, le orazioni I-XXXI di Lisia, l' *Odisseo* di Alcidamante, l' *Odisseo* di Antistene, l'orazione III di Demade e il *Lisia* di Dionigi di Alicarnasso; la seconda parte del primo volume, Andocide, Iseo, Dinarco, Antifonte, Licurgo, l' *Apologia di Palamede* gorgiana, Lesbonatte ed Erode Attico; il secondo volume comprende alcune orazioni di Isocrate, la *Contro i sofisti* di Alcidamante, l' *Encomio di Elena* gorgiano e due orazioni di Elio Aristide (il *Panatenico* e *A Roma*). A essa fanno capo tre distinte tra-

- A = London, British Library, Burney 95.
 B = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 4.11.
 L = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, gr. VIII 6.
 M = London, British Library, Burney 96.
 P = Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 99 sup.
 R = Leiden, Bibliotheek der Rijksuniversiteit, Vulc. 64.
 Z = Wroclaw, Biblioteka Uniwersytecka, Magdal. 1069.

Con l'eccezione del Vulcaniano, in tutti manoscritti citati il *Palamede* è tramandato all'interno della piú ampia silloge degli oratori attici minori, che nel caso del Burney 95, del Laurenziano e del Marciano esaurisce il contenuto del codice, mentre altrove si accompagna ad altri testi. Nell'Ambrosiano, nel Burney 96 e nel Magdaleniano si legge insieme al *Lessico* di Arpocrazione, un testo di II secolo d.C. utile per lo studio degli oratori attici; il Magdaleniano tramanda anche la *Rhetorica ad Alexandrum*, un trattato di retorica di IV secolo a.C. attribuito ad Aristotele, anch'esso d'interesse per la storia della formazione degli oratori attici. Nel Vulcaniano invece l'unitá entro cui figura l'orazione gorgiana è una raccolta di testi sofistici – gli autori documentati, oltre a Gorgia, sono Alcidasante e Antistene –, la quale chiude un codice altrimenti testimone di autori tardo antichi e bizantini (Gregorio di Nissa e Basilio di Cesarea, ciascuno con l'*Epistola I*; Leone VI il Sapiante con la *Οἰακιστικῆ*

dizioni per Isocrate, Aristide ed Eschine, la tradizione risalente al Burney 95, tramite la mediazione del Laur. Plut. 4.11, e quella risalente al Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. gr. 88. È comunemente riconosciuto che la seconda parte del primo volume (contenente, fra gli altri discorsi, il *Palamede*) dipende dal Marc. gr. VIII 6, una copia del Laur. Plut. 4.11. Lisia, Alcidasante, Antistene, Demade, Dionigi di Alicarnasso e l'*Encomio* di Gorgia dipendono invece da copie del Pal. gr. 88. Relativamente alla genesi dell'edizione, è probabile che in origine Manuzio intendesse dare alle stampe soltanto le opere contenute nel Laur. Plut. 4.11 e che solo successivamente siano stati aggiunti i discorsi di Isocrate e, su esortazione di Musuro, le orazioni di Aristide insieme alla *Contro i sofisti* di Alcidasante e all'*Encomio* gorgiano. I testi aggiuntivi furono sbrigativamente assemblati nel secondo volume, uscito a un mese di distanza dal primo, nel maggio del 1513. Sul tema vd. M.L. SOSOWER, *Marcus Musurus and a codex of Lysias*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies», a. XXXII 1982, pp. 377-92, alle pp. 384-86 e 391 sg., e F. DONADI, *Ancora sull'Aldina dell'Encomio di Elena*, in *Manuciana Tergestina et Veronensia*, a cura di F. DONADI, S. PAGLIAROLI, A. TESSIER, Trieste, EUT, 2015, pp. 9-40 con bibliografia.

I MANOSCRITTI DELL' *APOLOGIA DI PALAMEDE* DI GORGIA

ψυχῶν ὑπόπυσις; Michele Psello e Basilio Megalomita con gli *Aivίγματα*; Filippo Monotropo con la *Διόπτρα*, preceduta dalla prefazione di Psello e Teodoro Fialite, e l'*Epistola* a Callinico).

Burney 95	Laur. Plut. 4.11	Marc. gr. VIII 6	Burney 96	Ambr. A 99 sup.	Magdal. 1069	Vulc. 64
Oratori	Oratori	Oratori	Arpocrazione	Arpocrazione	Oratori	Gregorio di Nissa e Basilio di Cesarea
			Oratori	Oratori (compresi Lisia, Alciamante, Antistene, Demade ed Eschine)	<i>Rhetorica ad Alexandrum</i>	Leone VI il Sapiente
					Arpocrazione	Michele Psello e Basilio Megalomita
						Filippo Monotropo
						Sofisti (Alciamante, Gorgia, Antistene)

1. Prospetto sintetico dei contenuti dei manoscritti testimoni dell'*Apologia di Palamede*.

Prima di focalizzare l'attenzione sui manoscritti piú salienti ai fini di questo contributo, per completare il quadro della storia della tradizione del *Palamede* aggiungeremo qualche elemento d'interesse relativo ai testimoni Magdaleniano e Vulcaniano.

Entrambi i codici sono cartacei. Il primo fu vergato in area veneta tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo da una mano da piú parti attribui-

ta a Manuele Gregoropulo³ a partire, almeno relativamente al *Palamede*, dal Burney 96 o da una sua copia (ne è in ogni caso un *descriptus*).⁴

Del secondo, di storia e tradizione ancora piuttosto oscure, si può dire con certezza che l'unità contenente i sofisti fu trascritta per mano di un certo Giorgio Chrysis e fu da lui inviata – ce ne informa la lettera datata 18 aprile 1593 al f. 71v – a quel Teodosio che in calce al f. 8r si sottoscrive Ζυγομαλᾶς.⁵ A livello stemmatico il *Palamede* vulcaniano mostra una non

3. Per la localizzazione, vd. D. SPERANZI, *Giano Lascari e i suoi copisti. Gli oratori attici minori tra l'Athos e Firenze*, in *Fenomenologia della copia*. Atti del Convegno di Firenze, 6-8 giugno 2009, a cura di G. TARTURLI, in «Medioevo e Rinascimento», a. XXIV 2010, pp. 337-77, a p. 351 n. 50. La datazione è fissata al 1500 circa da Victor in *Aristoteles Graecus. Die griechischen Manuscripte des Aristoteles*, vol. I. *Alexandrinien-London*, untersucht und beschrieben von P. MORAUX, D. HARLFINGER, D. REINSCH, J. WIESNER, Berlin-New York, De Gruyter, 1976, p. 74. Prima dell'indagine di Victor, la datazione del codice era più spostata verso la fine del XV secolo (cfr. *Catalogus codicum Graecorum qui in bibliotheca urbana Vratislaviensis adservantur a philologis Vratislaviensibus civitatis Vratislaviensis sumptibus impressus*, Vratislaviae, prostat apud Guilelmum Koebnerum, 1889, p. 77). Per l'identificazione della mano di Manuele Gregoropulo, vd. D. HARLFINGER, *Die Textgeschichte der pseudo-Aristotelischen Schrift 'περὶ ἀτόμων γραμμῶν'. Ein kodikologisch-kulturgeschichtlicher Beitrag zur Klärung der Überlieferungsverhältnisse im Corpus Aristotelium*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 197, p. 412, e Victor in *Aristoteles Graecus*, cit., vol. I p. 74. Per il copista il rinvio è a RGK I/A 249, II/A, 342, III/A 411.

4. Dall'analisi dei dati di collazione emerge una sostanziale affinità tra le paradosi dei due testimoni. Gli errori comuni contro il resto della tradizione, spesso non imputabili a un processo di poligenesi indipendente, congiungono strettamente i due testimoni e li isolano rispetto agli altri; la qualità e la quantità degli errori singolari del Magdaleniano soddisfano infine il "principio filologico" secondo cui un testimone (Z) dipende da un altro (M) se presenta errori propri in aggiunta a quelli del modello, al netto delle correzioni su di esso effettuate. Si consideri inoltre che già TH. THALHEIM, *Zu Lycurgos*, in «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik», a. CXV 1877, pp. 673-83, a p. 673, e H. REUTZEL, *Exercitationes criticae in Antiphontis orationibus*, Gissae, typis Vilelmi Keller, 1879, pp. 10 sgg., dimostrarono la dipendenza di Z da M rispettivamente per le orazioni di Licurgo e Antifonte.

5. Vd. P.C. MOLHUYSEN, *Codices manuscripti*, vol. I. *Codices Vulcaniani*, Lugduni Batavorum, ex typographeo E.J. Brill, 1910, p. 28. Inoltre, secondo quanto è scritto nel f. 47v, almeno la porzione del codice contenente la *Dioptra* deve essere passata per le mani di Martin Crusius, corrispondente di Zygomalas e responsabile della pubblicazione di alcune sue opere, ricevute dallo stesso Zygomalas, nella *Turocraecia*. Su Zygomalas vd. RGK I/A 120, II/A 159, III/A 202, G. DE GREGORIO, *Studi su copisti greci del tardo Cinquecento*, vol. II. *Ioannes Malaxos e Theodosios Zygomalas*, in «Römische Historische Mitteilungen», a. XXXVIII 1996, pp. 189-268, alle pp. 241 e sg. con bibliografia, e ID., *Costantinopoli-Tubinga-Roma, ovvero la 'duplice conversione' di un manoscritto bizantino (Vat. gr. 738)*, in «Byzantinische Zeitschrift», a. XCIII 2000, pp. 37-107.

ben precisata parentela con quello dell'edizione aldina degli oratori, cui è legato da un rapporto orizzontale o di dipendenza.⁶

Riguardo ai restanti testimoni del testo, è senz'altro utile ripercorrerne più puntualmente la storia, tenendo presente sin da subito che alcuni autori e testi presenti nella silloge oratoria in cui "viaggia" il *Palamede* sono traditi anche da un altro ramo della tradizione, facente capo al manoscritto Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. gr. 88, comunemente siglato con X e datato alla seconda metà dell'XI secolo, per il resto testimone di altri oratori.⁷

Burney 95	Pal. gr. 88
Andocide, Orazioni	Lisia, Orazioni
Iseo, Orazioni	Gorgia, <i>Elena</i>
Dinarco, Orazioni	Alcidamante, Orazioni (i.e. <i>Odisseo, Sui sofisti</i>)
Antifonte, Orazioni	Antistene, Orazioni
Licurgo, <i>Contro Leocrate</i>	Demade, Orazioni
Gorgia, <i>Orazioni</i> (i.e. <i>Elena, Palamede</i>)	
Alcidamante, <i>Odisseo</i>	
Lesbonatte, Orazioni	
Ps.-Erode Attico, <i>Peri politeias</i>	

II. Prospetto sintetico dei contenuti del Burney 95 e del Pal. gr. 88: l'*Elena* di Gorgia e l'*Odisseo* di Alcidamante sono traditi da entrambi i rami della tradizione degli oratori.

6. I *Palamede* aldino e vulcaniano presentano un buon numero di errori congiuntivi e contemporaneamente concordano contro il resto della tradizione in innovazioni che difficilmente sono state apportate al testo in modo indipendente dai curatori dei due testi. La seriorità del manoscritto di Leida impone che il testo aldino abbia funto da modello o sia un testimone fratello rispetto a quello vulcaniano. Dallo studio degli errori singolari di entrambi i testimoni non emergono dati significativi che escludano la dipendenza del Vulcaniano dall'Aldina, ma mancano d'altro canto prove positive di tale rapporto, ciò che costringe a considerare anche l'ipotesi della derivazione parallela da un modello comune, che eventualmente il copista del Vulcaniano avrebbe riprodotto in maniera piuttosto fedele, senza correzioni, o avrebbe copiato peggio del curatore dell'Aldina.

7. Così dopo gli studi di G. CAVALLO, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in *Società romana e impero tardoantico*, vol. IV. *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, a cura di A. GIARDINA, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 83-172, in part. a p. 127.

Come si vedrà, questo dato sarà importante insieme ad altri per inquadrare i codici Marciano, Burney 96 e Ambrosiano in una cornice comune. Ma procediamo con ordine e cominciamo la nostra breve rassegna storica dal testimone piú antico, il Burney 95.

Il codice, membranaceo, fu copiato a Costantinopoli nell'ambiente della cancelleria imperiale, probabilmente per Teodoro Metochita, all'inizio del XIV secolo⁸ e fu poi trasferito sul monte Athos, nella biblioteca del monastero di Vatopedi, quando Giovanni VI Cantacuzeno, consacrato monaco nel 1354 dopo la rinuncia al trono, vi donò un cospicuo fondo manoscritto.⁹ A Vatopedi Giano Lascari, umanista attivo presso la corte dei Medici a Firenze, lo vide, ne trascrisse il $\pi\acute{\iota}\nu\alpha\xi$ nel suo "diario di viaggio" (ora Vat. gr. 1412, f. 76r, l. 10-76v, l. 19) e ne commissionò una copia¹⁰ ottemperando in tal modo al mandato del suo signore, che lo inviò due volte in Oriente, tra il 1490 e il 1492, per collezionare codici

8. Prima degli studi di N. WILSON, *Some Palaeographical Notes*, in «Classical Quarterly», a. x 1960, pp. 119-204, in part. a p. 202, il manoscritto era tradizionalmente datato al XIII secolo. La correzione dello studioso, che piú precisamente riconduce il codice alla cancelleria di Andronico II (1282-1328), si basa sull'affinità della scrittura in esso utilizzata con quella di due crisobolli del 1312 e del 1317, ed è corroborata dalla piú recente identificazione – operata da G. PRATO, *I manoscritti greci dei secoli XIII e XIV; note paleografiche*, in *Paleografia e codicologia greca*. Atti del Colloquio internazionale di Berlino-Wolfenbüttel, 17-21 ottobre 1983, a cura di D. HARLFINGER e G. PRATO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1991, 2 voll., 1 pp. 131-49, alle pp. 140 e sgg. – della mano del copista del Burney 95 con quella di due crisobolli del 1311 e del 1312. Sembra pertanto possibile circoscrivere definitivamente la genesi del codice al secondo decennio del XIV secolo.

9. La ricostruzione della circostanza in cui il codice fu trasferito è di E. LAMBERZ, *Johannes Kantakuzenos und die Produktion von Luxushandschriften in Konstantinopel in der frühen Palaiologenzeit*, in *Actes du VI^e Colloque International de Paléographie Grecque*, Drama, 21-27 septembre 2003, éd. par B. ATSALOS et N. TSIRONI, Athènes, Société hellénique de reliure, 2008, 3 voll., 1 pp. 133-56, alle pp. 140 e sgg., e ID., *Beobachtungen zu den patristischen Corpora in der Schenkung des Johannes Kantakuzenos an das Kloster Vatopedi und ihren Vorlagen*, in *Koinotaton Doron*, hrsg. von A. BERGER, S. MARIEV, G. PRINZING, A. RIEHLE, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 87-99.

10. Così SPERANZI, op. cit., p. 345. Sembra smentita l'ipotesi di S. GENTILE, *Lorenzo e Giano Lascaris. Il fondo greco della biblioteca medica privata*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*. Atti del Convegno internazionale di Firenze, 9-13 giugno 1992, a cura di G. C. GARFAGNINI, Firenze, Olschki, 1994, pp. 177-94, a p. 184, secondo cui Lascari stesso ne avrebbe tratto una copia.

greci destinati alla biblioteca del Magnifico e di Lascari stesso, radunare un gruppo di giovani greci disponibili a trasferirsi con lui alla corte fiorentina e raccogliere notizie circa la politica dell'Oriente turco.¹¹ Nella lista dei *desiderata* del Magnifico, appuntata nel Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. gr. 1412 del Rindaceno, figuravano infatti «τινὲς ῥήτορες, οὓς οὐκ ἔχομεν. δηλονότι Λυσίας. Ἴσοκράτης, Ἀνδοκίδης. Ἰσαῖος. Λυκοῦργος. Δείναρχος. Ὑπερίδης. Ἀντιφῶν».

Del Burney 95 si perdono le tracce fino all'inizio del XIX secolo, quando è noto che fu posseduto dal principe greco fanariota Alexander Bano Hantzerli, residente a Costantinopoli; passò in seguito all'antiquario Edward Daniel Clarke (1769-1822), che lo procurò a John Martin Cripps (1780-1853),¹² e nel 1808 fu acquistato da Charles Burney (1757-1817), insieme alla cui collezione di manoscritti approdò al British Museum nel 1818.¹³

Dal momento che il Crippsiano è il capostipite del ramo della tradizione cui appartengono tutti gli altri manoscritti citati, gli autori e i testi traditi unicamente in esso e nei suoi discendenti – il *Palamede*, ad esempio, diversamente dall'*Elena*, ma anche Iseo, Antifonte, Andocide, Dinarco, Licurgo e Ps.-Erode Attico – sarebbero rimasti sconosciuti all'Occidente fino all'800, se con Giano Lascari, di ritorno dal suo secondo viaggio, nel 1492,¹⁴ non fosse approdato a Firenze anche il Laur. Plut. 4.11, una copia fedele del Burney 95, cui si deve pertanto la tradizione umanistica e rina-

11. S. PAGLIAROLI, *Giano Lascari e il Ginnasio greco*, in «Studi medievali e umanistici», a. II 2004, pp. 215-93, alle pp. 215-36. Sull'intento "spionistico" dei viaggi di Lascari ha scritto diffusamente S. GENTILE, *I codici greci della Biblioteca Medicea privata*, in *I luoghi della memoria scritta. Manoscritti, incunaboli, libri a stampa di Biblioteche Statali Italiane*, a cura di G. CAVALLO, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, pp. 115-21, a p. 118, e *Id.*, *Lorenzo e Giano Lascaris*, cit., pp. 180-82.

12. Da cui il nome di Crippsiano, con cui d'ora in poi ci si riferirà al codice per scongiurare ogni confusione con il Burney 96.

13. La storia piú recente del codice è illustrata nel dettaglio da W. WYSE, *The Speeches of Isaeus*, London, London Univ. Press, 1904, pp. VII-XII. SPERANZI, op. cit., pp. 337-41 offre utili riferimenti bibliografici sul tema.

14. Le tappe dei due viaggi in Oriente di Lascari sono ricostruite dettagliatamente da GENTILE, *Lorenzo e Giano Lascaris*, cit., e, con l'ausilio di numerose fonti documentarie, D. SPERANZI, *Michele Trivoli e Giano Lascari. Appunti su copisti e manoscritti greci tra Firenze e Corfú*, in «Studi slavistici», a. VII 2010, pp. 263-97, alle pp. 267-69.

scimentale dei suddetti autori e testi. Relativamente al *Palamede*, il Laurenziano condivide tutti gli errori del modello e ne aggiunge tre.¹⁵

Vergato su carta da due mani non identificate,¹⁶ esso entrò nella biblioteca medica privata dopo la morte del Magnifico (avvenuta il 12 aprile 1492) e fu chiesto in prestito da Lascari il 23 agosto dello stesso anno.¹⁷ Riguardo al *Palamede*, il Laurenziano condivide con il Marciano, l'Ambrosiano e il Burney 96 un buon numero di errori congiuntivi, ma una serie cospicua e significativa di errori comuni separativi di questi ultimi tre rispetto a esso lo collocano – coerentemente con la storia del testo illustrata – in posizione intermedia tra il Crippsiano e i successivi testimoni.¹⁸

Della dipendenza diretta del Laurenziano dal Crippsiano, sostenuta dalla filologia ottocentesca in relazione ad altri testi inclusi nel *corpus* degli oratori,¹⁹ non si scorgono nel *Palamede* tracce paleografiche particolarmente significative. Vi potrebbero alludere soltanto i tre seguenti casi: a 9.18 l'utilizzo del compendio tachigrafico per -οῖς di πολλοῖς posto *supra lineam* nel Crippsiano potrebbe essere all'origine della svista dello scriba del Laurenziano, che lo dimentica e scrive solo πολλ; a 15.9, lo spazio bianco presente nel Laurenziano tra δαπανῶντες e οὐχ, verosimilmente notevole in un manoscritto dove altrimenti la scrittura appare piú compatta sul rigo, potrebbe fotografare lo spazio bianco (dovuto a rasura) nel

15. A 9.20 B porta erroneamente οἱ μάρτυρες (*pro* μάρτυρες di A), a 17.22 τὴν δίκην (*pro* τὴν δὲ δίκην di A) e a 19.1 ἔχει (*pro* ἔχοι di A). La numerazione utilizzata segue la scansione del testo e l'impaginazione in uso nell'edizione dei presocratici di H. DIELS-W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin-Grunewald, Weidmannsche Buchhandlung, vol. II 1952⁶; essa è dunque da intendersi in riferimento al paragrafo e al rigo dell'edizione.

16. GENTILE, *Lorenzo e Giano Lascaris*, cit., pp. 184 sg. ha cautamente ipotizzato che il codice sia stato vergato da Giano Lascari, ma elementi di carattere filologico-linguistico e paleografico, notati piú recentemente da SPERANZI, *Giano Lascari e i suoi copisti*, cit., pp. 345-47, e già ID., *Per la storia della libreria medica privata. Il Laur. Plut. 58.2, Giano Lascari e Giovanni Mosco*, in «Medioevo e Rinascimento», a. XVIII 2007, pp. 181-214, a p. 204 con n. 87 *in nuce*, invitano a rivedere l'ipotesi dello studioso e ad attribuire piuttosto il manoscritto a due scribi operanti su incarico di Lascari.

17. Cfr. GENTILE, *Giano Lascari e i suoi copisti*, cit., p. 351 con rinvii bibliografici e precisazioni nella n. 49.

18. Gli errori separativi piú significativi sono illustrati infra.

19. Sul tema vd. soprattutto H. BÜRMAN, *Zur Textkritik des Isaios*, in «Hermes», a. XVII 1882, pp. 385-400, e WYSE, op. cit., p. II.

corrispondente punto del Crippsiano; infine, a 21.16 l'errata lezione del Laurenziano (ἠπίσταντό) potrebbe doversi al fraintendimento della lezione del Crippsiano, dove il corretto σνηπίσταντό compare scritto con il preverbo a fine rigo, poco chiaro su rasura, e la restante parte del verbo a capo del rigo successivo.

Relativamente al Burney 96, l'unità contenente il *corpus* degli oratori fu vergata a Firenze (ce ne informa la sottoscrizione al f. 143v «ἐν Φλωρεντία») da Marco Musuro²⁰ e conserva tracce di interventi di Aristobulo Apostolio e Cesare Stratego.²¹ Nella sua monografia dedicata a Musuro, Speranzi descrive dettagliatamente le relazioni tra il copista e Giano Lascari e sostiene, sulla base di un buon numero di fonti, che «presso la dimora fiorentina di Lascari funzionasse un ἐργαστήριον nel quale i giovani giunti dall'Oriente – Musuro, Apostolio, Michele Trivoli e altri di cui i documenti tacciono i nomi – provvedessero a trascrivere copie di antigrifi forniti dal Rindaceno».²² La genesi del Burney 96 andrebbe pertanto ricondotta a quest'ambiente, dove senz'altro circolava il Laurenziano, di cui rappresenterebbe quindi una copia, eseguita dopo il 23 agosto 1492, con l'aggiunta del *Lessico di Arpocrasione*.

Il Marc. gr. VIII 6, membranaceo, attribuito alla mano di Aristobulo Apostolio,²³ fu copiato anch'esso con ogni verisimiglianza a Firenze,²⁴

20. Il copista si firma come Μᾶρκος nella sottoscrizione metrica al f. 144r. L'identificazione di E. MIONI, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti. II. Codices qui in sextam, septimam atque octavam classem includuntur continens*, Istituto Poligrafico e Zecca di Stato, Romae 1960, p. 12, è comprovata definitivamente da D. SPERANZI, *Marco Musuro. Libri e scrittura*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 2013, pp. 16-25.

21. L'identificazione delle mani è di SPERANZI, *ivi*, pp. 29 sg. Gli interventi di «Aristobulo Apostolio» nel testo del *Palamede* burneiano consistono nella correzione di un paio di errori singolari del testimone di «Musuro» e nell'integrazione delle seguenti lacune: καὶ ἡ ἀπολογία a 1.22; παραμελήσαντι - παρὰ τοῖς βαρβάροις a 20.10-21.15; ἄξιον - ἀκρι- a 22.23-25.

22. *Ivi*, pp. 43-48, citaz. a p. 48.

23. L'attribuzione, effettuata *in primis* da E. MIONI, *La biblioteca greca di Marco Musuro*, in «Archivio Veneto», s. v, a. XCIII 1971, pp. 5-28, a p. 16 num. 11, 26, è giudicata «assolutamente sicura» da SPERANZI, *Marco Musuro*, *cit.*, pp. 57 sg. con argomenti.

24. Il fatto che il codice sia stato vergato a Firenze non è assicurato dalla sottoscrizione, che manca in questo caso, ma è sostenuto con argomenti convincenti da SPERANZI, *Giano*

dove sono documentati la presenza di Apostolio nel settembre 1492²⁵ e i suoi rapporti con Lascari. Particolarmente significativa per la definitiva riconduzione del Marciano a Firenze e piú precisamente al circolo lascariano è la somiglianza di due codici apostoliani (il Marc. gr. VIII 6, appunto, e il Marc. gr. VIII 1) con due manoscritti musuriani trascritti sicuramente a Firenze all'ombra di Lascari (il Burney 96, come abbiamo visto, e il Laur. Plut. 5752). Entrambe le coppie di codici tramandano infatti gli oratori attici minori distribuendoli in due tomi, uno per gli autori e i testi del ramo "athonita" della tradizione, discendenti cioè dal Crippsiano (Marc. gr. VIII 6 e Burney 96); l'altro invece per quelli del ramo "palatino", facente cioè capo al Pal. gr. 88 (Marc. gr. VIII 1 e Laur. Plut. 5752). L'analogia si fa ancora piú interessante considerando che nei casi di doppia recensio di un testo (si tratta dell'*Elena* gorgiana e dell'*Odisseo* di Alcідamante, tràditi sia dal Crippsiano sia dal codice Palatino) si riscontra una generale tendenza a evitare doppioni risolvendo il dilemma a favore della paradosi "palatina". Dietro a tali coincidenze, difficilmente spiegabili pensando a copisti che lavorano in maniera indipendente l'uno dall'altro, Speranzi scorge un progetto editoriale comune alla realizzazione di tali codici e teso alla restituzione di un *corpus* completo e coerente degli oratori attici minori, comprensivo di quelli "athoniti" e quelli "palatini".²⁶ La presenza di interventi di Apostolio nei manoscritti musuriani e viceversa di Musuro nei codici apostoliani si aggiunge come indizio a ulteriore conferma della collaborazione fra i copisti di Lascari.

Nel medesimo progetto pare rientrare anche il manoscritto Ambrosiano, cartaceo, copiato da un Michele che si firma Argivo, ossia Suliardo,²⁷ con interventi di una mano identificata con quella di Giovan-

Lascari e i suoi copisti, cit., pp. 359-61 e *passim*. Così già TH. THALHEIM, *Lycurgi oratio in Leocratem*, Berolini, apud Weidmannos, 1880, p. vi, e WYSE, op. cit., p. iv, ma senza argomenti.

25. SPERANZI, *Marco Musuro*, cit., p. 45.

26. Su questi aspetti del progetto editoriale alla base della trascrizione dei codici citati cfr. SPERANZI, *Giano Lascari e i suoi copisti*, cit., pp. 367-69 con bibliografia, e ID., *Marco Musuro*, cit., p. 211. Un utile prospetto dei contenuti dei codici fiorentini è offerto a p. 21.

27. Cfr. la sottoscrizione al f. 216v: «τῶ συντελεστῇ τῶν καλῶν, Θεῶ χάρις· Μιχῆλος Ἀργεῖος· ἐν Φλωρεντία πόλει Ἰταλίας μετὰ πολλῶν ἄλλων καὶ ταύτην [scil. entrambi i codici] ἐξέγραψε τὸ ἐπίκλην τάχα τε καὶ Σουλιάρδος· οὐ χάριν δῶρων, ἀλλ' ὑπὲρ πατρίδος». Sul copista vd. RGK I/A 286, II/A 392, III/A 468.

ni Mosco.²⁸ Fermo restando la preferenza per la *recensio* “palatina” dei testi di tradizione doppia, Suliardo incorpora eccezionalmente in un unico tomo gli oratori dei rami “athonita” e “palatino”, confezionando così un *unicum* nel panorama dei codici che ci consegnano gli oratori – le due tradizioni riappariranno unificate solo nell’Aldina del 1513 – e regalando contestualmente a Firenze «un vero e proprio codice-biblioteca».²⁹ C’è motivo di credere che il progetto originale di Suliardo prevedesse la produzione di un codice contenente soltanto gli oratori “athoniti” ed Eschine e che solo secondariamente e nell’ambiente lascariano sia stato scelto di interporre fra queste due unità la silloge “palatina”, ciò che causò qualche incoerenza nell’effettivo ordinamento dei testi rispetto a quanto indicato nel $\pi\tau\upsilon\alpha\xi$.³⁰

Alla luce di quanto visto finora, abbiamo perciò tre codici prodotti a Firenze dopo il 23 agosto 1492 nell’officina lascariana e discendenti da quel Laurenziano condotto lí dal Rindaceno. Benché le relazioni tra i testimoni fiorentini degli oratori (e quindi del *Palamede*) sia, come è stato sostenuto, «a detail of no practical importance»³¹ – ciò che è senz’altro vero ai fini della *constitutio textus* –, tentare di fare chiarezza nel merito potrebbe servire almeno al progetto, di piú ampio respiro, di determina-

28. COSÌ SPERANZI, *Giano Lascari e i suoi copisti*, cit., p. 363. Prima dei suoi studi, la mano era comunemente identificata con quella di Aristobulo Apostolio (cfr. G. AVEZZÚ, *Per la storia dell’Epitafio lisiano*, in «Bollettino dell’Istituto di filologia greca dell’Università di Padova», a. v 1979-1980, pp. 71-88, a p. 86, e ID., *Lisia. Apologia per l’uccisione di Eratostene. Epitafio*, Padova, Antenore, 1985, p. xv; M.L. SOSOSWER, *Palatinus Graecus 88 and the manuscript tradition of Lysias*, Amsterdam, Adolf M. Hakkert, 1987, p. 90). Su Mosco vd. RGK 1/A 203, II/A 279, III/A 336.

29. SPERANZI, *Marco Musuro*, cit., p. 365, cui si deve anche la ricostruzione illustrata a seguire.

30. In generale non mancano irregolarità nell’arrangiamento dei discorsi all’interno dei tomi rispetto al progetto editoriale descritto: nell’Ambrosiano manca appunto l’*Elena*, probabilmente saltata a causa della confusione sopraggiunta al momento della revisione del progetto iniziale; nel tomo “athonita” Burney 96 compare curiosamente l’*Odisseo* di Alcideamante, tradito solo dal ramo “palatino” e presente infatti anche nel complementare volume “palatino”. Tali incoerenze sembrano comunque variamente giustificabili, come sostiene ancora ID., *Giano Lascari e i suoi copisti*, cit., pp. 367-69 con bibliografia, e ID., *Marco Musuro*, cit., p. 211.

31. WYSE, op. cit., p. II.

re tempi, ambienti e genesi dei testimoni degli oratori attici minori.³² I dati di collazione del *Palamede* e le evidenze paleografiche riferibili alle porzioni di codici che lo tramandano invitano inoltre a rivalutare l'opinione secondo cui sarebbe «impossibile ridurre i rapporti tra i codici fiorentini degli oratori a stemmi di stretta osservanza lachmanniana».³³

La natura degli errori che accomunano i testimoni fiorentini del *Palamede* contro il loro modello è sufficiente per escludere l'ipotesi che essi siano stati commessi in modo indipendente nei quattro testimoni: pesano in questa valutazione soprattutto le lacune (specialmente quella di ἔργοις a 5.24) e i luoghi in cui l'esito della corruzione è un testo privo di senso (τιμωρίας *pro* μωρίας a 14.5; ἡμῖν *pro* ὑμῖν a 36.10) o semplicemente peggiore (ἢ διὰ τῶν *pro* ἤδη ἀπὸ τῶν a 35.1, ma anche ἀντ' ἐλευθερίας *pro* ἀντι βασιλείας a 14.6 e εἰδὼς *pro* ἰδῶν a 22.26). Le corrottele risalgono perciò a un esemplare intermedio, da cui sono discese nel resto della tradizione. Si tratta perciò di capire se tale intermediario sia andato perduto o coincida con uno dei testimoni superstiti.

Vediamo dunque gli errori separativi di ciascuno di essi contro gli altri così da fare luce sulla fisionomia delle singole paradosi fiorentine del testo.

Dei numerosi errori singolari del Burney 96 quelli che hanno maggiore forza separativa sono quattro lacune (οὐδὲ μόνον ῥᾶδιον a 23.8, ἀναμάρτητος a 29.15, ὑμᾶς a 30.3 e δίκης a 36.11), un'inversione dell'*ordo verborum* (ἐγὼ οὐδὲν *pro* οὐδὲν ἐγὼ a 2.7) e alterazioni della paradosi sino a dare un testo sostanzialmente uguale all'originale, come nel caso di ἀπάσης (*pro* πάσης) a 29.16, o del tutto alternativo, come nel caso di ἐλπίδα (*pro* αἰτίαν) a 29.16. Difficilmente un copista sarebbe in grado di sanare corrottele come queste né infatti stupisce che siano discese tutte nel Magdaleniano, copia piú tarda del Burney 96.

In modo analogo valgono, fra gli errori singolari dell'Ambr. A 99 sup.,

32. La determinazione di tempi, ambienti e genesi dei discendenti del Laurenziano è lo scopo dichiarato del contributo di SPERANZI, *Giano Lascari e i suoi copisti*, cit., p. 373, sulla scia del quale questo lavoro vorrebbe collocarsi.

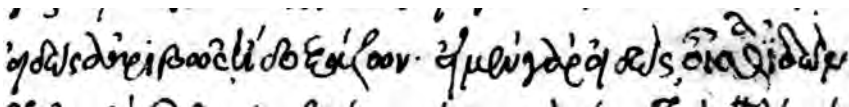
33. Così SPERANZI, *ivi*, p. 370 riassume e interpreta («in altre parole») i risultati degli studi della «filologia piú recente e avvertita», cioè di Guido Avezzi e Francesco Donadi.

la lacuna di φανήτω a 22.2 e l'errata lezione μὲν φανερός (*pro δ' ἄν φανερός*) a 10.26, difficili da correggere e, nel secondo caso, anche da identificare.

Diversamente, gli errori singolari del Marc. gr. VIII 6 hanno scarsa forza separativa rispetto agli altri testimoni fiorentini: tralasciati un paio di casi di scempiamento e geminazione, essi si limitano all'omissione di una particella e a un vistoso caso di *saut du même au même* "all'indietro" all'altezza di 22.25. Il Marciano presenta infatti la ripetizione di una porzione di testo (di seguito in corsivo) dovuta presumibilmente alla ricorrenza del participio εἰδῶς in due *cola* successivi: *πότερα γάρ μου κατηγορεῖς εἰδῶς ἀκριβῶς ἢ δοξάζων; εἰ μὲν γὰρ εἰδῶς ἀκριβῶς, ἢ δοξάζων. εἰ μὲν γὰρ εἰδῶς, οἶσθα ἰδὼν ἢ μετέχων ἢ του <μετέχοντος> (Blass) πυθόμενος. Arrivato a copiare sino al secondo εἰδῶς, il copista ha ripreso a trascrivere dal primo participio anziché procedere con l'indicativo οἶσθα. La vistosità dell'errore smorza la sua forza separativa e rassicura circa la possibilità che esso sia stato corretto negli ipotetici discendenti del Marciano.*

Questi elementi, uniti alla maggiore genuinità della paradosi del manoscritto apostoliano rispetto agli altri codici fiorentini e insieme ad altri dati di collazione, consentono di ipotizzare che il *Palamede* marciano (o comunque un esemplare molto simile ad esso) coincida con l'intermediario ricercato e rappresenti pertanto il modello di quello burneiano e ambrosiano.

Il codice Ambrosiano offre a tal proposito un indizio paleografico piuttosto suggestivo dal momento che presenta una rasura proprio all'altezza del punto in cui nel Marciano comincia la ripetizione del testo.



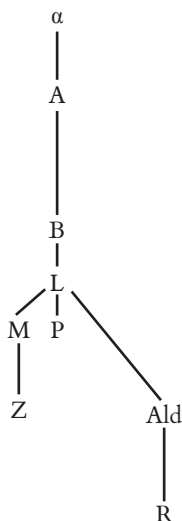
1. Ambr. A 99 sup., f. 123^v, r. 13. La rasura interessa il punto esatto in cui nel Marc. gr. VIII 6 si verifica la ripetizione del testo.

Tale coincidenza potrebbe suggerire che Suliardo avesse cominciato a trascrivere il testo ripetuto del Marciano e che poi, accortosi dell'errore nel modello, avesse cancellato le parole trascritte "in eccesso" e conti-

nuato a copiare dal punto giusto. La verifica di tale ipotesi con l'ausilio della lampada di Wood sarebbe auspicabile e per quest'aspetto decisiva.

Ancora, a 25.20 il Marciano porta ὄπερ (disceso dal "padre" Laurenziano) *in linea* e correttamente ὠπερ *supra lineam*. Poiché ὄπερ dell'Ambrosiano è privo di senso nel contesto del passo, è piú probabile che la lezione origini dalla corruzione del duale ὠπερ, verosimilmente presente nell'antigrafo, piuttosto che dalla correzione di ὄπερ. In modo analogo ὠσπερ del *Palamede* aldino, trascurato in questa sede ma ora esemplare, dev'essere un errore insorto a partire dal duale presente nel Marciano, concordemente riconosciuto come suo modello.³⁴

Lo stemma dei testimoni del *Palamede* che pertanto ipoteticamente si propone è il seguente:



34. Si potrebbe anche pensare a un fraintendimento della doppia lezione presente nel Marciano, con omicron sul rigo scambiata per sigma e omega posta sopra per correggere il singolare in duale. Per le varie tradizioni cui fa capo l'Aldina degli oratori vd. *supra*, n. 2. I dati di collazione del *Palamede* concordano con la tesi secondo cui la seconda parte del primo volume aldino dipende dal Marc. gr. VIII 6. Relativamente al Burney 96, che tramanda il corretto ὠπερ, si dovrà pensare a un intervento congetturale del suo copista o alla corretta trascrizione di un modello con la forma duale come il Marciano, ipotesi contro cui i dati di collazione nuovamente non contrastano.

Relativamente ai testimoni condivisi, tale stemma è compatibile con quelli disegnati da Blass e Conomis nelle rispettive edizioni di Antifonte, Licurgo e Dinarco, nonché con quello proposto da Sosower in un articolo dedicato a Musuro e a un manoscritto di Lisia.³⁵ Pur non formalizzati in stemmi, altri riscontri a sostegno di tale ricostruzione si trovano nelle edizioni di Wyse per Iseo, Gernet e Dilts-Murphy per Antifonte (insieme ad Andocide per gli editori oxoniensi).³⁶

Mancano per il *Palamede* elementi decisivi che chiariscano se il codice Marciano sia una copia diretta del Laurenziano e se a sua volta sia l'antigrafo degli altri testimoni fiorentini o se questi ne siano dei generici *descripti*.

Certamente la sua singolarità rispetto agli altri manoscritti fiorentini degli oratori, finora rilevata sul piano filologico, sembrerebbe trovare un riscontro a livello codicologico nell'impiego della pergamena, comune soltanto al Crippsiano vergato nella cancelleria imperiale di Costantinopoli.

35. F. BLASS, *Antiphontis orationes et fragmenta, adiunctis Gorgiae, Antisthenis, Alcidasantis quae feruntur declamationibus*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1881², p. xxv; N.C. CONOMIS, *Lycurgi oratio in Leocratem cum ceterarum Lycurgi orationum fragmentis*, Leipzig, B.G. Teubner Verlagsgesellschaft, 1970, p. xv; ID., *Dinarchi orationes cum fragmentis*, Leipzig, B.G. Teubner Verlagsgesellschaft, 1975, p. v; SOSOWER, op. cit., p. 392.

36. WYSE, op. cit., pp. II e sgg.; L. GERNET, *Antiphon. Discours suivis des fragments d'Antiphon le sophiste*, Paris, Les Belles Lettres, 1989¹, p. 17; M.R. DILTS-D.J. MURPHY, *Antiphontis et Andocidis orationes*, Oxford, Clarendon Press, 2018, p. VII.

CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI*

LA TRASMISSIONE DEL PATRIMONIO
DOCUMENTARIO ALTOMEDIEVALE
TRA CASUALITÀ E SCELTE CONSAPEVOLI

I meccanismi di formazione del patrimonio documentario che il passato ci ha consegnato, i motivi della sua sedimentazione, delle sue differenti articolazioni e della sua selezione sembrano a volte non avere una spiegazione plausibile. Non sempre siamo in grado di chiarire le ragioni che hanno determinato la capacità di durata di certi documenti e quelle che invece hanno contribuito alla perdita irrimediabile di altri. Molto spesso ci sfuggono i modi e le vie con i quali e attraverso le quali essi ci sono giunti e, soprattutto, non comprendiamo le logiche che hanno prodotto una così grande disomogeneità delle sopravvivenze e tanta disparità nei numeri così come nella distribuzione cronologica e geografica.

Nelle pagine che seguono mi concentrerò in particolare sulle criticità della trasmissione delle fonti documentarie altomedievali italiane e sulle difficoltà che ne derivano nella ricostruzione dei diversi sistemi documentari dei primi secoli del medioevo. Sistemi che, come sappiamo, sono il risultato della sinergia di due pratiche, entrambe legate alla maggiore o minore consapevolezza che le diverse società storiche hanno avuto del valore e della funzione del documento scritto: la produzione e la conservazione originaria dei documenti, in altre parole l'uso che quelle società hanno fatto della documentazione scritta. Oltre a queste due pratiche, intimamente connesse alla vocazione di ogni società a produrre documenti e alla volontà/capacità di conservarli bisogna poi tenere necessariamente conto dei problemi della trasmissione intervenuti in epoche successive.¹

* Università degli studi di Roma Tor Vergata.

1. Si vedano a questo proposito le belle pagine di Armando Petrucci (*Prima lezione di Paleografia*, Roma-Bari, Laterza, 2002), dedicate alla scrittura e alla conservazione della memoria (pp. 116-26) e in particolare laddove scrive che: «la memoria scritta è il prodotto di tre tendenze diverse e parallele, attive in modo differenziato in tutte le società più o

Prenderò le mosse da alcuni esempi che ritengo particolarmente significativi, che mostrano chiaramente come il volume dei documenti conservati per ogni epoca e per ogni area geografica (soprattutto per quanto riguarda i periodi piú risalenti del medioevo) non è sempre direttamente proporzionale a quello dei documenti che in quell'epoca quella stessa società ha saputo produrre, e che il lascito documentario del quale oggi noi disponiamo può essere stato fortemente condizionato dalle criticità della trasmissione e dalle sue innumerevoli varianti. Dopodiché mi soffermerò su alcuni dei motivi che hanno determinato la mancata trasmissione dei documenti – e in particolare di alcune tipologie di atti – e le ragioni che hanno contribuito a disegnare geografie documentarie tanto disomogenee.

1. IL *BREVE DE MONIMINAS*

Il caso del famoso *breve de moniminas* redatto a Pisa negli anni Sessanta dell'VIII secolo è esemplare in questo senso e ci ricorda sempre – per usare le parole di Luigi Schiaparelli che per primo lo ha pubblicato nel

meno alfabetizzate: quella alla continua produzione di scrittura, quella alla conservazione dello scritto comunque prodotto o ereditato dal passato, e quella alla eliminazione dello scritto antico o recente giudicato di volta in volta superfluo» (p. 117). Sempre ad Armando Petrucci si rinvia per la lucida definizione di “memoria scritta” e per la fragilità insita nella sua stessa materialità: *Fra conservazione ed oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta. Per i 120 anni dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Roma, 27 giugno 2003)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», a. CVI 2004, 1 pp. 75-92, ripubblicato in A. PETRUCCI, *Scrittura documentazione memoria. Dieci scritti e un inedito 1963-2009*, in «Quaderni del mondo degli Archivi», num. speciale 2019, pp. 137-54, a p. 137; versione *on line* (dicembre 2018) al link <https://www.ilmondodegliarchivi.org/i-quaderni-del-mondo-degli-archivi-numero-speciale-armando-petrucci-scrittura-documentazione-memoria-dieci-scritti-e-un-inedito-1963-2009/>. Ma si veda anche cosa scrive Herbert Zielinski, a conclusione di un saggio – breve ma molto interessante e assai ricco di dati e di spunti di riflessione – dedicato alla trasmissione dei documenti longobardi: «the transmission of documents has its own value and should be recognized as an important historical phenomenon in its own right»: H. ZIELINSKI, *The Transmission of Lombard Documents (to 774)*, in *Charters, Cartularies and Archives. The Preservation and Transmission of Documents in the Medieval West*. Proceedings of a Colloquium of the Commission Internationale de Diplomatique, Princeton-New York, 16-18 September 1999, ed. by A.J. KOSTO and A. WINROTH, Toronto, Pontifical Institut of Mediaeval Studies, 2002, pp. 33-42, a p. 42.

1933 – che «lavoriamo su frammenti»;² ovverosia che i documenti dei quali oggi disponiamo non sono che il risultato di un processo di selezione che non si è mai fermato ma che si è ripetuto più e più volte nel corso dei secoli, e che, di conseguenza, quei documenti rappresentano soltanto le tracce del patrimonio documentario del passato e spesso non sono che una pallida testimonianza della cultura documentaria delle società che ci hanno preceduto.

Il *breve de moniminas* è ben noto ai diplomatisti³ ed è stato edito più volte.⁴ Per chi non lo conoscesse ricordo che si tratta di un verbale di consegna di un “tesoro” molto particolare, che era composto di monete, gioielli e documenti, e che tra il 763 e il 769 fu dato in custodia a una monaca di nome Ghittia e alle sue due figlie Alipergera e Willerada da un uomo di nome Teuspert. Vi sono elencate un centinaio di scritture documentarie che appartenevano all’archivio di una chiesa pisana fondata poco prima della metà dell’VIII secolo – S. Pietro ai Sette Pini – e che provenivano in buona parte da quello di un funzionario regio, vissuto al

2. *Codice diplomatico longobardo (sec. VIII)*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, vol. II 1929, p. 440.

3. Si vedano in particolare G. NICOLAJ, *Il documento privato italiano nell’alto medioevo*, in *Libri e documenti d’Italia. Dai longobardi alla rinascita delle città*, a cura di C. SCALON, Udine, Forum, 1996, pp. 153-98, a p. 175 n. 90, e A. BARTOLI LANGELI, *Sui ‘brevi’ italiani altomedievali*, in «Buletino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», a. CV 2003, pp. 1-23, a p. 3.

4. Per la prima volta da Luigi Schiaparelli (*Codice diplomatico longobardo*, cit., pp. 439-440 [= CDL 295]), che ha ipotizzato fosse stato redatto tra l’anno 768 e l’anno 774; poi da J.O. TjÄDER (*Chartae Latinae antiquiores*, vol. XXVI, Dietikon-Zürich, Urs Graf, 1987, pp. 54-55 [= CLA 808]), che ha accolto la datazione proposta da Schiaparelli; infine da Antonella Ghignoli (A. GHIGNOLI, *Su due famosi documenti pisani dell’VIII secolo*, in «Buletino dell’Istituto Storico Italiano per Medio Evo», a. CVI 2004, 2 pp. 1-69, alle pp. 38-69), la quale, oltre a pubblicarlo, ne ha offerto anche una accurata disamina, soffermandosi dettagliatamente sulle tipologie e sul numero effettivo dei documenti elencati nel *breve*, sui personaggi ai quali essi erano diretti e gli archivi dai quali erano pervenuti a quello della chiesa di S. Pietro ai Sette Pini (che la studiosa ipotizza essere stata una «chiesa di famiglia che aveva dato gastaldi dagli orizzonti lucchesi, e arcidiaconi dislocati però nel clero vescovile pisano»), sulle modalità con le quali il *breve* fu compilato, e sulla datazione, che ha ristretto nel breve arco di tempo compreso tra il 1° marzo 763 e il luglio dell’anno 769. Un’ottima e lucida disamina del *breve* e della tipologia dei documenti elencativi anche in P.S. LEICHT, *L’archivio di Alahis*, in *Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta per il XL anno del suo insegnamento*, Milano, Giuffrè, vol. II 1939, pp. 27-36.

tempo di re Liutprando e attestato nel secondo e nel terzo decennio dell'VIII secolo, il gastaldo di Lucca Alahis.⁵ Tra *cartule*, precetti regi, brevi ed espitole, la lista elenca novantanove documenti.

Nei fatti quindi il *breve de moniminas* ci racconta di un mondo dove le scritture documentarie circolavano con una certa facilità, di una “società scritta”⁶ che le produceva e le conservava – uno di quei documenti risaliva certamente agli anni Ottanta del VII secolo,⁷ dunque a circa ottant'anni prima della redazione dell'elenco – e ci racconta anche di una chiesa pisana di modesta importanza che in poco più di vent'anni d'esistenza aveva accumulato un archivio di almeno un centinaio di pezzi. Eppure sappiamo anche che nessuno di quei documenti ci è pervenuto e la loro perdita deve farci riflettere: perché l'intera quantità di documenti dell'Italia centro-settentrionale che ci è stata trasmessa per tutta l'età longobarda è soltanto di poche centinaia più grande.⁸ Pertanto, questi documenti non sono altro che pochi frammenti di uno scenario documentario che dobbiamo immaginare assai più ampio.⁹

5. Su di lui LEICHT, *L'archivio di Alahis*, cit., pp. 30-31, 34; S. GASPARRI, *Il regno longobardo. Struttura e funzionamento di uno stato medievale*, in *Langobardia*, a cura di P. CAMMAROSANO e S. GASPARRI, Udine, Casamassima libri, 1990, pp. 237-305, a p. 285; GHIGNOLI, *Su due famosi documenti*, cit., p. 57. Si veda anche N. EVERETT, *Scribes and Charters in Lombard Italy*, in «Studi medievali», s. III, a. XLI 2000, pp. 39-81, alle pp. 39-40, 80-81.

6. Così GHIGNOLI, *Su due famosi documenti*, cit., p. 69.

7. Un precetto di Pertarito e Cuniperto che regnarono insieme dal 680 al 686.

8. Merita sottolineare che nel *Codice diplomatico longobardo* cit., Luigi Schiaparelli pubblicò esclusivamente le «carte dell'Italia settentrionale e della Toscana», come lui chiarisce nell'introduzione al I volume, ovvero sia «le carte veramente longobarde, scritte in territorio longobardo, durante il regno longobardo; non tutte le carte italiane dal 568 al 774» (p. viii). Dalla sua edizione furono, invece, esclusi i diplomi regi, che vennero pubblicati quarant'anni dopo, cfr. *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. BRÜHL, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, vol. III 1973. Inoltre, il quadro dei documenti andati persi offerto dal *Breve de moniminas* è arricchito dall'elenco dei 47 diplomi perduti, che è stato ricostruito da Charliard Brühl (ivi, pp. 267-305) sulla base di precisi riferimenti contenuti nei documenti traditi (8 dei quali però sono stati dallo stesso editore classificati come falsi e uno come dubbio). A questi va aggiunta infine la notizia di altri 17 atti dei sovrani longobardi senza speciale riferimento a un precetto (ivi, pp. 306-12).

9. Sul tema si veda anche C. BRÜHL, *Die Urkunden der Langobarden. Überlieferung und Probleme*, in «Jahrbuch für internationale Germanistik», a. XI 1979, 1 pp. 93-99 (ripubblicato in ID., *Aus Mittelalter und Diplomatik. Gesammelte Aufsätze*, vol. II. *Studien zur Diplomatik*,

2. LA VICENDA ROMANA

C'è un altro caso che ritengo emblematico, dove appare particolarmente stridente il rapporto tra attitudine a produrre e utilizzare documentazione scritta e consuetudine con le scritture documentarie, da un lato, e quantità di documenti trasmessici, dall'altro.¹⁰ Si tratta della tradizione documentaria di Roma altomedievale, città per la quale prima della fine del IX secolo ci è stato tramandato un numero veramente esiguo di documenti privati: un solo originale della fine del VI secolo, del quale si conservano due frammenti oggi custoditi nella Biblioteca Apostolica Vaticana, e una decina di atti trãditi in copia, trascritti su cartulari monastici o incisi su lastre di marmo.¹¹

A fronte di questa esigua quantità di documenti trasmessici abbiamo invece un'immagine completamente diversa restituitaci indirettamente da altre fonti, che ci parlano di una città che fin dal tempo di Gregorio Magno e ancora nei secoli VIII e IX era caratterizzata da una consistente vivacità documentaria. Un ambiente dove operavano numerosi professionisti del documento e della scrittura giuridica: *tabelliones*, *notarii* e *scriuarii* della chiesa, che peraltro erano strutturati in organizzazioni diverse a seconda delle attività che svolgevano e dei contesti di scrittura all'interno dei quali agivano; dove si mettevano per iscritto diverse tipologie di

Hildesheim, München-Zürich, Weidmann, 1989, pp. 646-52, a p. 651; ma soprattutto Zielinski (*The Transmission of Lombard Documents*, cit.), il quale si pone una serie di domande relativamente a quale fosse la percezione del valore dei documenti in periodo longobardo, cosa fecero i contemporanei per assicurarne la conservazione, dove fossero tenuti e in quali circostanze andarono persi. E si sofferma anche su una serie di interessanti testimonianze relative alla conservazione originaria e ai luoghi a essa deputati: non solo gli archivi di corte, ma anche quelli di vescovati, abbazie, chiese, città nonché singole persone.

10. Ho trattato il tema della documentazione romana di età altomedievale e le criticità della sua trasmissione in C. CARBONETTI VENDITTELLI, "Sicut inveni in thomo carticæno iam ex magna parte vetustate consumpto exemplavi et scripsi atque a tenebris ad lucem perduxi". Condizioni materiali e trasmissione documentaria a Roma nell'alto medioevo, in *Où πόν ἐφημερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini. Offerti da Colleghi, Dottori e Dottorandi di ricerca della Facoltà di Lettere e Filosofia*, a cura di C. BRAIDOTTI, E. DETTORI, E. LANZILLOTTA, Roma, Quasar, 2009, 2 voll., 1 pp. 47-69 al quale rinvio per le considerazioni che seguono e per i riferimenti dettagliati alla bibliografia e alle fonti.

11. Ivi, p. 47.

azioni giuridiche (precetti, accordi e convenzioni, concessioni, atti di donazione, di compravendita, di permuta e contratti agrari a lungo termine); dove si producevano scritture documentarie in relazione al culto dei santi con lo scopo di descrivere e autenticare reliquie. Per non parlare di tutta l'attività della cancelleria pontificia e della documentazione che veniva prodotta dai tanti funzionari apostolici e dai numerosi amministratori dei patrimoni della Chiesa romana.¹²

Insomma anche in quei primi secoli, per i quali oggi si conserva un numero così irrisorio di documenti, Roma era inequivocabilmente un ambiente caratterizzato ancora da una indubbia familiarità con la scrittura documentaria e da una innegabile consuetudine con il documento scritto, che veniva prodotto con funzioni giuridico-contrattuali e amministrativo-gestionali. Familiarità e consuetudine che si traducevano anche nella consapevolezza dei significati politici e dei valori simbolici e sacrali comunicati dalla documentazione scritta, tanto che, ad esempio, agli inizi dell'VIII secolo i romani minacciarono l'imperatore di Bisanzio di disconoscerne la sovranità, omettendone tra l'altro il nome dai documenti,¹³ ossia non datando più i loro atti con l'era dell'impero, come si faceva ormai da quasi due secoli in virtù di quanto Giustiniano aveva disposto nel 537 con la Novella 47.¹⁴ E sappiamo bene che l'uso dell'era

12. Ivi, pp. 48-53.

13. *Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, éd. par L. DUCHESNE, Paris, De Boccard, vol. I 1886, p. 392, vita di Costantino (aa. 708-715): «Hiisdem temporibus cum statuisset populus Romanus nequaquam heretici imperatoris nomen aut chartas vel figuram solidi susciperent, unde nec eius effigies in ecclesia introducta est, nec suum nomen ad missarum solemnias proferebatur, contigit ut Petrus quidam pro ducatu Romanae urbis Ravennam dirigeret, et praeceptum pro huiusmodi causam acciperet».

14. Nov. XLVII (*Ut nomen imperatoris instrumentis et actis praeponatur, et ut tempora latinis litteris indicata accuratius scribantur*), cap. I: «Unde sancimus et eos quicumque gestis ministrant, sive in iudiciis sive ubicumque conficiuntur acta, et tabelliones qui omnino qualibet forma documenta conscribunt (sive) in hac magna civitate sive in aliis gentibus, quibus nos praesidere dedit deus, hoc modo incipere in documentis: Imperii illius sacratissimi Augusti et imperatoris anno toto, et post illa inferre consulis appellationem qui illo anno est, et tertio loco indictionem, mensem et diem. Sic enim per omnia tempus servabitur, et pro imperii memoria atque consulatus ordine et reliqua observatione interposita documentis inadulterata haec valde constituuntur» (*Corpus iuris civilis*, III. *Novellae*, ed. R. SCHOELL, Berolini, Weidmannos, 1892-1895, a p. 284).

dell'impero nelle datazioni dei documenti non era un accessorio banale e insignificante ma rappresentava un riconoscimento esplicito dell'autorità imperiale, così come lo sapeva Giustiniano quando l'aveva imposto e come evidentemente sapevano bene i romani nell'VIII secolo. Tant'è vero che quando di lì a poco (nella seconda metà degli anni Settanta di quello stesso secolo) si arrivò alla definitiva rottura dei rapporti tra il pontefice e Bisanzio e all'assunzione di diritto oltre che di fatto della sovranità su Roma e il suo territorio da parte del suo vescovo, i documenti romani smisero definitivamente di essere datati con l'era dell'impero, che fu sostituita con quella del papato.¹⁵

Un'altra testimonianza della cognizione che i romani avevano del valore giuridico della documentazione scritta e della loro consuetudine con essa è tramandata dalla vita di papa Stefano II. Siamo nell'agosto del 753, Roma è gravemente minacciata dalle mire espansionistiche del re longobardo Astolfo, che promette di sterminare i suoi abitanti se non gli si assoggettano, nonostante si sia impegnato col pontefice a rispettare una tregua quarantennale, sigillata solo qualche mese prima proprio con un accordo scritto. Il pontefice allora chiama tutti i romani a partecipare a una grande processione per implorare l'aiuto divino, e ad aprire il lungo corteo che si snoda per le strade della città è proprio il vescovo di Roma, Stefano II, il quale, procedendo scalzo e con il capo coperto di cenere come tutta la popolazione, porta sulle spalle una grande croce in cima alla quale è stato legato, perché tutti possano vederlo e a testimonianza dello spergiuro del quale si è macchiato Astolfo, il trattato di pace che il re ha violato «*pactum scilicet illum quem nefandus rex Langobardorum dirupserat*».¹⁶ Si tratta di un chiaro riferimento all'atto scritto che

15. C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Il sistema documentario romano tra VII e XI secolo: prassi, forme, tipologia della documentazione privata*, in *L'héritage byzantin en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, vol. 1. *La fabrique documentaire*, éd. par J.-M. MARTIN, A. PETERS-CUSTOT, V. PRIGENT, Rome, École Française de Rome, 2011, pp. 87-115, alle pp. 100 e sgg.

16. *Le Liber Pontificalis* cit., vol. 1 p. 443. Sulla vicenda si veda O. BERTOLINI, *Il primo «periurium» di Astolfo verso la Chiesa di Roma (752-753)*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, vol. v 1946, pp. 160-205, ripubblicato in O. BERTOLINI, *Scritti scelti di storia medioevale*, a cura di O. BANTI, Livorno, Il telegrafo, 1968, 2 voll., 1 pp. 127-169.

documentava l'accordo e indirettamente alla consapevolezza che si aveva in ambiente romano e tra la popolazione del valore della documentazione scritta.

C'è un ulteriore elemento che conferma la persistenza nella Roma altomedievale di una mentalità ancora saldamente ancorata alle pratiche documentarie ed è l'affermarsi tra VII e VIII secolo dell'uso di trasportare testi documentari su pietra. Una pratica che interessò sia atti che testimoniavano lasciti e donazioni in favore di chiese e monasteri cittadini, sia altro genere di scritture documentarie, come elenchi di beni o di reliquie, decreti di nomina di rettori di chiese o anche atti di fondazione e di dedicazione di edifici di culto, a testimonianza una volta di più del persistere di una produzione di scritture varia e articolata sia nella tipologia che nella forma, ma anche e soprattutto di quanto – proprio attraverso la trasposizione su pietra dei testi documentari – non solo si ribadisse il valore di quei documenti e la loro funzione di stabilire e consolidare privilegi e diritti, ma si volesse anche comunicare e rendere manifesti quei diritti e si intendesse inoltre garantire la conservazione e la trasmissione dei testi sui quali quegli stessi diritti si fondavano. Una conservazione che evidentemente si considerava migliore e più sicura se affidata al marmo e al bronzo, superiore rispetto a quella offerta dai supporti scrittorii ai quali erano normalmente affidati i testi documentari, tanto che in qualche caso la trasposizione su pietra venne realizzata addirittura a distanza di uno o due secoli dalla redazione del documento, con l'intento dichiarato di garantirgli sicurezza e stabilità nei tempi a venire e quasi nella consapevolezza che il supporto originario che ospitava il documento potesse deteriorarsi.¹⁷ «+ *Temporibus domini nostri sanctissimi Gregorii quarti papae ex rogatu Radonis notarii regionarii sanctae romanae Ecclesiae hoc ex authenticis scriptis relevatum pro cautela et firmitate temporum futurorum his marmoribus exaratum est*» si legge in calce a una famosa epigrafe romana realizzata nella prima metà del IX secolo per riprodurre il testo di una donazione che era stata elargita due secoli prima da una nobildonna romana in favore della basilica di S. Maria *ad Praesepe*.¹⁸

17. CARBONETTI VENDITTELLI, *Sicut inveni*, cit., pp. 54 e sgg.

18. Murata all'interno della basilica di S. Maria Maggiore, l'epigrafe (cm 167 × 93 dispo-

Se dunque l'immagine che per Roma le fonti ci restituiscono concordemente è quella di una società intera che lungo tutto l'alto Medioevo e senza interruzioni aveva continuato a impiegare documentazione scritta, l'aveva prodotta ancora in discreta quantità e l'aveva saputa conservare con cura per generazioni, come spiegare allora un lascito di scritture tanto esiguo? Quali variabili possono avere influito negativamente tanto da impedirne la trasmissione?

Nel caso romano la variabile che incise maggiormente e in maniera più determinante fu sicuramente la pratica – diffusa fino alla metà del X secolo, non solo nella cancelleria pontificia, ma anche tra gli scrittori di documenti privati – di impiegare come esclusivo supporto scrittorio il papiro, un materiale fragile e scarsamente resistente, soprattutto in un ambiente come quello romano con un microclima caratterizzato da un alto tasso di umidità. Una fragilità che appariva già evidente nell'XI secolo, quando le fonti romane denunciano apertamente il guasto di documenti papiracei del secolo precedente, compromessi da ampie lacune e in molti casi ridotti in brandelli. Ciò vale sia per i documenti che erano conservati negli *scrinia* pontifici, sia per quelli custoditi negli altri archivi cittadini, tanto che nell'XI secolo diversi notai romani furono chiamati a eseguire copie autentiche di documenti i cui originali papiracei versavano in così pessime condizioni da risultare ormai solo parzialmente leggibili, talmente rovinati e consunti da essere sul punto di andare distrutti (*vetusti, disrupti, dissipati, consumpti* sono gli aggettivi usati per descriverli dai redattori delle copie). Solo quando al papiro cominciò a essere affian-

sta su 46 righe) contiene solo la parte finale dell'atto di donazione effettuato agli inizi del VII secolo dalla nobile Flavia Santippe; l'intero documento, infatti, si svolgeva in origine su due o più lastre. Edizione e riproduzione in J.-O. TjÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, Lund, C.W.K. Gleerup, vol. I 1955, pp. 327-34 e vol. III 1982, tav. 74; altre riproduzioni in *Archivio Paleografico Italiano*, Roma, Anderson, vol. V 1949, tav. 34, e D. DE FRANCESCO, *La proprietà fondiaria nel Lazio. Secoli IV-VIII. Storia e topografia*, Roma, Quasar, 2004, p. 141 fig. 65. Per la datazione al IX secolo della copia epigrafica del documento si vedano N. GRAY, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, in «Papers of the British School at Rome», a. XVI 1948, pp. 97-123, alle pp. 100-1 n. 78, e P. SUPINO MARTINI, *La produzione libraria e quella epigrafica*, in P. SUPINO MARTINI-A. PETRUCCI, *Materiali ed ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, in «Scrittura e civiltà», a. II 1978, pp. 45-101, a p. 80.

cata la pergamena, e soprattutto quando questa lo soppiantò definitivamente, si crearono le condizioni più favorevoli alla conservazione prolungata nel tempo delle scritture documentarie, e dunque alla loro trasmissione. E questo passaggio si verificò proprio intorno alla metà del X secolo, quando improvvisamente negli archivi romani appaiono i primi originali – tutti, tranne uno,¹⁹ ormai pergamenei – e la tradizione documentaria cresce nei numeri in rapidissima successione nel giro di pochissimi anni. Nel frattempo però gli originali su papiro continuarono a deteriorarsi e marcirono nel giro di pochi decenni; si salvarono solo quei testi che erano stati prudentemente riprodotti grazie alla lungimiranza dei loro possessori, che li fecero copiare in forma autentica per mano di notai o li riversarono su cartulari e quelli che erano stati incisi sulla pietra.

3. DALL'ACCIDENTALITÀ ALLE SCELTE CONSAPEVOLI

Il caso romano ha permesso di mettere in luce una delle varianti che possono aver ostacolato la trasmissione documentaria, ossia la fragilità della materia scrittoria. Si aggiunga che simili condizioni di mancata trasmissione degli originali fino al IX e X secolo – dovuta, come a Roma, in gran parte all'uso prolungato del papiro quale supporto scrittorio quando altrove (ossia nel *regnum Langobardorum* e nella *Langobardia minor*) già da tempo si usava la pergamena – si verificarono anche in altre regioni o città italiane che nei primi secoli del medioevo rimasero più a lungo legate a Bisanzio da vincoli politici e di dipendenza e dove la cultura di tradizione romanica si mantenne più duratura, come Venezia, Ravenna, Napoli, Amalfi e Gaeta,²⁰ il che può contribuire a spiegare la forte dispa-

19. Si tratta di un contratto di enfiteusi del X secolo, del quale si conservano tre frammenti nell'Archivio di stato di Marburgo. Del documento è caduto il protocollo e con esso parte della formula di datazione; è stato datato agli anni tra il 949 e 988 da P.F. KEHR, *Über eine römische Papyrusurkunde im Staatsarchiv zu Marburg*, Berlin, Weidmann, 1896 (*Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse*, Neue Folge, 1/1) e più recentemente al 968 (anche se con qualche dubbio) da TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri* cit., vol. 1 p. 51.

20. Per l'analisi di questi casi vd. C. CARBONETTI VENDITTELLI, *I supporti scrittorii della documentazione: l'uso del papiro*, in *L'héritage byzantin en Italie*, cit., pp. 33-48, e la bibliografia ivi citata.

rità numerica e cronologica nell'attuale geografia della tradizione documentaria dell'Italia altomedievale.

Ma sappiamo che ci sono molte altre varianti delle quali è necessario tenere conto. Una di queste (forse la più importante) è quella dell'utilità dei documenti, un concetto che ha giocato un ruolo fondamentale nelle scelte che hanno dettato prima la conservazione e poi la trasmissione dei testi documentari, e che va considerato sia in relazione alle società che hanno prodotto e usato i documenti, sia soprattutto in relazione a quelle società che in seguito hanno deciso di preservarli o, al contrario, hanno scelto di eliminarli, operando, già a partire dal XII secolo (ma in molti casi fin dall'XI), una prima selezione sulla base di parametri di valutazione diversi a seconda delle circostanze. Dalla casualità e accidentalità passo quindi alle scelte consapevoli.

Sappiamo che, soprattutto nei primi secoli del medioevo e comunque prima di quell'importante giro di boa che fu il XII secolo, chiese vescovili, capitoli di chiese cattedrali e monasteri, hanno svolto da soli il ruolo di garanti della memoria documentaria e hanno traghettato fino a noi rilevanti masse di documentazione che sanzionavano e difendevano i loro diritti e che proteggevano le loro proprietà.²¹ Ma sappiamo anche che nel farlo hanno spesso operato pesanti selezioni che hanno poi condizionato significativamente l'attuale panorama documentario almeno fino al XII secolo.

Penso nello specifico al grande fenomeno dei cartulari monastici, che a partire dall'inizio del IX secolo ha garantito in tutta Europa la trasmissione di tanti testi documentari grazie alla loro riproduzione all'interno di codici.²² Ebbene molto spesso tale pratica (che mirava, tra l'altro, pro-

21. Sulla egemonia ecclesiastica nella trasmissione dei documenti dell'altomedioevo italiano si veda l'ormai classico P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991, pp. 49-61.

22. La bibliografia sui cartulari ecclesiastici è molto ampia, mi limito pertanto a rinviare agli atti di alcuni convegni. Il primo è il convegno parigino del 1991, che ha rappresentato una svolta storiografica decisiva negli studi relativi a questa pratica documentaria e al generale fenomeno di scritturalità nel quale essa si inquadra; sono pubblicati nel volume *Les cartulaires. Actes de la Table ronde, Paris, 5-7 décembre 1991*, éd. par O. GUYOTJEANNIN, L. MORELLE, M. PARISSÉ, Paris, École des Chartes, 1993. Gli altri sono tre altrettanto importanti convegni che si sono susseguiti nell'arco del quindicennio seguente: il primo è il

prio alla trasmissione dei testi e alla loro conservazione duratura) ha avuto come conseguenza la perdita o la distruzione degli originali, poiché a essi, una volta ricopiati, fu riservata una cura conservativa minore rispetto a quella rivolta al cartulario. Cura conservativa che men che meno interessò tutti quei documenti che si era deciso di non ricopiare, perché ritenuti ormai di nessuna utilità (*inutilia*).²³ Il caso dei più antichi cartulari italiani di fine XI e primi decenni del XII secolo è esemplificativo in proposito. Ne ricordo due in particolare: quello del monastero di S. Benedetto di Subiaco e quello dell'abbazia di S. Maria di Farfa.

Il primo, il Regesto Sublacense, è anche il più antico (la sua redazione risale agli anni '60-'80 dell'XI secolo); vi sono trascritti 216 documenti a partire dal IX secolo e nessuno antigrafo si è conservato.²⁴ Il secondo, il Regesto Farfense,²⁵ fu realizzato pochi anni dopo (a partire dai primi anni '90 dell'XI secolo) da un monaco divenuto per questo famoso, Gre-

colloquio di Princeton del 1999 (*Charters, Cartularies and Archives*, cit.), il secondo quello di Béziers del 2002 dedicato ai cartulari del Sud della Francia (*Les cartulaires méridionaux. Actes du Colloque organisé à Béziers les 20 et 21 septembre 2002 par le Centre historique de recherches et d'études médiévales sur la Méditerranée occidentale*, éd. par D. LE BLÉVEC, Paris, École des Chartes, 2006; disponibile in O.A. al link <https://books.openedition.org/enc/1357>); il terzo, infine, è quello di Lisbona del 2015 (*From Charters to Codex. Studies on Cartularies and Archival Memory in the Middle Ages*. Atti del Convegno internazionale di studi *Cartularies in Medieval Europe: Texts and Contexts*, Lisbon-Torre do Tombo, 11-12 June 2015, ed. by R. FURTADO e M. MOSCONE, Turnhout, Brepols, 2019). Recentissimo, infine, è il colloquio tenutosi dal 28 al 31 ottobre 2024 a Roma, presso l'École Française de Rome, dal titolo *Des copies aux cartulaires. La table ronde «Cartulaires» trente (-trois) ans après*, organizzato da Paul Bertrand, Arianna D'Ottone, Antonella Ghignoli, Benoît Tock e da chi scrive.

23. Sul concetto di documenti “leggeri” (ossia di utilità transitoria o relativi alla gestione corrente della proprietà) e documenti “pesanti” (titoli di diritto e quindi destinati a una conservazione duratura) si veda CAMMAROSANO, *Italia medievale*, cit., p. 65.

24. Subiaco, Archivio di S. Scolastica, Arca VI, n. 1. Per l'edizione si veda *Il regesto sublacense del secolo XI*, a cura di L. ALLODI e G. LEVI, Roma, R. Società Romana di Storia Patria, 1885; per la datazione agli anni 1064-1085, H. SCHWARZMAIER, *Der Liber vitae von Subiaco. Die Klöster Farfa und Subiaco in ihrer geistigen und politischen Umwelt während der letzten Jahrzehnte des XI Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», a. XLVIII 1968, pp. 80-147, a p. 85.

25. Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 8487. Titolo originale completo: *Liber gemniographus sive cleronimalis Ecclesiae Farfensis*; ed. *Il regesto di Farfa compilato da Gregorio di Catino*, a cura di I. GIORGI e U. BALZANI, Roma, R. Società Romana di Storia Patria,

gorio di Catino, ed è ritenuto a ragione uno dei maggiori monumenti documentari che si posseggono per la storia dell'alto medioevo italiano, sia per le sue dimensioni (il codice è composto di 520 fogli) sia per il suo contenuto, poiché vi sono trascritti oltre 1300 documenti che vanno dall'inizio dell'VIII secolo ai primi anni del XII.²⁶ Tuttavia dell'antico archivio dell'abbazia di Farfa non rimangono oggi che sei documenti.²⁷

Teniamo presente fra l'altro che Gregorio trascrisse nel *Regestum Farfense* soltanto i titoli diretti delle proprietà del monastero e dei diritti dei quali godeva, tralasciando invece i *munimina* che erano pervenuti a Farfa insieme al suo immenso patrimonio fondiario e che possiamo immaginare fossero numerosissimi (vi trascrisse per inciso soltanto quelli che erano confluiti con le donazioni fatte all'abbazia da suo padre quando lo fece oblato nel monastero, nel 1067).²⁸ In altre parole, nel selezionare i documenti da copiare sul cartulario, Gregorio operò fin da subito una drastica scrematura che si è poi dimostrata fatale per tutti quei documenti che egli aveva deciso di non trascrivere.

Ma c'è un altro dato importante che fa dell'opera di Gregorio di Catino un caso esemplare in tema di mancata trasmissione documentaria

1879-1914; disponibile in O.A. al link <https://archive.org/details/ilregestodifarfa-1879greg/page/n7/mode/2up>.

26. I. GIORGI, *Cartulari e Regesti della provincia di Roma. Il Regesto di Farfa e le altre opere di Gregorio di Catino*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», a. II 1879, pp. 409-73.

27. Tutti peraltro conservati fuori l'abbazia di Farfa: quattro diplomi degli anni 981, 1065, 1138 e 1183, emessi per Farfa da Ottone II, Enrico IV, Corrado III e Federico I, e due atti privati, rispettivamente, dell'843 e 1092. Si veda in proposito GIORGI, *Cartulari e regesti*, cit., pp. 444-46, che pubblica anche i quattro diplomi imperiali alle pp. 444-55; i primi tre sono poi stati ripubblicati in *Diplomatium regum et imperatorum Germaniae tomus II*, pars prior, ed. T. VON SICKEL, Hannoverae, Monumenta Germaniae Historica, 1888, n. 249 (diploma di Ottone II); *tomus VI*, pars III, ed. G. GLADISS et A. GAWLIK, ivi, 1978, n. 171 (diploma di Enrico VI); *tomus IX*, ed. F. HAUSSMAN, Viennae, Coloniae Graecii, 1969, n. 16 (diploma di Corrado III). Per la riproduzione e la trascrizione dei due atti privati si vedano invece, rispettivamente, *Archivio Paleografico Italiano*, cit., vol. I 1882, tavole 72 e 73 e «Bulettno dell'archivio paleografico italiano», a. I-II 1908-1910, pp. 216-218 e 279-283 (carta di Valva dell'843), e M. MARINI, *Serie cronologica degli abati del monastero di Farfa*, Roma, Tip. Giunchi e Menicanti, 1836, pp. 30-32.

28. Cfr. *Il regesto di Farfa*, cit., p. xxvii.

frutto di scelte consapevoli. Sappiamo che Gregorio lavorò tutta la vita a riordinare la memoria scritta del suo monastero. Oltre al *Regestum Farfense*, infatti, egli realizzò anche altre tre grandi opere, dove nei primi decenni del XII secolo ricopiò nel complesso un altro migliaio di documenti: il *Liber largitorius* (risalente ai primi anni del secolo),²⁹ il *Chronicon Farfense*, composto tra il primo e il secondo decennio del secolo,³⁰ e il *Liber floriger*,³¹ un indice alfabetico-topografico del *Regestum Farfense*, che fu realizzato nel quarto decennio del secolo, tra il 1130 e il 1132, quando Gregorio di Catino era ormai settantenne.³²

Questi tre codici (che completano la sua tetralogia farfense) sono di fattura palesemente piú dimessa rispetto alla sua prima opera,³³ in particolare sono di formato piú piccolo e sono confezionati con una pergamena di scarsa qualità: le carte hanno margini irregolari, presentano a volte grandi fori di concia, ma, soprattutto, in molti casi si tratta di carte palinseste, ottenute reimpiegando circa 150 documenti dell'archivio ab-

29. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele», Farf. 2, *Liber largitorius seu notarius sive emphiteuticus*; ed. *Liber largitorius vel notarius monasterii Pharphensis*, a cura di G. ZUCCHETTI, Roma, Istituto Storico Italiano e Istituto Storico Prussiano, 1913; riproduzione al link http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/manoscrittoantico/BNCR_MS_FARF_2/BNCR_MS_FARF_2/137?paginateDetail_pageNum=1.

30. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele», Farf. 1; ed. *Il Chronicon Farfense di Gregorio di Catino*, a cura di U. BALZANI, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1903, disponibile in O.A. al link <https://archive.org/details/ilchroniconfarfe-01greg/mode/2up>; riproduzione al link http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/manoscrittoantico/BNCR_MS_FARF_1/BNCR_MS_FARF_1/1.

31. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale «Vittorio Emanuele», Farf. 3, *Liber floriger chartarum gloriosissimae Mariae dominae nostrae semper virginis huius pharphensis cenobii*; ed. *Il "Liber Floriger" di Gregorio da Catino*, vol. I. *Testo*, a cura di M.T. MAGGI BEI, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1984.

32. In generale sull'opera di Gregorio di Catino vd. GIORGI, *Cartulari e Regesti della provincia di Roma*, cit., e W. KURZE, *L'attività di copista di Gregorio di Catino*, in ID., *Studi toscani: storia e archeologia*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 2002, pp. 425-64; a quest'ultimo si rinvia anche per la bibliografia precedente.

33. Ossia il *Regestum Farfense* «un rappresentante della produzione libraria di pregio e di alto costo» per via del «formato grande, la pergamena di ottima qualità, l'impaginazione su due colonne e la calligraficità della scrittura»; così P. SUPINO MARTINI, *"Manuum mearum labores". Nota sulle "chartae rescriptae" farfensi*, in «Scrittura e civiltà», a. VIII 1984, pp. 83-103, a p. 83.

baziale: tutti atti privati risalenti al periodo compreso tra la seconda metà del X secolo e i primi decenni dell'XI.³⁴ Il che significa che, per riuscire a portare a compimento l'opera che aveva programmato, Gregorio di Catino decise scientemente di sacrificare un numero altissimo di documenti dell'archivio abbaziale eradandone il testo e riutilizzandone il supporto per confezionare i restanti tre codici: un atteggiamento contraddittorio per un uomo che aveva deciso di consacrare la propria vita alla trasmissione della memoria documentaria del suo monastero e che ha dato prova di una tanto spiccata sensibilità nei confronti della documentazione scritta e di una così forte consapevolezza della sua importanza come fonte della ricostruzione storica.³⁵

I motivi che lo spinsero a farlo furono sicuramente di natura economica: più volte infatti Gregorio lamenta la mancanza di sostegno economico da parte dell'abate, che invece lo aveva incoraggiato, almeno inizialmente, nella realizzazione della prima delle sue quattro opere.³⁶ E possiamo immaginare i costi che si dovettero sostenere per l'acquisto dell'ingente quantità di materiale scrittorio che fu necessario per confezionare gli ultimi tre codici, composti in totale di oltre mille fogli. Tuttavia il fatto ancora più eccezionale è che – laddove si è riusciti a leggere

34. Paola Supino scrive di aver riconosciuto come palinseste almeno 64 carte del *Liber largitorius* e, rispettivamente, 13 e 52 del *Chronicon* e del *Liber Floriger*, per un totale di 65 documenti, ma aggiunge anche che l'esame con la lampada a raggi ultravioletti fa ipotizzare che «i documenti reimpiegati nel *Largitorius* siano press'a poco il doppio» e che almeno una sessantina di altri documenti possono aggiungersi a quelli «agevolmente identificati nel *Chronicon*» (ivi, pp. 86-87 e nn. 8 e 9, dove riporta l'elenco delle carte individuate). Il che porterebbe il totale dei documenti riutilizzati alla cifra di 155.

35. Per un analogo caso di reimpiego attuato all'interno della stessa istituzione religiosa proprietaria dell'archivio, dilavando pergamene che contenevano documenti di X e XI secolo per realizzare un codice tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, si veda lo studio condotto da Giacomo Vignodelli sul codice CLXXI della Biblioteca Capitolare di Vercelli – costituito quasi interamente da fogli palinsesti –, contenente il *Liber Ekkberti abbatris contra Catharos*: G. VIGNODELLI, *Scarto e reimpiego all'Archivio Capitolare di Vercelli: i palinsesti del codice eusebiano CLXXI (secoli X-XIII)*, in *Documenti scartati, documenti reimpiegati. Forme, linguaggi, metodi per nuove prospettive di ricerca*, a cura di G. DE GREGORIO, M.L. MANGINI, M. MODESTI, Genova, Notariorum Itinera, 2023, pp. 51-80.

36. *Il regesto di Farfa*, cit., p. 155; *Liber largitorius*, cit., p. 6; *Il Chronicon Farfense*, cit., pp. 114 e sgg.

qualcosa di piú di qualche riga o di poche lettere – non è stato riconosciuto alcun documento trascritto nel *Regestum Farfense* o nel *Liber largitorius*; in altre parole non sembrerebbe che Gregorio prima di riutilizzarne il supporto pergameneo abbia provveduto a trascrivere quei documenti che aveva deciso di sacrificare: li aveva cioè scartati preventivamente e li aveva condannati all’oblio senza possibilità di appello, ritenendoli inutili e in ogni caso meno importanti dei codici ai quali stava lavorando. Il che apre a una serie di questioni di non poco conto circa la trasmissione dei documenti attuata dai monaci di XI e XII secolo tramite la realizzazione dei cartulari ecclesiastici e soprattutto ne ridimensiona l’operato. E ci porta anche a riflettere su come in effetti questi monaci e chierici che erano dediti a perpetuarne la memoria documentaria si ponessero nei confronti di questo patrimonio di scritture e quale fosse il confine fra la percezione di questo patrimonio come portatore di testi scritti e quella invece di ricco giacimento di materiali e di supporti scrittori.

Il caso di Gregorio di Catino e dei palinsesti dei suoi ultimi tre cartulari ci porta direttamente a un altro argomento ugualmente interessante, al quale mi limito solo ad accennare prima di concludere: quello della pratica (molto piú diffusa di quanto si potrebbe immaginare) di non distruggere fisicamente i documenti scartati perché ritenuti ormai inutili, ma di dargli un’altra vita, un’altra opportunità, riutilizzandoli per altri scopi. Un tema questo che apre la strada ad altri quesiti e che porta a esplorare altri campi di ricerca: non solo in relazione alla possibilità di recuperare testi documentari inizialmente condannati allo scarto e che possono esserci giunti casualmente per “trasmissione latente” – quella terza via della trasmissione dei testi scritti alla quale accennava Armando Petrucci in una conferenza tenuta venti anni fa in occasione dei centoventi anni dalla fondazione dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, che aveva per tema proprio il rapporto tra conservazione e oblio della memoria scritta³⁷ – ma in relazione anche ai contesti culturali all’in-

37. Petrucci parla in questi termini della conservazione «casuale e sotterranea, di lacerati iscritti sopravvissuti ad un qualche evento catastrofico o a un processo di obliterazione concluso dalla riduzione delle singole testimonianze scritte a puro e semplice ‘rifiuto’ da eliminare» (PETRUCCI, *Fra conservazione ed oblio*, cit., pp. 87-89).

terno dei quali questa pratica fu messa in atto, quelli cioè in cui i documenti furono prima scritti e conservati, poi sottoposti a scarto e successivamente trasformati e riutilizzati. E più in generale in merito ai percorsi di riuso e rifunzionalizzazione e riqualificazione dei documenti: ossia alle modalità del loro reimpiego e alle diverse nuove funzioni che furono date loro nel Medioevo e anche oltre, non solo all'interno di ambiti di scrittura (come archivi e biblioteche) dove furono reimpiegati come materiale scartato (come nel caso dei palinsesti o delle *chartae rescriptae*), per l'allestimento di libri (come coperte, braghette di rinforzo di fascicoli e legature, o carte di guardia) o anche, ad esempio, per fabbricare supporti per i sigilli (ritagliati in strisce da impiegare come tenie per appenderli ai documenti, o ridotti in pezzi da utilizzare come involucri a loro protezione),³⁸ ma anche in sedi totalmente estranee ai normali circuiti di trasmissione della cultura scritta, in contesti diversi da quelli di produzione di scritture o di conservazione archivistica, per la fabbricazione di altri oggetti in pergamena.³⁹

È un tema quello dei frammenti di riuso sul quale si lavora da anni per quanto riguarda l'ambito dei manoscritti,⁴⁰ ma sul quale solo in tempi

38. Come scrive Paolo Buffo «Il ricorso a tenie pergamenee, fisicamente distinte dal supporto di scrittura, fu tra i metodi di sigillatura più praticati dai poteri di tradizione pubblica dell'area alpina occidentale tra l'inizio del secolo XII – quando divenne frequente l'uso di sigilli nella documentazione solenne di quei poteri – e i decenni finali del XIII» (P. BUFFO, *I documenti reimpiegati come fonte per la storia degli apparati di governo: riflessioni a partire dal caso sabauda (secoli XII-XV)*, in *Documenti scartati, documenti reimpiegati*, cit., pp. 27-50, in part. pp. 30-36; la citaz. a p. 30).

39. Si vedano in proposito i casi di documenti reimpiegati come «imbottitura di vestiti e calzature, nonché rivestimento di mobili e strumenti musicali», rinvenuti in occasione del restauro di «complementi d'arredo, quali sedie e paralumi», riferiti da M.L. MANGINI, *Testimoni isolati di protagonisti assenti. Protocolli notarili scartati e reimpiegati (secoli XIII-XIV)*, in *Documenti scartati, documenti reimpiegati*, cit., pp. 101-23, alle pp. 113-14.

40. Tra i numerosi progetti si vedano ad esempio *Fragmentarium. Laboratory for Medieval Manuscript Fragments* (<https://fragmentarium.ms>), che pubblica immagini di frammenti di manoscritti medievali forniti da biblioteche, collezionisti e studiosi; *Fragmenta Italica Manuscripta* (<https://www.nuovabibliotecamanoscritta.it/FIM/index.html?language=it>), che si prefigge di censire e catalogare frammenti di manoscritti latini medievali conservati negli istituti di conservazione pubblici e privati italiani; *Textus invisibilis* (<https://www.textusinvisibilis.it>), che ha l'obiettivo di censire, catalogare e rendere accessibili i frammenti conservati negli archivi e nelle biblioteche delle Marche; *Books within Books*

recentissimi si sta cominciando a riflettere con un focus specifico al reimpiego dei documenti medievali;⁴¹ una pratica il cui studio apre prospettive affascinanti e introduce ad altre e diverse questioni direttamente connesse alla natura giuridica delle scritture documentarie – come quelle relative alla percezione della loro utilità e a come questa sia cambiata nel corso del tempo, o al rapporto che c'è stato tra legislazione e prassi riguardo alle modalità di conservazione degli archivi –, ma che porta a esplorare anche i contesti di produzione, scarto e riuso dei documenti e le relazioni esistenti tra essi. Intorno a tutti questi temi è stato elaborato nel 2023 un progetto di ricerca biennale che è stato finanziato dall'Unione europea (PRIN 2022 PNRR - Next Generation EU) e che vede coinvolti studiosi di quattro atenei italiani, Milano, Genova, Bologna e Roma.⁴² Il progetto – intitolato REcycled meDieval DIplomatic fragments (REDDIS) – si propone appunto di studiare i frammenti documentari di età medievale reimpiegati – non solo latini, ma anche ebraici e greci – con un approccio scientifico e in un'ottica di storia delle pratiche documentarie, per indagare sui motivi che indussero allo scarto di documenti, su quali furono le tipologie documentarie destinate più frequentemente alla distruzione e in quali modi e in quali contesti i documenti vennero scartati, trasformati e riutilizzati. Per raggiungere questi obiettivi il progetto prevede la realizzazione di un censimento delle fonti e la creazione di una piattaforma digitale open access che ospiterà le immagini e la descrizione analitica dei frammenti rinvenuti, delle alterazioni che hanno subito, delle loro forme esterne, del loro contenuto (compre-

(<http://www.hebrewmanuscript.com>) il cui intento è fornire un inventario descrittivo dei frammenti ebraici.

41. È d'obbligo il rinvio al volume *Documenti scartati, documenti reimpiegati*, cit., alla sua introduzione, a firma di G. DE GREGORIO-M.L. MANGINI-M. MODESTI, dal titolo *Diplomatica del documento medievale scartato e reimpiegato? Nuove prospettive di ricerca tra approcci tradizionali e digitali* (pp. 7-26), nonché all'ampio spettro di casi illustrati dai quindici saggi che vi sono raccolti.

42. Fanno parte delle quattro unità di ricerca Cristina Carbonetti, Federico Del Tredici, Maddalena Signorini (Università di Roma Tor Vergata), Marta Magini, Marta Calleri, Fabio Venuda, Giacomo Vignodelli (Università di Milano), Valentina Ruzzin, Stefano Gardini, Sandra Macchiavello (Università di Genova), Maddalena Modesti, Emma Abate, Giuseppe De Gregorio, (Università Alma mater studiorum di Bologna).

si nomi e date che ancora si riesce a leggervi), del periodo di riuso e del manufatto nel quale essi hanno trovato una nuova vita. Questa piattaforma, che potrà essere implementata anche dopo la chiusura del progetto, consentirà – ci auguriamo – di far luce sulle pratiche di riuso e sulla vastità del fenomeno e costituirà anche un grande serbatoio di documenti che, dopo essere rimasti occultati per secoli, verranno nuovamente riportati alla luce, anche se per lo piú in forma frammentaria.

ANNA MIKHALCHUK*

LES DIPLÔMES DE CHARLES LE CHAUVÉ SCELLÉS EN BULLE D'OR : RÉALITÉ OU FALSIFICATION

L'essor de l'érudition aux XVII^e-XVIII^e siècle s'exprime non seulement par la quantité des ouvrages historiques, théoriques et critiques parus à cette époque, mais aussi à travers les disputes fondatrices que mènent leurs auteurs. La première d'entre elles est la mieux connue, puisqu'elle est à l'origine du *De Re Diplomatica* que publie Jean Mabillon (1632-1707) en 1681 et qui formalise le début des *bella diplomatica*.¹ C'est ainsi que l'archiviste du duché de Magdebourg et conseiller du roi de Prusse Johann Peter Ludewig (1668-1743) désigne en 1720 ce mouvement des controverses qui galvanise les érudits autour de la véracité et l'authenticité des divers diplômes, chartes et actes qui prouveraient l'ancienneté ou le statut du pays, de la maison, de la famille ou de la noblesse considérée. Comme le constate Olivier Poncet, c'étaient des guerres « par les actes et pour les actes ».² Celle qui se déroula entre Jean Mabillon et Daniel van Papenbroeck (1628-1714) est la première dans ce mouvement, mais elle n'était pas la plus sévère : premièrement, elle ne concernait que quelques diplômes, et deuxièmement, van Papenbroeck a su concéder sa défaite juste après la publication de son opposant.³ Bien

* École Nationale des Chartes.

1. Le *De Re Diplomatica* est rédigé comme une réponse à l'ouvrage du bollandiste Daniel van Papenbroeck (1628-1714) *Propyleum antiquarium circa veri et falsi discrimen in vetustis membranis* où ce dernier d'une manière assez sévère a proclamé la fausseté des diplômes mérovingiens conservés à Saint-Denis et liés à la question de fondement de cette abbaye, le cœur de l'ordre bénédictin. Voir B. BARRET-KRIEDEL, *Les historiens et la monarchie*, t. *Jean Mabillon*, Paris, Presses Universitaires de France, 1988, pp. 60-64.

2. O. PONCET, *Au-delà de la preuve : La dramatisation des archives comme discours politique, social et savant (France, XVI^e-début XVIII^e siècle)*, in *Les conflits d'archives : France, Espagne, Méditerranée*, éd. par S. ÉQUIGNOT et Y. POTIN, Rennes, Presse Universitaire de Rennes, 2022, pp. 259-76; disponible sur Internet : <http://books.openedition.org/pur/162590>.

3. Dom Thierry Ruinart (1657-1709) à qui on doit la seconde édition du *De Re Diplomatica* de 1709 cite la lettre de Daniel Papenbroeck avec sa réaction par rapport au traité de Jean Mabillon : « Je vous avoue que je n'ai plus d'autres satisfactions que d'avoir écrit sur

plus intéressantes, même si souvent encore négligées par les historiens, sont les « guerres diplomatiques » qui portent plus discrètement sur des sujets épigraphiques, paléographiques ou sigillographiques. Nous nous arrêterons ici sur une des guerres autour de ce dernier sujet, une guerre qui, à notre avis, a dû toucher tout érudit post-mabillonien tant peu soucieux, dans ses recherches historiques, de la nature et de la qualité des témoignages du passé.

Il s'agit de la question de l'apparition du scellage en or en Occident qui, sous l'exemple de la plupart des problèmes de datation du premier sceau de tel ou tel type dans une région ou l'autre, fait couler beaucoup d'encre jusqu'à présent. Afin de comprendre les origines de cette dispute, adressons-nous au *De Re Diplomatica* de dom Mabillon, au sein de laquelle le fameux Mauriste a aussi créé le petit traité sigillographique (qui sera considérablement élargi par ses successeurs doms Tassin et Toustain). Au sein du sien, dom Mabillon affirme que c'est à Charlemagne ou même à Pépin qu'on doit le premier scellage de la bulle d'or. Johann-Michael Heineccius (1674-1722), théologien et prédicateur allemand, l'un des opposants les plus actifs de dom Mabillon,⁴ est, à son tour, sûr que cette pratique de scellage en bulle d'or n'a été empruntée que par Louis le Pieux et surtout empruntée aux empereurs byzantins. Cette idée de la réception de l'Orient est complètement contestée par autant les Mauristes (dont doms Tassin et Toustain) que les Jésuites, car, d'après leurs études des sources, le premier usage de bulle d'or érige à Théophile. Ils citent Georges Cédrene, historien byzantin du XI siècle, qui

cette matière que celle de vous avoir donné occasion de composer un ouvrage si accompli. Il est vrai que j'ai senti d'abord quelque peine en lisant votre livre, où je me suis réfuté d'une manière à ne pas répondre ; mais enfin l'utilité et la rareté d'un ouvrage si précieux ont bientôt surmonté ma faiblesse pénétrée de joie d'y voir la vérité dans son plus beau jour, j'ai invité mon compagnon d'étude à venir prendre part à l'admiration dont je me suis trouvé tout rempli. C'est pourquoi ne faites pas difficulté toutes les fois que vous en aurez l'occasion de dire publiquement que je suis entièrement de votre avis » (B. BARRET-KRIEDEL, *Les historiens et la monarchie*, vol. II. *La défaite de l'érudition*, Paris, Presse Universitaire de France, 1988, pp. 156-57).

4. En 1709 Heineccius publie son traité entièrement consacré aux sceaux allemands *De Veteribus Germanorum, aliarumque nationum sigillis* (1709). Voir J.-M. HEINECCIUS, *De Veteribus Germanorum, aliarumque nationum sigillis*, Frankfurt et Leipzig, Sumtibus N. Foersteri, 1709.

atteste en 829 le diplôme scellé en or.⁵ Heineccius en consentant l'ancienneté de cette mention se tourne vers diplôme de Charles le Chauve au monastère de Tournus où on lit « appensum erat *sigillum aureum*, *Byzantium appellans veteres tabulae eiusdem Monasterii* ». ⁶ D'après cette nomination du sceau d'or comme « besant », l'érudit allemand conclut l'emprunt de cette pratique de Constantinople. Avec les Mauristes qui ne s'appuient que sur les sources non-documentaires dans ce sujet, surtout sur les témoignages des auteurs antiques comme Polydore ou Virgile, la version de Heineccius semble plus pertinente, bien qu'il ne cite qu'un acte, même que ses corroborations. Ainsi, au début de la « guerre » coexistent deux versions des origines de la bulle d'or : française, selon les Mauristes et les Jésuites, d'une part, et allemande, selon Heineccius, d'autre part. Au départ le facteur national semble jouer la plus grande dimension : chacun des deux pays voudrait bien être initiatrice et les érudits, malgré leurs obligations d'impartialité, pourraient également préférer les sentiments patriotiques aux règles de la critique historique.

Il y a une véritable impression que les Mauristes essaient de cacher leur proclamation non prouvée. Ni dom Mabillon, ni doms Tassin et Toustain, ni dom Montfaucon ne font pas copier ni l'acte correspondant qui, selon eux, a été scellé par la bulle d'or, ni son image sigillaire, au moins hypothétique. Dans le *Nouveau traité de diplomatique* on lit : « Quoiqu'il n'existe plus aujourd'hui de bulles d'or de Charlemagne, il est certain que ce grand monarque s'en servait pour sceller ses diplômes les plus importants ». ⁷ Tout de suite les Mauristes passent aux bulles de plomb de Charlemagne. Leur constat n'a bien aucune preuve. La première bulle d'or des rois français dont les Mauristes citent les preuves les plus pertinentes est celle de Louis le Pieux, comme c'était indiqué par Heineccius. Dom Mabillon la fait copier dans son *Librorum de re diplomatica Supplementum*⁸ (1704) : selon lui et doms Tassin et Toustain cette bulle

5. C.-F. TOUSTAIN - R.-P. TASSIN, *Nouveau traité de diplomatique* [...], Paris, chez Guillaume Desprez, 1759, vol. IV p. 19. Ensuite on utilisera le sigle *NTD* pour cet ouvrage.

6. HEINECCIUS, op. cit., p. 88.

7. TOUSTAIN-TASSIN, op. cit., p. 111.

8. J. MABILLON, *Librorum de re diplomatica supplementum*, Luteciae Parisiorum, sumtibus Caroli Robustel, 1704, p. 48.

a scellée « le diplôme confirmatif des immunités de l'église de Saint-Martin de Tours ».⁹ Les érudits ne font pas copier le diplôme lui-même (dom Mabillon inclut d'autres diplômes de Louis le Pieux, mais dans ceux-ci les corroborations ne font état que du scellage par l'anneau¹⁰), mais sur l'image sigillaire on voit bien à l'avant un « buste de face de l'empereur revêtu du paludamentum avec une couronne à triple aigrette, l'épaule gauche cachée par un bouclier d'où émerge le fer d'une lance » entouré par la légende « DN. HLUDOWICUS IMP. ». Au revers il y a la légende « RENOVATIO REGNI FRANC. » entourée par le laurier.

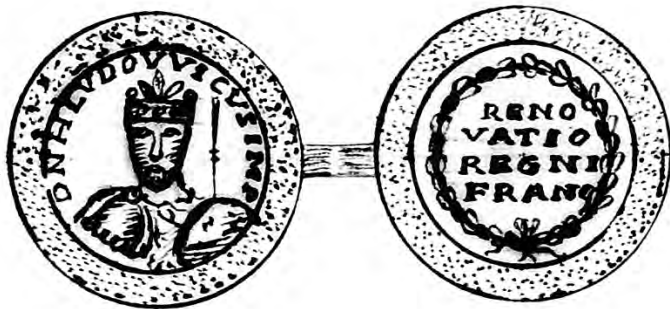


Les originaux de cette empreinte ne sont pas conservés, mais on trouve dans les manuscrits d'Etienne Baluze (toujours conçu comme un opposant des Mauristes et notamment de dom Mabillon et comme négligeant complètement les sceaux dans ses travaux d'érudition, ce qu'on essaie de contester ici) des extraits des archives de Saint-Martin de Tours, y compris les dessins des sceaux qui scellent les actes correspondants, dont celui qui est mentionné par les Mauristes. Il faut constater que les représentations de deux érudits sont assez proches, bien que chez Ba-

9. TOUSTAIN-TASSIN, op. cit., p. 113-14.

10. « annuli nostri impressione signari iussamus » (J. MABILLON, *De Re Diplomatica*, Napoli, Ex. Typographia Vincentii Ursini, pp. 514-15).

luzé elle soit de plus médiocre qualité et la seule différence entre deux consiste en la position de la tête du buste du souverain représenté.



Baluze ajoute l'information importante sur cette bulle : « elle est de grandeur qu'elle est icy, pese une once et vingt-quatre grains »,¹¹ ce qui témoigne du fait que le copiste de ce sceau ou Baluze lui-même a vu l'originale, dont la page de titre de ce volume contient la preuve.¹² Ce sceau est séparé de l'acte de 832 dans les notes de Baluze, mais quelques pages plus tard on trouve l'acte de la part de Louis le Pieux mentionné dans le *NTD*.¹³ Ses corroborations contiennent cette formule : « suivant notre habitude du scellage, on a ordonné d'apposer à l'acte nos *bulles* ». ¹⁴ Reste la question de savoir pourquoi les Mauristes n'avaient pas dépouillé les archives de Saint-Martin de Tours et qui a étudié cette matière le premier. Ce n'est pas la seule bulle copiée ou faite copier dans ce manuscrit par Baluze : il y en a de Charles le Chauve, d'Otton III,¹⁵ des papes

11. BnF, Baluze 76, f. 28.

12. Il est écrit (selon les bibliothécaires) « Les actes contenus dans ce portefeuille, où je n'ay pas marqué qu'ils sont tirez d'un ancien registre, sont tous copiez sur les originaux » (BnF, Baluze 76).

13. BnF, Baluze 76, f. 31.

14. « more nostro signando bullas nostras adsignari jussimus ».

15. BnF, Baluze 76, ff. 72-73.

Paul II,¹⁶ Urbain II.¹⁷ Ainsi, sans un discours direct Baluze fait copier celle de Louis le Pieux comme la plus ancienne, ce qui correspond mal aux idées des Mauristes sur les bulles d'or de Charlemagne et, encore plus, de Pépin le Bref. Dans ses fameuses *Règles générales pour discerner les anciens titres faux d'avec les véritables* Baluze reprend ce propos et affirme que « toutes lettres de nos rois où ce mot *sigillo nostro* ou *sigilli nostri* impressionne se trouve avant le règne de Charles le Simple » sont fausses.¹⁸ Ainsi, de cette règle s'en suit le fait que certains actes des empereurs et rois d'Allemagne et surtout si beaucoup de diplômes donnés pour les abbayes bénédictines cités par les mauristes dans leurs travaux en tant que scellés de *sigillo nostro*, dont le plus glorieux est celui de Lothaire Ier concernant l'abbaye de Saint-Denis, doivent être considérés en tant que falsifications.

Certainement, le Jésuite n'est pas aussi radical que Heineccius ou son confrère Pierre-François Chifflet (1592-1682), Jésuite et érudit français, qui refusent complètement le scellage d'or à tous les Carolingiens :

Au reste, je ne scay en quelle foy le *Sieur de S. Julien dit en la page 511 des Antiquitez de Tourmus*, qu'à ce titre de l'establisement de l'abbaye par le *Roy Charle le Chauwe*, pend un seau d'or, representant d'un costé le busc d'un Roy en relief, et de l'autre portant quelques lettres à luy inconnues. Je ne scay s'il parle par ouyr dire, ou pour auoir veu. Bien scay je qu'ayant manié et considéré cét original, je n'y ay veu aucune marque de seau d'or, ny d'aucuns laqs ou fiscelle qui l'aye sustenu. Et je puis asseurer qu'ayant veu grand nombre de tiltres originaux des Roix de la seconde lignée, j'ay bien rencontré pour l'ordinaire des seaux de cire, ou de certaine composition de paste, colez immédiatement sur le parchemin, des deux costez, sans fiscelles ou laqs quelconques : mais je n'y ay jamais trouvé aucun seau d'or comme j'en ay veus és chartes de *Frederic Barberousse* et de quelques *Empereurs* ses successeurs. De façon que si autrefois cette pancharte a porté quelque seau d'or, je me doute bien fort qu'il n'y ay testé adjousté par quelque moderne, pour relever dans l'opinion du vulgaire les droits et privileges y contenus : et ne me puis persuader qu'un tel seau soit sorti de la chancellerie du *Roy Charle le Chauwe*.¹⁹

16. BnF, Baluze 76, ff. 336-337.

17. *NTD*, pp. 309-10.

18. BnF, Français 17698, f. 260. Edité dans *Etienne Baluze, 1630-1718. Erudition et pouvoir dans l'Europe classique*, éd. par J. BOUTIER, Limoges, Pulim, 2008, pp. 332-34.

19. P.-F. CHIFFLET, *Histoire de l'abbaye royale et de la ville de Tourmus*, Dijon, chez la Vefve de Philibert Chavance, 1664, p. xciv.

Il est à noter que déjà chez Chifflet on constate les origines d'une grande controverse et l'intérêt pour des questions tout à fait sigillographiques, bien qu'il ne soit pas très grand et qu'il s'inscrive dans les études locales. En outre, Chifflet et dom Mabillon eux-mêmes s'appuient dans leur argumentation sur l'antiquaire du XVI^e siècle de la première génération des savants qui est Pierre de Saint-Julien (1519-1593) connu surtout par ses études bourguignonnes. Dans son ouvrage principal *De l'origine des Bourgongnons, et Antiquité des estats de Bourgogne* Saint-Julien touche la question de la bulle d'or de Charles le Chauve qu'il appelle « besant », pourtant sans construire les liens de réception avec la Byzance : il fait copier sa charte de donation pour Tournus où les corroborations indiquent déjà le scellage par la bulle et il ajoute que ces lettres contiennent le seing de Charles le Chauve et « un seel d'or ou (comme il est dit par les vieils tiltres de Tournus) un *besan d'or* : qui a d'un costé la medaille d'un roy en relief, jusques à la ceinture, et de l'autre le nom d'iceluy en lettres romaines quarrees, mais bien fort usée et mal-aysees à lire ». ²⁰ Ainsi, Saint-Julien décrit ce qui sera développé par les Mauristes quant à la bulle de Charles le Chauve. Pourtant, Chifflet met en doute un bon examen de l'acte correspondant par Saint-Julien : lui-même, il n'a vu aucun signe de son scellage d'or. Le scellage en or impliquait le sceau pendant, ce qui pose vraiment question pour un matériel lourd comme l'est l'or, mais les Mauristes négligent complètement ce côté de problème. Chifflet attire ainsi notre attention à la possibilité de la contrefaçon, selon lui faite pour augmenter le niveau de la validité de l'acte pour Tournus. En fait, même de futures générations expriment l'idée de l'influence du matériau du sceau sur le niveau de l'authenticité de l'acte qu'il scelle : ils pensent que les bulles donnent à l'acte plus d'autorité.

La question du début du scellage en or chez les rois français a causé les querelles au milieu savant déjà depuis le XVI^e siècle. À part Saint-Julien, doms Tassin et Toustain reprennent l'idée du scellage en or chez les Carolingiens de l'ouvrage de nouveau de genre d'histoire locale *Nouvelle histoire de l'abbaye royale et collégiale de Saint Filibert, et de la ville de Tournus* de

20. P. DE SAINT-JULIEN, *De l'origine des Bourgongnons, et Antiquité des estats de Bourgogne*, Paris, N. Chesneau, 1581, pp. 509-11.

Pierre Juénin, chanoine de cette abbaye, qui connaissant la polémique autour de la bulle de Charles le Chauve chez Saint-Julien, Chifflet, Heineccius et dom Mabillon, consacre toute une grande note au sein du texte à l'analyse de cette pratique. Il est sûr que la donation de Charles le Chauve « pendoit autrefois (nonobstant ce qu'en dit le P. Chifflet) *une sceau ou bulle d'or* ». ²¹ Il affirme que Saint-Julien a dû encore voir ce sceau ainsi que les compilateurs des inventaires des archives de l'abbaye datés de 1566 et de 1613 (déjà après la mort de Saint-Julien), dans les marges duquel il y a les notes sur le scellage en or. Cependant, Juénin doit consentir à ce qu'il n'y eût aucune marque du scellage sur la charte quand il l'a vue, ce qui semble étrange, comme elle aurait dû être scellée au moins par la cire. Il l'explique par une tentative de vol de cet acte, surtout de son sceau, où le voleur a commencé par couper le pli du parchemin où le sceau a été attaché. Juénin en réfère à deux autres Mauristes, doms Edmond Martène (1654-1739) et Ursin Durand (1682-1771), ²² fameux grands contributeurs au *Gallia Christiana*, à qui il a demandé d'étudier cet acte de nouveau, mais ils n'ont pas fait que confirmer la proposition de Juénin. La seule ambiguïté consiste en édition finale du *Gallia Christiana* dont les auteurs font une copie de l'acte discuté différente de ce qu'on voit chez Juénin et surtout chez Saint-Julien. Il s'agit surtout du fait que dans l'édition finale les auteurs du *Gallia Christiana* ont éliminé la corroboration « *Ut autem haec nostrae munificentiae largito, in Dei nomine firmitatis obtineat vigorem, manu nostra propria eam firmavit et bullis nostris subinsigniri jussimus* ». ²³ Cette élimination devient un argument pour les Jésuites contre le fait du scellage en or et du scellage en général de cet acte de 875 pour Tournus. Les raisons de cette suppression faite par les confrères-collègues des Mauristes restent obscures, car leurs ouvrages se contredisent très rarement, surtout dans des questions si discutables. On aurait pu supposer que ces Mauristes avaient

21. P. JUÉNIN, *Nouvelle histoire de l'abbaye royale et collégiale de Saint Filibert, et de la ville de Tournus*, Dijon, Antoine de Fay, 1733, p. 50.

22. P. JUÉNIN, op. cit., p. 52.

23. *Gallia Christiana*, Parisiis, ex typographia regia, vol. iv 1728, pp. 224-25.

vu l'acte déjà coupé avec le pli volé, mais dans ce cas il est complexe d'expliquer les données de dom Martène qui indique le scellage en or.

Essayons de faire une comparaison des transcriptions du même acte chez Saint-Julien et dans l'édition finale du *Gallia Christiana* où l'on a trouvé les suppressions dans les corroborations de l'acte de 875 pour apprécier la possibilité d'une simple faute du copiste-paléographe.

<i>Gallia Christiana</i>	P. DE SAINT-JULIEN, <i>De l'origine des Bourgongnons, et Antiquité des estats de Bourgogne</i> , Paris, N. Chesneau, 1581, pp. 509-11.
« Noverit omnium sanctae Dei ecclesiae fidelium, nostrorumque praesentium ac futurum industria »	« Si locis divinis cultibus mancipatis ac servorum Dei necessitatibus emolumentum Regiae celsitudines exhibemus, nobis hoc profuturum, ad obtinendam, nullatenus dubitamus »
« Beatae et immaculae semperque virginis Mariae »	« Beatae et intemratae semperque virginis Mariae »
« Ebbo presbyter recognovit »	« Ebbo presbyter ad visum et talem recognovit »
Les corroborations manquent	« Ut autem haec nostrae munificentiae largito, in Dei nomine firmitatis obtineat vigorem, manu nostra propria eam firmavit et bullis nostris subinsigniri jussimus »

Ainsi, ce ne sont que la notification et la corroboration de l'acte du nom de Charles le Chauve qui se distinguent gravement dans ces copies, mais si la première est différente par les mots et les formules utilisés, la corroboration qui parle des bulles d'or est du tout éliminé par les auteurs du *Galla Christiana*. La date et le lieu de l'acte sont identiques sauf les différentes manières de les écrire : toujours les abréviations, le choix d'écrire en mot ou en chiffres et les différences au sein d'orthographe. Il n'est pas facile de définir qui a raison dans cette querelle et qui est plus exacte dans le travail de copie de l'original.

Juénin, à son tour, cite beaucoup dom Mabillon qui mentionne 3 cas

du scellage en or (selon les corroborations) des diplômes donnés du nom de Charles le Chauve.²⁴ Juénin mène ses propres recherches et dans le cahier des privilèges de l'abbaye de Tournus de 1467 il trouve la note par rapport à l'acte étudié « et est ledit privilège *scellé de fin or massis* ». Le chanoine semble aller encore plus loin : il s'adresse à la copie collationnée de l'acte de Charles le Chauve à la faveur de l'abbaye de Tournus faite en 1654 par deux notaires de Tournus d'après avec l'original. Dans les marges, ils ont concernant ces lettres « pend un scel d'or ». Selon Juénin, il n'y a aucune raison de ne pas croire ces notaires, très forts en la diplomatique et la paléographie. L'un d'entre eux²⁵ rédige ensuite l'histoire de Tournus avec l'attention spéciale pour ses origines. En prenant en compte que Chifflet est venu étudier les archives abbatiales de Tournus quelques mois après la date de cette copie collationnée, pour Juénin c'est un vrai « mystère » que le Jésuite parle d'un manque de toute marque du scellage. Ainsi, Juénin sans « approfondissement » défend la position des Mauristes, en accusant Chifflet d'erreurs diplomatiques et sigillographiques qu'il commet intentionnellement pour s'opposer à la Congrégation de Saint-Maur ou même du vol et du coupage du pli du parchemin avec le sceau de cire qui aurait pu être fait par Chifflet lui-même. En fait, il est difficile d'opposer à tous ces arguments de l'existence de la bulle d'or de Charles le Chauve, par comparaison à celle de Charlemagne. Certains érudits, comme Etienne Baluze, se trouvent même dans le côté des Mauristes en voyant et copiant les bulles d'or de Charles le Chauve. Ainsi, l'idée de non-scellage en or chez les Carolingiens ne semble pas supporter de critique, mais elle reste discutable.

Dans la collection des frères Dupuy on trouve également la copie de ce diplôme de Charles le Chauve pour l'abbaye de Tournus avec les mêmes corroborations mot à mot que Juénin cite avec l'expression « *bullis nostris* » toujours silencieuse sur la matière de ces bulles. Le copiste fait, pourtant, les remarques sur ce diplôme auquel, selon lui, « pend un

24. Il s'agit des bulles d'or scellant la charte de Charles le Chauve à la faveur de l'abbaye de Saint-Martin de Tours datée de 862; celle de sa part pour l'abbaye de Compiègne de 877 et, enfin, pour l'abbaye de Saint-Denis. Voir P. JUÉNIN, op. cit., pp. 49-52.

25. Selon Juénin, il s'agit d'un certain seigneur Marchoud. Voir *ivi*, p. 51.

seel d'or » (la même formule que d'après la copie collationnée de 1654) qu'il appelle un « besan d'or ». Essayant de transmettre les corroborations de la manière la plus proche de l'original, le copiste dessine même un cercle avec une sorte d'attache sigillaire.²⁶ Il est à noter que dans toutes les autres copies des diplômes de Charlemagne, Louis le Pieux et Charles le Chauve au sein de la collection de Dupuy, les corroborations ne mentionnent même aucune « bulle » sans parler de celles d'or. À l'inverse, il ne s'agit que du scellage par le sceau de l'anneau (« annuli nostri »), même pas de matrice. Ainsi, il peut sembler que ce n'est qu'un diplôme de Charles le Chauve qui était conçu par les érudits comme scellé de bulle d'or et dans ce cas la probabilité de la falsification de ce diplôme augmente. Afin de prouver cette proposition, essayons d'inscrire cet acte pour Tournus dans la diplomatique générale des actes royaux sous Charles le Chauve.

Au XX^e siècle, c'est Georges Tessier qui revient à cette discussion, mais surtout à celle autour de l'acte de Charles le Chauve de 875 pour l'abbaye de Tournus. Tessier examine son original qui aurait survécu grâce à un véritable miracle car on perd ses traces à la fin du XVIII^e siècle et il semblait qu'il ne resterait la possibilité de se tourner vers les témoignages des érudits, mais il se trouve par hasard à la Bibliothèque municipale de Lyon. De cet examen Tessier fait une conclusion importante d'après la disposition très proche des incisions : Charles le Chauve avait les bulles d'or et faisait sceller ses actes par elles.²⁷ À part celui pour Tournus, il s'agit comme de scellé en or de l'acte à la faveur de l'abbaye de Saint-Martin de Tours du 23 avril 862; de la confirmation des biens de l'abbaye Saint-Corneille de Compiègne du 5 mai 877 et soit du diplôme pour Saint-Médard de Soissons dont la date est douteuse, soit de celui du 12 mai 871 pour l'église de Paris.²⁸ Les diplômes pour les abbayes de

26. BnF, Dupuy 841, f. 58.

27. Tessier transcrit l'acte trouvé et on constate les mêmes corroborations avec la mention de « bullis nostris » que chez Juénin et Dupuy. Voir G. TESSIER, *Diplôme de Charles le Chauve pour Saint-Philibert de Tournus (19 mars 875)*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, Paris, Droz, vol. xciii 1932, p. 207.

28. Tessier n'écrit que cinq des diplômes susmentionnés étaient bullés, « trois certainement d'une bulle d'or », mais il ne précise pas lesquels, en n'éliminant que celui pour

Saint-Martin de Tours et Saint-Corneille de Compiègne étaient remarquables comme scellés en or déjà par Jean Mabillon. Voyons ce que l'on sait d'eux. L'original du premier est perdu, mais Mabillon a fait copier la bulle d'or elle-même dans son *Supplementum* avec les autres qu'on a susmentionnées.²⁹ Comme pour Louis le Pieux, Baluze s'y intéresse aussi dans le cadre du même chartrier qu'il compile pour cette abbaye où l'on trouve la bulle de Louis le Pieux déjà vue.³⁰



Les corroborations copiées par Baluze pour cet acte marquent aussi son scellage en bulle : « *de bulla nostra sollamner insigniri jussimus* ». ³¹ La même citation mot à mot est reproduite par les compilateurs du *Monasticon Benedictinum* dans leur volume daté de 1643 et consacré aux abbayes dont le nom commence avec la lettre « M », également témoignant des « *bulla aurea* » et même essayant de la dessiner.³² On constate que ces corroborations ainsi que celles de l'acte discuté pour l'abbaye de Tournus de 875 dans la copie de Saint-Julien ne parlent que des bulles sans la nomination de leurs matériaux, donc, il ne nous reste qu'à nous fier ou non aux témoignages des érudits. Doms Tassin et Toustain, certainement, ne

l'église d'Arezzo de septembre 876 comme destiné à être bullé, « comme le prouve la formule de corroboration », mais finalement scellé en cire. Voir G. TESSIER, op. cit., p. 201. Selon l'inventaire des cartons des rois des AN, le diplôme pour l'église de Paris n'est pas également daté du 12 mai 871, mais du 12 mai 872. Voir AN, K//11/4.

29. J. MABILLON, *Librorum de re diplomatica supplementum*, cit., p. 48.

30. BnF, Baluze 76, f. 41.

31. On a ordonné que cet acte était solennellement scellé de la bulle.

32. Au moins deux diplômes de Charles le Chauve sont scellés, selon les auteurs du *Monasticon Benedictinum*, des bulles d'or. Les compilateurs copient également le mot « *Legimus* » écrit en rouge en bas de ces diplômes scellés. Voir BnF, Latin 12683, f. 62.

peuvent pas négliger cette bulle en or de Charles le Chauve qui scelle son acte pour Saint-Martin de Tours : c'est la seule de toutes mentionnées qu'ils choisissent de faire représenter d'après les données de son fameux confrère prédécesseur Jean Mabillon. Ils disent que l'original de cette bulle a été bien conservé à leur époque dans les archives de l'abbaye et qu'ils avaient « substitué un ruban rouge à un cordon de soie de même couleur avec lequel cette bulle d'or était autrefois suspendue ».³³ Les raisons de ce changement restent obscures mais le plus probable est que, doms Tassin et Toustain ont vu l'original eux-mêmes et, en outre, pourraient-ils le restaurer. En répondant à leurs détracteurs, les Mauristes affirment que le parchemin de l'acte scellé ne contient « nul vestige de sceau de cire au bas du diplôme, mais seulement la souscription du Roy en cinabre ».³⁴ La dernière remarque est surtout importante. Selon les érudits, c'était la tradition de Charles le Chauve, dès qu'il est devenu empereur, de souscrire les diplômes en cinabre et de les sceller en bulles d'or. Comme l'autre exemple, doms Tassin et Toustain citent « le célèbre diplôme » que l'empereur a accordé à l'église de Compiègne qui est cité comme scellé en or par beaucoup d'érudits et de chercheurs du XX^e siècle et contesté par Chifflet et beaucoup de Jésuites.

L'acte de la fondation de l'abbaye Saint-Corneille de Compiègne du 5 mai 877 n'est conservé jusqu'à nos jours que dans la copie « collationnée sur l'original en parchemin » par le notaire en 1665.³⁵ Peu de temps après ou probablement le même temps-là, ce diplôme a-t-il été vu par Luc d'Achery car on voit sa copie dans son 10^e tome du *Spicilegium* paru en 1671,³⁶ par où dom Mabillon en a probablement eu connaissance. De la

33. *NTD*, p. 119.

34. *Ibid.*

35. Il est à noter que Louis de Grandmaison dans son article publié en 1895 indique encore l'existence de l'original dans le volume de la collection latine de la BnF avec les diplômes carolingiens, là où on a trouvé la copie collationnée. Voir L. DE GRANDMAISON, *Les bulles d'or de Saint-Martin de Tours*, in *Mélanges Julien Havet : recueil de travaux d'érudition dédiés à la mémoire Julien Havet (1853-1893)*, 1895, p. 116; BnF, Latin 8837, ff. 49r-52v.

36. D'Achery date l'acte de la fondation de l'abbaye Saint-Corneille de Compiègne de 876, pas de 877, comme la plupart des érudits. Voir, L. D'ACHERY, *Veterum aliquot scriptorum : qui in Galliae bibliothecis, maxime Benedictinorum latuerant spicilegium*, Parisiis, apud Dionysium Bechet, vol. x 1671, pp. 157-61.

comparaison de ces deux copies, on constate qu'elles sont très proches et les deux corroborations contiennent la formule du scellage des bulles, mais toujours sans parler d'or : « *Manu propria subterfirmavimus, et bullarum nostrarum impressionibus insigniri jussimus* », ³⁷ sauf qu'après cette mention chez d'Achery il y a celle qui est absente dans la copie collationnée : « *Nos vero in huius inspectionis testimonium transcripto praedicto chartae sigillum nostrum duximus apponendum* ». Cet appel à la transcription fait penser à ce que d'Achery n'a pas vu l'original de l'acte de la fondation de Saint-Corneille de Compiègne, mais sa copie. En fait, les chercheurs ont tendance à dater le vol de ce diplôme et surtout de sa bulle le scellant de peu de temps après la compilation de la copie collationnée. Ainsi, du Cange dit que quelques années après les témoignages de d'Achery la bulle de ce diplôme a été volée ou du tout détruite. ³⁸ Cette situation ressemble beaucoup à ce que Juénin propose par rapport à l'acte de 875 de Tournus en accusant Chifflet de son endommagement, y compris quant à sa bulle.

Il est à noter que les discussions sur l'authenticité du scellage en or de l'acte pour Saint-Corneille de Compiègne de la part de Charles le Chauve ont commencé déjà au Moyen Âge atteignant même le Parlement et le roi, pour lequel la question de l'originalité de la bulle d'or de son fameux descendant était celle du prestige du pouvoir. Ainsi, dans les *Olim*, ou Registre des arrêts rendus par la Cour du Roi, on trouve le jugement de Philippe Hardi, selon lequel il ne faut pas soupçonner de faux ce diplôme de 877 de Charles le Chauve pour Saint-Corneille de Compiègne, car, même si le sceau qui l'avait scellé n'était pas conservé, c'était à cause de la vieillesse du diplôme lui-même, la bulle d'or y était appendue, mais de la même manière elle aurait pu aisément être retirée et remise. ³⁹ D'après la décision du Parlement et du roi, il ne s'agit pas d'au-

37. Les mêmes sont dans la copie d'après l'original chez Grandmaison.

38. C. DU CANGE et al., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, L. Favre, vol. 1 1883, col. 773b.

39. « *Quoddam privilegium Monasterii Compendiense Bulla aurea Caroli Calvi Franciæ Regis signatum arestatum fuerat, tanquam de falsitate suspectum per Curiam, eo quod filo, cui Bulla ipsa appendebatur, poni poterat Bulla, et de eo removeri. Postmodum considerato, quod hoc plus proveniebat ex antiquitate privilegii ipsius, quam ex aliqua*

cune falsification, mais d'une spécificité typique des diplômes scellés qui peuvent perdre leurs empreintes sans perdre avec elles leur authenticité.

Concernant la mention du scellage en or du diplôme de Charles le Chauve pour l'abbaye de Compiègne dans les registres du Parlement du XIV^e siècle, il faut se tourner vers des autres mentions dans les actes royaux postérieurs aux Carolingiens où l'on a l'indication du scellage en or sous Louis le Pieux et Charles le Chauve. Il s'agit de leurs diplômes accordant des privilèges pour la grande abbaye de Saint-Martin de Tours, dont Etienne Baluze a fait des copies. Il a aussi copié un acte de la part de François I daté du 4 décembre 1517 dans lequel le roi confirme à nouveau (après Philippe Hardi) l'authenticité des diplômes de Louis le Pieux et de l'empereur Otton III, mais il s'agit des diplômes pour Saint-Martin de Tours. Les raisons du silence par rapport à la bulle de Charles le Chauve restent obscures, mais dans cet acte les deux diplômes sous question sont définis comme « *seelez lors de seaulx d'or pendans à iceulx; en voyant et visitant lesquels, lesdits seaulx ont esté par nous et autres en nostre presence destachez des cordes où ils estoient pendans tant pour la vérité d'icelles que autrement* ». ⁴⁰ On voit que les bulles ont été détachées du diplôme, on ne sait pas où elles sont mises, mais comme certains érudits de la première moitié du XVII^e siècle comme Juénin déclarent les avoir vues, probablement, elles étaient probablement conservées auprès des actes, dans les abbayes correspondantes comme leur plus précieux trésor. Il est intéressant que, selon l'acte, les chanoines de Saint-Martin aient demandé au roi une validation de cette séparation des bulles pour ne pas mettre leur authenticité en question, ⁴¹ ce qui veut dire qu'en 1517 ils étaient déjà au courant des discussions qui surgissent autour des actes et de leurs

falsitate, præcepit dominus Rex privilegium ipsum reddi Abbati et Conventui dicti loci » (*Les Olim*, publiés par le comte BEUGNOT, Paris, Imprimerie Royale, vol. I 1839, p. 859 sect. 19).

40. Voir BnF, Baluze 76, f. 25.

41. « scavoir faisons que nous inclinans liberalement à leur requeste, et les voulans, et ladite eglise monseigneur Saint-Martin de Tour, *preserver et gardes de dommages ou temps avenir*, disons, certifions, et declarons par ces presentes que lesdits *seaulx d'or estoient pendans ausdits privileges desdits Loys Debonnaire et Otto*, empereurs dessusdits, dont ils estoient scelez lorsqu'ils nous furent exhibez et presentez par eulx, lesquels en furent destachez par la manière devant dite » (*ibid.*).

sceaux, s'ils sont séparés les uns des autres. Le plus probablement, ils (ainsi que François I lui-même) connaissaient le jugement de Philippe le Hardi sur cette question. De nouveau, le roi essaie de défendre le prestige de ses prédécesseurs par l'appel aux sceaux originaux. Comme Baluze avait copié cet acte, il a été de plus persuadé dans l'originalité de ses bulles. Il reste la question où elles ont été conservées après avoir été détachées. Si elles l'ont été à l'abbaye de Saint-Martin, il est dans ce cas difficile d'expliquer pourquoi Chifflet ne les a pas vues. Probablement sont-ce les abbés qui ne lui a montré que l'acte en conservant les bulles dans leur trésor.

Doms Devic et Vaissète semblent être hors de cette discussion sur la première bulle d'or à cause de leur spécialisation dans les questions régionales, mais dans l'*HGL*,⁴² enfin, on trouve un large discours sur elle, même beaucoup plus étayé par les sources que chez leurs collègues Mauristes. Ainsi, dans les archives de l'abbaye de la Grasse ils trouvent la charte de 839 de Louis le Pieux « en faveur de quelques Juifs de la Septimanie » qui contient ces corroborations : « prout haec auctoritas confirmationis nostrae inviolabilem atque convulsam obtineat firmitatem, more nostro eam suterscribere et de *bullā nostra* jussimus assignari ». ⁴³ Une preuve vraiment étonnante qui fait penser à ce que déjà dom Mabillon avait raison, bien qu'il construise son propos en s'appuyant sur l'autre diplôme, celui pour l'abbaye de Saint-Martin-de-Tours. La charte pour les Juifs, comme l'appelle doms Devic et Vaissète, est entièrement de caractère publique par comparaison aux diplômes pour telle ou telle abbaye cités par d'autres Mauristes, dont chacune était en quelque sorte intéressée par les falsifications des diplômes en leur faveur. Néanmoins, en citant cette preuve, doms Devic et Vaissète ne la commentent d'aucune manière du point de vue diplomatique et sigillographique et on ne peut rien constater sur l'originalité de leurs données aujourd'hui, car cette charte n'a pas été conservée. Encore plus intéressant : citant 24 di-

42. Sigle par lequel on va désigner l'ouvrage des doms Devic et Vaissète *Histoire générale du Languedoc*. Voir C. DEVIC-J. VAISSÈTE, *Histoire générale de Languedoc avec des notes et les pièces justificatives*, Paris, J. Vincent, 1730-1745, 5 voll.

43. Voir *ibid.*, vol. 1 1730, pp. 75-76.

plômes de Charles le Chauve datés de 842 à 877 en tant que pièces justificatives dans leur *Histoire*, doms Devic et Vaissète ne parlent pas complètement de leurs bulles. Toutes les corroborations de ces diplômes ne mentionnent que l'« empreinte de notre anneau » (« annulo nostro »), comme si dans les représentations des érudits cette pratique de sceller en or surgissait sous Louis le Pieux et puis disparaissait (ensuite les érudits ne la mentionnent qu'à l'époque de Louis le Jeune). Pourtant, un diplôme de Louis le Pieux dont les corroborations parlent des bulles peut à peine nous faire dater le début de cet usage depuis son époque.

Il est encore plus intéressant qu'on trouve une note entière ressemblant à la dissertation de cette époque sur les bulles d'or de Louis le Pieux et Charles le Chauve dans la collection de l'histoire de la Touraine dirigée surtout par des Mauristes Dom Etienne Housseau et Dom Maurice Arnould. Les chercheurs considèrent que c'étaient déjà l'époque du déclin des travaux historiques au sein de l'ordre⁴⁴. Néanmoins, on trouve dans la collection de leurs manuscrits toutes les spécificités des études profondes. On ne sait pas précisément auquel des Mauristes⁴⁵ appartiennent les dissertations sur les bulles d'or avec celles sur les monnaies d'or de Clovis et Alaric, mais les auteurs les y proclament comme trois « des plus beaux monuments de notre province par rapport à l'histoire générale de France ».⁴⁶ La bulle de Louis le Pieux, selon l'auteur, est attachée « à l'original du titre 60 du registre de Saint-Martin » qui représente un privilège de 829 donné par l'empereur pour l'abbaye. L'auteur cite bien le préambule du diplôme et ses corroborations, selon lesquels il s'agit bien des « *bullā nostrā subsigillari jussimus* », sauf qu'on a vu rarement, au moins dans la chancellerie de Charles le Chauve, le terme de « subsigillari », mais le matériau de la bulle est toujours omis, comme si le mot « bulle » comprenait celle d'or. La bulle de Charles le Chauve est attaché au 8^e titre du même registre daté de 858 dont le préambule est

44. B. BARRET-KRIEGL, *Les historiens et la monarchie*, vol. iv. *La République incertaine*, Paris, Presse Universitaire de France, 1988.

45. Louis de Grandmaison les attribue à un des premiers historiens provinciaux de Touraine, dont les travaux seront utilisés puis comme une base pour l'écriture de l'histoire, Pierre Carreau. Voir DE GRANDMAISON, op. cit., p. 126.

46. BnF, Touraine Anjou 19, f. 184.

« in nomine Dei et individuae Trinitatis gratia Dei Rex » et les corroborations « *de bulla nostra insigniri fecimus* ». ⁴⁷ On aurait pu considérer cette attestation avec toutes les précédentes comme un argument complet pour ne pas nier l'existence des bulles d'or sous Charles le Chauve au moins, si l'on ne compare pas la copie faite par Baluze et celle des historiens de Touraine. On n'a jamais encore vu le verbe « *fecimus* » pour les diplômes issus de la chancellerie de Charles le Chauve, en outre, Baluze copie « *de bulla nostra sollamner insigniri jussimus* ». Les historiens de Touraine remarquent, pourtant, que ces deux bulles d'or ne sont « plus attachées aux originaux des titres qu'avec des épingles, il paroist neantmoins aux lacz de soye rouge et verte qui sont encore pendants aux titres qu'elles ont été coupées ». ⁴⁸ C'est ce découpage qui aurait embrassé Chifflet. Si l'on prend en compte que l'auteur de cette remarque cite plus tard le *Glossaire* de du Cange, il n'y a pas de doute qu'il l'a écrit après sa parution en 1678 (en plus avec le mot *bullae* il s'agit de son premier tome). Comme un véritable historien, l'auteur de la dissertation n'est pas content d'une preuve des bulles d'or, il en cite encore quatre, toutes provenus du Chartrier de Saint-Martin-de-Tours : encore le diplôme de Louis le Pieux de 832, de Charles le Chauve de 862 avec les mêmes corroborations qu'on a citées, du roi Rodolphe de 931 (où l'on constate déjà les corroborations copiées par Baluze pour le diplôme de Charles le Chauve) et la charte d'Hugues Capet. ⁴⁹ Touchant la question de l'emprunt byzantin de cette pratique – avis de du Cange auquel conteste l'auteur – ce dernier s'appuie sur le diplôme de Louis le Pieux de 832 où il trouve les corroborations suivantes : « *Et de more nostro signaculo bullae nostrae insigniri fecimus* ». ⁵⁰ De cette expression « *de more nostro* » l'auteur conclut qu'en 832 Louis le Pieux a utilisé déjà pendant longtemps la bulle d'or pour faire sceller les diplômes tandis que l'empereur d'Orient Théodose (inventeur de cette pratique, selon du Cange) ne règne que depuis

47. Ivi, f. 185.

48. Ibid.

49. Il est à noter que les numéros des titres dans le chartrier de Saint-Martin de Tours appelé la *Pancarte noire* ne sont pas identiques chez Baluze et l'historien anonyme. Voir BnF, Touraine Anjou 19, f. 185; BnF, Baluze 76, f. 25.

50. BnF, Touraine Anjou 19, f. 185.

829. Ainsi, les indications de l'historien anonyme de Touraine pourraient être un argument final pour conclure à l'existence de la bulle d'or au moins chez Charles le Chauve, mais les différences diplomatiques qu'on remarque entre les témoignages des érudits nous font penser à ce qu'il pourrait s'agir des bulles falsifiées. De l'autre côté, du point de vue sigillographique, beaucoup de témoignages identiques concordent leur iconographie, sur le mode du scellage et sur les légendes, d'où l'on conclut qu'il faudrait faire 3 bulles falsifiées, en outre, aux coins assez différents de la France : aux abbayes de Tours, de Tournus et de Compiègne.

Ainsi, de cette longue discussion tenue par les érudits aux XVII^e-XVIII^e siècle il est difficile de constater une véritable existence des bulles d'or originales sous les Carolingiens, surtout sous Charles le Chauve, mais la quantité des témoignages identiques nous y amène : Pierre Juénin, Pierre de Saint-Julien, Etienne Baluze, Charles du Cange et surtout les Mauristes depuis Jean Mabillon jusqu'aux derniers historiens provinciaux. Certainement, certains d'entre eux sans citer les sources, comme Mabillon, semblent rendre cette pratique trop ancienne qu'elle l'est en réalité, mais dans la plupart des cas les érudits citent de bons exemples pertinents des diplômes dont les traits externes ont l'air pareille à nos savoirs sur la chancellerie de Charles le Chauve. Ce ne sont que les Jésuites sous la direction de Pierre-François Chifflet qui s'oppose beaucoup aux Mauristes dans la guerre sigillographique, mais on voit bien comme le sceau devient lui-même un point de querelle dispute. Ce n'est pas seulement le prestige de l'ordre d'avoir un diplôme scellé d'une première bulle d'or pour l'une de ses abbayes, mais aussi le prestige des races royales d'avoir cette pratique très ancienne, encore des Carolingiens, enfin, c'est le prestige national d'être le premier pays dont le souverain a scellé en or. De ce dernier vient la question de la confrontation entre l'Orient et l'Occident posée par les érudits à l'égard du problème de l'apparition de la bulle d'or, mais les Mauristes y prennent, comme toujours, le côté le plus prestigieux pour l'histoire de la France, même si du point de vue sigillographique il peut impliquer des doutes. Au sein de la congrégation de Saint-Maur le « national » prévaut toujours le « scientifique ».

SANDRA PIÑEIRO PEDREIRA*

DE LA ESCUELA EPISCOPAL AL CLAUSTRO
MONÁSTICO: LA TRAYECTORIA GRÁFICA
DE «GOMETIUS PETRI, MONACHUS MEIRE»
(C. 1227-1231)**

En el interior de Galicia, al noreste de la provincia y diócesis de Lugo, se sitúa el monasterio cisterciense de Santa María de Meira. Una importante comunidad de monjes bernardos que, a mediados del siglo XII, eligió este valle de la montaña oriental lucense como lugar idóneo para el desarrollo de su actividad espiritual.¹ Aunque, primero, necesitó escriturar sus cimientos. Por eso, durante los primeros decenios de vida regular, la abadía meirense contó con monjes expertos en la práctica escrita y la redacción documental,² entre ellos «Gometius Petri», que se formó en

* Universidad de Santiago de Compostela.

** Este estudio se inscribe en el Proyecto de investigación *Libros, memoria y archivos: cultura escrita en monasterios cistercienses (siglos XII-XIII)*. *Lemacist II*, financiado por la Agencia Estatal de Investigación y el FEDER dentro del Programa Estatal de Fomento de la Investigación Científica y Técnica de Excelencia, Subprograma Estatal de Generación de Conocimiento (convocatoria 2017), Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades, Ref. HAR2017-82099-P. Asimismo, junto a quien lo firma, este trabajo se benefició de una de las Ayudas para la formación de profesorado universitario, concedida por el Programa Estatal de Promoción del Talento y su Empleabilidad en I+D+i y Subprograma Estatal de Formación en el marco del Plan Estatal de Investigación Científica y Técnica y de Innovación 2017-2020 (convocatoria 2019), Ministerio de Universidades, Ref. FPU19/04175.

1. Sobre la fundación y primeros años de vida regular en Santa María de Meira, remitimos a S. PIÑEIRO PEDREIRA, *En torno a la fundación cisterciense de Santa María de Meira: memoria inédita y memoria publicada (siglos XVII-XXI)*, en «Cistercium», a. CCLXXXI 2023, pp. 11-31; sobre la trayectoria medieval y moderna, remitimos a D. YAÑEZ NEIRA, *El monasterio cisterciense y la villa de Santa María de Meira. Síntesis histórico-artística*, Lugo, Servicio de Publicaciones de la Diputación Provincial de Lugo, 1993; D. YAÑEZ NEIRA-M.D. BARRAL RIBADULLA, *Santa María de Meira*, en *Monastición cisterciense gallego*, coord. D. YAÑEZ NEIRA, Vigo, Caixanova, 2000, pp. 59-95.

2. Que han identificado A. SUÁREZ GONZÁLEZ, *Cistercian Scriptoria in the Twelfth and Thirteenth Centuries: a Starting Point*, en *Culture and Society in Medieval Galicia*, ed. and trans. by J. D'EMILIO, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 765-811, en las pp. 779-82; A. SUÁREZ GONZÁLEZ-G. BAURY, *La culture écrite dans les monastères cisterciens du nord-ouest de la Péninsule*

la escuela episcopal de Lugo y, luego, forma una escuela gráfica en Santa María de Meria.³ Pero, antes de analizar su trayectoria gráfica, necesitamos acotar el corpus inicial de estudio.

En el fondo documental de Santa María de Meira, hoy reubicado en el Archivo Histórico Nacional de España, conservamos más de una decena de piezas escritas por «Gometius Petri»: AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 7-8, 10, 15-18, 20-21; car. 1142 n. 10.⁴ Además, entre los legajos disponibles, contamos con un traslado notarial realizado «dentro del monasterio de Nuestra Señora Sancta María de Meyra, a ocho días del mes de enero de mil y quinientos y sesenta años» por «Garçía de Caruallido, escriuano de su majestad» de varias donaciones «que fueran echas al dicho monasterio de çiertas casas y eredades sitas en tierra de Caldelas»,⁵

Ibérique (XII^e-XIII^e siècle): une recherche en cours, en *Les pratiques de l'écrit dans les abbayes cisterciennes (XII^e -milieu du XVI^e siècle): produire, échanger, contrôler, conserver*, éd. par A. BAUDIN y L. MORELLE, Paris, Somogy, 2016, pp. 113-30, en las pp. 124-27; S. PIÑEIRO PEDREIRA, *Los artífices de la escritura en Santa María de Meira (med. s. XII-med. s. XIII)*, en *Tinta y silencio. Estudios sobre escritos y archivos cistercienses*, coord. A. SUÁREZ GONZÁLEZ (en prensa).

3. Nos hemos acercado a su labor documentaria en Santa María de Meira, en S. PIÑEIRO PEDREIRA, *Monjes que escriben: Gometius Petri, monachus Meire (c. 1227-1230) y Pelagius Iohannis, monachus Penne Maioris (c. 1233-1246)*, en «Vegueta. Anuario de la Facultad de Geografía e Historia», a. xxiv 2024, pp. 451-74, en las pp. 454-62.

4. Todos ellos editados en M. DOMÍNGUEZ CASAL, *El monasterio de Santa María de Meira y su colección diplomática*, tesis doctoral inédita, Univ. Central de Madrid, 1952.

5. Para la transcripción de los textos, seguimos la normativa recogida en R.H. BAUTIER, *Normes internationales pour l'édition des documents médiévaux*, en *Folia Caesarugustana*, I. *Diplomatica et Sigillographica*, éd. par R.H. BAUTIER, Zaragoza, Instituto Fernando el Católico, 1984, pp. 15-64, en las pp. 42-49, lo que nos lleva a respetar las grafías *u/v*, *i/y*, *c*, etc.; las distintas formas de *i* (alta, normal y baja) se transcriben por *i/I* hasta el reinado de los Reyes Católicos, cuando la *i* baja con sonido *j* se transcribe como tal; el uso de la doble *n* se mantiene hasta el siglo XVI y, luego, se transcribe por *n*; la sigma se transcribe por *s* o *z* según el sonido actual (*s/c-z*); las consonantes dobles se mantienen en medio de palabra, pero se reducen a una sola en posición inicial; las palabras se separan o se unen según se haga en la actualidad, a excepción de contracciones (vocal + vocal); y las abreviaturas se desarrollan en cursiva. Las palabras se presentan en mayúscula y minúscula, con su debida acentuación, según criterios actuales. Se pospone [sic] a los errores en el texto, repeticiones, tachaduras, etc. Las palabras añadidas entre renglones se señalan entre paréntesis angulares <. Los caracteres desaparecidos por deterioro o ausencia, pero que pueden suplirse con seguridad, se escriben entre corchetes []. En caso contrario, cuando nos resul-

siendo una de ellas escrita originalmente por este mismo amanuense (AHN, Clero-Secular_Regular, leg. 3340 exp. 1, s.n., f. [1r]).

Un conjunto significativo, aunque seguramente mermado por la acción del tiempo, que hemos podido recuperar gracias a la «subscriptio scriptoris»,⁶ pues registra su intervención en la «conscriptio» de ocho – de las once – piezas que escribe.⁷ Para ello, recurre a fórmulas concisas, que contienen el nombre, el patronímico, la condición monástica con la referencia tópica y el verbo latino «scripsit» en tercera persona del singular y tiempo perfecto. Así, suele presentarse como «Gometius Petri, monachus Meire, scripsit». En los restantes casos, un par de documentos anónimos – que serían los primeros escritos por él – y la copia de un diploma anterior, hemos tenido que recurrir a la comparativa paleográfica para poder adscribirlos a su mano.⁸

1. LA FORMACIÓN GRÁFICA DE «GOMETIUS PETRI»

La trayectoria de «Gometius Petri» no empieza – ni termina – en Santa María de Meira. Lo sospechamos desde el principio, cuando observamos su escritura, propia de la cancillería real para la documentación solemne, así como de las cancillerías episcopales y de «scriptores» particulares que han entrado en contacto con ella a través de estas oficinas.⁹ Pero no del claustro meirense, donde se enseñan modelos libraríos. Por eso, pensamos en una formación exógena, en alguna escuela catedralicia próxima, donde le instruyesen en los usos cancellescos.

ta imposible reconstruirlos se indica mediante tres puntos suspensivos entre corchetes [...].

6. Las suscripciones son todo aquel «élément, écrit ou graphique, voire immatériel, autographe ou allographe, inscrit sous le texte de l'acte, et servant à marquer l'intervention de différentes personnes (auteur, témoins, tiers, scribe, chancelier...) dans l'action juridique et/ou dans l'acte instrumentaire» (B.M. ТОСК, *Scribes, souscripteurs et témoins dans les actes privés en France (VII^e-début du XII^e siècle)*, Turnhout, Brepols, 2005, p. 8).

7. En AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 10, 15-18, 20-21; leg. 3340 exp. 1, s.n., f. [1r].

8. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 7-8; car. 1142 n. 10.

9. En palabras de M.J. SANZ FUENTES, *Paleografía de la Baja Edad Media castellana*, en «Anuario de Estudios Medievales», a. XXI 1991, pp. 527-36, a la p. 529.

Lo comprobamos al comparar la escritura de sus diplomas con otros procedentes de la curia episcopal lucense, fijándonos en los rasgos gráficos más distintivos:¹⁰ el fuerte contraste entre el cuerpo de las letras y sus apéndices verticales; el tratamiento curvo de los alzados de *b*, *d*, *h*, *k* y *l*, frente a la oblicuidad de los caídos de *f*, *p*, *q*, *r* o *s*, y tramos finales de *h*, *i*, *k*, *m*, *n*, *x*, *y* o *z*; el perfilado doble de algunas letras mayúsculas como *C*, *E*, *G*, *O*, *P* o *Q*; las analogías morfológicas de ciertos signos gráficos, como la *g* minúscula, la *M* mayúscula, la *R* mayúscula, la *s* minúscula de doble curva, la *z* minúscula o el nexa *et*; el trazado similar de los numerales romanos, etc.

Así, encontramos grandes coincidencias con «Romanus», notario episcopal de Lugo (c. 1182-1224);¹¹ «Pelagius Ueremudi», notario episcopal de Lugo (c. 1193-1237);¹² «Petrus», escriba en la sede lucense (c. 1215-1237);¹³

10. Una tarea que emprendimos con bastante cautela, pues «no siempre es fácil atribuir identidades basándonos en la comparación de los caracteres gráficos, porque, por una parte, escritas formados en un mismo ambiente pueden presentar rasgos comunes, y, por otra, el mismo escribano puede utilizar variantes en un mismo documento o en varios de ellos, además de que su estilo puede evolucionar con el paso del tiempo, o transformarse levemente para adaptarse a una mayor solemnidad en unos casos, o permitirse un tratamiento más libre y espontáneo, incluso descuidado, en otros», como explica M.C. DEL CAMINO MARTÍNEZ, *Escritura y elaboración formal de los fueros de Avilés*, en *Los fueros de Avilés y su época*, coord. J.I. RUIZ DE LA PEÑA SOLAR, M.J. SANZ FUENTES, M. CALLEJA PUERTA, Oviedo, Real Instituto de Estudios Asturianos, 2012, pp. 405-30, a la p. 240.

11. Conocemos su labor a partir de una copia simple coetánea (AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1128 n. 10) y un original, donde suscribe como «Romanus, lucensis notarius, notuit» (ivi, car. 1129 n. 8). Sin embargo, su actuación es más amplia, desde 1182 hasta 1224, según J.Á. REY CAÍÑA, *Colección diplomática de Ferreira de Pallares*, tesis doctoral inédita, Univ. de Granada, 1985, p. 336. Recogido en S. PIÑEIRO PEDREIRA, *Fyge esta carta en testemeyta de verdade e pui y meu sinal acustumado»: los orígenes del notariado público en torno a los monasterios cisterciense de la diócesis de Lugo (siglo XIII)*, en «Espacio, Tiempo y Forma. Serie III. Historia medieval», a. xxxvi 2023, pp. 1027-62, a la p. 1035.

12. Este artífice material, que suscribe como «Pelagius Ueremudi, lucensis notarius, notuit» en AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1129 n. 8; car. 1131 n. 14, 19; car. 1132 n. 10, 13; car. 1215 n. 5, 8; car. 1216 n. 4; car. 1220 n. 3, ya fue identificado por M. LUCAS ÁLVAREZ, *El notariado en Galicia hasta el año 1300: una aproximación*, en *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*. Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, Valencia 1986, coord. J. TRENCHS ODENA, València, Generalitat Valenciana, 2 voll., 1 1989, pp. 331-480, a la p. 402. Recogido en PIÑEIRO PEDREIRA, *Fyge esta carta*, cit., p. 1035.

13. Si bien desconocemos su identidad y labor, más allá del nombre, el análisis paleográ-

«Petrus Sobrini», escriba en la sede lucense (c. 1225-1228);¹⁴ «Pelagius», escriba en la sede lucense (c. 1234);¹⁵ y «Fernandus Pelagii», notario episcopal de Lugo (c. 1238-1272),¹⁶ perteneciendo todos ellos a la misma escuela gráfica (Fig. 1). Por eso, sostenemos que «Gometius Petri» inicia su formación gráfica en la curia lucense.



1. Comparativa de la escritura de «Gometius Petri» con la de otros miembros de la curia lucense.

fico le sitúa en la curia lucense (AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1130 n. 5; car. 1215 n. 19, 22), perteneciendo a la misma escuela gráfica que «Pelagius Ueremudi» (c. 1193-1235) y «Petrus Sobrini» (c. 1225-1228). Recogido en PIÑEIRO PEDREIRA, *Fyge esta carta*, cit., p. 1038.

14. Este «scriptor lucensis» escritura varios privilegios reales (AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 2-6) y un par de negocios privados (ivi, car. 1131 n. 1, 11) para Santa María de Meira. Recogido en PIÑEIRO PEDREIRA, *Fyge esta carta*, cit., p. 1038.

15. Este «scribente», al servicio de «G. Nuni, domini lucensis notarium», se encarga de la puesta por escrito de AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1132 n. 12. Recogido en PIÑEIRO PEDREIRA, *Fyge esta carta*, cit., p. 1041.

16. Su actividad en la curia lucense – que se materializa en AHN, Clero-Secular_Re-

2. LA ACTIVIDAD GRÁFICA DE «GOMETIUS PETRI»

Más tarde, profesa como monje en el monasterio cisterciense de Santa María de Meira, situado al noreste de la sede episcopal (fig. 3), durante el gobierno abacial de Sancho (c. 1216-1224).¹⁷ Así lo certifica el abad Heimerico (c. 1238-1265)¹⁸ en 1254: «Quod vidit eum novicium et post novitiatum secundum formam ordinis cisterciensis monachum in monasterio de Meyra, et professum, et benedixit eum abbas dominus Sanctius ipsius monasterii». ¹⁹ En esta casa monástica permanece un periodo de tiempo significativo, colaborando en las labores escriturarias.

Ciertamente, «Gometius Petri» elabora algo más de una decena de productos escritos «apud Meyram»²⁰ – e incluso «ad portam monasterii de Meyra» –²¹ en los últimos años de la década de 1220. Más concretamente, entre mayo de 1227, cuando escritura una donación graciosa hecha por el monje Pedro González de Gomesende al monasterio de un casal en Meiroi (Lugo),²² y enero de 1231, cuando escribe una donación «post obitum» hecha por los hermanos Nuño García y Sancha García también a la abadía de unos casales en tierra de Caldelas (Ourense).²³ Así pues, en menos de cinco años escritura, a saber, una decena de documen-

gular, car. 1107 n. 9; car. 1130 n. 16; car. 1132 n. 18; car. 1133 n. 1, 12-14; car. 1134 n. 6, 11; car. 1135 n. 17; car. 1137 n. 5 – se iniciaría en torno a 1238 y se prolongaría hasta 1272, según constata REY CAÍÑA, op. cit., p. 626. Recogido en PIÑEIRO PEDREIRA, *Fyge esta carta*, cit., p. 1041.

17. Según D. YÁÑEZ NEIRA, *Aproximación al abadologio de Santa María de Meira*, en «Compostellanum: revista de la Archidiócesis de Santiago de Compostela», a. xxxiii 1988, pp. 531-610, en las pp. 542-43.

18. YÁÑEZ NEIRA, *Aproximación al abadologio*, cit., pp. 545-46, aunque varios documentos conservados en el propio fondo monástico permiten retrotraer su abadiato una década, hasta 1238 (AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1132 n. 15-16, 18-20).

19. Esta certificación aparecía recogida en un documento hoy desaparecido, pero conocido gracias a su asiento en AHDA, R.4, f. 44v, que edita M. MARTÍNEZ MARTÍNEZ, *Cartulario de Santa María de Carracedo (992-1500)*, Ponferrada, Instituto de Estudios Bercianos, 2 voll., I 1997, pp. 342-43.

20. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 7-8, 15, 21.

21. Como sucede *ivi*, car. 1131 n. 16, 21.

22. En concreto, data del 10 de mayo de 1227 (*ivi*, car. 1131 n. 7).

23. El hallazgo reciente de un bifolio suelto, que contiene el traslado notarial de varios títulos de propiedad en tierras de Caldelas, siendo uno escrito «sub era m^a cc^a lxxix^a et quotum pridie nonas ianuarii» por «Gomecio Petri scribente», nos permite ampliar su

tos, elabora una «pancarta» con varios textos documentales²⁴ y copia otro diploma realizado en origen por «Petrus Guteriz» (c. 1173-1192), también «scriptor» monástico de Santa María de Meira.²⁵ Una muestra suficiente para comprobar su dominio en la práctica escrita y la redacción documental.

A nivel paleográfico, la escritura de «Gometius Petri» – y con él, la escritura de la escuela meirense – ya se integra dentro del ciclo gótico;²⁶ en todos los casos, nos encontramos con la que María Josefa Sanz Fuentes denomina «gótica cursiva fracturada formada».²⁷ Una grafía de perfil estilizado y rasgos artificiosos, debido al tratamiento ondulante de los apéndices verticales, así como la morfología de ciertos caracteres gráficos – en concreto, la «a» minúscula de cuerpo cuadrado y capelo bien desarrollado; la *d* minúscula uncial de alzado notoriamente inclinado a la izquierda, que arquea a la derecha pudiendo formar una banderola; la *G* mayúscula fluida, envolvente, de trazado sinuoso; la *g* minúscula en forma de gato, que abre su cuerpo para esbozar la cola; la *M* mayúscula que cierra su primer arco y se apoya en un pequeño pie para dibujar el segun-

labor gráfica en Santa María de Meira hasta los primeros días de 1231 (AHN, Clero-Secular_Regular, leg. 3340 exp. 1, s.n., f. [1r]).

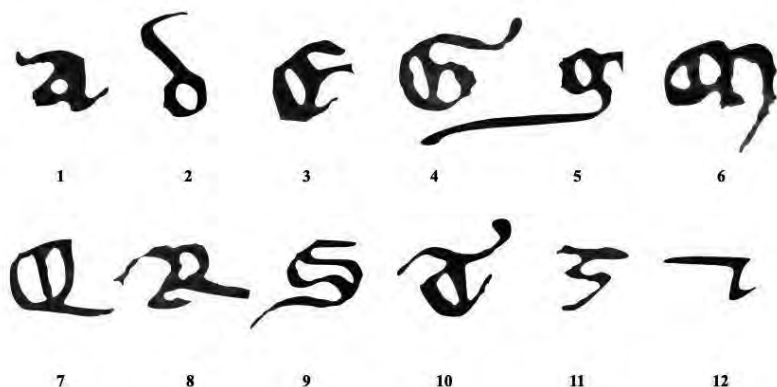
24. Entendemos por «pancarta» a «tout acte composite, comprenant plusieurs textes de dates et d'auteurs différents et que leur traitement par l'informatique contraignait à faire éclater en autant de numéros de référence qu'il y avait d'actes que l'on pouvait individualiser et dater. Dans ce cas, on parvient à la conclusion qu'une pancarte se distingue d'un acte ordinaire en ce qu'elle rassemble plusieurs actes qui ont été transcrits, retranscrits, voire analysés, en entier ou en parties, sur un parchemin, pour constituer un acte nouveau (charte ou diplôme), auquel sont ou non attachés des signes de validation, ou de confirmation, des formules diplomatiques, un ou des sceaux, des signes symboliques», que define M. PARISSÉ, *Écriture et réécriture des chartes: les pancartes aux XI^e et XII^e siècles*, en «Bibliothèque de l'École des Chartes», a. CLV 1997, pp. 247-65, a la p. 249.

25. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1142 n. 10. Para saber más sobre su trayectoria gráfica, remitimos a S. PIÑEIRO PEDREIRA, *Petrus Guteriz: scriptor en Santa María de Meira, Lugo (c. 1173-1192)*, en «Svmmma. Revista de Cultures Medievales», a. XXI 2023, pp. 50-71.

26. En relación con el origen y evolución cursiva de la escritura gótica, remitimos a M.C. DEL CAMINO MARTÍNEZ, *De la herencia romana a la procesal castellana. Diez siglos de cursividad*, Sevilla, Univ. de Sevilla, 2018.

27. En M.J. SANZ FUENTES, *La escritura gótica documental en la Corona de Castilla*, en *Paleografía II: las escrituras góticas desde 1250 hasta la imprenta*, coord. M.J. SANZ FUENTES y M. CALLEJA PUERTA, Oviedo, Univ. de Oviedo, 2010, pp. 107-26, a la p. 115.

do; la *Q* mayúscula con rasgo horizontal curvo y descendente; la *R* mayúscula se apoya sobre el primer pie, bastante prominente, mientras que el segundo se eleva prácticamente en horizontal sobre la línea de escritura; la *S* mayúscula de triple curva; la *T* mayúscula rematada en una onda; la *s* y *z* minúsculas cada vez más próximas al 5 árabe; o la morfología de la conjunción *et*, por medio de la nota tironiana, similar al cardinal siete – que reflejan su gran maestría en el oficio de escribir (fig. 2). Lo cierto es que las formas cursivas, frente a las textuales, requieren de una mayor destreza técnica, que sólo unos pocos monjes meirenses habían alcanzado con anterioridad.



2. Signos gráficos más personales de la escritura de «Gometius Petri».

A nivel diplomático, la diversidad tipológica nos impide hablar de especialización en las tareas documentarias realizadas por «Gometius Petri»; la comunidad monástica le encomienda todo tipo de documentos: una donación graciosa,²⁸ una donación «pro familiaritas»²⁹ y una

28. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 7.

29. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 17.

donación «post obitum»,³⁰ una compraventa,³¹ una precaria oblata³² y una precaria conmutativa,³³ un par de pactos reforzados por su condición de quirógrafos³⁴ y una carta de oblación.³⁵ Además, también elabora una «pancarta», que realmente podríamos considerar un gran «memorial», donde reúne once textos documentales, entre cartas completas, resúmenes y noticias sobre diversos bienes en Viveiro (Lugo).³⁶ Aunque, en todos los casos nos encontramos con una estructura diplomática bastante simple, compuesta por fórmulas fijas y estereotipadas, que limitan la aportación – y erudición – del escriba al uso de invocaciones verbales de tipo teológico para dar inicio al tenor documental: «In Dei nomine»;³⁷ a la elección de ciertos preámbulos de contenido religioso: «Nichil melius uenditur eo quod Domino datur»³⁸ o naturaleza tópica: «Commendari debent scripti custodie que geruntur digna memoria, me processu temporis obliuioni tradantur»;³⁹ al contenido bíblico de las sanciones espirituales, como en: «sit maledictus [et cum] Iuda Domini proditore in inferno dampnatus»;⁴⁰ y a la posición de su suscripción, siempre aislada y centrada al pie del diploma.

Por otra parte, el análisis de las notas trazadas «a tergo» en los pergaminos procedentes del fondo monástico, donde detectamos la intervención de «Gometius Petri» en el dorso de varias piezas, tanto escritas por él como por otros monjes,⁴¹ nos permite ampliar sus funciones en la comunidad, pues además de escriturar los títulos de propiedad, también se

30. AHN, Clero-Secular_Regular, leg. 3340 exp. 1, s.n., f. [1r].

31. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 18.

32. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 10.

33. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 16, que conservamos en copia simple coetánea.

34. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 8, 20.

35. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 15.

36. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131, n. 21.

37. AHN, Clero-Secular_Regular, leg. 3340 exp. 1, s.n., f. [1r].

38. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 7.

39. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 18.

40. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1131 n. 17.

41. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1128 n. 17; car. 1131 n. 7, 17, 21.

va a preocupar por su instalación, uso y conservación en dicha institución.⁴²

Sin embargo, la labor gráfica de «Gometius Petri» en el monasterio de Santa María de Meira concluye a principios de 1231, pues, como averiguan Ana Suárez González y Ghislain Baurý, es promovido por los abades de Santa María de Meira y Santa María de Carracedo (León) al gobierno abacial de Santa María de Villanueva de Oscos (Asturias).⁴³ Si bien, para José Antonio Álvarez Castrillón su elección tiene lugar en 1230,⁴⁴ el último documento que elabora como «monachus de Meira» fecha de enero de 1231⁴⁵ y el primero que escribe como «abbas de Uilla Noua de Oscos» data de mayo de 1231.⁴⁶ Por lo tanto, su traslado a la casa asturiana tiene lugar en el primer trimestre del año 1231 (fig. 3).

Allí permanecerá hasta su remoción en 1262,⁴⁷ sin abandonar en ningún momento la escritura, compaginándola con sus otras responsabilidades abaciales.⁴⁸ Buena prueba de ello son el medio centenar de docu-

42. Como establecemos en S. PIÑEIRO PEDREIRA, *El archivo al dorso: una aproximación a las prácticas de ordenación y conservación del patrimonio escrito en Santa María de Meira (ss. XII-XIX)*, en *De memoria scribenda et custodienda: miscelánea de estudios sobre archivos catedralicios, monásticos y de órdenes militares*, coord. M.T. CARRASCO LAZARENO, J. CANOREA HUETE, E. LÓPEZ GÓMEZ, Madrid, La Ergástula, 2022, pp. 181-211, en las pp. 191-93.

43. SUÁREZ GONZÁLEZ-BAURY, op. cit., p. 125.

44. J.A. ÁLVAREZ CASTRILLÓN, *Nuevas perspectivas sobre la colonización cisterciense en el noroeste peninsular: la renovadora gestión del abad Gómez Pérez (1230-1262) y su huella*, en «Medievalismo», a. XXII 2022, pp. 15-39, a la p. 27.

45. AHN, Clero-Secular_Regular, leg. 3340 exp. 1, s.n., f. [1r].

46. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1619 n. 9.

47. Tras un largo proceso, iniciado por el monasterio de Santa María de Carracedo, con intervención de los abades de Santa María de Penamaior (Lugo) y Santa María de Monfero (A Coruña), del cabildo de León y el monasterio de San Marcelo (León), informes de los papas Alejandro IV y Urbano IV, y sentencia del obispo de Oviedo (Asturias), debido a los excesos cometidos por «Gometius Petri» en el gobierno abacial de Santa María de Villanueva de Oscos. De todo ello, tenemos noticias en AHDA, R.4 ff. 38r-52v, que edita MARTÍNEZ MARTÍNEZ, op. cit., pp. 342-58.

48. Como demuestran los estudios realizados por ÁLVAREZ CASTRILLÓN, *Nuevas perspectivas*, cit., pp. 28-29; M. CALLEJA PUERTA, *Equum et rationabile est... Extensión y usos de un preámbulo de memoria en el reino de León (siglos XII-XIII)*, en «Traditio. Studies in ancient and medieval history, thought and religion», a. LXXVII 2022, pp. 107-27, a la p. 122; J.A. ÁLVAREZ CASTRILLÓN-M. CALLEJA PUERTA, *Fé pública y desarrollo urbano en los primeros tiempos de la*

mentos que conservamos de su autoría gráfica entre los años 1231-1254.⁴⁹ A través de ellos, comprobamos la evolución de su escritura, que se agiliza y deja aflorar la personalidad de «Gometius Petri», síntoma de su madurez gráfica. Resulta reseñable la transformación de ciertos signos gráficos, como la *a* minúscula de cuerpo triangular, carente de capelo; la *c* minúscula de trazado fracturado; la *e* minúscula con la espalda prácticamente recostada sobre la línea de escritura, sobresaliendo la lengüeta central; las cabezas prominentes de *f* y *s* minúsculas; la *G* mayúscula de perfilado doble, e incluso triple; la *g* minúscula con el cuerpo extendido; la *m* y *n* minúsculas de aspecto puntiagudo; la *Q* mayúscula con el apéndice recto; la *R* mayúscula bastante desmañada, con el segundo trazo elevado en horizontal sobre el renglón; la *s* y *z* minúsculas próximas al cardinal cinco; o la nota tironiana para la conjunción *et* que se asemeja a un 2 arábigo invertido. Pero, también la prolongación, incurvación y grosor de los signos de abreviación generales; el tamaño excesivo de los signos de abreviación especiales; y el tratamiento sinuoso de los tramos finales de *h*, *i*, *k*, *m*, *n*, *x*, *y* o *z*, que rematan volteándose hacia la derecha.

Lo mismo sucede con el formulario diplomático, que se diversifica para poder escriturar distintos tipos de documentos: nueve donaciones graciosas,⁵⁰ cinco donaciones «pro remedio animae»,⁵¹ cuatro donaciones «pro familiaritas»,⁵² tres donaciones «post obitum»,⁵³ una donación con «vicissitudo»,⁵⁴ siete compraventas,⁵⁵ una precaria oblata,⁵⁶ un pac-

Proba de Burón: del sello del concejo a los notarios públicos del rey, en «Historia. Instituciones. Documentos», a. L 2023, pp. 17-47, a la p. 27.

49. La documentación más antigua de Santa María de Villanueva de Oscos ha sido editada por J.A. ÁLVAREZ CASTRILLÓN, *Colección diplomática del Monasterio de Santa María de Villanueva de Oscos (1139-1300)*, Oviedo, Real Instituto de Estudios Asturianos, 2011.

50. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1619 n. 11; car. 1620 n. 17; car. 1621 n. 17; car. 1622 n. 11-12, 15-17; car. 1623, n. 2.

51. Ivi, car. 1619 n. 15; car. 1621 n. 19; car. 1622 n. 13-14; car. 1628 n. 9.

52. Ivi, car. 1619 n. 17; car. 1620 n. 18; car. 1622 n. 18; car. 1623 n. 3.

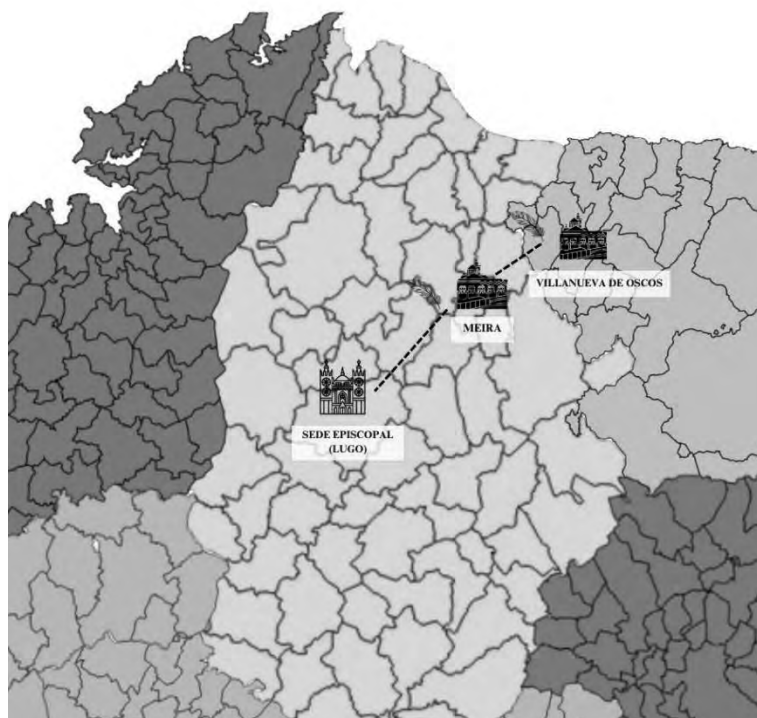
53. Ivi, car. 1622 n. 8, 10; car. 1623 n. 4.

54. Ivi, car. 1620 n. 10.

55. Ivi, car. 1619 n. 14, 16; car. 1620 n. 1, 7-8; car. 1621 n. 11; car. 1622 n. 3.

56. Ivi, car. 1619 n. 9.

to,⁵⁷ dos pignoraciones,⁵⁸ dos prestimonios⁵⁹ y dos foros.⁶⁰ Asimismo, realiza varias «pancartas» que registran de forma resumida una decena de donaciones.⁶¹ A través de estos diplomas, observamos como el tenor documental continua empezando por una invocación verbal de naturaleza teológica, pero también cristológica: «Inicium scripti fiat in nomine Christi»;⁶² los preámbulos siguen siendo habituales, pudiendo ser de



3. Traslado de «Gometius Petri» de la sede episcopal lucense a Santa María de Meira y, luego, a Santa María de Villanueva de Oscos.

57. Ivi, car. 1619 n. 19.

58. Ivi, car. 1620 n. 9; car. 1628 n. 9.

59. Ivi, car. 1621 n. 1-2; car. 1622 n. 4.

60. Ivi, car. 1622 n. 20; car. 1623 n. 8.

61. Ivi, car. 1619, n. 20; car. 1621 n. 6-7, 16.

62. Ivi, car. 1621 n. 11.

contenido religioso, de naturaleza tópica o de carácter diplomático, como: «Manifestum est *scripturam* que diem et annum euidenter expressum habuerit et *testibus* idoneis roboratam fuisse *constiterit* firmitudinis robor debere *per omnia* obtinere»;⁶³ las sanciones espirituales suelen conllevar: «*meam* maledicionem habeat et indignationem Dei Omnipotentis plenarie *incurrat*»;⁶⁴ la data tópica aparece con frecuencia, a veces cerrando la suscripción de los testigos o del artífice material; y la data crónica puede seguir la calendación romana o litúrgica: «*Factum* in era M^a CC^a LXXXII, die Assumpcionis Beate Marie Virginis». ⁶⁵

3. LA HERENCIA GRÁFICA DE «GOMETIUS PETRI»

El legado gráfico de «Gometius Petri» perdura en Santa María de Meira hasta mediados del siglo XIII, cuando el notariado público entra en escena y altera las costumbres escriturarias. En efecto, su paso por la abadía lucense supone la conformación de una nueva escuela gráfica, a la que pertenecerán «*scriptores*» monásticos como «Iohannes Lupi» (c. 1227), «*Petrus Veremudi*» (c. 1232), «*Martinus Iohannis*» (c. 1232-1244), «*Pelagius Lupi*» (c. 1244), «*Dominicus*» (c. 1248-1250) o «*Michael Petri*» (c. 1254). Detengamos en cada uno de ellos.

El único que trabaja a la par que «Gometius Petri» en Santa María de Meira es «Iohannes Lupi», escribiendo una donación «*pro familiaritas*» en el lugar de Vilasuso, el 11 de septiembre de 1227.⁶⁶ No conocemos ningún otro escrito de su mano, ni original ni copia; ni coetáneo ni posterior. Sin embargo, este ejemplar es suficiente para observar la gran influencia gráfica de «Gometius Petri»: el tratamiento sinuoso de los alzados de *b*, *d*, *h*, *k* o *l*, que tienden a incurvarse en su tramo final, frente a la oblicuidad de los caídos de *f*, *p*, *q*, *r*, *s* y tramos finales de *h*, *i*, *k*, *m*, *n*, *x*, *y* o *z*; el contraste entre los trazos horizontales y verticales, bastante gruesos, frente a los oblicuos, muy finos (claroscuros); o la morfología similar de

63. Ivi, car. 1622 n. 11.

64. Ivi, car. 1620 n. 18.

65. Ivi, car. 1621 n. 1-2.

66. Ivi, car. 1131 n. 9.

letras como la *d* minúscula uncial, que se incurva hacia la derecha en su fin; la *g* minúscula de cuerpo extendido, en paralelo a la línea de escritura; la *P* mayúscula con una espalda que arranca ahorquillada hacia la izquierda; la *Q* mayúscula con perfilado doble y apéndice horizontal; la *R* mayúscula con la espalda ahorquillada hacia la izquierda y el segundo pie que se eleva prácticamente en horizontal sobre la línea de renglón; la *z* minúscula como un 5 árabe fracturado, zigzagueante; o la nota tironiana similar a un 7 árabe. Aunque, su escritura también presenta rasgos muy personales, como las cabezas de *f* y *s* minúsculas que en muchas ocasiones terminan dibujando una lazada o la morfología de la *M* mayúscula que se cierra a la izquierda y se abre a la derecha sobre un pie central bastante prominente.

De «*Petrus Veremudi*» tampoco tenemos más que una donación condicional, que también busca establecer una relación de «familiaritas» y una compensación económica, con fecha del 22 de abril de 1232.⁶⁷ Quizás su desempeño como prior de Santa María de Meira, cargo al que alude en la suscripción de este documento: «*Petrus Veremudi, de Meira prior (transposición), notuit*», explica esta obra gráfica tan exigua. En cualquier caso, basta con revisar su escritura, mucho más ligera, esbelta y dinámica que la empleada por «*Iohannes Lupi*», pero con formas propias de la escuela gráfica de «*Gometius Petri*»: la *g* minúscula con el ojo inferior abierto; la *M* mayúscula con el primer arco cerrado; la *Q* mayúscula con perfilado doble y apéndice prácticamente horizontal; la *R* mayúscula con la espalda ahorquillada de forma muy notoria hacia la izquierda y el segundo pie, también muy prominente, que se eleva en horizontal sobre la línea del renglón; la *S* mayúscula de triple curva; la *z* minúscula similar a un 5 árabe fracturado, zigzagueante; o la nota tironiana, usada para expresar el nexa *et*, que a veces se aproxima al cardinal 7 y otras a un 2 árabe invertido. Sin embargo, lo más distintivo de su grafía es el tratamiento curvo de los alzados y caídos de las letras, pues algunos voltean a la izquierda y tratan – aun sin conseguirlo – de ascender, así como la morfología de la *D* mayúscula que remata esbozando

67. Ivi, car. 1132 n. 7.

una lazada, la *L* mayúscula de espalda curva o la *x* minúscula en aspa, con el segundo trazo muy alargado y rematado en curva hacia la derecha.

El siguiente monje, «Martinus Iohannis», es uno de los discípulos más importantes de «Gometius Petri». En buena medida, gracias a su amplia obra gráfica: una donación «pro remedio animae»,⁶⁸ una donación «pro familiaritas»⁶⁹ y una donación compensatoria,⁷⁰ un par de pactos reforzados por su condición de cartas partidas,⁷¹ y una compraventa;⁷² en total, seis cartas fechadas entre marzo de 1232 y febrero de 1244, que no siempre realiza en el claustro meirense, desplazándose a veces a otros lugares como Monforte de Lemos (Lugo) o Villafranca del Bierzo (León), donde la abadía tiene intereses económicos. A partir de esta obra gráfica podemos observar cómo evoluciona la escritura de este amanuense, a medida que adquiere experiencia en la práctica escrita, pasando de unas formas más textuales a otras de clara inspiración cancillerescas; pero, sobre todo, cómo hereda ciertas costumbres gráficas de su maestro: el perfilado doble de algunas letras mayúsculas, como *C, D, E, G, H, M, O, P, Q* o *S*; la morfología de caracteres gráficos como la *g* minúscula de cabeza cuadrada y cuerpo extendido, la *M* mayúscula con el primer arco cerrado, la *R* mayúscula con el segundo pie en horizontal, la *s* minúscula de doble curva a final de palabra, la *z* minúscula zigzagueante o el nexos *et* que arranca en un trazo oblicuo; el desarrollo de la data tópica y crónica, con un tratamiento de los numerales romanos muy similar; o la ubicación de la «subscriptio scriptoris», aislada y centrada al pie del documento.

A «Pelagius Lupi» lo descubrimos al revisar el fondo documental conservado de Santa María de Villanueva de Oscos, pues no conservamos – ni conocemos – ninguna pieza escrita por él en Santa María de Meira. Allí escribe una carta de confirmación de una donación en el año 1244.⁷³ Además, gracias la comparativa paleográfica, sabemos que copia una compraventa escriturada por otro amanuense de nombre «Pelagius»

68. Ivi, car. 1133 n. 4.

69. Ivi, car. 1132 n. 9.

70. Ivi, car. 1133 n. 5.

71. Ivi, car. 1132 n. 14 Bis, 21.

72. Ivi, car. 1132 n. 8.

73. Ivi, car. 1621 n. 3.

medio siglo antes.⁷⁴ Ahora bien, por su escritura, que presenta los mismos rasgos gráficos – el tratamiento curvo de los alzados y caídos de las letras; el perfilado doble de *C, D, E, G, M, O, P, Q* o *T*; la morfología análoga de la *g* minúscula, la *M* mayúscula, la *R* mayúscula, la *s* minúscula de doble curva a final de palabra, la *z* minúscula o el nexa *et*, etc. –, creemos que se forma con «Gometius Petri» en Santa María de Meira. Y, por su suscripción, que lo incardina en el monasterio lucense: «Pelagius Lupi, monachus de Mera (sic)», creemos que se traslada a Santa María de Villanueva de Oscos para asistir a la comunidad asturiana en un momento de gran actividad económica y falta de monjes capaces de poner por escrito todos los negocios nuevos.

Otro miembro interesante de la nueva escuela gráfica es «Dominicus», que además de escribir los documentos que requiere la comunidad meirense, también se encarga de conservarlos en el propio monasterio.⁷⁵ De su labor gráfica, nos han llegado cuatro ejemplares: una donación «pro familiarirtas»,⁷⁶ una carta de avenencia «partida» por abc⁷⁷ y un par de compraventas,⁷⁸ que van desde abril de 1248 hasta septiembre de 1250. Unas fechas que lo separan bastante de «Gometius Petri», formado seguramente por alguno de sus discípulos – su escritura nos recuerda bastante a la de «Martinus Iohannis» (c. 1232-1244) –, pero no de su influencia gráfica: el tratamiento ondulante de los alzados de *b, d, h, k, l*, y los caídos de *f, p, q, r, s*, así como los tramos finales de *h, i, k, m, n, x, y* e *z*, que en muchas ocasiones rematan volteándose hacia la derecha; el perfilado de algunas letras mayúsculas, como *C, D, E, G, O, P, Q* o *S*; la morfología de ciertos caracteres gráficos, como la *d* minúscula uncial, la *g* minúscula, la *M* mayúscula, la *R* mayúscula, la *s* minúscula de doble curva, la *z* mi-

74. Ivi, car. 1617 n. 9.

75. En las casas cistercienses, entre las responsabilidades del «monachus cantor» se encuentra la producción y custodia de los libros y documentos de la comunidad, tal como aparecen recogidas en los «Ecclesiastica officia» y son recuperadas por A. SUÁREZ GONZÁLEZ, *Silencio, como en el claustro. Entre libros cistercienses de los siglos XII y XIII*, en *Lugares de escritura: el monasterio*, coord. R. BALDAQUÍ ESCANDELL, Alacant, Univ. d'Alacant, 2016, pp. 69-122, a la p. 74.

76. AHN, Clero-Secular_Regular, car. 1134 n. 5.

77. Ivi, car. 1134 n. 8.

78. Ivi, car. 1134 n. 4, 10.

núscula o el nexo *et*, etc. Quizás, lo más distintivo de la escritura de este amanuense sea la sinuosidad de su trazado.

Por último, nos encontramos con «frater Michael Petri» en dos documentos: una carta de donación con reserva de usufructo⁷⁹ y una carta de vasallaje,⁸⁰ fechadas entre los meses de febrero y julio de 1254. Por supuesto, este «scriptor» monástico ya no es discípulo directo de «Gometius Petri», pues están separados por más de veinte años de trabajo en el claustro meirense. Además, su escritura presenta algunos cambios morfológicos, como la *g* minúscula, que se cierra formando una gran lazada; o la nota tironiana para representar la conjunción *et*, cada vez más próxima a un 2 arábigo invertido. Aunque, quizás, la peculiaridad más reseñable sea el trazado del signo genérico de abreviación, que arranca formando una lazada. Pero, a grandes rasgos, la herencia gráfica todavía se percibe.

4. RECAPITULACIONES FINALES

Aquí concluye nuestra investigación, estableciendo los principales hitos de la trayectoria gráfica de «Gometius Petri»: en el primer cuarto del siglo XIII, inicia su formación en la escuela episcopal de Lugo, junto a otros futuros profesionales de la escritura, como «Pelagius Ueremudi» (c. 1193-1237), «Petrus» (c. 1215-1237) o «Petrus Sobrini» (c. 1225-1228); durante el gobierno abacial de Sancho (c. 1216-1224), profesa como monje en Santa María de Meira, monasterio cisterciense situado al noreste de la sede lucense; entre mediados de 1227 y principios de 1231, elabora algo más de una decena de objetos escritos para la comunidad meirense e instruye en esta labor a varios monjes, surgiendo una nueva escuela gráfica, con miembros como «Iohannes Lupi» (c. 1227), «Petrus Veremudi» (c. 1232), «Martinus Iohannis» (c. 1232-1244), «Pelagius Lupi» (c. 1244), «Dominicus» (c. 1248-1250) o «Michael Petri» (c. 1254); y, finalmente, en el primer trimestre de 1231 es promovido a abad de Santa María de Villanueva de Oscos, abadía cisterciense ubicada en la diócesis de Oviedo,

79. Ivi, car. 1134 n. 18, que conservamos en copia simple coetánea.

80. Ivi, car. 1134 n. 16.

donde compaginará el cargo de abad y el oficio de «scriptor» hasta su remoción en el año 1262, auspiciada por el abad y monasterio de Santa María de Carracedo. Desde entonces, no tenemos más noticias de su vida, ni testimonios de su obra.

ANTONIO GUTIÉRREZ-RAMOS*

ESCRIBANOS Y ESCRITURAS DEL CONCEJO
JEREZANO. UNA APROXIMACIÓN PALEOGRÁFICA
A SUS ACTAS CAPITULARES DEL CUATROCIENTOS

La documentación concejil conservada en los archivos municipales de España ha supuesto una importante fuente de estudio para diversas disciplinas. A pesar de ello, en el ámbito de la paleografía sigue siendo evidente que la investigación aún no se ha realizado en la misma medida como la desarrollada por otros campos como el diplomático.¹ Tal situación no supone una excepcionalidad para las actas capitulares concernientes a Jerez de la Frontera (Cádiz, España),² que es una fuente de especial importancia para conocer la cultura gráfica de los escribanos que redactaron las sesiones capitulares del concejo xericiense del cuatrocientos.³

Por ende, a continuación se presentará una aproximación analítico-comparativa de las diferentes escrituras con las que fueron redactadas tales actas. Por un lado, los modelos gráficos, y por otro, los niveles de competencia de sus amanuenses a la hora de plasmarlos. Estas consideraciones permiten un acercamiento al posible organigrama que pudo existir dentro de la escribanía concejil jerezana y las diferencias que se constatan entre las características materiales de esta documentación y la

* Universidad de Sevilla.

1. Sobre este aspecto ya reflexionó C. DEL CAMINO MARTÍNEZ, *Escritura y gobierno ciudadano*, en *Lugares de escritura: la ciudad*. Actas de las XII Jornadas de la Sociedad Española de Ciencias y Técnicas Historiográficas, 16-17 junio 2014, coord. P. PUEYO COLOMINA, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2015, pp. 31-56. Con relación al estado de la cuestión de la diplomática concejil véase M.J. SANZ FUENTES, *De Diplomática concejil. Estado de la cuestión*, *ivi*, pp. 15-30.

2. En los últimos años se han realizado trabajos sobre las actas capitulares jerezanas del siglo XV como, por ejemplo, M.A. SOTO PÉREZ, *El concejo, los escribanos y las actas capitulares de 1409-1410 en Jerez de la Frontera*, trabajo fin de Máster inédito, Univ. de Sevilla, 2023.

3. El interés por el estudio de la cultura gráfica en las actas capitulares ya fue tenido en cuenta por C. DEL CAMINO MARTÍNEZ, *La escritura al servicio de la administración concejil*, en «Historia, Instituciones Documentos», a. xxxi 2004, pp. 97-112.

concepción formal de los registros notariales de esta ciudad en las mismas fechas.

1. DE LAS ACTAS CAPITULARES DEL CONCEJO XERICIENSE DURANTE EL CUATROCIENTOS. UN ACERCAMIENTO A SUS ASPECTOS DIPLOMÁTICOS

La puesta por escrito de las actas capitulares no podría comprenderse sin tener presente el ámbito escriturario que le atañe. En la Castilla bajo-medieval el Concejo es entendido como centro de poder,⁴ cuya capacidad gubernativa se manifestaba en su órgano colegiado representativo, es decir, el Cabildo.⁵ Por consiguiente, estos libros de actas son el resultado de las reuniones efectuadas en la casa de Cabildo,⁶ lugar de decisión de los asuntos que repercutían en los vecinos de la villa o ciudad.⁷

Esta fuente documental ha sido denominada de diversas formas «libros de actas, libros de acuerdos, libros de regimiento, libros de fechos del cabildo, actas del Ayuntamiento, actas capitulares concejiles».⁸ Por su parte, María Josefa Sanz Fuentes clasificó los libros de acuerdos o actas de cabildo como documentos de régimen interno intitulados por el concejo, en los que se reunían «las actuaciones del gobierno municipal».⁹

4. E.J. RUIZ PILARES, *El gobierno de la ciudad. El concejo de Jerez de la Frontera a fines de la Edad Media*, en *750 aniversario de la incorporación de Jerez a la Corona de Castilla: 1264-2014*, coord. J. SÁNCHEZ HERRERO y M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ, Jerez, Ayuntamiento, 2014, pp. 65-85, a la p. 65.

5. M. FERNÁNDEZ GÓMEZ-I. FRANCO IDÍGORAS, *Escribanos y actas capitulares del concejo de Sevilla (1434-1555)*, en «Bilduma: Revista del Servicio de Archivo del Ayuntamiento de Errenteria», a. VIII 1994, pp. 217-41, a la p. 217.

6. M.J. SANZ FUENTES, *Tipología documental de la Baja Edad Media castellana: documentación concejil. Un modelo andaluz: Écija*, en *Archivística. Estudios Básicos*, Sevilla, Diputación Provincial de Sevilla, 1983, pp. 193-208, a la p. 202.

7. RUIZ PILARES, *El gobierno de la ciudad*, cit., p. 65.

8. FERNÁNDEZ GÓMEZ-FRANCO IDÍGORAS, *Escribanos y actas capitulares*, cit., a la p. 218.

9. M.J. SANZ FUENTES, *De Diplomática concejil castellana en la Edad Media. Una nueva propuesta de clasificación documental*, en «*Sit liber gratus, quem servulus est operatus*». *Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivística, 2012, vol. I pp. 535-48, a la p. 542

Las actas del concejo xericiense¹⁰ se conservan en el Archivo Municipal de Jerez de la Frontera y se trata de la serie documental concejil más antigua de la institución.¹¹ Un total de 350 tomos «encuadernados en piel a partir de 1503», representando más de 4700 folios el conjunto relativo al cuatrocientos.¹² Excepcionalmente, en el Archivo de la Chancillería de Granada se localizan las actas relativas a 1434, 1436, 1450, 1457.¹³ Regresando al Archivo Municipal jerezano, las actas más antiguas conservadas datan de 1409,¹⁴ siendo únicamente superada en la actual Andalucía por las de Morón de la Frontera, fechadas en 1402.¹⁵ Hito significativo para la historia de Jerez, pues por ejemplo, el libro de acuerdos más antiguo del concejo de Sevilla data de 1434.¹⁶

Por ende, las actas jerezanas guardan similitud con las demás actas castellanas del momento. Se trata de una documentación escrita en papel, en cuadernillos y con texto a renglón tendido. Sus márgenes superiores e inferiores se respetaron desde comienzos de siglo, mientras que sus márgenes izquierdos y derechos se cuidaron en mayor medida con el transcurso del tiempo. A su vez, es remarcable la ausencia de tachones o correcciones. La redacción es en romance, y posee una estructura uni-

10. Las actas capitulares jerezanas del cuatrocientos y del quinientos se encuentran digitalizadas y accesibles desde su página web: para el siglo XV véase Ayuntamiento de Jerez, Archivo Municipal, *Actas del Concejo de Jerez 1409-1498*, <https://www.jerez.es/webs-municipales/cultura-y-fiestas/servicios/archivo-municipal/actas-capitulares-del-siglo-xv> (consultado: 04/08/2024); para el siglo XVI véase Ayuntamiento de Jerez, Archivo Municipal, *Actas Capitulares del siglo XVI*, <https://www.jerez.es/webs-municipales/cultura-y-fiestas/servicios/archivo-municipal/actas-capitulares-del-siglo-xvi> (consultado: 04/08/2024).

11. C. ORELLANA GONZÁLEZ, *Registro cronológico de acuerdos capitulares de Jerez de la Frontera, 1409-1430*, en «Revista de Historia de Jerez», a. XVIII 2015, pp. 83-156, a la p. 84.

12. ORELLANA GONZÁLEZ, *Registro cronológico*, cit., p. 88.

13. RUIZ PILARES, *El gobierno de la ciudad*, cit., p. 96.

14. Se conoce la existencia de un acta capitular anterior datada en 1398, aunque en esta aproximación no se ha considerado al tratarse de un traslado parcial. Un ejemplo de investigación sobre ella puede encontrarse en J.E. Jiménez López de Eguileta, *Un acta capitular de Jerez de la Frontera de 1398. Notas diplomáticas*, en «Historia, Instituciones Documentos», a. XLIII 2021, pp. 235-54.

15. JIMÉNEZ LÓPEZ DE EGUILITA, *Un acta capitular*, cit., p. 236.

16. M. FERNÁNDEZ GÓMEZ-I. FRANCO IDÍGORAS, *Las Actas Capitulares del concejo de Sevilla, 1434-1555*, en «Historia, Instituciones Documentos», a. XXII 1995, pp. 163-90, a la p. 174.

forme respecto al discurso diplomático. Este ya fue establecido por los estudios realizados por Pino Rebolledo¹⁷ o Sanz Fuentes,¹⁸ es decir, datación, relación de asistentes y asuntos tratados. A ello debería de unirse el elemento validador, hecho que ocurre en las actas de Morón, Loja o Motril, pero como sucede generalmente en los casos andaluces, las actas xericienses «no llevan firmas ni de los miembros capitulares, ni del escribano del concejo».¹⁹ Esto supone un escollo para esta aproximación, ya que impide realizar comparaciones paleográficas entre estas firmas y la escritura con la que se redactó el tenor documental del acta.²⁰

Si se atiende a los encabezamientos de las sesiones capitulares de Jerez, estos se encuentran centrados en la caja de escritura, lugar donde se expresa la data crónica y tópica.²¹ Gracias a ello, se constata que estas reuniones se desarrollaron en cualquier día de la semana, por lo general «a tercia» o «a vísperas», es decir, sobre las 9 de la mañana o sobre las 6 de la tarde. Normalmente dentro de la casa del cabildo, aunque en otras ocasiones se organizaron en la propia plaza o en las escribanías públicas de la ciudad.

Lo anterior quedó establecido en las Ordenanzas de 1429, momento en que el Cabildo de Jerez dejó de regirse por las Ordenanzas de Sevilla.²² En ellas, las asambleas ordinarias se fijaron los lunes, miércoles y

17. J. PINO REBOLLEDO, *Tipología de los documentos municipales (siglos XII-XVII)*, Valladolid, Secretariado de Publicaciones-Univ. de Valladolid, 1991.

18. SANZ FUENTES, *Tipología documental*, cit., pp. 194-208.

19. M.J. OSORIO PÉREZ-M.A. MORENO TRUJILLO, *Los primeros Libros de Actas de Cabildo. Andalucía (siglo XV)*, in *La escritura de la memoria. Libros para la administración*. Actas de las IX Jornadas de la Sociedad Española de Ciencias y Técnicas Historiográficas, 23-24 junio 2011, coord. J.A. MUNITA LOINAZ y J.Á. LEMA PUEYO, Leioa, Univ. del País Vasco, 2012, pp. 115-38, a la p. 127.

20. Esta metodología puede emplearse en el estudio de protocolos notariales al comparar las firmas de los testigos o de los suscriptores delegados con la escritura del cuerpo del asiento notarial. Para ejemplo de ello véase A. GUTIÉRREZ RAMOS, *Suscripciones delegadas e identificación de autores materiales en un protocolo notarial gaditano (1538-1539)*, en *Los archivos y documentos de la Edad Media a la Contemporánea en Europa y América (estudios de caso)*, coord. L. ZOZAYA MONTES, Gijón, Trea, 2024, pp. 131-54.

21. «Viernes catorce días de abril de mill e quatrocientos e quarenta e siete annos a tercia en la casa» (Archivo Municipal Jerez de la Frontera (AMJF), Acta Capitular (AC), 1447, f. 4r).

22. J. ABELLÁN PÉREZ, *El concejo de Jerez de la Frontera en la primera mitad del siglo XV: com-*

viernes,²³ asistiendo los alcaldes mayores y regidores con derecho a voz y voto; el alguacil mayor y jurados con voz; y los escribanos sin ninguno de estos derechos.²⁴ Para las sesiones ordinarias, los alcaldes y regidores debían de acudir obligatoriamente y sin ser llamados, aunque el absentismo por parte de estos provocaría que en ocasiones no se pudieran celebrar tales sesiones.²⁵ Por esta razón podría entenderse el hecho de que las sesiones se realizasen cualquier día de la semana, más allá de los días establecidos en las Ordenanzas.²⁶

Tras el encabezamiento, se presenta el cuerpo del acta, redactado en párrafos donde se dispone lo deliberado y lo acordado durante la sesión capitular. Con frecuencia se insertan entre hojas o se copian «in extenso» aquellos documentos relacionados con los asuntos tratados y que fueron emitidos por otras oficinas. Es decir, en primer lugar, «las reales provisiones, cartas de merced y reales cédulas emitidas por la cancellería regia castellana o algunos de los órganos de gobierno en nombre del monarca».²⁷ En segundo lugar, «los documentos que autorizaron los notarios de la localidad con carácter de intimación».²⁸

En otras ocasiones se copian documentos que afectan a particulares, como es el caso de las peticiones, quejas o informes presentados al cabildo por parte de los oficiales u otros cargos concejiles,²⁹ además de tratarse de la forma más usual de participación para los propios vecinos.³⁰ Ejemplo de ello se localiza en una petición realizada por Diego de Cáce-

posición, sistemas de elección y funcionamiento del Cabildo, Jerez de la Frontera, Ayuntamiento, 1990, a la p. 22.

23. ABELLÁN PÉREZ, *El concejo de Jerez*, cit., p. 23.

24. Ivi, p. 21.

25. Ivi, 23.

26. Ejemplos de estas sesiones pueden ser: «Viernes veynte e seys días del mes de enero de çinquenta e nueve años a terçia en la casa» (AMJF, AC, 1459, f. 14v); «Sábado seys de junio de ochenta e nueve, a terçia, ante las puertas del cabillo, ante Juan Román, escribano del rey» (AMJF, AC, 1489, f. 67r).

27. M.D. ROJAS VACA, *Las escribanías del cabildo municipal en Jerez de la Frontera (1514-1615)*, en «Historia. Instituciones. Documentos», a. xxxvii 2010, pp. 283-336, a la p. 285.

28. ROJAS VACA, *Las escribanías del cabildo municipal*, cit., p. 285.

29. DEL CAMINO MARTÍNEZ, *La escritura al servicio*, cit., a la p. 111.

30. RUIZ PILARES, *El gobierno de la ciudad*, cit., p. 77.

res, vecino de Jerez, suplicando al cabildo que fueran dos caballeros a su heredad para comprobar los daños que había causado el río.³¹

Con todo lo anterior culminaría la puesta por escrito de las sesiones capitulares xericienses, ya que esta no cuenta con una validación final propiamente dicha. Sin embargo, este hecho no hace presuponer la eliminación de su valor legal, ya que al tratarse de un mismo tipo documental enmarcado en un espacio temporal, su validez vendría dada por las diligencias de apertura y de cierre realizadas por el escribano mayor del concejo.³² Así, estas actas no deben de considerarse como borradores, hecho que denotan la disposición de la caja de escritura con sus márgenes establecidos,³³ o la ausencia de tachones o correcciones.

2. DE LA ESCRIBANÍA MAYOR DEL CONCEJO JEREZANO. SU ESCRIBANO MAYOR Y SU LUGARTENIENTE

Las Partidas establecieron dos tipos de escribanos, por un lado, aquellos que pertenecían a la cancillería regia, y por otro, los denominados escribanos públicos que ejercían en las ciudades y villas. Estos últimos se diferenciarían entre «escribanos públicos del número» y «escribano público de Concejo».³⁴ En lo que se refiere a los del Concejo, el caso jerezano es paralelo al de la ciudad de Sevilla, es decir, «el requisito fundamental para llegar a ser escribano mayor del concejo era el ser escribano público».³⁵ Por tanto, tal y como quedaba establecido en «la ley segunda del título 19 de la tercera Partida», para poder ejercer tal oficio estos debían de ser varones, mayores de edad, libres, cristianos y de buena fama, vecinos de la ciudad, y con preparación técnica y profesional.³⁶ Es por

31. AMJF, AC, 1498, f. 26r-v.

32. OSORIO PÉREZ-MORENO TRUJILLO, *Los primeros Libros de Actas de Cabildo*, cit., p. 138.

33. *Ivi*, p. 138.

34. E. CORRAL GARCÍA, *El escribano de Concejo en la Corona de Castilla (siglos XI al XVII)*, Burgos, Ayuntamiento, 1987, en las pp. 7-8.

35. M.L. PARDO RODRÍGUEZ, *La Escribanía Mayor del Concejo de Sevilla en la Edad Media*, en *La Diplomatie Urbaine en Europe en Moyen Âge*. Actes du Congrès de la Commission internationale de diplomatie, 25-29 agosto 1998, éd. par W. PREVENIER y TH. DE HEMPTINNE, Leuven, Garant, 2000, pp. 357-81, a la p. 359.

36. P. OSTOS SALCEDO, *El documento notarial en Andalucía*, en *Práctica notarial en Andalucía*

ello, que desde principios del siglo XV, se produce una vinculación entre «la escribanía del número y la del concejo en un mismo individuo al tiempo que un sólo oficio de cabildo operativo».³⁷

En relación al nombramiento de estos profesionales, la realidad jerezana evolucionará con el paso del tiempo. Tras la reconquista, los escribanos del concejo jerezano fueron elegidos anualmente por el ayuntamiento, mientras que este oficio pasaría más tarde a ser de nombramiento real, recayendo vitaliciamente en una saga familiar.³⁸ De este modo, otro aspecto que terminaría siendo necesario para poder acceder a la escribanía mayor del concejo era la pertenencia a la nobleza local.³⁹

Se trataría de un proceso de patrimonialización no exclusivo de Jerez de la Frontera, ya que en Sevilla tomó relevancia la familia Pineda o en Toledo los Oseguera.⁴⁰ La saga que atañe al concejo xericiense durante el siglo XV fue la de los Román, y aunque no pertenecieran a las élites de la ciudad, esta era una familia de origen caballeresco bien situada en las asambleas de las collaciones o parroquias jerezanas.⁴¹

Los deberes de esta familia, bajo el cargo de escribano mayor del concejo, quedarían resumidos en su juramento, es decir, «ejercer el cargo y usarlo bien; guardar la poridad; y, fidelidad y lealtad».⁴² Por su parte, las funciones atribuidas consistían, entre otras, en otorgar escrituras; ser archivero de la documentación relativa a su cargo; y llevar el libro registro con las notas de todas las cartas, y el libro de cuentas de las rentas del Concejo.⁴³

Sin embargo, desde un principio se da una separación entre «la posesión efectiva del oficio y el desempeño real del mismo».⁴⁴ Es por ello que

(siglos XIII-XVII), coord. P. OSTOS SALCEDO, Sevilla, Editorial Univ. de Sevilla, 2014, pp. 15-31, a las pp. 17-18.

37. ROJAS VACA, *Las escribanías del cabildo municipal*, cit., p. 288.

38. Ivi, p. 288.

39. PARDO RODRÍGUEZ, *La Escribanía Mayor*, cit., p. 359.

40. E.J. RUIZ PILARES, *Los escribanos mayores de los concejos castellanos en el siglo XV una élite de burócratas al servicio del grupo dirigente. Los Román de Jerez de la Frontera*, en «Bajo Guadalquivir y mundos atlánticos», vol. I 2018, pp. 193-210, a la p. 199.

41. RUIZ PILARES, *Los escribanos mayores*, cit., p. 198.

42. CORRAL GARCÍA, *El escribano de Concejo*, cit., p. 44.

43. Ivi, pp. 57-71.

44. PARDO RODRÍGUEZ, *La Escribanía Mayor*, cit., p. 361.

el escribano mayor del concejo designará a un lugarteniente, denominado escribano de cabildo, el cual estaba totalmente cualificado en el ámbito de la escritura,⁴⁵ y quien se dedicaba realmente a «las labores documentales, suscribiendo y validando todos aquellos documentos que le fueran encomendados».⁴⁶ En el caso jerezano, estos se trataban de escribanos del rey, tomando relevancia la figura de Antón Franco.⁴⁷

A su vez, estos lugartenientes se rodearon de simples escribanos para auxiliarse en la redacción documental.⁴⁸ Por lo general, estos últimos han quedado en el anonimato al no mencionar sus nombres en la documentación. No obstante, existieron ocasiones en las que estos amanuenses fueron familiares de los propios escribanos de cabildo,⁴⁹ como fue el caso de Antón Franco el Mozo, también escribano.⁵⁰

Así, antes de llegar a los Román y los Franco, las primeras actas xericienses del cuatrocientos muestran que el escribano mayor del concejo fue Antón Rodríguez,⁵¹ asistido por el notario Antón Jiménez, quien ejerce «las funciones secretariales propias del escribano de ayuntamiento».⁵² La saga de los Román haría acto de presencia en la escribanía concejil al menos en 1436, momento en que Juan Román I accede al cargo de escribano mayor del concejo. Tras su muerte en 1457, los escribanos del número eligieron a su hijo Gonzalo Román para ejercer el cargo, hecho aceptado por el cabildo.⁵³ Más adelante Juan Román II, hijo de Gonzalo Román, es nombrado escribano mayor, quien renunció años más tarde en su hijo Francisco Román de Trujillo.⁵⁴

45. Ivi, pp. 362-63.

46. Ivi, p. 365.

47. RUIZ PILARES, *Los escribanos mayores*, cit., p. 199.

48. PARDO RODRÍGUEZ, *La Escribanía Mayor*, cit., p. 365.

49. Ivi, p. 364.

50. «Yo el dicho Antón Franco, escriuano del rey, di este testimonio al dicho Pedro de la Yna, firmado de mi nombre e sygnado con mio sygno. Testigos Pedro Sanchez, portero del cabillo, e Antón Franco el moço, escriuano, e otros» (AMJF, AC, 1468, f. 74r).

51. «Firmada e signada de Antón Rodríguez, escribano público de esta çiudad e escribano del dicho conçejo» (AMJF, AC, 1410, f. 85r).

52. ROJAS VACA, *Las escribanías del cabildo municipal*, cit., p. 288.

53. RUIZ PILARES, *Los escribanos mayores*, cit., p. 197.

54. Ivi, p. 199.

En lo que respecta a la saga de los escribanos de cabildo, queda patente que Antón Franco era integrante en 1453 de la escribanía concejil de Juan Román I, junto al escribano Fernando de Orbaneja.⁵⁵ El nombre de este último, ya quedaba constatado al final de una sesión capitular de 1447 donde se expresó textualmente «yo Fernando de Oruaneja, escriuano, lo escriuí». ⁵⁶ Tras la muerte del escribano mayor del concejo, Antón Franco auxilia en sus labores a Gonzalo Román⁵⁷ y continúa haciéndolo posteriormente junto a Juan Román II.⁵⁸ La confianza de los Román en Antón Franco era de tal índole que Juan Román II «solicitó a los Reyes Católicos la renuncia del oficio en él en caso de que muriese dejando hijos menores de edad». ⁵⁹ A su vez, Antón Franco haría las funciones de escribano de cabildo junto a su hijo Antón Franco el mozo, escribano del rey, al menos hasta 1502, ejerciendo este último su oficio para Juan Román II durante los años posteriores.⁶⁰ Tras Antón Franco padre, el lugarteniente de Juan Román II fue su pariente Juan Román de Cuenca, pasando su hijo, Pedro Román de Cuenca, a ostentar este cargo en 1507.⁶¹

3. DE LA ESCRITURA DE LAS ACTAS CAPITULARES XERICIENSES DEL CUATROCIENTOS

Las actas capitulares castellanas bajomedievales se enmarcan dentro del multigrafismo característico de este periodo, momento de conviven-

55. J.E. JIMÉNEZ LÓPEZ DE EGUILITA, *Notarios en la frontera. El testamento del jerezano Antón Martínez de Trujillo en el asedio de Antequera de 1410*, en *Las fronteras en la Edad Media hispánica, siglos XIII-XVI*, coord. M. GARCÍA FERNÁNDEZ, Á. GALÁN SÁNCHEZ, R.G. PEINADO SANTIALLA, Granada, Editorial Univ. de Granada, 2019, pp. 631-41, a la p. 635.

56. AMJF, AC, 1447, f. 61r.

57. «En presencia de mí Antón Franco, escribano del rey, nuestro sennor, e su notario público en la su corte e en todos los sus regnos e sennorios e escribano en el ofiçio del cabildo del dicho Gonzalo Román, escribano público» (AMJF, AC, 1459, f. 67v).

58. RUIZ PILARES, *Los escribanos mayores*, cit., p. 200.

59. JIMÉNEZ LÓPEZ DE EGUILITA, *Un acta capitular*, cit., a la p. 238.

60. Ivi, p. 238.

61. RUIZ PILARES, *Los escribanos mayores*, cit., p. 199.

cia de diferentes tipos gráficos.⁶² Así, esta documentación supone un elemento clave para entender la evolución de las escrituras características de esta época.⁶³ Por una parte, esta fuente presenta un dominio pleno de las góticas cursivas, «desde las cortesanas más cuidadas y caligráficas hasta las procesales más aceleradas, desfiguradas e ilegibles».⁶⁴ Por otra parte, se trata de una documentación que muestra generalmente unas escrituras diferenciadas para plasmar lo debatido y acordado por el cabildo, y otras para copiar aquello recibido por instancias superiores a cuyos modelos gráficos intentaban ser fieles.⁶⁵ A su vez, al concebirse como un instrumento interno de control municipal, sus escrituras cuentan con una cursividad mayor que las plasmadas en los documentos originales que eran expedidos por la administración concejil.⁶⁶

Con el fin de comprobar si esta realidad castellana se cumplió también en la escribanía concejil jerezana, esta aproximación ha analizado paleográficamente las actas datadas en 1410, 1428, 1438, 1447, 1459, 1468, 1478 y 1489 y 1498. Ello ha permitido realizar un primer acercamiento a las diferentes escrituras góticas cursivas con las que se redactó esta documentación.

3.1. *De sus escrituras precortesanas*

La escritura tradicionalmente denominada «precortesana» se trata de una escritura que se ha considerado de transición dentro del universo de las góticas cursivas castellanas. Tras el periodo dominado por la gótica cursiva «de albaes», la nueva escritura, como su propio nombre indica, precedería a la escritura «cortesana» al unirse «a los rasgos propios de la

62. CAMINO MARTÍNEZ, *La escritura al servicio*, cit., p. 98.

63. EAD., *Escritura y gobierno ciudadano*, cit., p. 43.

64. EAD., *La escritura al servicio*, cit., p. 102.

65. EAD., *Escritura y gobierno ciudadano*, cit., p. 44.

66. M.A. MORENO TRUJILLO, *Escribir en la oficina notarial castellana del siglo XVI*, en *De la herencia romana a la procesal castellana: diez siglos de cursividad*. Actas del IV Encuentro Internacional del Seminario Permanente “Escrituras cursivas”, coord. C. DEL CAMINO MARTÍNEZ, Sevilla, Editorial Univ. de Sevilla, 2018, pp. 111-41, a la p. 118.

gótica fracturada los iniciales de la gótica redonda». ⁶⁷ No obstante, Camino Martínez no la considera una mera escritura de transición, sino que incide, por una parte, en su carácter de escritura híbrida y, por otra, en su pervivencia, para ciertos usos, después de la aparición y afirmación de la nueva cursiva redonda o «cortesana». ⁶⁸

Dicha escritura queda atestiguada en las actas jerezanas datadas en las primeras décadas del siglo XV. Tomando en consideración el acta capitular de 1410, sus folios presentan una sola mano encargada de redactar las sesiones desarrolladas en el cabildo. Estos asientos mantienen ritmo y módulo uniformes con independencia de si recogen los acuerdos de las sesiones capitulares o las copias de los documentos recibidos.

Por ende, en el cuadernillo de 1410 se desarrollan alzados sin bucles, con excepción de las grafías *l* y *d* que se combinan con la *l* de astil recto, y la *d* uncial. Por su parte, la *s* y *f* descienden por debajo de la línea de la escritura, presentando a veces trazos dobles a comienzo de palabra, al



1. Fragmento de acta fechada en «miércoles ocho días del dicho mes de enero anno del nascimiento del nuestro saluador ihesu christo de mill e quatroçientos e dies annos, a ora de terçia». AMJF, AC, 1410, f. 2v.

67. M.J. SANZ FUENTES, *La escritura gótica documental castellana*, en *Paleografía. II: Las escrituras góticas desde 1250 hasta la imprenta*. Actas de las V Jornadas de la Sociedad Española de Ciencias y Técnicas Historiográficas, 18-19 junio 2007, coord. M.J. SANZ FUENTES y M. CALLEJA PUERTA, Oviedo, Servicio de Publicaciones de la Univ. de Oviedo, 2010, pp. 107-26, a la p. 118.

68. C. DEL CAMINO MARTÍNEZ, *La escritura de la documentación notarial en el siglo XIV*, en «Cuadernos del Archivo Central de Ceuta», a. xv 2006, pp. 29-56.

igual que ocurre con la *r*. A pesar de ello, la sigma en posición final comienza a extenderse. Por otro lado, destacan los nexos *da*, *de* y *do*, la ligadura *st* y los trazos envolventes en dirección de las agujas del reloj realizados por la *q* y la *γ*, aunque esto último no de manera reiterada. En último lugar, el uso de abreviaturas es frecuente, viéndose acompañadas de la línea recta para reflejar la palabra abreviada.

3.2. *De sus escrituras cortesanas*

Tras el periodo determinado por el predominio de la escritura «pre-cortesana» toma protagonismo la denominada tradicionalmente «cortesana», o en palabras de Sanz Fuentes, «gótica cursiva redonda usual». Se trata de una escritura de tendencia redondeada caracterizada por «continuas curvas, más significativas cuanto más rápido sea el ductus con el que se ejecuta». ⁶⁹

A partir de la década de los años 20 del cuatrocientos las actas capitulares xericienses comienzan a mostrar rasgos de la escritura cortesana con mayor o menor grado de cursividad, cuyo ritmo se ve determinado por la rapidez a la hora de plasmar la escritura. Así, con el paso de los años las manos se caracterizan cada vez más por la presencia imperante de la sigma, no constatándose la *s* alta que cae bajo la línea de escritura. La *r* en ocasiones sigue manteniendo su trazo doble tanto a comienzo como a mitad de palabra. La *d* uncial se ve completamente sustituida por la variante cursiva con bucles en su astil, aunque se mantienen los nexos con las vocales *a*, *e* y *o*. Por su parte, es interesante cómo se desarrolla la *f* a partir de bucles tanto en su alzado como en su caído. Por último, las abreviaturas son realizadas con frecuencia y representadas a partir de diferentes signos.

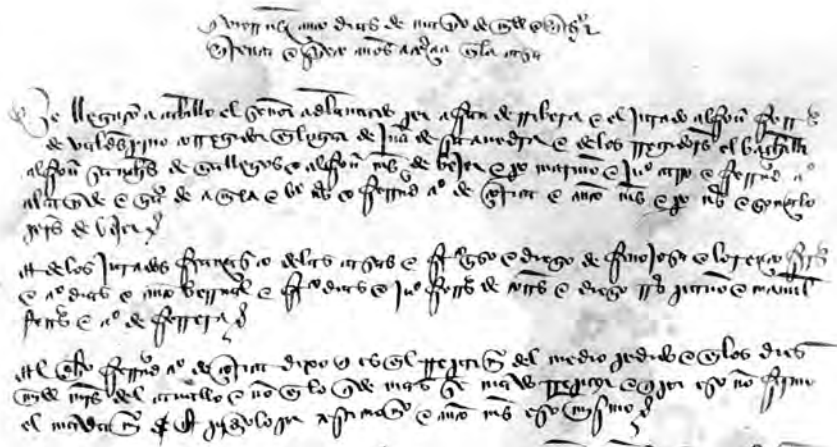
De este modo, en el acta capitular de 1428 se atisban especialmente dos escrituras intercaladas, presumiblemente realizadas por dos manos diferentes y con independencia de si se trata de la puesta por escrito de la sesión capitular o de la copia de los documentos emitidos y recibidos. Una de estas manos es de módulo mucho mayor, realizando la otra una

69. SANZ FUENTES, *La escritura gótica*, cit., p. 119.

escritura más esbelta con presencia de amplios alzados en sus *l* y en los caídos de sus *fyj*. En ocasiones ya se comienza a diferenciar el ritmo y el módulo de algunos de los documentos copiados en el cuerpo del acta.

Diez años después, el cuadernillo datado en 1438 presenta mayoritariamente una mano de alzados bastante exagerados a comienzo de párrafo. Es probable que la redacción de lo ocurrido en la sesión capitular y la copia de documentos fueran escritos por un mismo amanuense, aunque en algunas ocasiones este empequeñece su módulo y reduce su ritmo para la copia de dichos documentos.

Ya en la década de los 40, las relativas a 1447 fueron redactadas principalmente por una mano. Aunque esta presenta un ritmo muy cercano al caso anterior, su módulo es inferior y deja de desarrollar dichos alzados tan exagerados. Además de que en esta ocasión no se aprecia cambios en módulo y ritmo, es previsible que fuera el mismo escribano quien se encargase de redactar el cuerpo del acta y de copiar los documentos que se insertan.



2. Fragmento de acta fechada en «viernes çinco días de mayo de mill e quatroçientos quarenta e siete annos, a terçia en la casa». AMJF, AC, 1447, f. 44v.

Para continuar, las actas fechadas en 1459 muestran dos escrituras de módulos similares, pero de ritmos un poco diferentes. En este caso po-

dría estimarse que estas escrituras estarían realizadas por dos manos, ya que no se aprecia un trabajo complementario entre ellas. Es decir, la escritura más veloz se encuentra al comienzo del cuadernillo, mientras que continúa sus folios la de ritmo más pausado. A su vez, es interesante cómo al final del mismo constan varios traslados de documentos reales cuya escritura está realizada con un tamaño mayor y algo más cuidado que las dos anteriores.

A partir de la década de los 60 la complejidad gráfica es cada vez mayor, siendo los módulos y ritmos más cambiantes. Mientras que unas escrituras presentan alzados y caídos más reducidos, otras desarrollan trazos más desmesurados, debido probablemente a un impulso en la velocidad de ejecución hasta conformar una cursividad donde aparecen los rasgos más característicos de la escritura cortesana, como pueden ser los bucles que giran en la dirección de las agujas del reloj.

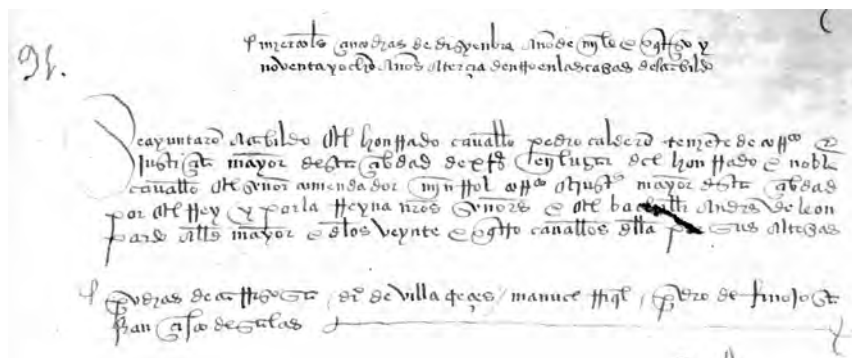
Así, los folios de las actas de 1468 comienzan con una escritura de módulo mayor, que en ocasiones se ve reducido para la copia de documentos. A continuación se localiza una segunda mano de tamaño algo menor, pero más rápida. No obstante, su actuación se verá interrumpida por la primera mano, que continuará en los folios siguientes. Es por ello por lo que se podría decir que esta mano es la predominante en este cuadernillo.

Por su parte, el amanuense que redacta mayoritariamente las actas datadas en 1478 guarda similitudes con la primera escritura del acta anterior. Este adapta el módulo y el ritmo de escritura según las necesidades de espacio o de si se trata de la copia de documentos emitidos o recibidos. Se podría afirmar que esta mano es la misma que actuó en las actas de 1468.⁷⁰

En lo que respecta al redactor de las actas de 1488, este mantiene un módulo mayor de escritura, y su ritmo puede ser el más cursivo visto hasta el momento. Tal es así que los bucles característicos de la escritura cortesana son más que evidentes. En algunas ocasiones, el módulo para la copia de documentos vuelve a reducirse, a lo que se une el cuidado mayor de la escritura.

70. Ejemplo de la similitud de ambas escrituras puede verse en AMJF, AC, 1468, f. 151v y 1478, f. 21r.

Para finalizar, si se atiende a las fechadas en 1498, en ellas se aprecia una mano menos cursiva que en los casos anteriores. Aun así, esta también se tipifica con los rasgos comunes de la escritura cortesana. Por lo tanto, se trata de una escritura donde se advierte la convivencia de la *a* «triangular» con la *a* «cuadrada», la presencia imperante de la sigma y los bucles en el astil de la *d*, no realizando lo propio en los caídos de la *p*. Por su parte, el uso de ligaduras y trazos envolventes que giran en la dirección de las agujas del reloj se limita a casos particulares, es decir, con las graffias *ç*, *i* o *q*. Además, no destacan los nexos entre las vocales y la *d*. El uso de abreviaturas sigue siendo bastante frecuente, combinando la línea recta con otras formas.



3. Fragmento de acta fechada en «miércoles cinco días de diciembre año de mill e quatroçientos y noventa y ocho años, a terçia, dentro de las casas del cabildo». AMJF, AC, 1498, f.16r.

En definitiva, estas actas permiten comparar con otros contextos contemporáneos, y que otras investigaciones deberán ampliar. Volviendo a las actas capitulares jerezanas de comienzos del cuatrocientos, su escritura guarda similitud con la realizada en otros Concejos. Así, queda reflejado, por ejemplo, en el Concejo de Morón, donde se encuentra la «escritura precortesana, ya, en alguna de las manos, en un grado de evolución muy próximo a la cortesana».⁷¹ Por otro lado, atendiendo a los

71. M.J. SANZ FUENTES, *Estudio Diplomático*, en *Actas capitulares de Morón de la Frontera*

ejemplos de finales de siglo, aunque tal documentación se tratase de un instrumento interno de control municipal, no presenta escrituras tan cursivas como las que conforman los registros notariales conservados en este Archivo, donde la escritura denominada tradicionalmente «proce-sal», o «gótica cursiva redonda corriente»,⁷² se impone a finales del siglo XV.⁷³ De hecho, la presencia de la «cortesana» se sigue atisbando, por ejemplo, en el Concejo de Carmona,⁷⁴ o el Concejo de Granada.⁷⁵

4. DE LOS AUTORES MATERIALES DE LAS ACTAS XERICIENSES DEL CUATRO-CIENTOS

Ahora bien, ¿quiénes fueron los amanuenses que redactaron las sesiones capitulares de Jerez de la Frontera durante el siglo XV? Desafortunadamente, la presente aproximación no puede responder con absoluta certeza a tal pregunta. Sin embargo, esta sí permite presentar algunas propuestas que se deberán ratificar con futuras investigaciones.

La cultura gráfica de los amanuenses de esta documentación evidencia una alta competencia a la hora de desarrollar los trazos característicos de las escrituras góticas cursivas, tal y como refleja el uso reiterado de ligaduras y abreviaturas. Unos escribanos que supieron adaptar ritmo y módulo de escritura dependiendo de las circunstancias de si estaban re-

(1402-1426), coord. M. GONZÁLEZ JIMÉNEZ y M. GARCÍA FERNÁNDEZ, Sevilla, Diputación Provincial, 1992, pp. CXVII-CXXXI, a la p. CXIX.

72. SANZ FUENTES, *La escritura gótica*, cit., p. 119.

73. Hemos tratado este tema en *Análisis paleográfico de registros notariales. El caso de Jerez de la Frontera durante los siglos XIV y XV*, en *XX Jornadas de la Sociedad Española de Ciencias y Técnicas Historiográficas "Forma, uso y función de lo escrito en los siglos XIII, XIV, XV"*, Madrid, Univ. Autónoma de Madrid, 19-20 junio 2023.

74. J.A. RAMÍREZ BARRIO, *Práctica escrituraria en la escribanía concejil de Carmona a través de las actas capitulares (1504)*, en *Funciones y prácticas de la escritura. Actas del Congreso de Investigadores Noveles en Ciencias Documentales*, coord. J.C. GALENDE DÍAZ, Madrid, Univ. Complutense, 2013, pp. 201-6, a la p. 204.

75. M.A. MORENO TRUJILLO-J. MARÍA DE LA OBRA SIERRA-M.J. OSORIO PÉREZ, *Los libros de rentas municipales de la ciudad de Granada en el siglo XVI*, Granada, Univ. de Granada, 2015, a la p. 21.

dactando lo ocurrido en la sesión capitular o copiando la documentación relativa a la misma.

Un conocimiento pleno de la escritura gótica cursiva que vendría ocasionado por la organización burocrática tripartita que conformaba la escribanía mayor del concejo jerezano, es decir, escribano mayor, escribano de cabildo y simples escribanos. Un ámbito de escritura conocedor de los usos gráficos de la época donde se terminaría conformando una clara jerarquía, en la que los simples escribanos auxiliaban al escribano de cabildo, y este a su vez, al escribano mayor de concejo. Donde a pesar de conformarse sagas familiares con funciones vitalicias, estas fueron conscientes de la importancia que suponía la puesta por escrito de lo debatido y acordado en la sesión capitular.

Por ende, se podría presuponer que fue Antón Franco, quien en su condición de escribano de cabildo, dedicara largos periodos de tiempo a la redacción de las actas de mediados de siglo y varias décadas posteriores. Un profesional de la pluma que en ocasiones se vería auxiliado por simples escribanos, como pudieron ser los casos del escribano Fernando de Orbaneja o de su propio hijo Antón Franco el mozo.⁷⁶

Afortunadamente, la mano de Antón Franco queda probada en una testificación que realizó con firma y signo en uno de los testimonios que contiene las actas fechadas en 1459.⁷⁷ En esta ocasión se vuelve a apreciar una cultura gráfica caracterizada por un modelo gótico cursivo de alto grado de competencia. La validación de esta testificación puede ser clave para realizar comparaciones paleográficas con el fin de establecer cuáles fueron realmente los folios escritos por este escribano de cabildo. Lamentablemente esta aproximación no ha permitido profundizar en ello, aunque dada las similitudes que presentan las escrituras predominantes de las actas de 1468 y 1478 es muy probable que estuvieran realizadas por dicho lugarteniente.

Además de estos conocimientos de la escritura, los escribanos de cabildo junto con sus ayudantes fueron conscientes de la importancia que tenía una *mise-en-page* determinada tanto por el cuidado de sus cuatro

76. AMJE, AC, 1468, f. 74r.

77. Ivi, 1459, f. 96v.

márgenes como por la disposición central que adopta el encabezamiento a diferencia del renglón tendido del cuerpo del acta. Este hecho, unido a la inexistencia de tachones o correcciones, puede llevar a pensar que esta documentación no se tratase de borradores redactados durante las sesiones capitulares, sino de las copias en limpio de las anotaciones tomadas a vuelapluma en el transcurso de estas. Al mismo tiempo, se evidencia cómo la función del escrito determinaba su materialidad, ya que, aun tratándose de registros de uso interno, no se deja de observar la importancia que adoptó este procedimiento escriturario dentro de la administración concejil del momento.

5. DE LAS CONCLUSIONES Y PERSPECTIVAS DE INVESTIGACIÓN

A modo de recapitulación, esta aproximación manifiesta, en primer lugar, que las actas capitulares jerezanas del cuatrocientos fueron redactadas por amanuenses conocedores de los usos gráficos del momento. Por ende, se trata de escribanos cualificados y capaces de adaptar el módulo y el ritmo de escritura dependiendo del momento de ejecución. En segundo lugar, estas actas se conciben como un tipo documental dotado de valor legal, y que no deberían considerarse como borrador, sino como copia en limpio tras la sesión capitular. En último lugar, la cursividad desarrollada en esta fuente no alcanza los niveles a los que llegaron los registros notariales coetáneos, donde la escritura procesal emerge a finales de siglo.

En suma, la necesidad de continuar con la investigación es evidente. El estudio de las demás actas capitulares jerezanas conservadas podría aclarar aquellos aspectos que en esta ocasión no se han podido resolver. De un lado, tratar las demás actas datadas del siglo XV supondría conocer el momento en que la mano principal, entendida esta como la del escribano de cabildo, haría acto de presencia, y a su vez conocer por cuánto tiempo fue auxiliado por manos secundarias. Ello ayudaría a esclarecer la organización cada vez más compleja de la escribanía mayor del cabildo jerezano. De otro lado, tratar los libros de asientos datados en el siglo posterior permitiría vislumbrar la evolución cursiva que desarrollaron estas escrituras y averiguar si estas alcanzaron la cursividad propia de la

ESCRIBANOS Y ESCRITURAS DEL CONCEJO JEREZANO

escritura notarial del quinientos. Finalmente, estos estudios permitirían comparar más extensamente las escrituras utilizadas en el Concejo jerezano y las desarrolladas en otros contextos contemporáneos, tanto castellanos como europeos.

ANAGRAFE DELLE RICERCHE

ELISABETTA APPETECCHI*

NUOVI STUDI SULLE CARTE DEL FIRENZUOLA

Michelangelo Giovannini, ovvero Angelo Firenzuola, nacque a Firenze nel 1493 e morì in circostanze misteriose nel 1543, secondo alcuni a Prato, secondo altri a Roma. Nipote dell'umanista Alessandro Braccesi, visse tra Firenze, Roma e Prato, dove fondò, ormai al termine della sua vita, l'Accademia dell'Addiaccio. Firenzuola consacrò l'Addiaccio al dio Pan e ne scandì i Fasti con un calendario di ispirazione greca. Il sodalizio assunse come insegna la siringa del dio e i soci, che erano i suoi amici, presero i nomi della tradizione pastorale. Per inaugurare i lavori dell'Accademia, Firenzuola scrisse il *Sacrificio Pastorale*, un prosimetro in sciolti, nel quale, nelle vesti di «imminente sacerdote», si rivolgeva ai «sagacissimi pastori» in nome della «santa divinità del reverendo Pan» e si apprestava a officiare il rito di un sacrificio in suo onore.

Il sodalizio ebbe vita breve, eppure costituisce un inedito punto di passaggio per degli studi che indagano il panorama pastorale tra la pubblicazione dell'*Arcadia* di Sannazzaro e la fondazione della moderna Accademia dell'*Arcadia*. Lo stato degli studi sull'Accademia dell'Addiaccio e, in generale, sui componimenti pastorali del Firenzuola e del suo gruppo di amici non è avanzato, anche a causa di una complessa situazione filologica e paleografica: a cinque anni dalla morte dell'autore, i suoi manoscritti erano già in parte andati dispersi e le carte rimaste versavano in pessime condizioni. Lo sappiamo dalle dichiarazioni di Lorenzo Scala e di Ludovico Domenichi, che si fecero carico, su richiesta del fratello dell'autore, della raccolta del materiale autografo e della pubblicazione postuma di quasi tutte le opere rimaste inedite, dal momento che, vivente il Firenzuola, l'unica operetta che aveva visto la luce era stato il *Discacciamento de le nuove lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana* (1524), con la quale egli aveva puntato a contrastare sul fronte ortografico le teorie

* Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale.

linguistiche del Trissino. Oltre che al disastroso stato di conservazione delle carte, i curatori dovettero far fronte anche alla condizione lacunosa dei testi da esse tramandati e certamente non esitarono a intervenire anche in maniera spregiudicata. È noto, ad esempio, che il Domenichi interpolò il testo della versione firenzuolana dell'*Asino d'oro* di Apuleio con dei passi tratti dalla traduzione quattrocentesca del Boiardo e tuttora è quasi impossibile, per dirla con Eugenio Ragni, «stabilire l'entità e il coefficiente d'arbitrio degli interventi dell'editore». ¹ Non vi sono quindi elementi concreti per stabilire l'autografia vera o presunta di certi testi, alcuni dei quali giacciono nei fondi delle biblioteche, come quelli relativi all'esperienza – pur effimera – dell'Accademia dell'Addiaccio.

L'assenza di certezze sull'autografia rende lo studio paleografico delle carte superstiti condizione necessaria e sufficiente per un'indagine più approfondita sulla autorialità del Firenzuola. Una prima ricerca in questo senso ha già dato qualche frutto: sono venuti alla luce due frammentini che finora si qualificano come gli unici autografi certi dell'autore. Uno di essi attesta la sua iscrizione allo *Studium* perugino; l'altro testimonia una fase della sua professione notarile, esercitata fino al 1523 in parallelo agli esercizi letterari. ² Il mio lavoro offre i dati – certamente provvisori – ottenuti dal censimento e, in certi casi, dalla collazione, dei componimenti manoscritti custoditi negli archivi di alcune biblioteche italiane ed estere, che si qualificano come preziosi testimoni di varianti, finora poco considerate o non considerate affatto nell'ambito delle principali edizioni critiche dei testi di Angelo Firenzuola.

1. A. FIRENZUOLA, *Le Novelle*, a cura di EUGENIO RAGNI, Roma, Salerno Editrice, 1971, p. 371.

2. Ringrazio Vittorio Capuzza per aver messo a mia disposizione il documento relativo alla professione notarile del Firenzuola.

GIUSEPPE CONSOLO*

L'EDIZIONE CRITICA DIGITALE DELLA
DOCUMENTAZIONE DEL MONASTERO DEI SS.
PIETRO E SEBASTIANO DI NAPOLI NEL MEDIOEVO

Il progetto di ricerca, inserito nel programma PON Ricerca e Innovazione 2014-2020 e svolto presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II sotto la supervisione della prof.ssa Antonella Ambrosio, si è concretizzato nella realizzazione dell'edizione critica digitale del registro contabile quattrocentesco Archivio di Stato di Napoli, Corp. Rel. Soppr. 1398, proveniente dall'archivio del monastero domenicano dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli e conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli.¹ Il progetto intende fornire un modello per la digitalizzazione e l'edizione degli altri documenti della serie coniugando le metodologie tradizionali di edizione con le innovazioni delle Digital Humanities. Dal 2008, presso DSWLab² del DSU di UNINA, diretto da A. Ambrosio, è attivo un cantiere di ricerca dedicato all'Archivio del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano. Per i risultati più recenti del progetto, si veda: <http://www.coop-unina.org/ss-pietro-e-sebastiano-monastery-project/>. L'obiettivo principale è di preservare e migliorare l'accessibilità e l'interpretazione di questa documentazione attraverso la pubblicazione dei risultati su una piattaforma internazionale nel quadro del Web semantico.

Il dibattito storiografico concentratosi principalmente Oltralpe e che in Italia ha visto i contributi di Attilio Bartoli Langeli, Cristina Carbonetti, Antonella Ambrosio, Sylvie Duval, intorno alla documentazione a registro ha influenzato direttamente questa ricerca.³

* Università degli Studi di Napoli «Federico II».

1. L'edizione è disponibile online al link del progetto Depcha: <https://gams.uni-graz.at/context:depcha.pietro-sebastiano-naples>.)

2. <https://www.studiumanistici.unina.it/dipartimento/strutture-dipartimento/laboratori-e-archivi/dsw-lab-documenti-storici-nel-web-e-altrove/>.

3. Cfr: A. AMBROSIO, *La vita quotidiana in un monastero femminile di Napoli alla fine del Quattrocento: la documentazione 'a registro' dei SS. Pietro e Sebastiano*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., a. xxiii 2006, 1 pp. 35-60; A. BARTOLI LANGELI-N. D'ACUTNO, *I documenti degli*

Dalla documentazione a registro del monastero emerge come questo abbia esercitato duratura influenza su Napoli e i suoi casali nel tardo medioevo, detenendo e gestendo un considerevole patrimonio di immobili urbani e rurali. Ciò che ci permette di analizzare efficacemente le informazioni contenute in questo tipo di documenti, evitando riletture multiple per diverse interrogazioni, è l'edizione critica, meglio se digitale che è iniziata con la trascrizione tramite Transkribus (<https://readcoop.eu/it/transkribus/>).⁴ Terminata, i dati sono stati esportati in XML (eXtensible Markup Language) e codificati conformemente al dizionario TEI (Text Encoding Initiative), impiegando la bookkeeping ontology (<https://github.com/GVogeler/bookkeeping/blob/mast>) e utilizzando l'editor "Oxygen".⁵

L'adozione di questo linguaggio standardizzato ha permesso di descrivere non solo i fenomeni paleografici e diplomatistici, ma anche aspetti rilevanti come le registrazioni economiche e di peso, le date cronologiche, i nomi di luoghi ecc.

Un progresso notevole del progetto ha riguardato la trasformazione del testo da XML/TEI in RDF (Resource Description Framework), un formato che facilita lo scambio e il riutilizzo di metadati strutturati. Questo processo di conversione, reso possibile automaticamente tramite il portale DEPCHA (<https://gams.uni-graz.at/context/depcha>), ha consentito l'integrazione del testo all'interno del web semantico. La collaborazione con il centro di Digital Humanities dell'Università di Graz, che ha previsto un periodo di ricerca in loco della durata di sei mesi sotto la guida del prof. Georg Vogeler e di altri esperti del settore, è stata fondamentale, fornendo l'esperienza e il supporto tecnologico necessari.

ordini mendicanti, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica*, a cura di G. AVARUCCI, R.M. BORRACCINI VERDUCCI, G. BORRI, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1999, pp. 381-414; S. DUVAL, *Scrivere, contare, gestire. i libri di amministrazione dei monasteri femminili fiorentini*, in *Scritture, carismi, istituzioni: percorsi di vita religiosa in età moderna: studi per Gabriella Zarrì*, a cura di C. BIANCA e A. SCATTIGNO, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2018.

4. Versione desktop: <https://help.transkribus.org/it/scaricare-e-installare-transkribus-expert-deprecatato>. Applicazione web: <https://www.transkribus.org/>.

5. Per maggiori informazioni sulla versione 24.1, ovvero quella utilizzata nel presente progetto, si consulti la pagina: https://www.oxygenxml.com/xml_editor/whatisnew24.1.html.

Il progetto ha previsto una collaborazione con MareGroup S.p.A.,⁶ azienda leader nel settore della realtà aumentata. Questa partnership ha portato alla realizzazione di un modello di design che ha posto le basi per la creazione futura di un modello 3D interattivo del manoscritto.

Il progetto, quindi, combina il mondo umanistico e quello digitale rendendo il patrimonio documentario del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano maggiormente fruibile per specialisti e non.

6. <https://www.maregroup.it/>.

CHIARA DE ANGELIS*

I FRAMMENTI MANOSCRITTI IN MINUSCOLA
BENEVENTANA: CENSIMENTO, CATALOGAZIONE
E STUDIO DELLE TESTIMONIANZE CONSERVATE
A MONTECASSINO

Il progetto si è proposto di realizzare un censimento della totalità dei frammenti in minuscola beneventana finora noti e di avviare un'indagine sul fenomeno del riutilizzo dei materiali librari in ambito cassinese, fondata sulla catalogazione e sull'analisi del *corpus* delle testimonianze conservate a Montecassino. Lo studio ha previsto, pertanto:

- il censimento della totalità dei frammenti in beneventana, attraverso la realizzazione di un apposito database prossimamente fruibile on line, costituito da informazioni sintetiche ma puntuali su ciascun frammento. Inoltre, il database ha rivestito un ruolo fondamentale nell'elaborazione di dati statistici utili a delineare un profilo della pratica del riuso dentro e fuori Montecassino;
- la catalogazione analitica di oltre 700 frammenti cassinesi ormai distaccati dai volumi ospiti, noti come *Compactiones*. Si tratta di una raccolta costituita da 2095 lacerti, di cui 1688 in beneventana. Il raggiungimento di tale obiettivo ha previsto l'adozione di un protocollo di descrizione analitico appositamente concepito, in grado di restituire a ciascun lacerto il suo specifico valore testimoniale;
- l'indagine del fenomeno del riutilizzo in ambito cassinese (condotta tramite l'analisi del *corpus* in esame e l'applicazione di metodi statistici), finalizzata a definire modi e tempi del riuso, nonché a individuare le tipologie librarie maggiormente interessate da tale pratica;
- l'avvio della pubblicazione on line degli esiti della ricerca, grazie all'adesione a progetti nazionali e internazionali quali *Fragmentarium*, nell'ambito del quale è stato creato un apposito *case study* dal titolo *Fragments in Beneventan minuscule* e il PRIN *Memo – Memory of Montecassino*, condotto dall'Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale.

Lo svolgimento della ricerca è stato agevolato dall'esistenza di importanti strumenti a supporto dello studio dei frammenti in minuscola beneventana come i cinque volumi di Virginia Brown dal titolo *A second New*

* Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale.

List of Beneventan Manuscripts, e *BMB. Bibliografia dei manoscritti in scrittura beneventana*, un repertorio bibliografico disponibile sia in versione cartacea che *on line*. Gli studi finora condotti hanno, pertanto, consentito di:

- sviluppare un database costituito da 3161 voci;
- creare un database collaterale, a oggi costituito da 507 voci, destinato ad accogliere un elenco di frammenti minori e offset presenti su fogli e bifogli delle *Compactiones*. Il loro rinvenimento ha infatti consentito di verificare l'esistenza di una prassi consolidata nella legatura dei volumi conservati a Montecassino e cioè la tendenza a fissare i frammenti da indorsature sui fogli di guardia o sulle controguardie.;
- realizzare uno studio sistematico delle *Compactiones*, finora oggetto di contributi occasionali, dedicati a specifici gruppi di frammenti;
- ricostruire, nei limiti del possibile, la struttura materiale e contenutistica di almeno 8 codici conservati in modo frammentario presso l'Archivio di Montecassino ed esaminare alcune testimonianze isolate particolarmente utili ai fini dello studio del fenomeno del riutilizzo in ambito beneventano;
- definire le pratiche del riutilizzo in ambito cassinese attraverso l'esame dei dati ricavati dal censimento e dalla catalogazione nonché dallo studio di testimonianze d'archivio relative a lavori che, nel corso del tempo, hanno coinvolto il materiale librario conservato a Montecassino.

Sarebbe auspicabile, nel prossimo futuro, orientare la ricerca in due specifiche direzioni: lo spoglio sistematico dei codici cassinesi, finalizzato all'esame delle testimonianze ancora *in situ* e il completamento dello studio di offset e lacerti minori generalmente presenti lungo i margini dei frammenti delle *Compactiones*. Lo sviluppo di tali campi d'indagine potrebbe arricchire la conoscenza del patrimonio manoscritto conservatosi nella forma del frammento e contribuire ulteriormente alla definizione del fenomeno del riuso a Montecassino.¹

1. Vd.; *BMB. Bibliografia dei manoscritti in scrittura beneventana*, Roma, Viella, 1993-, 31 voll.; V. BROWN, *A second New List of Beneventan Manuscripts*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, 1978-2008, 5 voll. («Mediaeval Studies»); E. CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana. Studio metodologico sulla catalogazione di codici medievali e sul fenomeno del loro riuso*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2012; C. DE ANGELIS, *Frammenti di una Bibbia in minuscola beneventana nel fondo cassinese: analisi, ricostruzione, contestualizzazione*, in *Parola al testo. Percorsi interdisciplinari di critica del testo*, Roma, «Sapienza» Università Editrice, 2023; C. DE ANGELIS-M. DELL'OMO, *Montecassino, Compactiones, nn. 2004-2023. Ritrovati i "frammenti di codici abruzzesi" già desiderati da Elias Avery Lowe e Virginia Brown*, in *BMB. Bibliografia dei manoscritti in scrittura beneventana*, Roma, Viella, vol. xxx 2022.

FEDERICA DE BIASE*

LA *COMMEDIA* IN MERCANTESCA

Il progetto, condotto nell'ambito del dottorato in *Testi, tradizioni e culture del Libro*, mira ad affrontare lo studio della tradizione manoscritta della *Commedia* in prospettiva codicologica e paleografica, compiendo un'indagine sistematica sui testimoni in scrittura mercantesca.

La scelta è legata allo stretto rapporto che intercorre tra società mercantile e mercantesca, scrittura non solo "di mestiere", usata per conti e memorie, ma anche privata e letteraria, che favorì la nascita dei cosiddetti copisti "per passione";¹ è inoltre plausibile ipotizzare l'esistenza di un mercato della copia "a prezzo", rivolto a lettori privi di competenze scritte o desiderosi di codici che riflettessero anche graficamente il proprio ambiente culturale.

L'obiettivo primario della ricerca è compiere un censimento completo dei manoscritti della *Commedia* in mercantesca; il *corpus*, individuato a partire dagli studi di Corsi-Miglio,² conta attualmente 69 manoscritti, suscettibili di integrazione. Grande attenzione è riservata alla materialità dei manoscritti e alle loro caratteristiche codicologiche e paleografiche, in relazione alla stratificazione sociale mercantile e ai mutamenti tecnici e testuali del libro manoscritto tra XIV e XV secolo, inclusa una possibile influenza della stampa; centrale sarà la ricostruzione del profilo dei copisti-lettori, utile per delineare le modalità di confezione e fruizione del poema in un contesto ancora poco esplorato.

L'indagine prevede l'allestimento di un catalogo descrittivo, volto a

* Scuola Superiore Meridionale.

1. V. BRANCA, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Atti del Convegno di Bologna, 7-9 aprile 1960, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 69-83.

2. M. CURSI-L. MIGLIO, *Carte che ridono poco. La 'Commedia' in mercantesca*, in *Dante visualizzato. Carte ridenti I: XIV secolo*, a cura di R. ARQUÉS COROMINAS e M. CICCUTO, Firenze, Cesati, 2017, pp. 59-81; ID., *La 'Commedia' in mercantesca nella prima metà del Quattrocento: carte che ridono?* In *Dante visualizzato. Carte ridenti II: XV secolo. Prima parte*, a cura di M. CICCUTO e L.M.G. LIVRAGHI, Firenze, Cesati, 2019, pp. 169-71.

registrare sistematicamente le caratteristiche materiali e paratestuali (glosse, annotazioni, *marginalia*). I dati saranno organizzati in tavole sinottiche, per delineare una «tipologia della *Commedia*» in mercantesca e una mappa dinamica del fenomeno.

Accanto all'analisi tradizionale, il progetto prevede la creazione di una banca dati digitale open access, con schede descrittive, immagini e meta-dati, in dialogo con altri progetti danteschi. In fase sperimentale è prevista l'implementazione di strumenti di computer vision, utili per una visione interattiva dei dati di indagine.

In definitiva, il piano di ricerca presentato, sebbene fondi le proprie basi nella paleografia latina e codicologia, cerca di allargarsi verso la storia della produzione e della circolazione del poema dantesco in ambiente mercantile, con l'intenzione di includere nel quadro elementi di storia culturale e sociale e affacciarsi sull'utilizzo delle nuove tecnologie in ambito umanistico.

GIORGIA DE PASCALIS*

BIB.LA.M.A - BIBLIOTHECA LATINA MANUSCRIPTA
APULIENSIS. ARCHIVIO DIGITALE
DEI MANOSCRITTI LATINI PUGLIESI
DEI SECOLI XI-XV

Il progetto di ricerca BIB.LA.M.A - *Bibliotheca Latina Manuscripta Apuliensis* si propone di recuperare e censire i manoscritti latini esemplati in Puglia tra i secoli XI-XV.

La presenza di tale materiale sul territorio nazionale ed europeo ha permesso di ricostruire l'immagine dell'attività culturale e libraria nella Puglia bassomedievale. Lo spoglio dei codici è stato utile anche per la ricostruzione della storia del libro manoscritto fino all'attuale luogo di conservazione. La ricerca si è articolata in due fasi: la prima di censimento dei codici e la seconda di catalogazione. In questa prima fase è stato necessario recuperare e visionare – sia attraverso riproduzioni digitali sia attraverso un esame autoptico – il materiale manoscritto esemplato in Puglia nell'arco temporale previamente indicato. Le ricerche si sono rivolte a esemplari conservati in istituzioni italiane e straniere, grazie al supporto di cataloghi e repertori sia cartacei che *on line*. L'analisi dei dati codicologici registrati in fase di spoglio ha garantito la realizzazione di una descrizione catalografica dei singoli manoscritti. Per ogni codice è stata allestita una scheda che comprende i risultati della ricerca e ognuna fornisce informazioni su: segnatura, datazione al secolo e/o *ad annum*, attuale sede di conservazione, nome del copista, segnalazione della presenza di miniature e nome del miniatore (ove possibile), contenuto del codice, il possessore, il link della digitalizzazione e la bibliografia moderna.

Durante la fase di ricerca sono stati inclusi nel progetto anche alcuni manoscritti che, pur non essendo esemplati in Puglia hanno rappresentato un tassello importante per la circolazione del libro manoscritto nel-

* Università del Salento.

la regione. Particolare attenzione è stata anche rivolta ai manoscritti di età aragonese, specchio della rinascita libraria pugliese.

Il prodotto finale prevede la realizzazione e il rilascio di un database, derivante dalla stretta collaborazione con la casa editrice, in cui confluiranno i risultati della ricerca.

L'attività di ricerca condotta durante la prima fase del progetto proseguirà presso la casa editrice Milella, in collaborazione con la quale verrà realizzato l'archivio digitale BIB.LA.M.A. - *Bibliotheca Latina Manuscripta Apuliensis*. La collaborazione permetterà di integrare il percorso scientifico-culturale dell'impresa con le ricerche in ambito codicologico e filologico, rispondendo in tal modo al fabbisogno di innovazione dell'editoria nel campo delle *Digital Humanities*.

MICHELA GALLI*

I CARTULARI PARIGINI DI XII E XIII SECOLO E LA PROSPETTIVA DI UN MODELLO DI SCRITTURA

Frutto del progetto di dottorato, la ricerca si propone di esaminare dal punto di vista grafico un gruppo di cartulari prodotti a Parigi da diverse istituzioni ecclesiastiche tra il XII e il XIII secolo attraverso un approccio interdisciplinare che combina metodi tradizionali e digitali.

Tra XII e XIII secolo Parigi vede un momento di crescita demografica, economica e culturale di grande portata: la città si allarga, nasce l'Università e numerose nuove fondazioni ecclesiastiche vedono la luce. Questo contesto risulta terreno fertile per quella che Paul Bertrand, riprendendo il saggio di Michael Clanchy *From memory to written record*, chiama «*révolution documentaire*» dando voce a un fenomeno comune a tutto l'Occidente medievale di questo periodo che assiste a una vera e propria esplosione di risorse scritte. Tra queste, particolarmente abbondanti nella Francia del Nord sono i cartulari, che, secondo la definizione del *Vocabulaire international de la diplomatie*, sono raccolte di copie di documenti relativi alla storia o amministrazione di una persona fisica o giuridica. Questi manoscritti hanno attratto l'attenzione degli studiosi già a partire dal XX secolo e negli ultimi trent'anni sono stati oggetto di un rinnovato interesse, dando luogo a numerosi studi sul contesto e la causalità della loro produzione nonché a ricerche monografiche condotte su singoli cartulari o sui cartulari (e le carte) di una determinata istituzione. L'analisi paleografica delle scritture di questa tipologia documentaria è tuttavia spesso stata relegata in una posizione di secondaria importanza, così come la descrizione materiale dei manoscritti, o talvolta ignorata, creando un'assenza nel vivissimo campo di studi sui cartulari: è da questa considerazione che muove la presente ricerca.

Questi documenti sono oggetti del tutto particolari: risultato pressoché sempre di un lavoro di copia collaborativo e stratificato nei decenni, oscillano tra lo status di libro manoscritto e il documento *tout court* e

* «Sapienza» Università di Roma.

permettono di osservare un ampio ventaglio di mani e di indagare le tendenze grafiche e le pratiche di scrittura di un'area circoscritta sia nel tempo che nello spazio. L'incontro una accanto all'altra sia di scritture posate che di scritture fortemente corsiveggianti, rende estremamente interessante anche l'indagine nel campo del riconoscimento automatico del testo manoscritto, altro punto focale del progetto di tesi. I software di Handwritten Text Recognition (HTR) – programmi che consentono di convertire il testo scritto a mano in formato digitale, utilizzando algoritmi di riconoscimento dei caratteri o di segmenti di scrittura – allenati sui cartulari parigini di produzione ecclesiastica, di cui esiste un'ampia gamma di esempi, permettono di creare modelli adatti alla trascrizione di diverse scritture proprio grazie alla ricchezza di tipologie grafiche in essi presenti. Un modello allenato su di essi potrebbe favorire la trascrizione dei testi che ancora rimangono privi di edizione critica, dando modo inoltre di immaginare ulteriori sbocchi di ricerca favoriti dal continuo progredire delle applicazioni dell'intelligenza artificiale, quali l'analisi di grandi volumi di dati e le ricerche comparative. Un ultimo obiettivo di questo studio consiste nel testare il modello HTR sopra menzionato non solo sui cartulari parigini, ma anche su un campione di codici italiani di simile fattura e dello stesso periodo. Questo confronto permetterà di valutare l'efficacia e la bontà del modello sviluppato quando applicato a oggetti scritti in modo diverso e in contesti differenti, nella speranza che tale analisi possa contribuire al dibattito su quale sia l'approccio più efficace: sviluppare un unico modello HTR generico o elaborare modelli specifici per ciascun tipo di scrittura.

DAPHNE GRIECO*

PETRARCHINI PRIMA DEL “PETRARCHINO”:
LA TRADIZIONE MANOSCRITTA
QUATTROCENTESCA DEL *CANZONIERE* DA MANO

Il lavoro analizza la fortuna di un modello codicologico poco conosciuto della tradizione dei *Rerum vulgarium fragmenta* di Francesco Petrarca, ovvero quello costituito dai codici “da mano” dell’opera, qui denominati “petrarchini”. La ricerca è stata strutturata in tre sezioni e un catalogo di manoscritti. Nella prima, si è cercato di ricostruire, attraverso il vaglio della bibliografia sul tema, le premesse per l’evoluzione della forma-libro *Canzoniere* dal Vat. Lat. 3195 all’edizione di Aldo Manuzio del 1501. Dunque, è stato isolato un *corpus* di 69 manoscritti di taglia piccola, analizzati tanto da un punto di vista codicologico-paleografico quanto in relazione ai circuiti di produzione e di circolazione libraria. Lo sguardo è stato poi rivolto alla Francia, Paese nel quale, dopo l’Italia, le opere petrarchesche conobbero un successo maggiore: si è dunque proceduto al vaglio dei codici dei *Fragmenta* ivi conservati, in numero di 26, nel tentativo di rintracciare i testimoni arrivati precocemente oltralpe e verificarne l’influenza o meno sulla produzione manoscritta locale. Quest’ultima è testimoniata da 28 manoscritti veicolanti diverse traduzioni in francese dei *Trionfi*, tradotti già a partire dagli anni ’70 del Quattrocento (per il *Canzoniere* bisognerà attendere il XVI secolo): anch’essi sono stati oggetto di approfondimento e analisi, con qualche novità rispetto allo stato attuale degli studi. Il catalogo raccoglie infine le descrizioni analitiche di tutti i petrarchini, mentre in appendice sono state poste le schede relative ai manoscritti francesi dei *Fragmenta*. Si offrono al lettore anche riproduzioni fotografiche degli esemplari analizzati.

* Scuola Superiore Meridionale; Université de la Sorbonne Nouvelle - Paris 3.

MARCO ANTONIO LUGNAN*

I FRAMMENTI MANOSCRITTI DI RIUSO
TRA I DOCUMENTI DELL'ARCHIVIO DI STATO
DI CATANIA: DESCRIZIONE E CATALOGO

Oggetto di vivace interesse accademico nell'ambito degli studi sul codice medievale, i frammenti manoscritti di riuso, fenomeno largamente attestato tra il XVI e gli inizi del XVII secolo, costituiscono un patrimonio molto raro e unico per la loro valenza non soltanto documentaria ma anche storica, per mezzo della correlazione tra questa tipologia di materiale sia con le attività di legatoria nella Sicilia del Cinquecento che con l'importante figura del notaio conservatore.

La ricerca in corso ha la finalità di descrivere e catalogare i *membra disiecta* conservati presso l'Archivio di Stato di Catania nel *Fondo Pergamene ex copertine notarili*. I differenti tagli disciplinari coinvolti in questo studio (paleografico, codicologico, filologico, storico, letterario) permetteranno di tracciare un quadro esaustivo del materiale conservato e delle modalità di riutilizzo delle pergamene impiegate come coperte di registri dei secoli XVI/XVII di notai catanesi e di altre località limitrofe, specialmente della zona nord e sud-occidentale del territorio etneo, come Randazzo, Adrano e Paternò. Tutte le coperte sono state staccate dai registri notarili durante la direzione dell'Archivio di Stato di Catania dello storico Matteo Gaudioso negli anni 1931-1941.

Il Fondo conserva 334 frammenti databili tra i sec. XI-XVI appartenenti a diverse tipologie testuali, la maggior parte in lingua latina (sacri, liturgici, liturgico-musicali, giuridici, scientifici, medici, filosofici, diplomi e privilegi) molti dei quali costituiti da bifoli e carte pressoché integri provenienti dallo stesso codice con la possibilità, in alcune occasioni, di ricomporre interi fascicoli. Nella raccolta sono presenti anche due pergamene greche (rispettivamente del sec. X e XII), così come numerosi frammenti da cui emerge un'educazione grafica degli scriventi ricondu-

* Università degli Studi di Catania.

cibile alla Francia del Nord dei secc. IX ex.-XII, correlata alla latinizzazione culturale e politica della Sicilia nord-orientale ad opera dei Normanni. La ricostruzione, quantomeno parziale, dei manoscritti originari rappresenta certamente uno degli obiettivi primari del progetto di ricerca, insieme a quello di portare all'interesse degli studiosi eventuali edizioni del testo inedite o ignote.

Lo studio dei *membra disiecta* e dei frammenti si articola sempre su due livelli: quello del frammento come parte del codice e quello del suo successivo riutilizzo. Si reputa infatti necessario integrare le due fasi della vita delle pergamene a partire innanzitutto dall'origine, la provenienza e l'eventuale ricostruzione della fisionomia delle biblioteche che conservavano i codici originari da cui sono state estratte, in modo da analizzare, all'interno del contesto storico e sociale che li ha prodotti e utilizzati, le dinamiche legate al fenomeno del riutilizzo e i relativi criteri adottati per determinarne l'obsolescenza e il conseguente reimpiego.

Data la varietà dei *membra disiecta* e dei frammenti conservati all'Archivio di Stato di Catania, ogni pergamena viene descritta e catalogata in base alle sue caratteristiche materiali e al suo contenuto con un'attenzione particolare all'identificazione del testo tràdito per mezzo delle fonti e dei repertori disponibili relativi alle specifiche tipologie di manoscritto, soprattutto per le pergamene contenenti *excerpta* di testi liturgico-musicali e giuridici.

Nella prospettiva di una valorizzazione del patrimonio archivistico-librario, si sta procedendo alla realizzazione di un catalogo analitico dei frammenti corredato da riproduzioni fotografiche e all'inserimento delle schede descrittive nei database digitali di riferimento in Italia (Manus Online) e all'estero con la partecipazione al progetto internazionale Fragmentarium, coordinato dell'Università di Friburgo, così da permettere agli studiosi un agevole accesso al contenuto del Fondo anche in assenza di una consultazione diretta.

CLAUDIA MAGALETTI*

LA TRADIZIONE DI GABRIELE ALTILIO.
MANOSCRITTI, SCRITTURE, TESTI

Nonostante Gabriele Altilio (1440 ca.-1501) possa essere considerato tra gli intellettuali di maggiore spicco della scena napoletana del secondo Quattrocento, la sua opera non ha incontrato una fortuna paragonabile a quella di altri umanisti napoletani. Fino alla fine dell'Ottocento non erano noti che cinque componimenti. Una svolta per gli studi si deve a Erasmo Pèrcopo che nel 1894 segnalò la presenza di carmi autografi nel codice Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, 9977. Su questa scia si collocano due tentativi di edizione del 1914 e del 1978, rispettivamente a cura di Egidio D'Angelo e Gaetano Lamattina, che risultano però limitati e privi di rigore critico. Al 1985 risale uno studio preliminare della tradizione a cura di Maria Teresa Luppino. Se, dunque, da un punto di vista filologico l'autore ha ricevuto qualche attenzione, ancorché minima, ancor meno indagati risultano i vettori materiali dei suoi testi.

Il progetto di ricerca si propone di studiare approfonditamente la tradizione manoscritta dell'autore mediante l'analisi dei testimoni, funzionale alla elaborazione di una nuova edizione critica del *corpus* dei suoi testi. Centrale è il ruolo svolto dal già citato codice viennese, un raccoglitore di materiali eterogenei per *facies* e contenuto, vergati da più mani del XV e XVI secolo; raccoglie principalmente testi di diversi umanisti e rappresenta per molti di essi – Altilio incluso – l'unico testimone noto. Le carte autografe altiliane, disseminate in maniera apparentemente disorganizzata, attestano diverse fasi redazionali dell'*iter* compositivo: è difatti possibile osservare abbozzi, stesure provvisorie e interventi vari d'autore. Si tratta di uno degli esempi più interessanti di laboratorio di composizione di un poeta umanista, nel quale sperimentare proficua-

* «Sapienza» Università di Roma-Università degli Studi di Firenze.

mente una interazione tra la cosiddetta “filologia degli scartafacci” e la filologia materiale.

Alla luce delle particolari caratteristiche del codice, si rende necessaria un’analisi minuziosa che contempra sinergicamente i tre elementi fondamentali di un esemplare manoscritto: il contenuto (testo primario e testi secondari stratificatisi in diacronia accanto al primo); le scritture (primaria e secondarie); la *facies* codicologica. Solo la valutazione complessiva di queste tre componenti può fornire risposte più attendibili sulle modalità e sui contesti di allestimento. Inoltre, sono oggetto di un’attenzione privilegiata anche tutti gli elementi paratestuali primari – alcuni dei quali d’autore – e secondari. Con la medesima metodologia di indagine integrata saranno quindi esaminati tutti gli altri testimoni, nel tentativo di contestualizzare l’opera, la sua fortuna e la sua circolazione nello spazio e nel tempo. In presenza di una tradizione non unitaria come quella altiliana, un esame basato sulle caratteristiche fisiche del vettore materiale, oltre che sul testo, è indispensabile per indagare i rapporti che intercorrono tra i testi autografi e la successiva tradizione. Infine, lo studio dei testimoni manoscritti contribuirà a rischiarare momenti e problemi della produzione libraria di epoca umanistica, mettendo a fuoco non soltanto le dinamiche di allestimento e diffusione dei vettori materiali, ma anche le pratiche di selezione e di aggregazione dei testi altiliani nel più ampio contesto della circolazione letteraria del tempo.

ROBERTA NAPOLETANO*

CATALOGAZIONE DEI FRAMMENTI PERGAMENACEI
DI RIUSO DELL'ARCHIVIO GENERALE
ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA

L'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna conserva la documentazione dalla chiesa felsinea dal X secolo, insieme a numerosi archivi che in qualche modo hanno avuto un legame con la vita religiosa bolognese. Grazie a una convenzione stipulata con il Centro RAM del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna, è stato avviato un progetto volto al censimento, alla digitalizzazione e alla descrizione dei frammenti manoscritti qui conservati. L'obiettivo principale è mappare l'intero patrimonio di lacerti dell'Archivio Arcivescovile, offrendo degli strumenti di accesso validi per lo studio, la tutela e la valorizzazione. I frammenti ritrovati, sebbene siano estremamente eterogenei tra loro per scrittura e contenuti, presentano delle caratteristiche condivise, quali il supporto pergameneo, l'essere stati oggetto di riuso in ambito di legatoria e il trovarsi pressoché ancora tutti *in situ*.

Accanto alla descrizione tradizionale, è stata abbinata la pubblicazione dei frammenti nel portale Fragmentarium e una disseminazione dei risultati anche attraverso la libreria digitale Lodovico Media Library. Il progetto è stato articolato essenzialmente in tre fasi:

Censimento: sono stati selezionati tutti quei fondi archivistici che presentano documentazione antecedente al XIX sec. In ciascuno è stato effettuato uno spoglio a scaffale, registrando la presenza di materiale di riuso, sia in alfabeto latino, sia in altri alfabeti.

Digitalizzazione: ogni frammento è stato digitalizzato a 300 DPI con l'ausilio di uno scanner planetario, andando a costituire un archivio digitale di immagini. Per la nomenclatura dei file si è scelto di adottare la segnatura del volume ospite.

Catalogazione: sono state seguite le norme ICCU per la descrizione del manoscritto, suddividendo la scheda in informazioni di tipo archivistico, descrizione esterna e descrizione interna. Ciascun frammento viene individuato da una

* Università di Bologna «Alma Mater Studiorum».

singola scheda, al fine di meglio descriverlo nei suoi caratteri intrinseci ed estrinseci. Tale approccio è risultato fondamentale per descrivere più frammenti *in situ* reimpiegati in un solo registro/volume: la schedatura singola consente di superare il problema dell'ambiguità generata da una segnatura archivistica che si riferisce al volume ospite ma non ai singoli frammenti in esso riutilizzati.

Sono state integrate voci specifiche per rilevare le caratteristiche peculiari delle fonti frammentarie che hanno subito riuso, quali: la tipologia di riuso, la tipologia di volume ospite e la sua datazione ed eventuali rimandi interni che fanno riferimento a frammenti provenienti dalla medesima unità codicologica e reimpiegati in sedi diverse, o viceversa, ossia più lacerti differenti riutilizzati nella medesima sede.

Grazie anche alla riflessione sui frammenti documentari sfociata nel progetto PRIN PNRR 2022 REDDIS - REcycled meDieval DIplomatic fragmentS, sono stati riportati, quando disponibili, il notaio, la data cronica e topica, la tipologia di atto giuridico e la tipologia di primo condizionamento del documento.

Allo stato attuale sono stati censiti 19 fondi archivistici che hanno permesso la riscoperta di oltre 950 frammenti, le cui caratteristiche si possono così sintetizzare:

- 92% in alfabeto latino.
- 35% proveniente da manoscritti religiosi, liturgici e liturgico-musicali.
- 24% proveniente da documenti, registri e protocolli notarili, documenti pubblici
- arco temporale dei frammenti: dall'XI al XVIII sec., con una prevalenza delle testimonianze databili al XIV sec.
- 92% *in situ* (riuso come elemento della legatura e carte di guardia).
- La maggioranza dei riusi si attesta in registri e volumi datati tra il XVI e il XVII sec.

In aggiunta, è stata avviata una ricerca di fonti e testimonianze relative al fenomeno dello scarto e riuso dei supporti di scrittura, una pratica che, per via della sua economicità, raramente veniva registrata e descritta. Nonostante ciò, dei sondaggi tra le carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale, conservato presso il medesimo Archivio Arcivescovile, hanno consentito di rilevare alcune, seppur flebili, tracce documentarie. In

uno dei registri contabili di sagrestia di XVI sec. dell'archivio capitolare compaiono note di vendita al peso di pergamena di libri vecchi della Cattedrale al libraio bolognese Emilio Vizzani, fatto che testimonia la dispersione di parte del ciclo di corali miniati della prima metà del XIV sec., plausibilmente destinati al riuso. Il medesimo registro riporta anche note di acquisto di *carta vecchia capretta per resguardi*, ossia materiale di risulta che con ogni probabilità era manoscritto.

DOMITILLA NATALINI*

TRA ROTARI E GIUSTINIANO: PER UN ARCHIVIO DI GLOSSE LONGOBARDISTICHE

La ricerca che si presenta coincide con il progetto di studio condotto per il dottorato in Heritage Science, curriculum 11 Archivi e Biblioteche, ciclo XXXVIII, presso «Sapienza» Università di Roma.

Lo studio del testo glossato rientra in un filone di ricerca piuttosto frequentato nell'ambito storico giuridico italiano ma quasi esclusivamente sul versante civilistico. Mancano in letteratura esiti di indagine volti esclusivamente all'analisi puntuale delle glosse al *Liber legis Langobardorum Papiensis dictus* ovvero quella raccolta di leggi che costituiva il diritto vigente nel *Regnum Italiae*, formatasi in Italia con ogni probabilità durante il corso dell'XI secolo, sommando all'*Edictum regum langobardorum* il *Capitulare Italicum*. Più in generale, si riscontra storicamente un interesse forse minore da parte degli studiosi per il *corpus* dei manoscritti giuridici di ambiente esclusivamente longobardo-franco, sebbene l'indagine sulle questioni relative alla scuola di diritto pavese abbia restituito contributi imprescindibili. Inoltre, gli storici giuristi non sembrano aver dedicato sufficiente attenzione agli aspetti codicologici del manoscritto glossato, che invece possono efficacemente sostenere qualunque riflessione sulla "stratificazione" di un testo complesso come quello delle glosse giuridiche. D'altro canto, la stessa analisi della scrittura è complicata dall'ambiente culturale che l'ha prodotta: un ambiente, quello dei giuristi della fine dell'XI secolo in avanti, caratterizzato da una forte mobilità dei suoi attori.

La ricerca si propone di analizzare sistematicamente il rapporto che intercorre tra la glossa intesa come testo e il codice visto come vettore di quel testo, considerando che le peculiarità di questa relazione sono determinate anche dalla natura non letteraria del testo legislativo. Accanto allo studio di tipo codicologico e paleografico sulle "scritture dei margi-

* «Sapienza» Università di Roma.

ni” di XI e XII secolo, si vuole realizzare una banca dati delle glosse longobardistiche partendo da quelle presenti nei manoscritti del *Liber Papiensis* con riguardo specifico ai capitoli dell’Editto di Rotari. Si definirà un primo modello metodologico per la realizzazione di un “archivio testuale”, anche attraverso la proposta di uno strumento digitale basato sui linguaggi di marcatura, che sarà possibile ampliare nel futuro prendendo in esame altri *corpora* di codici giuridici longobardi.

Lo studio dei *marginalia* prevede, com’è ovvio, una metodologia di ricerca di tipo interdisciplinare che permetta l’analisi approfondita dei rapporti tra testo e paratesto, ovvero tra il testo primario e le glosse; per questo particolare attenzione sarà dedicata agli aspetti che riguardano la *mise en page* dei manoscritti. Infatti, studiare la ripartizione e lo sfruttamento dello spazio nella pagina glossata nonché ricostruire le fasi di allestimento ed esecuzione consentirà di stabilire se la presenza delle glosse sia stata prevista sin dalla fase progettuale oppure se la loro realizzazione sia frutto di un’attività non pienamente programmata. Inoltre, stabilire le strategie di aggregazione testo-commento consentirà di comprendere meglio le volontà di chi ha glossato il codice e, dunque, stabilire il livello di consapevolezza e razionalizzazione dell’attività del copista-glossatore.

Allo stato attuale, la prima fase della ricerca ha restituito una descrizione uniforme del *corpus* dei codici (tenendo conto degli aspetti sia materiali che testuali) e dei loro apparati glossati. Questi studi preliminari sono stati necessari per procedere alla trascrizione delle glosse, che è tuttora in corso. Ciò che finora è emerso senz’altro incoraggia a esplorare ancora la storia della cultura scritta nell’XI secolo, un’epoca di passaggio di importanza cruciale per la scienza giuridica, e dunque per il sapere umanistico, in Italia e in Europa.

MARIANGELA PALOMBA*

L'EPISTOLA NAPOLETANA
DI GIOVANNI BOCCACCIO.
PER UNA STORIA DELLA TRADIZIONE

Il *focus* del lavoro proposto è l'*Epistola napoletana* di Giovanni Boccaccio, singolare opera che offre diverse piste di indagine non ancora esplorate. Si mira, infatti, a presentare un rinnovato studio basato su un approccio critico che sappia far dialogare tra loro istanze paleografico-codicologiche, filologiche e strutturali, i cui risultati potranno essere d'aiuto nella razionalizzazione della complessa tradizione dell'opera. Si parte, perciò, da una necessaria *recensio* dell'intero *corpus* testimoniale – mai svolta finora in maniera unitaria – con conseguente produzione di specifiche schede afferenti a ogni manoscritto.

Tramite una messa a sistema dei dati desunti, si prosegue così con una analisi mirata alla filologia dei testi miscellanei e alla codicologia strutturale per scovare delle affinità tra i testimoni, da confermare o ricalibrare tramite un imprescindibile approccio filologico, garantito dalla *collatio* del testo. Fondamentale sarà, dunque, una precisa sistematizzazione sia delle informazioni materiali della storia della produzione, fruizione e ricezione dell'opera – trasmessa da soli testimoni miscellanei – sia di quelle linguistico-testuali – essendo dinanzi a un testo in dialetto riflesso copiato a sua volta da menanti di origini disparate. Saranno così indagate le diverse linee di diramazione del testo nella tradizione, con suddivisione dei codici in famiglie.

In conclusione, il presente lavoro di ricerca mira alla gestione di una complessa tradizione e alla più compiuta ri-identificazione e razionalizzazione di un testo in cui i dati codicologico-paleografici si uniscono sinergicamente a quelli linguistici e più strettamente testuali, difficilmente gestibili attraverso uno studio tradizionale.

* Dottorato nazionale *Heritage Science*, curriculum 11 Archivi e Biblioteche, «Sapienza» Università di Roma-Università degli Studi di Napoli «Federico II».

STATO DELL'ARTE

Seppur in assenza di una edizione critica scientificamente fondata, numerosi sono gli studi sull'*Epistola napoletana* (di cui si riportano di seguito i principali) i quali vengono pubblicati a partire dal XVI secolo, tutti fondati su un ristretto gruppo di codici.

L'*editio princeps* dell'opera risale al 1547, quando Doni restituisce soltanto il proemio, sulla base di alcuni codici fiorentini, privi della parte napoletana, la quale verrà successivamente stampata soltanto nel 1723 da Biscioni, anche questa volta tramite il supporto di un esiguo manipolo di testimoni.

Il primo commento ecdotico e linguistico a entrambe le parti risale al 1925 e si deve a Nicolini, che individua il manoscritto piú integro del *corpus*. Successivamente, Sabatini cerca di fare chiarezza sul piano ecdotico, delineando meglio i confini della tradizione, grazie alle acquisizioni dovute a Vittore Branca e Ginetta Auzzas. Inoltre, Sabatini suggerisce l'esistenza di due redazioni d'autore, ognuna munita di un archetipo differente; tuttavia, egli si focalizza sul solo Riccardiano 1080, manoscritto su cui si sostiene la sua restituzione testuale che tuttora leggiamo.

DOMIZIANA PISCOPO*

SULLE VIE DELLA BENEVENTANA “BARI-TYPE”:
RICONSIDERAZIONE CRITICA, CENSIMENTO
AGGIORNATO, VALORIZZAZIONE DIGITALE

Il fenomeno scrittorio del “Bari-type” (secoli XI-XIII), considerato in funzione del suo legame con il territorio di origine e della sua proiezione verso l'esterno, si rivela, nella sua natura fatta di contatti e relazioni, ancora oggi incline a raccontare la storia dei luoghi che ha attraversato. La ricerca qui presentata si pone come obiettivo lo studio della beneventana barese, osservandone la produzione dei manoscritti, la cronologia, la diffusione e le caratteristiche mediante il censimento di tutti i libri manoscritti e i documenti in cui se ne riscontri l'uso. Il lavoro, infatti, può contare su una storiografia importante, benché datata, la quale tuttavia non ha mai generato censimenti completi e indagini sistematiche. Dunque, lo studio propone una storicizzazione delle evidenze emerse dall'indagine paleografica e codicologica che consenta di interrogarsi sulle traiettorie percorse dalla beneventana barese, esaminando le relazioni di contatto tra i luoghi di provenienza e di approdo della tipizzazione.

Allo stato attuale, il *corpus* è costituito da circa 260 testimoni, considerati come singole unità di conservazione archivistica e bibliotecaria. Quanto fin qui raccolto mostra tipologie diversificate, risultando riferite al “Bari-type”: codici e rotoli pergamenei, integri, frammentari, in offset o palinsesti; note marginali e scritte avventizie; testimonianze documentarie, relative al testo e/o alle sottoscrizioni. Per quanto concerne la conservazione degli stessi, emerge una decisa prevalenza di manoscritti custoditi presso istituzioni italiane (circa 150 item), ma interessante è anche il numero di manoscritti presenti in Croazia (circa 80 item), la cui rilevanza apre a nuove prospettive d'indagine; i manoscritti restanti sono conservati presso vari enti di conservazione europei e statunitensi.

* Università degli Studi di Bari «Aldo Moro».

La metodologia di ricerca per la costituzione del *corpus* di manoscritti in beneventana barese prevede lo scandaglio dei cataloghi inerenti alla scrittura beneventana e la bibliografia esistente sui singoli manoscritti. Un momento essenziale del lavoro sarà dedicato all'analisi autoptica dei manoscritti considerati nelle rispettive sedi di conservazione, cercando sempre una correlazione con la storia dei contesti di produzione e di conservazione.

I dati raccolti confluiranno in un database specifico, dotato di descrizione catalografica e di un corredo di immagini, nel quale particolare attenzione sarà dedicata all'analisi paleografica della scrittura beneventana barese. Il database realizzato aprirà a una fruizione accessibile e consapevole di tale patrimonio.

PAOLA REA*

I COPISTI E LE LORO CARTE (FIRENZE, 1378-1478)

Il progetto di ricerca dottorale, condotto tra la Scuola Superiore Meridionale e l'Universitat de València, si pone un triplice obiettivo: in primo luogo, tracciare la biografia di 42 copisti fiorentini, attivi prevalentemente tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Quattrocento; in secondo luogo, ricostruire la loro attività di copia; infine, rendere conto delle loro scritture, non solo librerie ma anche documentarie.

Nello specifico, il *corpus* dei copisti presi in esame include tutti coloro di cui si conserva effettivamente almeno un codice e di cui si è potuta rintracciare una dichiarazione fiscale a proprio nome nel primo censimento del Catasto fiorentino (1427). Queste e le successive dichiarazioni fiscali, in totale poco più di 200, sono servite sia come strumento per la ricostruzione della biografia dei copisti sia come principale termine di confronto grafico fra contesto librario e documentario. Oltre a questa fonte, conservata in un fondo omonimo presso l'Archivio di Stato di Firenze, sono stati considerati diversi altri documenti, sia autografi (registri notarili, lettere, stralci di ricordanze etc.) sia non autografi, sempre in una prospettiva a un tempo paleografica e storica. Sulla base di questa ricerca d'archivio e, quando possibile, dello scrutinio di fonti edite o bibliografia secondaria, si sono redatti i ritratti prosopografici dei 42 copisti. Contestualmente, sono stati censiti e descritti tutti i codici da essi prodotti, per un totale di poco più di 220 schede di descrizione.

Il materiale così raccolto ha consentito di indagare i meccanismi di produzione libraria a Firenze, sia "per passione" sia "a prezzo", di esaminare le scelte codicologiche effettuate dai singoli copisti e di approfondire il problema del plurigrafismo, che esso si manifesti tra contesto librario e documentario oppure nello stesso contesto di scrittura.

Collateralmente, nel corso del lavoro si è deciso di censire tutte le fili-

* Scuola Superiore Meridionale; Universitat de València.

grane dei manoscritti e delle dichiarazioni catastali, allo scopo di verificare l'effettiva affidabilità dei repertori disponibili. Le filigrane sono state fotografate e misurate e si è proceduto, poi, a identificarle, adottando criteri il più possibile stringenti. Sono state, quindi, raccolte in appendici al termine del lavoro e i risultati emersi sono stati rielaborati in forma grafica, in maniera tale da permettere di verificare la forbice cronologica tra le datazioni reali delle testimonianze grafiche e quelle indicate nei repertori.

RITA SAVIANO*

LA BIBLIOTECA DI AULO GIANO PARRASIO E DEI
FRATELLI ANTONIO E GIROLAMO SERIPANDO.
CODICI E STAMPATI LATINI DEL FONDO
DI SAN GIOVANNI A CARBONARA
NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

Tra i tesori librari della Biblioteca Nazionale di Napoli un posto di rilievo spetta senz'altro al fondo di San Giovanni a Carbonara. La collezione, composta da centinaia di manoscritti greci e latini e da un numero ancor maggiore di edizioni a stampa, proviene dall'omonimo convento agostiniano di Napoli, al quale fu donata nel 1552 dal cardinale Girolamo Seripando (1492-1463).

Il lavoro di ricerca su questo fondo librario ha avuto avvio dalle indagini condotte per la tesi, discussa nel maggio del 2023 presso l'Università degli Studi della Campania «Luigi Vanvitelli», per il conseguimento del dottorato in Storia e trasmissione delle eredità culturali: il lavoro ha avuto, appunto, come obiettivo la realizzazione di un catalogo dei codici in lingua latina del fondo carbonariano della Biblioteca Nazionale di Napoli. Dal punto di vista storico e filologico, questa raccolta libraria risulta particolarmente interessante, in quanto il suo nucleo originario è costituito dalla biblioteca di Aulo Giano Parrasio (1470-1521), umanista cosentino e figura di primo piano nel panorama dell'Umanesimo italiano tra la fine del Quattrocento e il principio del Cinquecento. Alla morte di Parrasio, la sua biblioteca passò in eredità all'intellettuale napoletano Antonio Seripando (1486-1531), il quale, a sua volta, per via testamentaria ne dispose il lascito al fratello, il succitato Girolamo Seripando, attraverso il quale, infine, la collezione giunse presso il monastero di San Giovanni a Carbonara.

Nel corso del tardo Cinquecento e, soprattutto, del Seicento la raccol-

* Università degli Studi della Campania «Luigi Vanvitelli».

ta fu oggetto di numerose sottrazioni, finché il *corpus* giunse, nel 1799, in seguito alla soppressione del cenobio, presso la Real Biblioteca Borbonica di Napoli. I volumi, spesso arricchiti da postille e note di mano di celebri e meno celebri umanisti, costituiscono ancora un nucleo corposo, oggi tra i più preziosi della Biblioteca Nazionale di Napoli. Esito della ricerca è stato, innanzitutto, un censimento dei mss. latini del fondo e la redazione di 380 schede di catalogo. Sulla base degli *ex libris* riscontrati nei volumi, il catalogo è stato organizzato in tre sezioni: la prima di esse riguarda la biblioteca parrasiana, mentre la seconda e la terza sono dedicate alla collezione libraria di Antonio Seripando e alla raccolta conventuale del cenobio di San Giovanni a Carbonara, quest'ultima arricchita da diversi esemplari la cui origine può essere connessa in vario modo al fratello di Antonio, il cardinale Girolamo Seripando. Le schede sono state redatte secondo i parametri e le procedure stabiliti dall'ICCU per il database Manus Online, nella speranza che esse possano, in un prossimo futuro, essere immesse in rete.

Una successiva fase della ricerca, attualmente in corso, riguarda il censimento e la schedatura degli stampati del fondo carbonariano, operazione complessa in virtù dell'esclusione dal Catalogo Rari della BNN di molte cinquecentine, che vanno dunque individuate nei Catalogi Generali della biblioteca napoletana. La redazione delle schede segue, in questo caso, le norme dell'ISTC (British Library) per gli incunaboli e quelle di *Edit-16* per le cinquecentine.

Il lavoro ha come obiettivo finale la ricostruzione della storia del convento di San Giovanni a Carbonara, della sua biblioteca e dei personaggi che contribuirono alla sua costituzione, al suo arricchimento e alla sua conservazione, al fine di delineare una parte ancora oggi poco conosciuta del complesso mosaico culturale della città di Napoli tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento.

CRISTINA SOLIDORO*

FRAMMENTI LATINI TRA LE CARTE ESTENSI

Il progetto si pone un duplice obiettivo: innanzitutto, l'allestimento del catalogo dei frammenti di manoscritti latini riutilizzati come elementi di legatura nell'Archivio estense; inoltre, mira a indagare il fenomeno del reimpiego di manoscritti medievali in un preciso contesto storico-politico, gli Stati estensi, dominati da una delle dinastie più longeve del Medioevo e del Rinascimento italiano. Una simile prospettiva appare inedita, rispetto alla maggior parte dei percorsi di ricerca finora esplorati, dedicati a frammenti singoli o raggruppati in virtù della comunanza di caratteristiche proprie (si pensi agli studi rivolti alle testimonianze ebraiche, liturgico-musicali, ecc.), ed è volta a una comprensione più approfondita della pratica del riuso di manoscritti.

A questo scopo, muovendo dall'imprescindibile studio di Caldelli sui frammenti della Biblioteca Vallicelliana di Roma, che ha posto le basi per una metodologia specifica, si è scelto di volgere lo sguardo all'ambiente archivistico, dal quale si ricavano dati rilevanti, per qualità e quantità, per ragioni intrinseche alla natura stessa delle fonti che costituiscono (o hanno costituito) le sedi di riuso dei frammenti: generalmente, infatti, la documentazione archivistica offre informazioni piuttosto circoscritte sul luogo e sul momento del riuso.

Il lavoro preliminare avanza parallelamente su un doppio binario: da un lato, si selezionano i frammenti provenienti da legature estensi che furono separati, a partire dal XIX secolo, dalla sede del reimpiego per confluire nella più ampia collezione dei Frammenti dell'Archivio di Stato di Modena, i quali tuttavia non recano sempre traccia esplicita della loro provenienza al momento del distacco e dunque richiedono un'indagine mirata per poter essere correttamente identificati; dall'altro, si conduce un censimento dei frammenti *in situ* nei fondi dell'Archivio estense. Le ricerche condotte hanno permesso di mettere a punto una meto-

* Università di Bologna «Alma Mater Studiorum».

dologia per la ricostruzione del contesto di provenienza dei frammenti separati dalle sedi di riuso, incentrata innanzitutto sull'analisi degli aspetti materiali e delle scritture stratificate sui supporti dopo il reimpiego in legatura; a ciò ha contribuito fortemente il rinvenimento di frammenti *in situ* che hanno fornito elementi di comparazione utili. Ai dati ricavabili dagli stessi frammenti si aggiungono, inoltre, informazioni tratte da fonti di altra natura ed epoca, ad esempio, le scritture contenute nei volumi sede di riuso, cataloghi e inventari antichi, note di restauro, ecc.

I primi risultati proposti nella tesi di dottorato comprendono le schede catalografiche dei frammenti finora individuati in seno alla collezione, contestualmente digitalizzati per l'inserimento nella banca dati di *Fragmentarium*, e gli esiti parziali del censimento in corso, con l'identificazione e la datazione di frammenti *in situ* mai segnalati in precedenza.

La disamina comprende i frammenti manoscritti di natura documentaria, i quali hanno già permesso di avanzare ipotesi più circoscritte relativamente agli spazi e alle modalità di approvvigionamento del materiale da reimpiego nell'Archivio estense e che aprono, inoltre, a ulteriori fronti di ricerca: sul piano generale, il fenomeno, tutto da esplorare, del riuso di fonti documentarie e il dibattito circa la formulazione di standard descrittivi specifici (attualmente portato avanti nell'alveo del progetto PRIN 2022 REcycled meDieval DIplomatic fragmenTS - REDDIS); nel particolare, l'amministrazione della giustizia negli Stati estensi anteriormente al XVI secolo, finora indagata solo mediante fonti normative ed epistolari, che può finalmente giovare di testimonianze documentarie dirette di natura giudiziaria.

Il progetto valorizza l'interdisciplinarietà intrinseca agli studi dedicati ai frammenti di manoscritti, già considerati prevalentemente secondo un'ottica paleografica e codicologica e qui sottoposti anche a un'analisi di approccio archivistico e diplomatico.

AMBRA STEFANELLO*

LA PRODUZIONE DI MANOSCRITTI LETTERARI
A FIRENZE NEL XVII SECOLO:
IL CASO STUDIO DEL FONDO MAGLIABECHIANO

Il progetto si incentra sull'analisi codicologico-paleografica di un gruppo di manoscritti datati e di contenuto genericamente definibile letterario prodotti nel XVII secolo e conservati all'interno del fondo Magliabechiano della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Da bibliofilo ed erudito qual era, oltre che bibliotecario della casa Medici, Antonio Magliabechi (Firenze 1633-Firenze 1714) raccolse un'enorme quantità di libri e manoscritti che per sua volontà, dopo la sua morte, furono messi a disposizione del pubblico e andarono a costituire il primo nucleo di quella che diventerà poi la BNCF. I 30.000 volumi della sua raccolta rispecchiano, più o meno, la produzione fiorentino-toscana dell'intero secolo XVII e tra questi si contano circa 6000 manoscritti.¹

Il recentissimo progetto *Manoscritti italiani volgari del XVII secolo*² ha messo a disposizione una base dati contenente le entrate dei cataloghi di cinque importanti biblioteche fiorentine, tra cui la Biblioteca Nazionale Centrale, evidenziando l'esistenza di un'ingente quantità di manoscritti di ogni genere mai studiata prima dal punto di vista paleografico. I metadati bibliografici e descrittivi di tutti i manoscritti considerati nel progetto sono, dunque, già stati digitalizzati e resi disponibili sul web; a questi verranno integrate le informazioni ricavate dall'esame autoptico dei manoscritti, condotto sulla base di uno schema descrittivo mutuato dal progetto *Manoscritti Datati d'Italia*.³ Grazie alla cotutela con il Cen-

* Università degli Studi di Firenze-Université de Tours.

1. M. ALBANESE, *Magliabechi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-magliabechi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-magliabechi_(Dizionario-Biografico)/).

2. S.C. CRESPI, *Il manoscritto all'epoca della stampa, tra circolazione privata e mercato di nicchia*, tesi di Dottorato di ricerca, tutor proff. S. MAGHERINI, M. BIFFI, E. PIERAZZO (xxxv ciclo), 2023.

3. T. DE ROBERTIS-N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Norme per la descrizione dei manoscritti*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2021.

tre d'Études Supérieures de la Renaissance di Tours (FR), presso il quale è attivo un nutrito gruppo di ricercatori in umanistica digitale, l'analisi grafica beneficerà dell'ausilio di eScriptorium, strumento di trascrizione automatica delle scritture manoscritte basato sull'intelligenza artificiale.⁴

L'operazione verrà effettuata su un gruppo di fotografie dei manoscritti del corpus di studio, scattate in biblioteca, e su una scelta di trattati di scrittura coevi, già digitalizzati o, ancora una volta, fotografati. Le linee di ricerca del progetto mirano ad indagare e analizzare, da un lato, i tipi di scrittura "da manuale" diffusi nella Firenze seicentesca, dall'altro, le caratteristiche grafiche delle produzioni manoscritte incluse nel corpus.⁵ Quando la scrittura corrisponderà ad insegnamenti calligrafici ben riconoscibili, verrà messa in relazione con le ultime conoscenze in fatto di maestri attivi in città, proprio grazie al confronto con i manuali di calligrafia.

Un ultimo obiettivo è quello di individuare, anche grazie al confronto con documenti d'archivio, delle caratteristiche datanti, da testare sui manoscritti senza data nel tentativo di ricondurre anche questi ultimi a un contesto spazio-temporale più o meno definito. Grazie al nuovo e più versatile catalogo, alle analisi dirette e alla manipolazione digitale dei dati si intende giungere a una conoscenza più approfondita della produzione manoscritta dei testi letterari a Firenze nel XVII secolo, rilevando la preferenza di particolari formati o scritture in relazione al genere, mettendo in risalto le caratteristiche dei codici ed evidenziando l'esistenza di possibili botteghe e circuiti di vendita e si cercherà di definire il panorama "calligrafico" cittadino, riportando alla luce nomi e stili dei maestri attivi in quel periodo.

4. Essendo il codice disponibile in open source, è possibile scaricarlo e modificarlo, arricchendolo di nuove funzionalità, come - nel caso specifico - quella di estrarre e ordinare automaticamente in cartelle le immagini di singole lettere o coppie di lettere da un intero pacchetto di digitalizzazioni caricato al suo interno.

5. P.A. STOKES, *eScriptorium: un outil pour la transcription automatique des documents*, in *ÉphéNum*, 2020, <<https://ephenum.hypotheses.org/1412>>.

MARIA PIA TISEO*

GLI ARCHIVI NASCOSTI DEI MONASTERI
BENEDETTINI DEL MEZZOGIORNO MEDIEVALE:
DALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA
DI STORIA PATRIA AL TRATTAMENTO DIGITALE

Il presente progetto di ricerca si colloca nell'ambito del PRIN 2022 *Il chiostro e il potere. Mappe e destini dei monasteri benedettini in Puglia, Campania e Basilicata dei secoli XIV-XVI: papato, monarchia e feudalità*.¹ Nello specifico, il principale obiettivo del progetto qui presentato consiste nell'elaborazione di un modello di studio e fruizione del patrimonio documentario medievale dell'Italia meridionale, con particolare riguardo alla documentazione proveniente dagli archivi monastici benedettini e attualmente conservata nel fondo pergameneo della Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria (BSNSP).² Il fondo è costituito da circa 2.500 documenti prodotti in tutta l'Italia meridionale dal X al XIX secolo, e presenta attualmente serie disomogenee. La fase iniziale del progetto prevede la ricostruzione dei fondi pergamenei, restituendoli alla forma e all'ordine con cui furono prodotti e conservati negli archivi monastici di provenienza durante il Medioevo. All'uopo, si farà ricorso agli inventari della tarda età moderna, anch'essi conservati presso la BSNSP, e si analizzeranno gli attergati delle pergamene. Una volta identificati, tali archivi saranno resi accessibili sul portale *Monasterium.net* attraverso la realizzazione di *Collection* – aggregazioni virtuali di documenti sulla base degli archivi monastici di provenienza – corredate da riproduzio-

* Università degli Studi della Basilicata.

1. Il PRIN è coordinato dall'Università della Basilicata e costituito da altre quattro unità di ricerca nelle seguenti università: Università di Napoli «Federico II», Università di Bari «Aldo Moro», Università di Foggia, Università del Salento (<https://sites.google.com/unibas.it/chiostroepotere/home>).

2. La ricerca è condotta nell'alveo del Laboratorio dei documenti storici sul web del Dipartimento di Studi Umanistici della «Federico II», di cui è responsabile Antonella Ambrosio, <https://www.studiumanistici.unina.it/dipartimento/strutture-dipartimento/laboratori-e-archivi/dsw-lab-documenti-storici-nel-web-e-altrove/>.

ni digitali, datazioni croniche e topiche, collocazioni archivistiche e registi.³ Tali dati entreranno nell'orbita del Semantic Web nei prossimi anni, in quanto il portale è oggetto del progetto DiDip - From Digital to Distant Diplomatics, finalizzato all'acquisizione di ulteriori strumenti connessi alla Diplomatica Digitale.⁴ Per garantire l'accesso ad una maggiore quantità di dati, il progetto prevede la sperimentazione di tecniche di *Handwritten Text Recognition* (HTR) mediante la piattaforma Transkribus.⁵ Poiché non sono ancora disponibili modelli specifici per le scritture dei documenti oggetto di questa ricerca, il progetto ha avviato l'addestramento di un modello attraverso la piattaforma di HTR sopra menzionata, utilizzando i documenti dell'archivio del monastero di Santa Maria della Grotta (SMG) di Vitulano (BN) risalenti alla prima metà del XIII secolo, e producendo un modello con un *character error rate* dell'8,7%. Attraverso l'ampliamento del set di addestramento, l'obiettivo futuro del progetto è lo sviluppo di un modello ancora più performante, che sia in grado di riconoscere le scritture dei documenti di SMG nei secoli successivi e, in prospettiva, le scritture di altri monasteri dell'Italia meridionale. Questo duplice approccio intende, da un lato, integrare gli archivi monastici meridionali nel patrimonio documentario europeo e, dall'altro, porre le basi per future attività di edizione.

3. Monasterium.net è stato sviluppato a partire dal 2002 nell'ambito dei progetti di digitalizzazione degli archivi della Bassa Austria ed è attualmente supportato dall'International Centre for Archival Research (ICARUS). Il portale è il più rilevante per quantità di documentazione digitalizzata e in termini di fornitura di un ambiente di ricerca collaborativo, <http://monasterium.net:8181/mom/home>.

4. ERC Advanced Grant, Università di Graz, Centro di Digital Humanities, P.I. Georg Vogeler.

5. Finanziato dal 2013 nell'ambito di due progetti europei: *Transcriptorium* (2013-2015) e *Read* (2016-2019); dal 2019 la gestione è affidata alla cooperativa READ-COOP; <https://www.transkribus.org/it>.

MARTINA UVALE*

“UMANESIMO NAPOLETANO” E PRODUZIONE
MANOSCRITTA: LE TRADUZIONI LATINE
DI OPERE GRECHE CLASSICHE NEI CODICI
DELLA BIBLIOTECA HISTÓRICA DI VALENCIA

L'oggetto della ricerca è una selezione di manoscritti della seconda metà del secolo XV in grafia umanistica, provenienti dalla coeva Biblioteca Aragonese di Napoli. I manoscritti sono oggi conservati presso la Biblioteca Histórica dell'Universitat de València, dove pervennero nel 1839, in seguito alla soppressione del Monasterio de San Miguel de los Reyes. I tredici codici selezionati contengono traduzioni latine di età umanistica di opere greche classiche,¹ e sono stati scelti in quanto ritenuti testimoni rappresentativi della volontà della corte aragonese di partecipare al movimento culturale dell'Umanesimo attraverso la commissione e il contributo alla circolazione di traduzioni latine di opere greche, nonché delle modalità in cui tale partecipazione si concretizzò nell'ambiente napoletano della produzione e della fruizione di manoscritti. Il preciso indirizzo testuale dei codici, inoltre, ha offerto spunti di riflessione in merito alla pervasività del pensiero antico e al suo ruolo nella costruzione dell'immagine politica e ideologica della dinastia aragonese di Napoli.

La fase di ricerca preliminare alla stesura dell'elaborato, poi presentato come tesi di laurea magistrale, si è svolta presso la Biblioteca Histórica nell'arco di tre mesi, durante i quali mi sono dedicata alla catalogazione e all'analisi codicologica e testuale dei manoscritti selezionati. I dati raccolti sono stati poi organizzati ed esposti in singole schede analitiche, infine sono stati elaborati in prospettiva comparativa per evidenziare patterns e caratteristiche comuni all'interno della selezione proposta.²

* Università di Bologna «Alma Mater Studiorum».

1. I manoscritti selezionati sono i seguenti, ordinati secondo la segnatura: València, Biblioteca Histórica, mss. 56, 287, 293, 379, 388, 392, 397, 413, 693, 721, 731, 767, 836.

2. L'elaborazione dei dati raccolti in prospettiva comparativa è avvenuta facendo rife-

Nei manoscritti napoletani sono stati osservati il ricorso a schemi decorativi alternativi a quelli a bianchi girari (tipico dei manoscritti fiorentini) e l'impiego del quaternione (invece del quinione) come fascicolo cardinale, nonché una preferenza per la rigatura a secco rispetto a quella a mina di piombo. La legatura a decorazione geometrica in stile mudéjar spagnolo è emersa come principale elemento caratteristico dell'ambiente di produzione napoletano: legature di questo tipo erano realizzate anche per i codici acquistati in altri centri, come rivelano i codici di fattura fiorentina che le presentano. Nonostante tali preferenze originali, l'allineamento rispetto alle tendenze comuni alla produzione manoscritta dell'Umanesimo italiano ha confermato l'esistenza di un movimento di circolazione di testi, volumi e modelli di produzione manoscritta tra Napoli e altri centri italiani, in particolare Firenze e Roma, durante il XV secolo.

Tra gli aspetti suscettibili di ulteriori indagini vanno sicuramente menzionate le grafie dei copisti anonimi: particolarmente significativo è stato il riconoscimento della mano di uno stesso copista, da me convenzionalmente definito "C", alle cc. 2r-31v del ms. 397 e nel ms. 413. Si auspica che, tramite ulteriori ricerche sui manoscritti prodotti a Napoli durante il periodo alfonsino, tale mano possa essere ricondotta a quello di un copista noto e individuata in altri codici privi di sottoscrizione.

rimento, in particolare, ai seguenti studi: A. DEROLEZ, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, Turnhout, Brepols, 1984; P. ANDRIST-P. CANART-M. MANIACI, *La Syntaxe du codex. Essai de codicologie structurale*, Turnhout, Brepols, 2013; A. DEROLEZ, *Archaeology of the manuscript book of the Italian Renaissance*, Roma, Arbor Sapientiae, 2018.

ELVIRA ZAMBARDI*

LA BIBBIA GLOSSATA A MONTECASSINO:
TRA RICEZIONE E APPROPRIAZIONE.
STUDIO STORICO E CODICOLOGICO

La ricerca, condotta nell'ambito di un dottorato di ricerca in *Testi, tradizioni e culture del Libro. Studi italiani e romanzi* (ciclo xxxvi) presso la Scuola Superiore Meridionale e in cotutela con l'École Pratique des Hautes Études (PSL), si concentra sullo studio di un corpus di 55 Bibbie glossate conservate presso l'abbazia di Montecassino, prodotte tra la seconda metà del XII secolo e la fine del XIII. Questi manoscritti costituiscono una testimonianza rilevante per comprendere le modalità di ricezione, circolazione e adattamento della Bibbia glossata in uno dei principali centri monastici del Medioevo.

L'approccio adottato è principalmente codicologico, con la realizzazione di un catalogo finalizzato a ricostruire la storia materiale dei volumi e a cogliere le specificità della tradizione cassinese nel più ampio contesto dell'Italia meridionale. I dati raccolti mostrano che circa il 75% dei manoscritti è di origine italiana, mentre una parte consistente proviene da scriptoria transalpini, in particolare francesi. Le analisi mettono in luce una notevole varietà nei modelli di impaginazione, nelle strategie di copia e nei processi di trasmissione testuale, segnali di un adattamento locale ai modelli provenienti dall'Europa settentrionale.

Il lavoro ha permesso una ricostruzione parziale delle traiettorie storiche di questi codici, consentendo confronti con altri manoscritti cassinesi e meridionali, sia glossati che non glossati. L'indagine ha evidenziato tratti distintivi locali e, al contempo, corrispondenze materiali e testuali con altri centri di produzione italiani. Tra i testimoni più significativi si segnalano il Casin. 235, unico esemplare cassinese della *Glossa media* alle Epistole paoline, e il Casin. 264, l'unico manoscritto sottoscritto del corpus (vergato tra il 1166 e il 1167 dal copista Ferro).

* Scuola Superiore Meridionale.

La ricerca ha inoltre consentito di individuare, tra i faldoni delle *Compactiones* dell'abbazia, frammenti appartenenti a tre ulteriori Bibbie glossate, oltre a un bifoglio scartato proveniente da uno dei manoscritti già inclusi nel corpus. A ciò si affianca un'analisi comparativa con il piú antico inventario noto della biblioteca cassinese (Vat. Lat. 3961, redatto prima del 1469), che ha offerto preziosi indizi sulla progressiva dispersione di questi codici. È stata inoltre avviata un'indagine preliminare sugli incunaboli, volta a esplorare i rapporti tra la tradizione manoscritta medievale e l'emergente cultura della stampa: i primi dati suggeriscono che le edizioni a stampa della *Glossa ordinaria*, di Nicola di Lira e di Ugo di San Vittore andarono progressivamente a sostituire la produzione manoscritta.

Nonostante i limiti imposti dal corpus, il lavoro si è rivelato piú articolato del previsto, offrendo una base solida per uno studio comparativo piú ampio. Questo si rende oggi necessario per affinare l'analisi paleografica delle scritture post-beneventane, comprendere meglio le pratiche di copia e impaginazione dei manoscritti glossati e ricostruire con maggiore precisione le fonti testuali delle Bibbie cassinesi. Attraverso il caso di Montecassino, il progetto contribuisce a una comprensione piú ampia della trasmissione del sapere esegetico tra XII e XIII secolo, con particolare attenzione ai rapporti tra Italia e Francia.

INDICI

INDICE DEI NOMI

- Abate Emma: 256.
Abelardo Pietro: 81, 83, 90, 97, 99.
Abellán Pérez Juan: 300-1.
Acconcia Longo Agusta: 211.
Adriaen Marcus: 67-69.
Aeschlimann Erhard: 27.
Agati Maria Luisa: 166-67, 186, 200, 204.
Agostino: 132.
Alahis gastaldo di Lucca: 241.
Aland Kurt: 165.
Alarico: 275.
Albanese Massimiliano: 352.
Albarelo Carlo: 87.
Alberti Leon Battista: 159.
Alcidamante: 223-25, 227, 232-33.
Alcina Franch José: 20-21.
Alegret Antoni: 24.
Aleixandre Tena Francisca: 104.
Aletta Alessia: 167.
Alicranasso Dionigi di: 223.
Aligerno abate: 205.
Alighieri Dante: 132.
Aliperga: 241.
Allodi Leone: 250.
Altadell Gabriel: 9, 19, 21-22, 24, 26-30, 33-41, 43-44, 46-55.
Altilio Gabriele: 335.
Álvarez Castrillón José Antonio: 288-89.
Ambrosio Antonella: 321, 354.
Ammiano Marcellino: 78.
Ancira Nilo di: 212.
Andocide: 223, 227, 229.
Andrist Patrick: 207, 213, 357.
Andronico II: 228-29.
Anglesola Jaume: 25-26, 36.
Anheim Étienne: 104-6.
Aniel Jean-Pierre: 39.
Annick Peters-Custot: 220.
Antifonte: 223, 227, 229, 237.
Antistene: 223-25, 227.
Antolín Guillermo: 40.
Apostolio Aristobulo: 223, 231-33.
Apuleio: 81, 320.
Aragona Alfonso il Magnanimo d': 19, 25-26, 28-29, 33-34, 36, 38, 43, 47-48, 54.
Aragona Juan II di: 53.
Aretino Francesco: 45.
Argiropulo Giovanni: 149.
Aristotele: 10, 45, 47-48, 50-51, 53, 82, 84, 98-99, 132, 224.
Arnauld Maurice: 275.
Arnesano Daniele: 187.
Arqués Corominas Rossend: 326.
Arsenio copista: 206.
Astolfo: 245.
Atsalos Basile: 228.
Auwers Jean-Marie: 165.
Auzzas Ginetta: 343.
Avalos Íñigo d': 28.
Avarucci Giuseppe: 322.
Avezzú, Guido: 234.
Avolio Francesco: 121.
Avril François: 39, 103, 108-9, 114.
Babcock Robert G. 93.
Baechle Sarah: 121.
Baehrens Wilhelm Adolf: 68.
Balaguer y Merino Andrés: 34, 44.
Baldaquí Escandell Ramon: 294.
Baldini Maria Giulia: 20.
Baluze Étienne: 106, 262-63, 268, 270, 273-74, 276-77.
Balzani Ugo: 250, 252.
Banti Ottavio: 245.
Barbàra Valenti Maria Antonietta: 166, 181.
Bardano santo: 132.
Bardi famiglia: 145.
Barral Rivadulla María Dolores: 279.
Barret-Kriegel Blandine: 260-61.
Bartoli Langeli Attilio: 241, 321.

INDICE DEI NOMI

- Bartolomeo di Giovanni di Bartolo: 136.
 Basilio I il Macedone: 170.
 Basilio copista: 192.
 Battaglini Fabiano: 210, 213.
 Baudin Arnaud: 280.
 Baury Ghislain: 279, 288.
 Bautier Robert-Henri: 280.
 Bayona Antonio: 23.
 Beccadelli Antonio il Panormita: 29, 42-43, 51.
 Becker Marvin: 145.
 Beda: 68.
 Benci Tommaso: 159.
 Benedetto XIII v. Martínez de Luna.
 Benedictins du Bouveret: 20, 39-40, 115, 134.
 Berger Albrecht: 228.
 Berlinghieri Attilio: 134-35.
 Bernabò, Massimo: 167.
 Bersano Ottavia: 154.
 Bertelli Sandro: 156.
 Berti Sara: 158.
 Bertoletti Camilla: 9, 63-64, 76.
 Bertolini Ottorino: 245.
 Bertrand Paul: 250, 330.
 Beugnot conte: 273.
 Bianca Concetta: 322.
 Bianchi Simona: 136.
 Bianconi Daniele: 15, 167, 203, 209.
 Biffi Marco: 352.
 Bischetti Sara: 127, 137.
 Bischoff Bernhard: 63, 98.
 Bisticci Vespasiano da: 27, 29, 155.
 Blass Friedrich: 237.
 Blay Gimeno Francisco Miguel: 9, 19-21, 24, 30, 32, 39-41, 44-45, 49, 104, 107.
 Bloch Marc: 7.
 Blomkvist Vemund: 173.
 Boccaccio Giovanni: 342.
 Boezio Severino: 10, 81-82, 84, 98-99, 159.
 Bohigas Pedro: 20, 50-51.
 Bompaire Jacques: 167.
 Bond Edward Augustus: 39.
 Bonifacio santo: 65.
 Borraccini Verducci Rosa Marisa: 322.
 Borri Giammario: 322.
 Boscá Codina José Vicente: 107.
 Boschi Rotiroti Marisa: 125, 127.
 Boutier Jean: 264.
 Bozzolo Carla: 124.
 Braccesi Alessandro: 319.
 Bradley John William: 39.
 Braidotti Cecilia: 243.
 Brall Arthur: 64.
 Branca Vittore: 326, 343.
 Braudel Fernand: 7.
 Brown Virginia: 324-35.
 Brühl Carlrichard: 242.
 Brun Candidus: 66.
 Bruni Leonardo: 50-51, 151.
 Bruto Marco Giunio: 46.
 Buffo Paolo: 254.
 Bürmann H. 230.
 Burnett Charles: 84.
 Burney Charles: 229.
 Busonero Paola: 125-26, 174.
 Butzmann Hans: 63.
 Caldelli Elisabetta: 325, 350.
 Calleja Puerta Miguel: 282, 288, 307.
 Calleri Marta: 150, 256.
 Cambio Domenico di: 134-35.
 Cammarosano Paolo: 242, 249-50.
 Canart Paul: 186-87, 190, 204, 207-8, 213, 357.
 Canorea Huete Julián: 288.
 Cantoni Alzati Giovanna: 150.
 Capeto Ugo: 276.
 Capodiferro Pandolfo: 205.
 Capua Ciriaco di: 206, 215, 217.
 Capuzza Vittorio: 320.
 Carbonell Miquel: 54.
 Carbonetti Vendittelli Cristina: 12-13, 243, 245-46, 248, 256, 321.
 Carboni Fabio: 121.
 Cardini Roberto: 155.
 Cardona Pedro de: 31.
 Carlo III (il Semplice) di Francia: 264.

INDICE DEI NOMI

- Carlo il Calvo: 12-13, 260, 263-73, 275-77.
 Carlo Magno: 13, 260-61, 264, 269.
 Carrasco Lazareno María Teresa: 288.
 Carratelli Pugliese Giovanni: 221.
 Casagrande Mazzoli Maria Antonietta:
 125-26, 174.
 Casamassima Emanuele: 87, 110.
 Cassiano Giovanni: 68.
 Cassiodoro Flavio Magno Aurelio: 69.
 Castagnoli Luca: 81.
 Castiglia Isabella di: 280, 305.
 Catino Gregorio di: 13, 250-54.
 Cavallo Guglielmo: 107, 167, 186, 200, 202-4,
 209, 217, 220, 227, 229.
 Ceccherini Irene: 15, 145-46, 151.
 Cecilia, santa: 132.
 Cedreno Giorgio: 260.
 Cencetti Giorgio: 38, 97-98, 112.
 Cerchi Paolo: 20, 31.
 Cesarea Basilio di: 224-25.
 Champeaux Guillaume de: 82, 83-85, 90.
 Chatelaine Emile: 108.
 Chiaravalle Ps. Bernardo da: 132.
 Chifflet Pierre-François: 264-66, 268, 271-
 72, 274, 276-77.
 Chrysis Giorgio: 226.
 Ciaralli Antonio: 96.
 Ciccuto Marcello: 326.
 Cicerchia Niccolò: 157.
 Cicerone Marco Tullio: 40, 81.
 Cipriano Tascio Cecilio: 132.
 Clanchy Michael: 330.
 Clarke Edward Daniel: 229.
 Clemente VI: 10, 103-4, 106-7, 109, 111, 116,
 119.
 Cleofe suor (Ginevra di Lorenzo Lenzi):
 vd. Lenzi Ginevra di Lorenzo.
 Clodoveo: 275.
 Coirosfacte Leone: 170.
 Collatuzzo Marco: 223.
 Colozza Giacomo: 10; *Meditationes Vitae
 Christi*: 10.
 Colvener George: 67.
 Concasty Marie-Louise: 186.
 Condello Emma: 180, 209.
 Condello Federico: 223.
 Conomis Nicos C.: 237.
 Cooper Donal: 122.
 Copons Joan de: 52.
 Copons marchesi di Barbera, famiglia: 34,
 50-53.
 Corrado III: 251.
 Corral García Esteban: 302-3.
 Cortés Escrivà, Josepa: 23.
 Cotrugli Benedetto: 159.
 Coulson Frank T. 93.
 Courtenay William J.: 108.
 Cramer John: 168, 173.
 Crates: 46.
 Crespi Serena Carlamaria: 352.
 Cripps John Martin: 229.
 Crisci Edoardo: 186, 190-91, 203, 208.
 Crisolora Manuele: 150.
 Crisostomo Giovanni: 171.
 Cruselles Gómez José María: 26.
 Crusius Martin: 226.
 Cuniperto: 242.
 Cursi Marco: 15, 137, 326.
 Curti Carmelo: 166.
 d'Achery Luc: 271-72.
 D'Acunto Nicolangelo: 321.
 D'Agostino Marco: 186, 203-4, 208.
 Damasceno Giovanni: 11, 187-89.
 da Montevarchi Benedetto: 160.
 D'Ancona Paolo: 27.
 D'Angelo Egidio: 335.
 d'Aragona Alfonso: 155.
 d'Aragona Ferdinando: 280, 305.
 d'Asburgo Pietro Leopoldo: 143.
 Davanzati, famiglia: 149.
 de Bianzone Antonio: 136.
 De Biase Federica: 15.
 Decaria Alessio: 160.
 De Andrés Gregorio: 213.
 De Angelis Chiara: 325.
 de Cáceres Diego: 301-2.
 de Caruallido García: 280.

INDICE DEI NOMI

- De Francesco Daniela: 247.
 Degni Paola: 203.
 de Gomesende Pedro Gonzaléz: 284.
 de Grandmaison Louis: 271-72, 275.
 De Gregorio Giuseppe: 150, 167, 179-80, 186, 193, 204, 209, 223, 253, 256.
 De Hamel Christopher F. H. 96.
 de Hemptinne Thérèse: 302.
 Delalain Paul: 107.
 de la Mare Albinia: 155.
 de la Obra Sierra Juan María: 312.
 de la Yna Pedro: 304.
 del Camino Martínez María Carmen: 282, 285, 297, 301, 306-7.
 Del Corso Lucio: 203.
 Delle Donne Fulvio: 43.
 Dell'Omo Mariano: 205, 325.
 Del Tredici Federico: 256.
 D'Emilio James: 279.
 Demade: 223-25, 227.
 De Marinis Tammaro: 20, 27, 39-40, 44, 50.
 de Montfaucon Bernard: 261.
 Denifle Heinrich: 108.
 de Orbaneja Fernando: 305, 313.
 Depreux Philippe: 71.
 De Rijk Lambertus Marie: 81.
 De Robertis Teresa: 15, 20, 31, 87, 134, 137, 146, 148, 151, 156, 158, 352.
 Derolez Albert: 20, 24, 40, 92, 126-27, 357.
 de Rupella Johannes: 103, 113.
 de Saint-Julien Pierre: 265-67, 277.
 Desdevises du Désert George: 19, 44, 53.
 Destrez Jean: 107.
 Dettori Emanuele: 243.
 Deuffic Jean-Luc: 115.
 Devic Claude: 274-75.
 Devoti Luciana: 125, 174.
 Devresse Robert: 166, 181, 210.
 Diacono Paolo: 212.
 Di Berardino Angelo: 166.
 Di Cesare Francesca: 136.
 Diels Hermann: 230.
 Dilts Mervin R. 237.
 Dinarco: 223, 227, 229, 237.
 Domenichi Ludovico: 319.
 Domínguez Bordona Jesús: 20, 104.
 Domínguez Casal Mercedes: 280.
 Dominguez Pere: 25.
 Dominicus: 291, 294.
 Donadi Francesco: 224, 234.
 Dorandi Tiziano: 91, 209.
 Dorival Gilles: 170.
 D'Ottone Arianna: 250.
 Drago Corinna: 210.
 du Cange Charles de Fresne: 271, 276-77.
 Duchesne Louis Marie Olivier: 244.
 Dupuy fratelli (Claude e Pierre): 268-69.
 Durand Ursin: 266.
 Duval Sylvie: 321-22.
 Ehrle Franz: 805.
 Eiximenis Francesco: 9, 19, 25, 34.
 Eleuteri Paolo: 15, 185.
 Elio Aristide: 223.
 Elting: 73.
 Enrico IV imperatore: 251.
 Erode Attico (Ps.): 223, 227, 229.
 Ertl Péter: 122.
 Eschine: 223-25.
 Everett Nicholas: 242.
 Fabbrini Marta: 134.
 Facio Bartolomeo: 20, 34, 38-39, 41, 46.
 Fait Paolo: 81.
 Falaride: 46.
 Falvay Dávid: 121-22.
 Fanelli Vittorio: 149.
 Faulhaber Charles: 39.
 Febvre Lucien: 7.
 Federici Carlo: 127.
 Federico I imperatore: 251.
 Felici Luca: 188.
 Fera Vincenzo: 166.
 Fernandez Fernandez Laura: 104.
 Fernández Gómez Marcos: 298-99.
 Fernandus Pelagii notaio: 283.
 Feron Ernest: 210, 213.
 Ferraú, Giacomo: 166.

INDICE DEI NOMI

- Ferrini Bruce: 50.
 Ferro copista: 358.
 Fialite Teodoro: 225.
 Fianu Kouky: 107, 115.
 Ficino Marsilio: 159.
 Filelfo Francesco: 149.
 Filipetri Margherita: 146.
 Filippo II di Borgogna (l'Ardito): 272-74.
 Filippo VI: 106.
 Fink-Errera Guy: 107.
 Fiocco Giuseppe: 149.
 Fioretti Paolo: 195, 201-2, 210.
 Firenzuola Angelo: 319-20.
 Flavia Santippe: 246.
 Foffano Tino: 36.
 Follieri Enrica: 211-15, 218.
 França Iohannes de: 136.
 Francesco I di Francia: 273-24.
 Franco Idígoras Inmaculada: 298-99.
 Franco Antón el Mozo: 304-5, 313.
 Franco, famiglia: 304.
 Friano di via San Gallo fiorentino: 135.
 Friedrich Michael: 84.
 Furtado Rodrigo: 250.
 Fust Johannes: 55.
- Galán Sánchez Ángel: 305.
 Galende Díaz Juan Carlos: 312.
 Gallo Stefano: 150.
 Gamillscheg Ernst: 185.
 García Fernández Manuel: 305, 312.
 García Marsilla Juan Vicente: 32.
 García Andreu: 23.
 García Nuño: 284.
 García Sancha: 284.
 García-Oliver Ferrán: 23.
 Gardini Stefano: 256.
 Garfagnini Gian Carlo: 228.
 Garró, Pere: 25.
 Garufi Carlo Alberto: 42.
 Gasparri Françoise: 32.
 Gasparri Stefano: 242.
 Gassisi Sofronio: 205.
 Gaudioso Matteo: 333.
- Gayamgos Pascual de: 38.
 Geerard Maurice: 168, 185.
 Gentile Sebastiano: 150, 228-30.
 Gentile Sonia: 150.
 Gernet Louis: 237.
 Getov Dorotei: 194.
 Ghignoli Antonella: 241-42, 250.
 Ghittia, monaca: 241.
 Gianfigliuzzi Selvaggia: 153, 155, 160.
 Giardina Andrea: 227.
 Giménez Soler Andrés: 19.
 Gioffreda Anna: 185.
 Giorgi Ignazio: 250-52.
 Giorgio, santo: 132.
 Giovanelli Germano: 205-6.
 Giovanni il Buono (santo): 108, 110.
 Giovanni VI Cantacuzeno: 228.
 Giovannini Michelangelo: vd. Firenzuola Angelo.
 Giovè Marchioli Antonietta: 87, 98, 101, 352.
 Giraud Cédric: 86.
 Girolamo: 67-69, 75, 157.
 Giustiniano: 244-45.
 Glénisson Jean: 167.
 Glorie Fr.: 67.
 Goddard Eric D.: 108.
 Goldthwaite Richard A.: 144.
 Gómez-Ferrer Lozano Mercedes: 24.
 González Jiménez Manuel: 298, 312.
 Gorgia: 12, 223-24, 227.
 Gorran Nicola de: 116.
 Goubier Frédéric: 86.
 Goulet-Cazé, Marie-Odile: 172, 209.
 Grassi Giovannino de': 23.
 Graux Charles: 213.
 Gray Nicolette: 247.
 Green-Pedersen Niels: 84.
 Gregorio Magno, santo: 67-68, 243, 246.
 Gregoropulo Manuele: 226.
 Gregory Caspar René: 165.
 Grieco Daphne: 15.
 Gryson Roger: 69.
 Guasti Cesare: 143.

INDICE DEI NOMI

- Guillot (Gillou), Henri: 115-18.
 Gumbert Johan Peter: 124.
 Guntram: 74.
 Gutenberg Johann: 55.
 Guteriz Pedro *scriptor*: 285.
 Gutiérrez del Caño Marcelino: 20.
 Gutiérrez Ramos Antonio: 12, 300.
 Guyotjeannin Olivier: 249.
- Hagen Johan von: 24.
 Hamesse Jacqueline: 104, 203.
 Hantzerli Alexander Bano: 229.
 Harlfinger Dieter: 166, 185, 226, 228.
 Hatch William Henry Paine: 165.
 Haynin Anton de: 67.
 Heimerico abate: 284.
 Heineccius Johann-Michael: 13, 260, 264.
 Hellman Martin: 73.
 Herman C. Hoskier: 166.
 Hernando i Delgado Josep: 54.
 Hierat Anton: 67.
 Hillgarth Jocelyn Nigel: 23.
 Hindman Sandra: 42.
 Hoffmann Philippe: 200, 204.
 Holly Flora: 122.
 Hoskier Herman C.: 166.
 Houghton H.A.G. 165-66.
 Housseau Étienne: 275.
 Hugonietti de Luseyo de Borgoña Guillermo: 44, 46.
 Hummer Hans Josef: 74.
 Hunger Herbert: 185, 195.
 Hurst David: 69.
 Hutter Irmgard: 186-87, 192-93, 201, 206.
- Iacono Antonietta: 42.
 Iglesias Fonseca Josep Antoni: 34.
 Ilari Maria: 134.
 Inguanz D. Mauro: 212.
 Innocenzo VI: 103, 105.
 Iohannis Martinus: 291-92, 294-95.
 Irigoien Jean: 166-67, 209.
 Iseo: 223, 227, 229, 237.
 Isocrate: 223-24.
- Iwakuma Yukio: 82-84, 99.
- Jacobi Klaus: 83.
 Jamme Armand: 106.
 Jiménez López de Eguileta Javier Enrique: 299, 305.
 Jiménez Antón notaio: 304.
 Judic Bruno: 68.
 Juénin Pierre: 266-68, 272-73, 277.
- Karo Georg: 168.
 Katzenstein Rancee: 44, 50.
 Kazhdan Alexander P.: 170.
 Kehr Paul Fridolin: 248.
 Kelly Stephen: 121.
 Ker Neil Ripley: 84.
 Kerby-Fulton Kathryn: 121.
 Kirchner Joachim: 46.
 Konrád Eszter: 122.
 Kosto Adam J. 240.
 Kotter Bonifaz: 187-89.
 Kranz Walther: 230.
 Kristeller Paul Oskar: 20, 42, 52.
 Krueger Derek: 166.
 Kurze Wilhelm: 252.
 Kwakkel Erik: 82, 87.
- Ladner Gerhart Burian: 107.
 Laguna Paúl T. 104.
 Lake Kirsopp: 185.
 Lake Silvia: 185.
 Lamattina Gaetano: 335.
 Lamb William R. S. 166.
 Lamberz Erich: 228.
 Landon William J. 160.
 Lanza Martina: 11.
 Lanzillotta Eugenio: 243.
 Lascari Giano (Rindaceno): 223, 228-33.
 Lazzi Giovanna: 151.
 Le Blévec Daniel: 250.
 Lebecq Stéphan: 71.
 Leicht Pier Silverio: 241.
 Lema Pueyo José Ángel: 300.
 Lenzi Ginevra di Lorenzo: 137-38.

INDICE DEI NOMI

- Leone IV il Sapiente: 224-25.
 Leone VI il Saggio: 170.
 Leroy Julien: 185, 187-18, 211.
 Lesbonatte: 223, 227.
 Levi Guido: 250.
 Licurgo: 223, 227, 229, 237.
 Lietzmann Hans: 165, 168.
 Lippi Filippino: 149.
 Lira Nicola di: 359.
 Lisia: 223-25, 227, 237.
 Litta Pompeo: 145, 158.
 Liutprando: 241.
 Livio Tito: 29.
 Liviraghi Leyla M.G.: 326.
 Lodone Michele: 137.
 López Gómez Érika: 288.
 Loporcaro Michele: 121.
 Lorenzi Cristiano: 137.
 Lorrain Agnès: 165, 172.
 Lotario I imperatore: 63, 264.
 Lowe Elias Avery: 202.
 Lucà Santo: 187, 190-91, 204-5, 207, 210, 217.
 Lucas Álvarez Manuel: 282.
 Ludewig Johann Peter: 259.
 Ludovico il Pio: 13, 260-64, 269-70, 273-76.
 Ludwig Uwe: 74.
 Luigi VII di Francia (il Giovane): 275.
 Lupi Johannes: 291-92, 295.
 Lupi Pelagius: 291, 293-94, 295.
 Luppino Maria Teresa: 335.
 Luscombe David: 81, 86.
 Lützelschwab Ralf: 106.
 Luzzi Andrea: 12, 211.
- Mabillon Jean: 13, 259, 261-62, 265, 267, 270-71, 277.
 Macaluso Andrea: 71-72.
 Macchiavello Sandra: 256.
 Macián Ferrandis Julio: 49.
 Macinghi Alessandra: 153-54.
 Madurell i Marimon Josep Maria: 54.
 Maggi Bei Maria Teresa: 252.
 Magherini Simone: 352.
 Magionami Leonardo: 150.
- Magistrale Francesco: 210.
 Magliabechi Antonio: 352.
 Maguire Henry: 170.
 Maierú, Alfonso: 195.
 Malatesta Zilembo M. Giuseppina: 207.
 Mandingorra Llavata Maria Luz: 807.
 Manetti Giannozzo: 157.
 Manfredi Antonio: 105.
 Mangini Marta Luigina: 253-54, 256.
 Maniaci Marilena: 15, 84, 127, 166-67, 172, 175-76, 186, 203-4, 207, 213, 357.
 Manni Paola: 154.
 Mansone abate: 205.
 Mantovani Gilda P.: 98.
 Manuzio Aldo: 224, 332.
 Manzari Francesca: 104.
 Marchoud seigneur: 268.
 Marenbon John: 81-84, 96.
 Maresme Francisco: 31.
 Margherita, santa: 132.
 Maria Maddalena, santa: 132.
 Marichal Robert: 44.
 Mariev Sergei: 228.
 Marini Marino: 251.
 Martène Edmond: 266-67.
 Martín López Maria Encarnación: 40.
 Martin Albert: 213.
 Martin Henri-Jean: 126.
 Martinelli Tempesta Stefano: 150.
 Martínez de Luna Pedro: 104-4.
 Martínez Ferrando J. Ernesto: 34, 52.
 Martínez Martínez Martín: 284, 288.
 Martinez Llop: 105.
 Mattei Ginevra di Antonio: 138.
 Mauro Rabano: 9, 63-64, 66-67, 69, 72, 74, 76-78.
 Mayer Marc: 50.
 Mazzatinti Giuseppe: 19, 37, 159.
 Mazzoni Vieri: 143.
 Mazzotti Marco: 20.
 McKitterick Rosamond: 87.
 McNamer Susan: 121.
 Medici, famiglia: 149, 352.
 Medici Clarice de': 153.

INDICE DEI NOMI

- Medici Cosimo il Vecchio de': 153.
 Medici Giovanni de': 155.
 Medici Lorenzo de': 229-30.
 Medici Piero de': 155.
 Megalomita Basilio: 225.
 Mentré Mireille: 39.
 Mercader Berenguer: 25.
 Mercati Giovanni: 213.
 Metochita Teodoro: 225, 228.
 Meyer Wilhelm: 87, 93, 95, 115-16.
 Miglio Luisa: 137-38, 326.
 Migliorini Bruno: 121.
 Migne Jacques-Paul: 185.
 Mikhailchuk Anna: 12-13.
 Millares Carlo Agustín: 39.
 Mioni Elpidio: 231.
 Miquel Rosell Francisco: 50.
 Miriello Rosanna: 134, 137, 148, 156, 158.
 Modesti Maddalena: 253, 256.
 Molhuysen Philip Christiaan: 226.
 Mollat Guillaume: 106.
 Mondrain Brigitte: 200.
 Monfrin Jacques: 126.
 Monotrope Filippo: 225.
 Montalto Riccardo: 15.
 Montefeltro Federico da: 27, 29.
 Montefusco Antonio: 122, 137.
 Montero Tortajada Encarnation: 24.
 Morales Vallespin Maria Isabel: 50.
 Moraux Paul: 226.
 Morel Charles: 68.
 Morelle Laurent: 249, 280.
 Moreno Trujillo María Amparo: 300, 302, 306, 312.
 Moreno Joan: 24.
 Mosco Giovanni: 232-33.
 Moscone Marcello: 250.
 Munita Loinaz José Antonio: 300.
 Müntz Eugène: 107.
 Murphy David J.: 237.
 Musuro Marco: 224, 231-32, 237.
 Muzerelle Denis: 185, 211.
 Navarro Noemi Martinez: 80.
 Nelson Robert S.: 166.
 Nicolaj Giovanni: 241.
 Nicolau Lluís: 36.
 Nicolini Fausto: 343.
 Nissa Gregorio di: 224-25.
 Noret Jacques: 168.
 Nuni G., *domini lucensis notarium*: 283.
 O'Daly Irene: 86.
 Odorico Paolo: 204.
 Oecumenio (Ps.): 167.
 Omont Henri: 165.
 Onofrio, santo: 132.
 Orellana González Cristóbal: 299.
 Origene: 68, 132.
 Orlandelli Gianfranco: 32.
 Orlandi Luigi: 150.
 Ornato Ezio: 124-25, 127, 174.
 Orofino Giulia: 210.
 Orsini Pasquale: 180, 203-4, 220.
 Orsino Sofia: 9.
 Orsola, santa: 132.
 Oseguera, famiglia: 303.
 Osorio Pérez María José: 300, 302, 312.
 Ostos-Salcedo Pilar: 302-3.
 Ottone II: 251.
 Ottone III: 263, 272.
 Overgaauw Eef: 24.
 Pagliaroli Stefano: 224, 229.
 Palma Marco: 85.
 Palombo Mariangela: 11.
 Pamele Jacques de: 67.
 Pani Laura: 15.
 Paolo II: 264.
 Paolo, copista: 206.
 Papenbroeck Daniel: 259.
 Paravicini Bagliani Anna: 107.
 Pardo Rodríguez María Luisa: 302-3.
 Parisse Michel: 249, 285.
 Parker David C.: 165-66.
 Parkes Malcolm Beckwith: 195.
 Parpulov Georgi: 168, 171.
 Parrasio Aulo Giano: 348.

INDICE DEI NOMI

- Pasqual Pere: 34.
 Passeggeri Rolandino de: 32.
 Pecere Oronzo: 203.
 Pedralli Monica: 36.
 Pedro Connestabile di Portogallo: 43, 45,
 49, 52-54.
 Peinado Santaella Rafael G.: 305.
 Pelagii Fernandus, monaco: 283.
 Pelagius *scriptor*: 283, 293.
 Pelzer Augustus: 105.
 Péquignot Stéphane: 259.
 Perarnau i Espelt Josep: 103.
 Pèrcopo Erasmo: 335.
 Pérez Priego Miguel Ángel: 29.
 Perria Lidia: 186, 194-95, 211.
 Perrin Michel J.-L.: 71.
 Perry Ryan: 121.
 Pertarito: 242.
 Peruzzi, famiglia: 145.
 Petrarca Francesco: 106, 332.
 Petri Gometius: 12, 14, 279-81, 283-95.
 Petri Michael: 291, 295.
 Petrucci Armando: 34, 117, 239-40, 247, 254.
 Petrus, *scriptor*: 283, 295.
 Petschenig Michael: 68.
 Petta Marco: 187, 190.
 Peyraco Aymeric de: 106.
 Pieralli Luca: 186, 208.
 Pierazzo Elena: 352.
 Pierobon Greta: 12.
 Pineda, famiglia: 303.
 Piñeiro Pedreira Sandra: 12-14, 279-80, 282-
 85, 288.
 Pino Rebolledo Frenando: 300.
 Pipino il Breve: 260.
 Piquer de Mallorca Berenguer: 23.
 Pitra Jean-Baptiste-François: 194.
 Podolak Pietro: 84, 99.
 Polidoro: 261.
 Pomaro Gabriella: 134.
 Poncet Olivier: 106, 259.
 Pons Alos Vicent: 103.
 Porfirio: 81, 84, 98-99.
 Potin Yann: 259.
 Poulle Emmanuel: 209.
 Prato Giancarlo: 186, 193, 228.
 Prevenier Walter: 302.
 Prinzing Günter: 228.
 Psello Michele: 225.
 Pueyo Colomina Pilar: 297.
 Pulgar Hernando del: 29.
 Radone notaio: 245-46.
 Ragni Eugenio: 320.
 Ramírez Barrios Julio Alberto: 312.
 Ramón Marqués N.: 104.
 Raveggi Sergio: 143.
 Rea Paola: 15.
 Recheo: 66.
 Reims Alberico di: 82.
 Reinsch Diether D.: 226.
 Repullés Manuel: 19.
 Requena Alfonso Marí de: 23.
 Reutzel Hermann: 226.
 Rey Caiña José Angel: 282, 284.
 Ricci Seymour de: 186.
 Riccio Eugenia: 185.
 Riehle Alexander: 228.
 Riley-Smith Jonathan: 81.
 Rindaceno: vd. Lascari Giano.
 Risalah: 66.
 Rizzo Silvia: 166.
 Robres Lluch Ramones: 104.
 Rocchi Antonio: 187.
 Rodolfo: 63.
 Rodolfo di Francia: 276.
 Rodrigo Lizondo Mateu: 32.
 Rodríguez Suárez Natalia: 40.
 Rodríguez Antón: 304.
 Rojas Vaca María Dolores: 301, 303-4.
 Rolih Scarlino Maura: 151.
 Rollo Antonio: 150.
 Román de Cuenca Juan: 305.
 Román de Cuenca Pedro: 305.
 Román de Trujillo Francisco: 304.
 Román, famiglia: 303-5.
 Román Gonzalo: 304-3.
 Román Juan I: 301, 304-5.

INDICE DEI NOMI

- Román Juan II: 304-5.
 Romanus lucensis notaio: 282.
 Rommer Floribert: 68.
 Ronconi Filippo: 167.
 Rosier-Catach Irène: 81, 86.
 Rossano Nilo da: 205-6.
 Rotari: 341.
 Rouse Mary A.: 108, 115.
 Rouse Richard H.: 108, 115.
 Rubio Fernández Lisardo: 50.
 Ruinart Thierry: 259.
 Ruiz Asencio José Manuel: 20.
 Ruiz de la Peña Solar Juan Ignacio: 282.
 Ruiz Pilares Enrique José: 298-99, 301-2, 304-5.
 Ruzzin Valentina: 256.
- Sabatini Francesco: 343.
 Sabbadini Remigio: 36.
 Saenger Paul: 101.
 Sajonia Ludolfo de: 32.
 Sallustio: 38, 50-52, 54.
 Samaran Charles: 44.
 Sánchez Herrero José: 298.
 Sanchez Pedro: 304.
 Sanchis Sivera Josep: 32.
 Sancho, abate: 284.
 Sancto Caro Hugo de: 103.
 Sanelli Clara: 134.
 Sannazaro Jacopo: 319.
 Santi Francesco: 122.
 Santini Pietro: 144.
 Sanz Fuentes María Josefa: 281-82, 285, 298, 300, 307-8, 311-12.
 Saulnier Alix: 39.
 Sautel Jacques-Hubert: 172, 185, 187-88, 211.
 Scala Lorenzo: 319.
 Scalon Cesare: 202, 241.
 Scattigno Anna: 322.
 Schab William H. 50.
 Schedel Hartmann: 24.
 Schiaparelli Luigi: 241-42.
 Schiff Mario: 29.
- Schilp Thomas: 74.
 Schmid Karl: 74.
 Schminck Andreas: 194.
 Schoell Kroll: 244.
 Schøyen Martin: 50-51.
 Schrimpf Gangolf: 65.
 Schubert Martin: 24.
 Schwarke Cosima: 84.
 Schwarzmaier Hansmartin: 250.
 Scieri Emanuele: 11, 168-71.
 Seguer Joan: 27.
 Semarini Bartolomeo di Giovanni di Fruosino di Villani Semarini: 135.
 Semarini Giovanni di Fruosino di Villani: 135.
 Seneca: 29.
 Seripaldo Antonio: 348-49.
 Seripaldo Girolamo: 348-49.
 Sesma Muñoz José Ángel: 104.
 Settis Salvatore: 203.
 Shimizu Tetsuro: 84.
 Sietis Nina: 200, 203.
 Signorini Maddalena: 15, 256.
 Silvestro di ser Ristoro: 135-36.
 Simonetti Adele: 78.
 Sinaita Anastasio: 188.
 Sirat Colette: 209.
 Sobrini Petrus *scriptor*: 283, 295.
 Sosower Mark L.: 224, 237.
 Soto Pérez M.A.: 297.
 Southern Richard William: 82.
 Speranzi David: 150, 167, 226, 228-34.
 Spilling Herrad: 64-66, 68-70, 77, 108.
 Staab Karl: 167.
 Stefano II, papa: 245.
 Stevens Wesley: 77.
 Stevenson Henry: 194.
 Stokes Peter A. 353.
 Stratego Cesare: 231.
 Strozzi, famiglia: 11.
 Strozzi Aduino (Ar dovino) di Pietro il Buono: 144.
 Strozzi Arduino (Ar dovino) di Rosso: 144.
 Strozzi Benedetto di Vanni: 157.
 Strozzi Bernardo di Giannozzo: 156.

INDICE DEI NOMI

- Strozzi Carlo di Tommaso: 143-44, 152, 162-63.
 Strozzi Caterina: 161.
 Strozzi Cosimo di Vanni: 157.
 Strozzi Filippo di Matteo: 153.
 Strozzi Filippo il Giovane: 153.
 Strozzi Filippo il Vecchio: 153, 160.
 Strozzi Geri: 145.
 Strozzi Giannozzo di Vanni: 157.
 Strozzi Giovanbattista di Lorenzo: 161.
 Strozzi Giovanni di Matteo: 158-60.
 Strozzi Goro di Antonio di Marco di Goro: 160.
 Strozzi Lorenzo: 160-61.
 Strozzi Lorenzo di Matteo: 153.
 Strozzi Marco: 145.
 Strozzi Matteo di Giovanni di Marco di Goro: 159.
 Strozzi Matteo di Matteo: 153.
 Strozzi Matteo di Simone: 153.
 Strozzi Nofri di Palla di Iacopo: 148-49.
 Strozzi Palla di Nofri di Palla: 149-53.
 Strozzi Piero di Benedetto: 155.
 Strozzi Piero di Zanobi: 156.
 Strozzi Rossello I di Ubertino: 145-46, 148.
 Strozzi Rossello II di Rossello I: 145.
 Strozzi Rossello III di Ubertino di Rossello I: 145, 147.
 Strozzi Strozza di Arduino (Ardovino): 144-45.
 Strozzi Ubertino: 145-46.
 Strozzi Ubertino di Rossello I: 148.
 Strozzi Zanobi: 156.
 Strub Christian: 83.
 Sturmi, abate: 65.
 Suárez González Ana: 279-80, 288.
 Suliardo Michele: 223, 232-33, 235.
 Supino Martini Paola: 247, 252-53.
 Szemere Ditta: 122.
 Szerwiniack Olivier: 71.
- Tamburri Bariain Pascual: 19.
 Tanganelli Maria Luisa: 134.
- Tanturli Giuliano: 151, 226.
 Tarlazzi Caterina: 82, 84.
 Tassin René-Prosper: 260-62, 265, 270-71.
 Tedesco Alessandro: 101.
 Teodosio imperatore: 276.
 Teofilo imperatore: 260.
 Terenzio: 9, 19, 33-34, 38-39, 41; *Commedie*: 9, 19, 34, 46.
 Tessier Andrea: 224.
 Tessier Georges: 269-70.
 Teuspert: 241.
 Thalheim Theodor: 226, 232.
 Thompson Edward Maunde: 39.
 Thompson John J.: 121.
 Thompson Michael R.: 85.
 Thomson Rodney M.: 82, 87.
 Tibbets Sidney: 70.
 Tjäder Jan-Olof: 241, 247-48.
 Tock Benoit-Michel: 281.
 Todi Jacopone da: 132.
 Tognetti Sergio: 148.
 Tolomeo: 150.
 Tomiello Antonella: 87, 90-91, 93.
 Tormo Canalda Elías: 103.
 Toscani Teodoro.
 Tóth Péter: 121.
 Toustain Charles-François: 260-62, 265, 270-71.
 Trenchs Òdena José: 282.
 Trissino Gian Giorgio: 320.
 Tristano Caterina: 150.
 Trivoli Michele: 231.
 Tronabuoni, famiglia: 149.
 Tsironi Niki: 228.
- Ueremudi Pelagius, notaio: 283, 291, 295.
 Ugo di San Vittore: 359.
 Urbano II, papa: 264.
 Urbano IV, papa: 288.
 Urbano V, papa: 105.
 Usener Hermann: 165.
 Uthemann Karl-Heinz: 888.
- Vaccari Alberto: 122.

INDICE DEI NOMI

- Vaissète Dominique Joseph: 274-75.
 van Papenbroeck Daniel: 259.
 Vena Arianna: 187, 191.
 Venuda Fabio: 256.
 Veremudi Petrus: 291-92, 295.
 Verona Guarino da: 20, 34, 38-39, 41, 46.
 Vezin Jean: 68, 126.
 Viana Carlos, principe di: 9, 19, 28, 34, 43-48, 53, 54, 56.
 Vianès Laurence: 171.
 Vicens i Vives Jaume: 53.
 Vignodelli Giacomo: 256.
 Vihn Toson: 209.
 Vilaplana María Asunción: 42.
 Villalba Dávalos Amparo: 20.
 Virgilio Publio Marone: 261.
 Visconti, famiglia: 151.
 Vizzani Emilio: 339.
 Vogeler Georg: 322, 355.
 von Sickel Theodor: 251.
 von Soden Hermann: 168.
 Walford Adrian: 166.
 Watson Andrew G.: 39.
 Wiesner Jürgen: 226.
 Willard Louis Charles: 173.
 Willerada: 241.
 Wilson Nigel Guy: 228.
 Winroth Anders: 240.
 Wood Diana: 106.
 Wyse William: 229-30, 233, 237.
 Yáñez Neira Damián: 279, 284.
 Zaluska Yolanta: 39.
 Zambardi Elvira: 15.
 Zamponi Stefano: 87, 90-91, 93-95, 145, 151.
 Zielinski Herbert: 240.
 Zivelonghi Giuseppe: 87.
 Zorzi Niccolò: 150.
 Zozaya-Montes Leonor: 300.
 Zucchetti Giuseppe: 252.
 Zygomalas Teodosio: 226.

INDICE DEI MANOSCRITTI

- AMIENS
Bibliothèque municipale
223: 73
- BARCELONA
Archivo de la Corona de Aragón,
Cancillería real, registro n. 2930: 26
Cancillería real, Varia 24: 45
Cancillería real, Varia 394: 44
- Arxiu Historic de Protocols
Bartomeu Costa, major, *Vicesimus tercius liber comunis* 1458, maig, 16-1459, gener, 22: 27, 38
Esteve Comelles, *Quartum manuale contractuum comunium*, 1470, agost, 28-1472, abril, 3: 54
Pere Pasqual, *Manual de testaments, lligall 10, anys 1455-1468*: 34
- Universitat de Barcelona
CRAI 122: 50
- BERLIN
Staatsbibliothek
Lat. fol. 384: 24
- CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana
Barb. gr. 330: 186-87, 189-93, 195-98, 200
Barb. gr. 3304: 11
Ott. gr. 250: 12, 210-14, 219
Pal. gr. 376: 194-95
Pal. lat. 1547: 201
Reg. lat. 124: 66
Reg. lat. 230: 88-89, 92-96, 98
Reg. lat. 1529: 201
Ross. 848: 122, 139
Urb. gr. 26: 150
Urb. gr. 82: 150
- Vat. gr. 1553: 193
Vat. gr. 1591: 192-93
Vat. gr. 1809: 193
Vat. gr. 2000: 193
Vat. gr. 2020: 217
Vat. gr. 2061: 193
Vat. gr. 2084: 193
Vat. gr. 2089: 193
Vat. gr. 2115: 193
Vat. lat. 773: 139
Vat. lat. 1873: 78
Vat. lat. 3195: 332
Vat. lat. 3961: 359
Vat. lat. 8487: 250
- ASSISI
Biblioteca del Sacro Convento
Fondo Antico Comunale 573: 88-89, 92-98, 101
- BERGAMO
Biblioteca Civica Angelo Mai,
Cassaf. 1-21: 23
- BOLOGNA
Biblioteca Universitaria
Ital. 1554: 134
Ital. 1790: 134
- COLOGNY
Bibliotheca Bodmeriana
84: 78
- Sankt Gallen, Stiftsbibliothek
134: 88-93, 95-97, 99-101
- FIRENZE
Archivio di Stato
Carte Stroziane, serie III, filza 131: 153
Carte Stroziane, serie III, filza 145: 153

INDICE DEI MANOSCRITTI

- Carte Strozziiane, serie III, filza 149: 144
 Carte Strozziiane, serie III, filza 178: 153
 Carte Strozziiane, serie III, filza 180: 153
 Carte Strozziiane, serie III, filza 249: 153
 Carte Strozziiane, serie III, filza 270: 145-46
 Carte Strozziiane, serie III, filza 271: 147
 Carte Strozziiane, serie III, filza 279: 149
 Carte Strozziiane, serie III, filza 46: 151-52
 Carte Strozziiane, serie V, filza 1: 147
 Carte Strozziiane, serie V, filza 15: 154
 Carte Strozziiane, serie V, filza 55: 155
 Mediceo avanti il Principato, filza 11, doc. 17r: 151
- Biblioteca Medicea Laurenziana
 Acq. e doni 785: 147
 Acq. e doni 790: 139
 Asbh. 430: 139
 Asbh. 458: 139
 Asbh. 544: 140
 Biscioni 6: 140
 Conv. Soppr. 353: 137, 140
 Gadd. 120: 140
 Gadd. 128: 140
 Gadd. 187: 140
 Pal. 31: 140
 Pal. 112: 158
 Plut. 4.11: 224-25, 229
 Plut. 57.52: 232
 Plut. 63.12: 156.
- Biblioteca Nazionale Centrale
 Autografi Palatini, Varchi 2 103: 161
 Conv. Soppr. D I 227: 140
 Conv. Soppr. D I 1630: 137-38, 140
 G II 1585: 140
 II III 414: 134, 140
 II III 415: 134, 140
 II IX 614: 140
 II.III.47: 146
 II.IV.68: 163
 Landau Finaly 92: 151
 Magl. VI 181: 157
- Magl. VII 1041: 161-62
 Magl. VII 1067: 156
 Magl. XIX 97: 158-59
 Magl. XXI 90: 158
 Magl. XXXVIII 143: 140
 Nuov. Acq e doni 350: 134, 140
 Pal. 120: 135, 140
- Biblioteca Riccardiana
 1052: 141
 1252: 148
 1273: 141
 1286: 122, 134, 141
 1292: 156
 1341: 141
 1348: 141
 1357: 141
 1358: 141
 1377: 141
 1378: 141
 1403: 141
 1404: 124, 141
 1409: 136, 141
 1413: 131, 137, 141
 1419: 141
 1440: 141
 1480: 141
 1596: 158
 1686: 142
 1765: 142
 1770: 142
 3109: 158
- FRANKFURT
 Stadt- und Universitätsbibliothek
 Barthol. 32: 71
- FULDA
 Hessische Landesbibliothek
 B1: 66
- GROTTAFERRATA
 Biblioteca del Monumento Nazionale
 B α XI: 11

INDICE DEI MANOSCRITTI

- B α XI (gr. 1): 195, 197-202
 B. α. XIX: 206
 B. α. XX: 206
 B. β. I: 206
- HEIDELBERG
 Universitätsbibliothek
 Pal. gr. 88: 224, 227, 232
- JEREZ DE LA FRONTERA
 Archivo Municipal
 Acta Capitular, 1410: 304, 306-7
 Acta Capitular, 1447: 300, 305-6, 309, 313
 Acta Capitular, 1459: 301, 305-6, 309, 313
 Acta Capitular, 1468: 304, 306, 310, 313
 Acta Capitular, 1478: 306, 310, 313
 Acta Capitular, 1489: 301, 306
 Acta Capitular, 1498: 302, 306, 311
- KASSEL
 Universitätsbibliothek Kassel – Landesbibliothek und Murhardsche Bibliothek der Stadt Kassel
 Theol. 2° 23: 75
- LEIDEN
 Bibliotheek der Rijksuniversiteit
 Vulc. 64: 224-26
- LONDON
 British Library
 Add. 21120: 38, 44-45, 47
 Burney 95: 224-25, 227-29
 Burney 96: 224-26, 228-36
- LUNEL
 Bibliothèq̃ue Municipal - Musée Médard
 To54: 83, 88, 92, 94-96, 98
- MADRID
 Archivo Histórico Nacional de España
 AHDA, Ms. R.4 284
 Clero-Secular_Regular, Car. 1107, N. 9: 284
- Clero-Secular_Regular, Car. 1128, N. 10: 282
 Clero-Secular_Regular, Car. 1128, N. 17: 287
 Clero-Secular_Regular, Car. 1129, N. 8: 282
 Clero-Secular_Regular, Car. 1130, N. 5: 283
 Clero-Secular_Regular, Car. 1130, N. 16: 284
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 1: 283
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 2: 283
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 3: 283
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 4: 283
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 5: 283
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 6: 283
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 7: 280-81, 284, 286-87
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 8: 280-81, 284, 287
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 9: 291
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 10: 280-81, 287
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 11: 283
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 14: 282
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 15: 280-81, 284, 287
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 16: 280-81, 284, 287
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 17: 280-81, 286-87
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 18: 280-81, 287
 Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 19: 282

INDICE DEI MANOSCRITTI

Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 21: 280, 284, 287	Clero-Secular_Regular, Car. 1134, N. 5: 294
Clero-Secular_Regular, Car. 1131, N. 280: 20 287	Clero-Secular_Regular, Car. 1134, N. 8: 294
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 7: 292	Clero-Secular_Regular, Car. 1134, N. 10: 294
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 8: 293	Clero-Secular_Regular, Car. 1134, N. 11: 284
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 9: 293	Clero-Secular_Regular, Car. 1134, N. 16: 284, 295
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 10: 282	Clero-Secular_Regular, Car. 1134, N. 18: 295
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 12: 283	Clero-Secular_Regular, Car. 1137, N. 5: 284
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 13: 282	Clero-Secular_Regular, Car. 1135, N. 17: 284
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 14 Bis: 293	Clero-Secular_Regular, Car. 1142, N. 10: 280-81, 285
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 15: 284	Clero-Secular_Regular, Car. 1215, N. 5: 282
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 16: 284	Clero-Secular_Regular, Car. 1215, N. 8: 282
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 18: 284	Clero-Secular_Regular, Car. 1215, N. 19: 283
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 19: 284	Clero-Secular_Regular, Car. 1215, N. 22: 283
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 20: 284	Clero-Secular_Regular, Car. 1216, N. 4: 282
Clero-Secular_Regular, Car. 1132, N. 21: 293	Clero-Secular_Regular, Car. 1220, N. 3: 282
Clero-Secular_Regular, Car. 1133, N. 1: 284	Clero-Secular_Regular, Car. 1617, N. 9: 294
Clero-Secular_Regular, Car. 1133, N. 4: 293	Clero-Secular_Regular, Car. 1619, N. 9: 288-89
Clero-Secular_Regular, Car. 1133, N. 5: 293	Clero-Secular_Regular, Car. 1619, N. 11: 289
Clero-Secular_Regular, Car. 1133, N. 12: 284	Clero-Secular_Regular, Car. 1619, N. 14: 289
Clero-Secular_Regular, Car. 1133, N. 13: 284	Clero-Secular_Regular, Car. 1619, N. 15: 289
Clero-Secular_Regular, Car. 1133, N. 14: 284	Clero-Secular_Regular, Car. 1619, N. 16: 289
Clero-Secular_Regular, Car. 1134, N. 4: 294	Clero-Secular_Regular, Car. 1619, N. 17: 289
	Clero-Secular_Regular, Car. 1619, N. 19: 290

INDICE DEI MANOSCRITTI

- | | |
|--|--|
| Clero-Secular_Regular, Car. 1619, N. 20:
290 | Clero-Secular_Regular, Car. 1622, N. 13:
289 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1620, N. 1:
289 | Clero-Secular_Regular, Car. 1622, N. 14:
289 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1620, N. 7:
289 | Clero-Secular_Regular, Car. 1622, N. 18:
289 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1620, N. 8:
289 | Clero-Secular_Regular, Car. 1622, N. 20:
290 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1620, N. 9:
290 | Clero-Secular_Regular, Car. 1623, N. 2:
289 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1620, N. 10:
289 | Clero-Secular_Regular, Car. 1623, N. 3:
289 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1620, N. 17:
289 | Clero-Secular_Regular, Car. 1623, N. 4:
289 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1620, N. 18:
291 | Clero-Secular_Regular, Car. 1623, N. 8:
290 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1621, N. 1:
290-91 | Clero-Secular_Regular, Car. 1628, N. 9:
289-90 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1621, N. 2:
290-91 | Clero-Secular_Regular, Leg. 3340, Exp.
1, s.n.: 281, 285, 287-88 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1621, N. 3:
289, 291 | Biblioteca de El Escorial
V III 20: 40-41 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1621, N. 6:
290 | Biblioteca Nacional de España
4585: 211-13 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1621, N. 7:
290 | MARBURG A. D. LAHN
Hessisches Staatsarchiv,
K 424: 73 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1621, N. 11:
289-90 | MILANO
Archivio Capitolare della Basilica di
San' Ambrogio
M 2: 85 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1621, N. 16:
290 | Biblioteca Ambrosiana
A 99 sup.: 224-25, 232, 234-35, 238
L 98 sup.: 36-37
M 63 sup.: 88-89, 92-93, 95, 98-99 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1621, N. 17:
289 | MONREALE
Biblioteca Comunale
XXV F 5: 42-43 |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1621, N. 19:
289 | |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1622, N. 4:
290 | |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1622, N. 8:
289 | |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1622, N. 10:
289 | |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1622, N. 11:
289, 291 | |
| Clero-Secular_Regular, Car. 1622, N. 12:
289 | |

INDICE DEI MANOSCRITTI

- MONTECASSINO
Biblioteca dell'Abbazia
Casin. 235: 358
Casin. 264: 358
- MOSCA
Государственный Исторический Музей
Син. гр. 398 (Mosqu. Sinod. gr. 398): 193
- MÜNCHEN
Bayerische Staatsbibliothek
451: 24
961: 24
gr. 310: 191
- NICOSIA
Biblioteca Comunale
3: 37
- ORLÉANS
Bibliothèque Municipal
266: 88-89, 92-93, 95-98
- OXFORD
Bodleian Library
Canon. misc. 353: 77-78
Digby 23: 96
- New College
58: 168
- PADOVA
Biblioteca Universitaria
2087: 85
- PARIS
Archives nationales
K//11/4: 270
M 68, nn. 39, 41: 115
- Bibliothèque nationale de France
Arsenal 910: 88-89, 92, 95-96, 98
Baluze 76: 263-64, 270, 273, 276
Coislin 25: 168
- Dupuy 841: 269
Fr. 17698: 264
Gr. 237: 11, 165, 168, 171-72, 174-75, 177, 179,
182-84
Gr. 3032: 193
Lat. 994: 89
Lat. 2702: 89
Lat. 4991: 106
Lat. 8314: 89
Lat. 12683: 270
Lat. 13368: 88-89, 91-92, 95-98, 101
Lat. 16791: 110-11
Nouvelles Acquisitions Latines, 1651:
44-45
Suppl. gr. 1085: 194
Touraine Anjou 19: 275-76
- RAVENNA
Biblioteca Classense
8: 20, 33
- ROMA
Biblioteca Angelica
1055: 122, 142
2213: 122, 142
- Biblioteca nazionale centrale «Vittorio
Emanuele»
Farf. 1: 252
Farf. 2: 252
Farf. 3: 252
- Biblioteca Vallicelliana
A. 43: 131, 142
- SIENA
Archivio di Stato
A 2: 134, 142
A 2/2: 134, 142
A 3: 134, 142
A 4: 134, 142
- Biblioteca Comunale degli Intronati
I V 7: 142
I V 9: 131, 142

INDICE DEI MANOSCRITTI

- I VI 7: 142
 I VIII 24: 125, 142
 I VIII 6: 142
- SUBIACO
 Archivio di S. Scolastica
 Arca VI, n. 1: 250
- TRIER
 Bistumsarchiv
 Abt. 95,1 nr. 7,8.1: 67
- VALÈNCIA
 Archivo de la Catedral
 Ms. 4: 103, 110-11, 113-14, 116-17
 Ms. 5: 103
 Ms. 6: 103, 110-11
 Ms. 7: 103
 Ms. 8: 103
 Ms. 9: 103, 116
 Ms. 10: 103, 115-18
 Ms. 11: 103
 Ms. 12: 103
 Ms. 13: 103
 Ms. 14: 103
 Ms. 15: 103, 113
 Ms. 16: 103, 113
 Ms. 17: 103, 114-15
 Ms. 18: 103, 116
 Ms. 19: 103, 116-18
 Ms. 20: 130
 Ms. 21: 103
 Ms. 22: 103, 116
 Ms. 23: 103
 Ms. 24: 103
 Ms. 25: 103, 114
 Protocolo de Juan Llopis, vol. 3666: 32
- Archivo de Protocolos del *Corpus Christi* de València
 n. 1107: 24
- Archivo del Reino de Valencia
 Bailia 46: 25
- Maestre Racional, ápocas caja 54, n. 186: 25
 Maestre Racional, apocas, caja 54, n. 136: 36
 Maestre Racional, apocas, caja 54, n. 162: 36
- Universitat de València, Biblioteca Històrica
 56: 356
 287: 356
 293: 356
 379: 356
 388: 356
 392: 356
 397: 356-57
 413: 356-57
 693: 356
 721: 356
 726: 19, 43, 57-58
 731: 356
 767: 356
 836: 356
 839: 20, 33-35, 59-61
- VERCELLI
 Biblioteca Capitolare
 CLXXI: 253
- VENEZIA
 Biblioteca Nazionale Marciana
 gr. VIII.1: 232
 gr. VIII.6: 224-25, 232, 235-37
- WOLFENBÜTTEL
 Herzog-August Bibliothek
 weiss. 73: 73, 75
 weiss. 84: 63, 66-67, 69-70, 72-76, 78-79
 weiss. 92: 63, 66-67, 69-70, 72, 74-76, 78-79
- WROCLAW
 Biblioteka Uniwersytecka
 Magdal. 1069: 224-26, 234

INDICE

Premessa, a cura del Comitato organizzativo 7

CONTRIBUTI

FRANCISCO M. GIMENO BLAY, <i>Gabriel Altadell: un consumado calígrafo</i>	19
CAMILLA BERTOLETTI, <i>Scrivere a Fulda con e per Rabano</i>	63
SOFIA ORSINO, <i>L'insegnamento della 'Logica vetus' nel XII secolo: codici di studio tra 'littera antiqua' e 'littera textualis'</i>	81
NOEMÍ MARTÍNEZ NAVARRO, <i>La Biblia de los papas de Aviñón: lugar de encuentro de escrituras</i>	103
GIACOMO COLOZZA, <i>Dentro e fuori il convento. Un confronto tra i modelli codicologici delle 'Meditationes Vitae Christi'</i>	121
MARTINA LANZA, <i>Famiglia, erudizione, potere. Le scritture degli Strozzi</i>	143
EMANUELE SCIERI, <i>Stratificazione di testo e scrittura nella catena agli 'Atti' del Parisinus gr. 237</i>	165
MARIANGELA PALOMBO, <i>Dialogo tra paleografia, codicologia e testo nella produzione libraria in minuscola greca di secolo X</i>	185
ANDREA LUZZI, <i>Un esempio di collaborazione tra mani nel contesto grafico niliano. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. gr. 250</i>	203
GRETA PIEROBON, <i>I manoscritti dell'Apologia di Palamede' di Gorgia: 'Textgeschichte' e centri scrittori tra Costantinopoli e Firenze</i>	223
CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, <i>La trasmissione del patrimonio documentario altomedievale tra casualità e scelte consapevoli</i>	239
ANNA MIKHALCHUK, <i>Les diplômes de Charles le Chauve scellés en bulle d'or : réalité ou falsification</i>	259
SANDRA PIÑEIRO PEDREIRA, <i>De la escuela episcopal al claustro monástico: la trayectoria gráfica de «Gometius Petri, monachus Meire» (c. 1227-1231)</i>	279

INDICE

ANTONIO GUTIÉRREZ RAMOS, <i>Escribanos y escrituras del concejo jerezano. Una aproximación paleográfica a sus actas capitulares del Cuatrocientos</i>	297
---	-----

ANAGRAFE DELLE RICERCHE

ELISABETTA APPETECCHI, <i>Nuovi studi sulle carte del Firenzuola</i>	319
GIUSEPPE CONSOLO, <i>L'edizione critica digitale della documentazione del monastero dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli nel Medioevo</i>	321
CHIARA DE ANGELIS, <i>I frammenti in minuscola beneventana: censimento, catalogazione e studio delle testimonianze conservate a Montecassino</i>	324
FEDERICA DE BIASE, <i>La 'Commedia' in mercantesca</i>	326
GIORGIA DE PASCALIS, <i>BIB.LA.M.A - Bibliotheca Latina Manuscripta Apuliensis. Archivio digitale dei manoscritti latini pugliesi dei secoli XI-XV</i>	328
MICHELA GALLI, <i>I cartulari parigini di XII e XIII secolo e la prospettiva di un modello di scrittura</i>	330
DAPHNE GRIECO, <i>Petrarchini prima del "petrarchino": la tradizione manoscritta quattrocentesca del 'Canzoniere' da mano</i>	332
MARCO ANTONIO LUGNAN, <i>I frammenti manoscritti di riuso tra i documenti dell'Archivio di Stato di Catania: descrizione e catalogo</i>	333
CLAUDIA MAGALETTI, <i>La tradizione di Gabriele Altilio. Manoscritti, scritture, testi</i>	335
ROBERTA NAPOLETANO, <i>Catalogazione dei frammenti pergamenacei di riuso dell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna</i>	337
DOMITILLA NATALINI, <i>Tra Rotari e Giustiniano: per un archivio di glosse longobardistiche</i>	340
MARIANGELA PALOMBA, <i>L'Epistola napoletana' di Giovanni Boccaccio. Per una storia della tradizione</i>	342
DOMIZIANA PISCOPO, <i>Sulle vie della beneventana "Bari-type": riconsiderazione critica, censimento aggiornato, valorizzazione digitale</i>	344
PAOLA REA, <i>I copisti e le loro carte (Firenze, 1378-1478)</i>	346

INDICE

RITA SAVIANO, <i>La biblioteca di Aulo Giano Parrasio e dei fratelli Antonio e Girolamo Seripando. Codici e stampati latini del fondo di San Giovanni a Carbonara nella Biblioteca Nazionale di Napoli</i>	348
CRISTINA SOLIDORO, <i>Frammenti latini tra le carte estensi</i>	350
AMBRA STEFANELLO, <i>La produzione di manoscritti letterari a Firenze nel XVII secolo: il caso studio del fondo Magliabechiano</i>	352
MARIA PIA TISEO, <i>Gli archivi nascosti dei monasteri benedettini del Mezzogiorno medievale: dalla Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria al trattamento digitale</i>	354
MARTINA UVALE, <i>“Umanesimo napoletano” e produzione manoscritta: le traduzioni latine di opere greche classiche nei codici della Biblioteca Histórica di Valencia</i>	356
ELVIRA ZAMBARDI, <i>La Bibbia glossata a Montecassino: tra ricezione e appropriazione. Studio storico e codicologico</i>	358

INDICI

Indici dei nomi	363
Indici dei manoscritti	375

COMPOSIZIONE PRESSO
GRAPHIC OLISTERNO · PORTICI (NA)

STAMPATO PER LA
EDITRICE ANTENORE · ROMA-PADOVA
DA GRAFICA ELETTRONICA · NAPOLI
NEL MESE DI OTTOBRE 2025